LUGLIO 1995
ANNO XII

N. 7
LIRE 8.000

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Speciale
Riletture per l'estate

America
Culture e conflitti di una società al bivio

Dentro lo Specchio
Bruno Bongiovanni
Alexis de Tocqueville
Un maestro di inquietudini

Claudio Gorlier
Da Pozzo a Sacchi via Proust

Tullio Pericoli: *Susan Sontag*

Maurizio Assalto
Massimo Mila
Scritti civili

Dario Voltolini
Michael Ondaatje
Buddy Bolden's Blues

Maria Luisa Scalvini
Maria Beltramini
Manfredo Tafuri
e il disincanto della storia

Il Libro del Mese
L'amante del vulcano
di Susan Sontag
recensito da Vito Amoruso
e Luciana Pirè

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	**4**	Vito Amoruso	**Susan Sontag**	L'amante del vulcano
		Luciana Pirè		
America	**5**	*Dal Ku Klux Klan alle militias, di Valerio Marchi*		
	6	Fabrizio Tonello	**Michael Kazin**	The Populist Persuasion
			James William Gibson	Warrior Dreams
	7	*Requiem per un democratico, di Felix G. Rohatyn*		
		Terrore e sofferenza, di Luigi Bonanate		
	8	Roberto Giammanco	**Cornel West**	La razza conta
		Anna Elisabetta Galeotti		
		Bruno Cartosio	**Raffaele Rauty**	Homeless
	9	Stefania Piccinato	**Alessandro Portelli**	La linea del colore
		Alberto Papuzzi	**Fernanda Pivano**	Amici scrittori
				Poesia degli ultimi americani
			Lawrence Ferlinghetti	Scene italiane
	10	Giorgio Mariani	**Sherman Alexie**	Lone Ranger fa a pugni in Paradiso
		Autostop da Spokane a Woodstock, di Daniele Fiorentino		
		Daniele Fiorentino	**Daniel K. Richter**	The Ordeal of the Longhouse
			Brian J. Given	A Most Pernicious Thing
	11	Daniela Daniele	**Mark Leyner**	Mio cugino, il mio gastroenterologo
		"Non sono una fantastica muscolatura", intervista a Mark Leyner		
Letteratura	**12**	Andrea Borsari	**Georges Perec**	L'infra-ordinario
			Georges Perec, Jacques Roubaud	Viaggio d'inverno/Viaggio d'inferno
		Mariolina Bertini	**Georges Perec**	La scomparsa
	13	Dario Puccini	**Julio Cortázar**	I racconti
	14	Luigi Reitani	**Roberta Ascarelli**	Arthur Schnitzler
		Graeme Thomson	**Anthony Burgess**	Un cadavere a Deptford
				ABBA ABBA
		Fausto Malcovati	**Serena Vitale**	Il bottone di Puškin
	15	Alessandro Niero	**Aleksandr Čajanov**	Avventure incredibili e memorabili peripezie
				Storia di un manichino di parrucchiere
		Paolo Pallotta	**Aleksej Rèmizov**	A spasso sui cornicioni
Narratori italiani	**16**	Silvio Perrella	**Bruno Arpaia**	Il futuro in punta di piedi
		Bianca Tarozzi	**Fabrizia Ramondino**	In viaggio
		Cesare Cases	**Luciano Bolis**	Il mio granello di sabbia
	17	Rossella Bo	**Luigi Malerba**	Le maschere
		In difesa di Arbasino, di Claudio Gorlier		
	18	Sergio Pent	**Domenico Starnone**	Solo se interrogato
		Mariolina Bertini	**Piero Soria**	L'incarico
			Bruno Gambarotta	Torino. Lungodora Napoli

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

'EditorialE

In un'intervista di una decina di anni fa rilasciata a questo giornale, Noam Chomsky, dopo aver attaccato senza misericordia gran parte del sistema politico americano, usciva con un'affermazione volutamente paradossale: "Tuttavia sono molto contento di vivere qui. Per niente al mondo vorrei vivere altrove. Innanzitutto le cose importanti succedono qui" ("L'Indice", 1986, n. 8). Ciò è forse ancor più vero oggi di allora; anche se, come allora, le cose importanti non sono necessariamente positive. Penso soprattutto all'avvento di ciò che Felix G. Rohatyn chiama il "capitalismo avanzato", cioè il capitalismo deregolato dell'economia globale del XXI secolo. Un sistema duro, che imporrà una legge crudele fatta di spietata concorrenza a livello planetario: da cui la necessità di elevati tassi di risparmio e di investimento pubblico e privato; l'innalzamento dei livelli di istruzione; un grande sviluppo dei settori della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Negli Stati Uniti ciò sta determinando ingenti processi di ristrutturazione industriale, chiusura di vecchi impianti, massicci licenziamenti non solo fra i blue collars. *Ne deriva anche un cospicuo trasferimento di ricchezza dai lavoratori poco qualificati, spina dorsale, fino a oggi, delle classi lavoratrici americane (che loro chiamano* middle class*) ai possessori di beni finanziari e a una nuova aristocraza tecnologica i cui redditi sono legati alla partecipazione azionaria nelle imprese.*

L'effetto socialmente più dirompente di ciò è la rottura del patto istituzionale che ha tradizionalmente legato lavoratori e datori di lavoro; questo patto, sostiene

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Francesco Roat	**Clara Sereni**	Eppure
		Vittorio Coletti	**Salvatore Mannuzzu**	Il terzo suono
	19		**INSERTO SCHEDE**	
	27		**RILETTURE PER L'ESTATE**	
MUSICA TEATRO	39	Dario Voltolini	**Michael Ondaatje**	Buddy Bolden's Blues
		Lucio Monaco	**Lorenzo Da Ponte**	Il Don Giovanni
		Marzia Pieri	**AA.VV.**	"Drammaturgica" "Teatro e Storia"
ARCHITETTURA	40	Maria Luisa Scalvini	**AA.VV.**	Il progetto storico di Manfredo Tafuri
		Maria Beltramini	**Manfredo Tafuri**	Vienna Rossa
STORIA	41	Jacques Chiffoleau	**Agostino Paravicini Bagliani**	Il corpo del Papa
		Luisa Castellani	**Paolo Lingua**	Enrico il Navigatore
		Eugenio Di Rienzo	**Luigi De Rosa (a cura di)**	Il mezzogiorno agli inizi del '600
			Mirella Mafrici	Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna
FILOSOFIA	42	Paolo Casalegno	**Carlo Penco**	Vie della Scrittura
DENTRO LO SPECCHIO	43	Bruno Bongiovanni	**Alexis de Tocqueville**	Scritti, note e discorsi politici 1839-1852
			André Jardin	Alexis de Tocqueville 1805-1859
			Alexis de Tocqueville, Arthur de Gobineau	Del razzismo
POLITICA CULTURA	44	Francesca Rigotti	**John Dunn (a cura di)**	La democrazia
	45	Maurizio Assalto	**Massimo Mila**	Scritti civili
		Gianfranco Pasquino	**Robert de Jouvenel**	La Repubblica dei compari
SOCIETÀ	47	*Jean Giono verde contro, di Carlo Grande*		
		Maria Immacolata Macioti	**Michele Del Re**	Riti e crimini del satanismo
			Massimo Introvigne	Indagine sul satanismo
		Anna Segre	**Norman Myers (a cura di)**	Il nuovo atlante di Gaia
	48	Raul Mordenti	**AA.VV.**	L'aeroplano e le stelle
		All'università senza rimpianti, di Aldo Fasolo		
	49	Silvana Colella	**Rosi Braidotti**	Soggetto nomade Dissonanze
VIAGGI E SPORT	50	Gianfranco Giovannone	**Attilio Brilli**	Quando viaggiare era un'arte
		Arie di montagna, di Alberto Papuzzi		
	51	Claudio Gorlier	**Giancarlo Padovani**	Ⱥ Sacchi, Ⱳ Sacchi
			Gian Paolo Ormezzano	Poveri campioni
SALUTE	53	Gilberto Corbellini	**AA.VV.**	Filosofia della medicina
		Amilcare Carpi De Resmini	**Giorgio Cosmacini**	La qualità del tuo medico
		Paola Di Cori	**Maria Nadotti**	Silenzio = morte
	54		**AGENDA**	

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

'EditorialE

Rohatyn, è oggi sostituito da una combinazione di timore per il futuro e cinismo sul presente, che sta creando pressioni sociali le cui conseguenze nessuno riesce ancora e prevedere.

Sarebbe grossolano vedere nei fenomeni di malessere e disgregazione sociale di cui si parla in queste pagine — dagli homeless *al neopopulismo fondamentalista all'antistatalismo al terrorismo della Nazione Ariana — una conseguenza diretta dei processi di globalizzazione del sistema economico appena descritti. Anche perché taluni di tali fenomeni (il populismo, la presenza di una* lunatic fringe *di destra radicale a volte armata) costituiscono, come ben si dice nei saggi che li discutono, dei filoni carsici nella storia americana, che per decenni scorrono sotterranei o poco visibili, ed erompono improvvisi in presenza di fattori scatenanti di varia natura. Che fra tali fattori sia da annoverare la fase di tumultuoso assestamento che attraversa oggi la società americana mi sembra difficilmente negabile.*

Uno dei vantaggi della periferia dell'impero sta nel fatto che qui le lacerazioni sociali indotte dalla modernizzazione giungono in ritardo e in certo modo attutite. Al centro invece esse si presentano nelle forme più dirompenti. Là però c'è una classe dirigente in cui uomini d'affari miliardari usano la loro autorevolezza per esprimersi con la lucidità, il commitment *e anche il pessimismo di un Rohatyn. Mi chiedo come reagirà la nostra classe dirigente quando l'onda della globalizzazione colpirà le nostre rive.*

Franco Ferraresi

Verità e mistero nel cratere del mondo

di Vito Amoruso

SUSAN SONTAG, **L'amante del vulcano**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Paolo Dilonardo, pp. 412, Lit 32.000.*

Alla sua terza prova, Susan Sontag ha scritto con *L'amante del vulcano* il suo romanzo più ambizioso e più risolto, quello nel quale un'ammirevole felicità narrativa (che l'eccellente traduzione di Dilonardo pienamente asseconda) appare fusa con la passione intellettuale che, da sempre, è così inconfondibilmente sua e la rende unica nella cultura americana di questi anni.

Del resto, in questo e soltanto in questo, la scelta del *romance* — specificata nel sottotitolo inglese — come genere nella cui struttura imbrigliare la complessità dell'invenzione narrativa, deve qualcosa a una tradizione specificamente americana. Come è noto, in due modi, in inglese, viene designato il nostro "romanzo", e fra di essi, fra *romance* e *novel*, corre una differenziazione e anche un'antitesi. In estrema sintesi: il *novel* definisce una dimensione più propriamente storica e realistica in senso europeo, mentre il *romance* è chiamato a rappresentare una struttura narrativa più ibrida e aperta, nella direzione dell'immaginario e del fantastico, in cui acquista voce, forza, e soprattutto preminenza il coinvolgimento della voce autoriale nell'oggettività della storia e al di là del "rispecchiamento" realistico.

È, ovviamente, la lezione di Hawthorne, ma nel suo senso più innovatore e meno vulgato: perché il *romance* non trasforma né in capriccio né in mero pretesto narrativo la verità storica, ma l'apre nel senso della profondità, reinventa e dà voce ai silenzi, agli sfondi possibili e inesplorati, a tutto ciò che giace sotto, fuori o ai margini degli inerti dati dell'evento, della linearità del certo. Il *romance*, insomma, racchiude strutturalmente in sé la *fabula* e quello che può apparire — e non è — il suo contrario, la dimensione saggistica e la riflessione etica. Per questo, pur nella sua forte determinazione storica, il *romance* è qui felicemente usato dalla Sontag come una forma eminentemente sperimentale, contaminata e, vorrei dire, modernista.

Ho precisato questo per sgombrare il campo da un'obiezione già sollevata da qualche impropria recensione americana, all'apparire del romanzo, nel 1992: e cioè l'eccesso di sofisticazione culturale, il cerebralismo e l'artificiosità di una struttura narrativa quasi sempre in stridente, e raggelante, dissidio con il "tutto tondo" della storia e dei personaggi, con la qualità corposamente realistica, fin melodrammatica, dell'intreccio.

Nulla di tutto questo, anzi il suo esatto contrario: la verità della storia, le sue convulsioni e i rivolgimenti, lo splendore o la miseria delle vicende, le passioni dei personaggi — l'incendio, l'abbandono, il generoso entusiasmo e lo sperpero delle loro vite — sono paradossalmente tanto più vivi e veri quanto più "finti" o "falsi", osservati, cioè, nella forma e nell'acribia di una insistita e scelta ottica straniante, per entro una dimensione teatrale e persino operistica, quasi che tutto — storia e personaggi — dicesse, a un tempo, la propria verità e la recita della medesima.

Non a caso, è il Vesuvio l'immagine dominante del romanzo: realtà fisica e simbolica che incombe su tutto, nel fuoco che cova o erutta, nel silenzio o nell'accesa meraviglia dei suoi furori. Natura vitalmente inquieta e inquietante, il Vesuvio è, per usare una splendida evocazione che ne diede Emily Dickinson, "un terremoto quieto": è bellezza, imprevedibilità, è soprattutto l'indistruttibile centro di una verità e del suo mistero. È l'enigmatica cifra del reale che, per definizione, può essere captata solo nella forma di una contemplazione appassionata, da uno sguardo ravvicinato e distante e dunque da una passione che sia totale, e cioè vigile ed esteticamente assoluta.

Tale è lo sguardo, la passione, dell'"amante del vulcano", Sir William Hamilton, il Cavaliere, ambasciatore inglese nella Napoli del Settecento, prossima a essere sconvolta dalla breve primavera della sua rivoluzione repubblicana. Curioso, devoto dilettante dell'osservazione scientifica e naturalistica, il Cavaliere è un collezionista di ogni cosa bella, pregiata e no, accumula tesori e anticaglie e tutto della sua immensa collezione ama con eguale, accumulativo senso del possesso. Eppure, in questa ingorda accumulazione, c'è qualcosa di non mai pago, qualcosa squieta come un'indifferenza, un'incompiutezza che smaglia ogni pienezza e perfezione. Il Cavaliere la rintraccia nell'infinita caccia agli oggetti, ma in qualche modo essa è in lui, una radice del suo distacco, è nella tiepidezza dei suoi sentimenti, del suo collocarsi sempre in una posizione che lo defili, che garantisca la sua egoistica quiete e l'appagamento pieno dei suoi piaceri indiretti, soprattutto i suoi soli veri abbandoni, la propria collezione e l'esplorazione del vulcano.

Finché nella sua vita, inviatagli come un dono, s'affaccia Emma, una popolana inglese di dubbia fama, ma vitale, bellissima, sensuale, con un naturale, ammaliante talento d'attrice e poi, in fatale successione, l'eroe per antonomasia, l'ammiraglio Nelson che si unisce a loro, in un intrigo amoroso indissolubile che avvolgerà le loro vite, passerà indenne fra le tempeste e le ferocie della rivoluzione e della sua repressione, fino alla fine "in minore", alla fuoriuscita in forma monca, delusa, in qualche modo vana e incompiuta, dal palcoscenico della storia.

Sempre, nel pieno fiorire delle passioni, così come nella china discendente dei loro finali, la Sontag ha collocato i suoi tre protagonisti come su di una ribalta, li ha esposti alla luce di un palcoscenico, intensa, minutamente abbagliante nel dettaglio, eppure impietosa e denudante nella sua misteriosa totalità, rivelandone fino in fondo l'autenticità nell'errore, l'umana verità nella maniera.

La fascinazione che imparzialmente attira la Sontag verso ognuno di loro trova la sua massima espressione in quello straordinario *tour de force* stilistico ed espressivo, che è il finale che si diparte dalla morte del Cavaliere, dal suo monologo e da quelli conclusivi di quattro voci femminili: la storia è come ripercorsa all'indietro, ma è anche eco che si prolunga, che trova un suo provvisorio sigillo in un'altra verità, anch'essa sempre aperta, protesa fin dentro il presente, eppure sempre inconclusa, inquieta.

E a questo punto, infatti, che la voce autoriale — che è poi quella stessa del libro e della sua scrittura — si dissolve e compenetra nella trama stessa dei personaggi e a questo modo si ricongiunge al prologo del romanzo, dove, in prima persona, nell'incipit l'io narrante dà avvio alla propria avventura nel passato, attraverso il presente di quell'ingresso nel mercato delle pulci di New York, nell'irresistibile attrazione che spinge chi scrive a una ricerca all'apparenza senza oggetto, nel trovarobato della realtà, in ciò che è abbandonato, scartato, posto ai margini, ma che tuttavia può rivelarsi, forse, prezioso come un "disguido del possibile".

Il viaggio della Sontag è così tutt'uno con quello dei propri personaggi, ma è soprattutto maggiormente affine a quello del Cavaliere, a una modalità del suo sguardo. È attraverso di lui che risuona la nota più accorata, e più profondamente personale, di tutto il romanzo. Il collezionista appassionato e scetticamente razionale possiede infatti più di ogni altro quello che a me pare il vero "fuoco" della narrazione, e cioè passione e malinconia, un'attitudine alla scepsi lucidamente inquieta, sempre curiosa, mai appagata. Alla sua, però, io credo vada aggiunta la voce finale della rivoluzionaria Eleonora de Fonseca Pimentel, figura in margine nel pieno dell'intreccio, chiamata a sigillare in conclusione la storia, emergendo come l'improvviso in primo piano dal suo margine d'ombra. E lei che aggiunge un timbro essenziale della voce autoriale, il complemento necessario allo sguardo del Cavaliere: la sua, infatti, è la voce che traduce il fascino e l'ombra irrisolta d'ogni storia, sua è quella sottolineatura risentita — altrettanto appassionata e altrettanto autobiografica — della testimonianza e del dissidio.

Lo stile della volontà radicale

di Luciana Pirè

Nata in una famiglia ebrea a New York, il 16 gennaio 1933, Susan Sontag ha vissuto in Arizona e in California, ma le piace ricordare di "essere stata concepita" in Cina, dove i genitori si erano trasferiti, lasciandola sola, a "crearsi" da se stessa. La morte del padre decide la sua fuga: studia prima alle università di Berkeley e Chicago, e poi a Harvard e Oxford, specializzandosi in filosofia.

I primi articoli su "Commentary", "Ramparts" e "Partisan Review", agli inizi degli anni sessanta, le consentono di esercitare quella vocazione al dissenso che la distinguerà sulla scena pubblica: sia che il dissenso si esibisca nella devozione alla cultura europea che indigna il nazionalismo moralista dell'era post-McCarthy; sia che si pronunci come condanna di certi aspetti "fascisti" della sinistra americana o a favore dell'intervento armato a Sarajevo.

Persuasa dell'utilità etica *della polemica, la Sontag esordisce con* Notes on Camp *(1964), un proclama che rivendica la classicità "disimpegnata e non seria" del modernismo e ne compila un inventario che clamorosamente contamina* high *e* popular culture. *Da allora il termine* camp *è entrato nella storia del gusto definendo come "dandismo dell'età della cultura di massa" quella sensibilità totalizzante e decorativa la cui essenza coincide per intero con la pura fenomenicità. Ma la più agguerrita provocazione della "dark lady" delle lettere americane sta nei saggi di* Interpretazioni tendenziose *(Einaudi, 1975, ed. orig. 1966) che fondano un suo personalissimo sistema metacritico. La polemica è contro il vizio inerte dell'interpretazione che viola l'indigesta eccezionalità dei più seri sperimentatori dell'arte. All'arroganza dell'interprete la Sontag contrappone la resa incondizionata alla sensualità dello stile:* an erotics of art, *inaugurata dalla teoria baudelairiana del bello transitorio, ereditata dal nichilismo surrealista e assunta da Barthes come "piacere del testo".*

Un ultimo passo e l'elogio dello stile diventa elogio di uno stile della volontà radicale *(*Styles of Radical Will*, 1969) che assimila l'artista al critico in un identico* engagement *civile e morale: il nietzscheano educarsi* contro *il proprio tempo. In nome di questa attitudine agonica, la Sontag cancella gli apocalittici accenti francofortesi dal dibattito sulla crisi della soggettività moderna: la ribellione alla saturazione della parola assume per lei l'opzione dell'*estetica del silenzio *e il pathos della visione fotografica (*Sulla fotografia, *Einaudi, 1978, ed. orig. 1977).*

Per evitare la paralisi del pessimismo disfattista anche il critico deve convertire in metamorfosi i suoi limiti, scomporre le forme e i valori del proprio giudizio. Parlava di un lavoro su di sé *quando nel 1968 confrontava il carattere del radicalismo americano con quello cubano (*A Visit to Cuba*) o si recava sui luoghi della guerra del Vietnam (*Viaggio a Hanoi, *Bompiani, 1969, ed. orig. 1968); e ne parla ancora quando, guarita dal cancro, demistifica le metafore terroristiche legate a questa malattia (*Malattia come metafora, *Einaudi, 1978, ed. orig. 1978) o all'altra, più colpevolizzante epidemia del nostro secolo (*L'Aids e le sue metafore, *Einaudi, 1989, ed. orig. 1989). Il saggio resta per la Sontag la forma privilegiata di questa funzione critica libera di rendere omaggio ai maestri (*Writing Itself: On Roland Barthes, *1981) e istituire una platonica repubblica (*Sotto il segno di Saturno, *Einaudi, 1982, ed. orig. 1980) abitata da* alieni *(Benjamin, Canetti o Artaud) che condividono la sua stessa ossessione di esteta e moralista.*

Un tè con Thomas

I lettori voraci leggono in piedi nelle librerie, alcuni rubano libri e poi si autodenigrano. Così Susan Sontag nel suo racconto autobiografico *Pellegrinaggio* (Archinto, Milano 1995, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Paolo Dilonardo, pp. 58, Lit 16.000). Le amicizie non possono prescindere dalla musica, dalla lettura e dallo sguardo rivolto verso l'Europa. Meta del libro è l'incontro con Thomas Mann durante un tè offerto dallo scrittore alla intraprendente adolescente.

America

Dal Ku Klux Klan alle militias

di Valerio Marchi

Il massacro di Oklahoma City ha acceso i riflettori sull'iperattiva e fino a oggi sottostimata destra radicale Usa. Di colpo, con le immagini di morte rilanciate dalla televisione, l'intero paese e l'Occidente tutto si sono ritrovati a interrogarsi su ciò che era fino a poco prima considerato alla stregua di un fenomeno da baraccone, animato da un pugno di fanatici senza alcun reale seguito, perduti dietro le proprie farneticazioni sulla supremazia "bianca" e sull'edificazione di una *homeland* riservata ai "soli ariani" (il cosiddetto *Aryan Bastion*, formato dagli stati del nord-ovest).

Eppure le attività terroristiche di quest'area sono state negli ultimi anni più volte denunciate da una serie di organizzazioni democratiche e antirazziste statunitensi ed europee, tra cui l'Anti-Defamation League e la britannica Searchlight. Il mensile "Searchlight" ha pubblicato nei numeri 229 (luglio 1994), 235 (gennaio 1995) e 237 (marzo 1995) tre lunghi articoli in cui si ricostruisce meticolosamente l'intera storia delle *militias* paramilitari, divenute tristemente famose proprio a seguito della strage (i presunti autori sembrano legati alla Central Michigan Regional Militia).

Il movimento delle *militias* inizia a formarsi nell'ottobre del 1992 durante un convegno che riunisce nella cittadina di Rocky Mountain circa centocinquanta esponenti di vari gruppi d'estrema destra. Il meeting è organizzato dal leader dell'organizzazione razzista Christian Identity, Pete Peters, e vi prendono parte personaggi destinati a svolgere un ruolo di primaria importanza nell'intera vicenda, tra cui Louis Beam, John Trochman e Larry Pratt.

Louis R. Beam jr, Gran Dragone del Ku Klux Klan texano di David Duke negli anni settanta, editore prima del periodico "InterKlan Newsletter and Survival Alert" e quindi di "The Seditionist", ideatore della prima banca-dati computerizzata degli obiettivi da colpire, leader dei Texas Knights e membro eminente di Aryan Nation, è l'ideatore di una strategia terroristica definita "Leaderless Resistance" — subito adottata dalle *militias* — in cui si teorizza di colpire sempre più "in alto" attraverso cellule totalmente autonome, formate da non più di tre o quattro persone. La strategia, tesa soprattutto a eliminare ogni tentativo di infiltrazione da parte delle forze dell'ordine, implica ovviamente la rinuncia alla tradizionale forma piramidale legata al *Führerprinzip* e a ogni forma di leadership centralizzata. Beam figura inoltre tra gli esponenti neonazisti più impegnati nel promuovere e organizzare forme di opposizione contro ogni tentativo di controllo sulle armi da parte delle autorità.

John Trochman, anch'egli legato ad Aryan Nation, fonda nel febbraio del 1994 la prima *militia* propriamente detta, quella del Montana. Secondo l'associazione di monitoraggio antirazzista Montana Human Rights Network, la Militia of Montana ha organizzato incontri in undici città, con un afflusso complessivo di oltre duemilacinquecento persone, in uno stato che conta appena un milione di abitanti, per di più disseminati su un territorio vastissimo. Il gruppo di Trochman è inoltre l'unico a diffondere un bollettino oltre che attraverso le consuete Bbs, largamente diffuse nella destra radicale, anche mediante la rete Internet.

Larry Pratt è invece uno dei portavoce dell'associazione Gun Owners of America, versione minoritaria ed estremista della National Rifle Association: la potente lobby che ormai da decenni si oppone, a Washington e nei singoli stati, a ogni tentativo da parte delle autorità di regolare e limitare il possesso di armi da fuoco viene infatti considerata dai settori più estremisti del vasto universo dei *riflemen* troppo moderata e accondiscendente, e a essa vengono preferite altre e più battagliere organizzazioni, quali appunto i Gun Owners o la National Association to Keep and Bears Arms.

Il movimento delle *militias* infatti assume, soprattutto nel Midwest e nell'area nord-occidentale, dimensioni di massa (si parla di quarantamila militanti e di un'area di simpatizzanti — il cosiddetto movimento dei Christian Patriots — che si aggira intorno ai tre milioni) soltanto dopo la promulgazione, nel maggio del 1994, del Brady Bill, una legge che impedisce il libero acquisto di diciannove tipi di armi e munizioni da guerra.

In contrapposizione al Brady Bill, le *militias* si sviluppano velocemente in numerosi stati, dalla Florida all'intera zona nord-occidentale. Tra le formazioni più organizzate figurano — oltre quella del Montana — la Idaho Militia, guidata da Eva Lamb e da Bo Gritz, un ex colonnello delle forze speciali presentatosi come candidato del Populist Party di David Duke alle presidenziali del 1992, e che sottopone i propri uomini a un corso di indottrinamento politico-militare strutturato su quattro livelli; la Central Michigan Region Militia, attorno a cui gravitavano i due presunti autori della strage di Oklahoma City, guidata dal trentasettenne Matthew Koll, di professione falegname, e che prima degli ultimi eventi si era segnalata soltanto in un'altra occasione: il 24 ottobre 1994, nella cittadina di Lansing, alcuni suoi membri mascherati avevano costretto il guardiano di una scuola ad ammainare una bandiera dell'Onu, altro nemico "storico" — insieme al governo federale, alla Trilateral, alla "lobby ebraica", alla massoneria — dell'estrema destra Usa.

Se il Brady Bill gonfia le *militias* fino a far loro raggiungere le attuali dimensioni, lo scontro di Waco tra agenti federali e la setta dei davidiani fa esplodere nel movimento la convinzione di essere di fronte — come predica Louis Beam nei giorni dell'assedio alla fattoria della setta — a una vera e propria offensiva del governo federale contro i diritti più inviolabili del cittadino.

Aoggi, il movimento delle *militias* si manifesta insomma su un primo livello, più di massa, che opera per impedire ogni legislazione contro il libero accesso alle armi da fuoco e che gode dell'appoggio della potente lobby dei costruttori d'armi, e su un secondo livello — apertamente nazisteggiante — strutturato in cellule terroristiche pronte a colpire secondo i dettami della "Leaderless Resistance".

In realtà, l'unica e reale novità nel fenomeno delle *militias* è rappresentato dalla loro diffusione. Per il resto, esse non sembrano rappresentare altro che la versione anni novanta dei Posse Comitatus, attivi negli stati nord e medio-occidentali durante gli anni settanta e ottanta. Ancor prima, si registrano negli Usa numerosi gruppi paramilitari, orientati verso l'estrema destra, sin dalla fine della seconda guerra mondiale, quali ad esempio i Minutemen di Robert De Puigh che, negli anni sessanta, attrassero quelle fasce che non trovavano riposte alla propria radicalità nella politica della John Birch Society.

Ma a questo punto si corre il rischio di perdersi nei labirinti della tanto estesa quanto diversificata estrema destra americana. Per comprenderne storia e meccanismi si deve ricorrere a un saggio inedito in Italia, *Blood in the Face. The Ku Klux Klan, Aryan Nation, Nazi Skinheads and the Rise of a New White Culture*, di James Ridgeway (Thunder's Mouth Press, New York 1990). Ridgeway è un giornalista del settimanale newyorkese "Village Voice", che segue da anni le vicende dell'estrema destra americana. Il suo libro conduce il lettore attraverso sessant'anni di storia, dal 1866, anno di fondazione del Ku Klux Klan, fino ai gruppi che ancora operano negli anni novanta: Populist Party, Aryan Nation, White Aryan Resistance, Liberty Lobby. Proprio quest'ultima organizzazione, la Liberty Lobby di Willis Carto, svolge un ruolo importante nel fenomeno delle *militias* e dei Christian Patriots, propagandandone attività e proclami attraverso il network radiofonico Radio Free America e il periodico "Spotlight" che diffonde circa duecentocinquantamila copie in tutto il paese.

Bill Clinton erede e vittima del populismo

di Fabrizio Tonello

MICHAEL KAZIN, **The Populist Persuasion**, *Basic Books, New York 1995.*

Oggi sono estremisti di destra come Newt Gingrich e Pat Buchanan che si sono impadroniti del termine "populismo" ma quando il People's Party fu fondato a St. Louis nel 1892, il suo programma era di battersi contro "la più crudele delle aristocrazie, quella del denaro". Il partito che intendeva "rimettere il governo della Repubblica nelle mani della gente comune", come affermò il suo leader Ignatius Donnelly, spazzando via i politici repubblicani asserviti ai miliardari di allora: i Morgan, i Rockefeller, i Carnegie, i Vanderbilt. Con un linguaggio largamente ispirato dalla Bibbia, Donnelly e i suoi seguaci si lanciarono all'assalto della Presidenza.

La campagna elettorale del 1896 fu aspra e il candidato dei populisti William Bryan avrebbe senza dubbio vinto se dietro il repubblicano William McKinley non ci fossero stati i miliardi dei *robber barons* e l'intelligenza del direttore della campagna elettorale Marcus Hanna. Prevalse McKinley, per soli seicentomila voti, e il People's Party declinò rapidamente. L'alleanza di piccoli contadini strangolati dalla crisi, leader religiosi, militanti proibizionisti e sindacati era troppo eterogenea per durare.

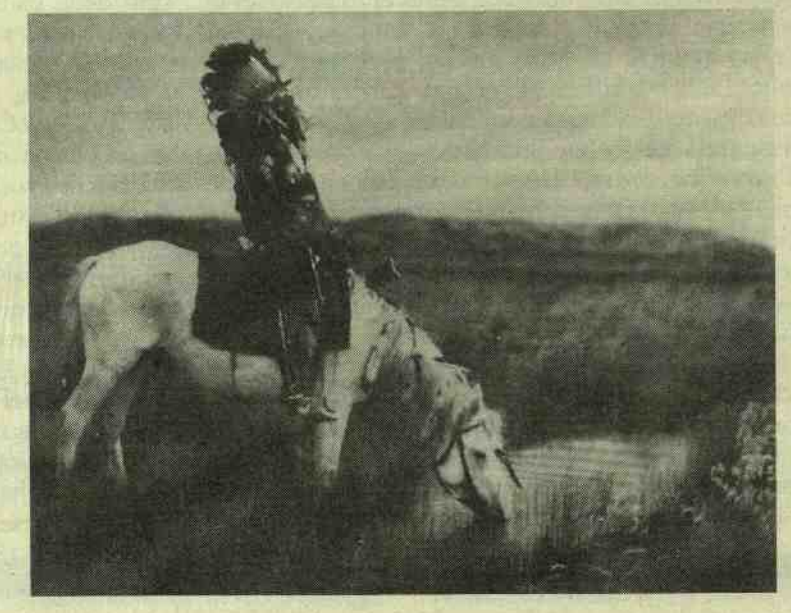
Nei decenni successivi il linguaggio moralista del populismo trovò un altro canale di espressione: il movimento per la proibizione della vendita di alcolici. Oggi il proibizionismo ci appare come una stravaganza pressoché incomprensibile, ma esso fu un movimento straordinariamente durevole e potente che si batteva tra l'altro per rivendicazioni progressiste come il voto alle donne e il riconoscimento dei sindacati.

Il proibizionismo di William Bryan e di progressisti come Robert La Follette mette in luce uno dei peccati originali del populismo: il suo zelo messianico e tendenzialmente autoritario. La Bibbia era uno strumento efficace per combattere il trust delle ferrovie ma anche per costruire uno stato di polizia. Persa la battaglia contro il grande capitale, le energie dei riformatori evangelici si diressero contro il poveraccio che voleva bersi una birra.

L'altro peccato originale del movimento era il razzismo. I sindacati erano all'avanguardia nel rivendicare la chiusura delle frontiere agli immigranti, in particolare italiani, ebrei e cinesi. L'interesse di limitare la concorrenza di manodopera a basso costo sul mercato del lavoro si tingeva spesso di disprezzo per questi "animali" portati in America al solo scopo di "aumentare i profitti di corporation straniere... e procacciare bestiame per le frodi elettorali".

Il "produttore" cui faceva appello l'American Federation of Labor era sempre di razza bianca. Paradossalmente fu un aristocratico di New York, un milionario che avrebbe dovuto essere il simbolo di tutto ciò che i populisti detestavano, Franklin Delano Roosevelt, a realizzare gli obiettivi per cui si erano battuti Donnelly e Bryan, mettendo fine alle speculazioni dei banchieri e limitando il potere degli industriali. Il New Deal difese l'uomo della strada contro lo strapotere dei milionari e la corruzione dei politici e creò le istituzioni di uno stato moderno.

Mentre Roosevelt faceva tutto ciò, l'anima ambiguamente reazionaria del populismo americano non cessava di manifestarsi: padre Charles Coughlin, un prete cattolico d'origine irlandese, conquistò decine di milioni di ascoltatori con le sue tirate alla radio contro il governo "bolscevico", contro i "banchieri stranieri" e il governo "senza Dio". Coughlin era non solo un sostenitore ma un fondatore di sindacati, il suo nemico giurato era il "Big Business", eppure la paranoia del complotto mondiale e l'isteria religiosa lo trasformarono in un accanito avversario di Roosevelt.



Kazin scrive che "alla fine degli anni quaranta il populismo cominciò la sua migrazione dalla sinistra alla destra", trovando campioni come Richard Nixon e Joe McCarthy (Harry Truman fu l'ultimo candidato democratico a parlare un linguaggio populista, nel 1948). In parte questo avvenne perché zelo missionario e xenofobia sono correnti profonde nella società americana. Taluni sostengono che il puritanesimo *ha in sé* una componente autoritaria, e perfino violenta, che scompare a tratti come un fiume carsico, solo per riemergere rafforzata anni dopo.

Il peso dei principi religiosi e dei "valori" familistici nella rinascita di un populismo di destra è stato certamente determinante, ma Kazin puntualizza anche che il New Deal "è stato vittima del proprio successo". Le sue riforme (e l'irripetibile boom postbellico, aggiungeremmo noi) hanno trasformato milioni di famiglie operaie in ceti medi proprietari di una casetta nei sobborghi residenziali. Questi lavoratori bianchi hanno reagito alle turbolenze economiche e al senso di perdita di controllo sulla propria vita caratteristici degli ultimi vent'anni prendendosela con Washington e con l'*establishment* democratico.

Gli esperti di sondaggi del partito democratico lo sanno da un bel po' e Bill Clinton deve in parte la sua vittoria del 1992 anche all'uso di un linguaggio superficialmente populista specificamente indirizzato a questa fascia dell'elettorato. Ma due anni e mezzo di presidenza Clinton sembrano aver ottenuto l'effetto opposto a quanto gli strateghi del partito democratico speravano: la nuova coalizione populista-conservatrice si è rafforzata e consolidata in misura inimmaginabile fino a solo un anno fa. Perché?

Una risposta parziale è che il populismo americano è sempre stato pervaso da uno spirito religioso che prevale sull'analisi economica o politica. Oggi l'aborto e l'opposizione ai diritti degli omosessuali sono diventate questioni tanto dirimenti quanto il proibizionismo degli alcolici ottant'anni fa. Un'altra spiegazione, però, occorre cercarla nel "patto col diavolo" che i democratici hanno stretto in questi anni con le élites economiche. Il sostegno di Wall Street al partito di Clinton ha un prezzo: il distacco da quei milioni di americani che campano alla meglio nell'insicurezza economica e nell'impotenza politica.

D'altra parte se la sinistra americana continuerà ad avere come strategia quella della coalizione delle "vittime", dai neri agli indiani, dalle donne agli omosessuali, rimarrà perdente. Identificare i maschi bianchi con gli "oppressori" indipendentemente dal reddito e dalla collocazione sociale ha contribuito in maniera determinante a cementare la coalizione della destra. Se la sinistra vuole avere qualche speranza di rinascere dovrà trovare un linguaggio comprensibile e accettabile per la maggioranza degli americani. Magari quello dei populisti.

I nuovi guerrieri

JAMES WILLIAM GIBSON, **Warrior Dreams. Violence and Manhood in Post-Vietnam America**, Hill and Wang, New York 1994.

I giornali americani hanno pubblicato una foto di Timothy McVeigh e Terry Nichols, gli imputati per l'attentato di Oklahoma City, schierati insieme ai loro camerati a Fort Benning, in Georgia. McVeigh e Nichols, entrambi delusi dall'esercito e incapaci di ritrovare una vita normale dopo il congedo, erano sprofondati in sogni di vendetta contro il governo federale, sogni che hanno raggiunto la massa critica dopo gli incidenti di Waco, Texas, e Ruby Ridge, Idaho. Il primo è l'assalto dell'Fbi alla fattoria dove si erano trincerati i seguaci di David Koresh, ottanta dei quali perirono nell'incendio che seguì. Il secondo è il caso di Randy Weaver, un simpatizzante del gruppo neonazista Aryan Nation, la cui moglie e figlio quattordicenne furono uccisi dall'Fbi nel corso di un tentativo di arresto nel 1992. Sarebbero stati due perfetti casi di studio per Gibson, il cui libro analizza esattamente il tipo di subcultura in cui McVeigh e Nichols erano immersi.

I "sogni dei guerrieri" che danno il titolo al libro sono infatti quelli di una rivincita dopo la sconfitta americana in Vietnam. Si è creato a partire dal 1975 un mito della "vittoria mutilata", la cui tesi di fondo è che gli Stati Uniti avrebbero vinto la guerra se non fossero stati costretti a combattere "con una mano legata dietro la schiena". L'esponente più noto di questa cultura popolare è naturalmente il Rambo di Sylvester Stallone.

Culto della violenza, esaltazione dell'Eroe, legame inestricabile tra virilità e sprezzo del pericolo, fascino per la morte: la subcultura paramilitare cresciuta negli anni ottanta negli Stati Uniti assomiglia al reducismo postbellico degli anni venti in Germania e in Italia. Se c'è una differenza sta nell'individualismo: Rambo e i suoi imitatori non hanno Führer e non credono nelle gerarchie. Al contrario, diffidano del governo "traditore" e ripongono fiducia soltanto nelle loro armi.

Questa subcultura parafascista ha riunito insieme veri reduci e guerrieri della domenica, soldati in servizio attivo e cacciatori di passeri. La loro caratteristica comune è di essere bianchi, quasi sempre privi di educazione universitaria, in preda a tutte le ansie e le frustrazioni di chi ha visto erodere progressivamente non solo il proprio potere d'acquisto ma anche la propria identità. "I bianchi, non più sicuri nel loro potere all'estero, hanno perso anche la loro supremazia in patria" scrive Gibson. Per molti questa crisi ha trovato uno sbocco nell'adesione a organizzazioni paramilitari. Gibson descrive in dettaglio i riti e i canali di comunicazione dei "nuovi guerrieri", dalla partecipazione ai corsi di tiro, all'iscrizione alla National Rifle Association (che ha 3,5 milioni di membri) alla lettura di "Soldier of Fortune".

Gli atti di violenza nati in questo ambiente erano numerosi ben prima dell'autobomba di Oklahoma City, basti pensare all'attentato contro Reagan nel 1981 o alla proliferazione di serial killer. Fino a oggi, però, gli americani hanno preferito ignorare "il significato sociale della cultura paramilitare" e "rinunciare a una riflessione critica su ciò che l'America è diventata". Il prezzo per questo atteggiamento (che non dà segni di evoluzione) è diventato molto alto. (f.t.)

EDT

VIAGGI E AVVENTURA

Reinhold Schneider
PORTOGALLO
Diario di viaggio
154 pp., L. 25.000
L'incanto malinconico e straordinario di una piccola nazione che un tempo dominò mezzo mondo

Mario Praz
PENISOLA PENTAGONALE
Prefazione di Goffredo Fofi
176 pp., L. 25.000
Un libro degli anni '20 che demolisce tutte le idee convenzionali sulla Spagna

Vikram Seth
AUTOSTOP PER L'HIMALAYA
Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., 1 cartina, L. 25.000
Un itinerario avventuroso alla scoperta di un'altra Cina. Il primo libro dell'autore di Il ragazzo giusto

Pierre Loti
L'INDIA (SENZA GLI INGLESI)
Prefazione di Lionello Sozzi
256 pp., L. 28.000
Una terra di infiniti contrasti e di eterno fascino, raccontata da un grande autore della stagione tardoromantica

19 via Alfieri, Torino - tel. 5621496

Requiem per un democratico

di Felix G. Rohatyn

Requiem for a Democrat è il titolo di una lecture tenuta alla Babcock Graduate School of Management di Wake Forest (Winston-Salem, N.C.) da Felix G. Rohatyn, senior partner della banca newyorkese Lazard Freres & Co. Nato a Vienna nel 1928, membro dell'American Academy of Arts and Sciences, Mr Rohatyn ha ricoperto incarichi pubblici per la città di New York dal '75 al '93 ed è stato consigliere speciale di due governatori. Pubblichiamo la prima parte della lecture.

Sono arrivato negli Stati Uniti nel 1942, lasciandomi alle spalle l'Europa occupata dai nazisti e seguendo una delle molte rotte percorse in quegli anni dagli esuli: Marsiglia, Orano, Casablanca, Lisbona, Rio de Janeiro. Quando sono sbarcato qui avevo quattordici anni e molta fortuna: ero in America, avrei potuto benissimo finire ad Auschwitz. Per me l'America significava libertà, opportunità e Franklin Delano Roosevelt. Benché in seguito la mia carriera si sia svolta a Wall Street, che negli anni cinquanta e sessanta non era precisamente una roccaforte *liberal*, non ho mai avuto alcuna incertezza sulla mia identità politica: ero un democratico, un *liberal*, credevo nel New Deal e nella capacità e nel dovere dello Stato di agire per migliorare il benessere del popolo. Adlai Stevenson, John Kennedy, Hubert Humphrey e Lyndon Johnson rafforzarono in me queste convinzioni, finché nel 1975 mi trovai a occuparmi della crisi fiscale della città di New York. Negli oltre dieci anni che seguirono cominciai a vedere il mondo in modo piuttosto diverso. Irving Kristol ha detto una volta che un conservatore è un *liberal* che ha subìto una rapina. Io sono stato rapinato dai deficit pubblici, non sono diventato un conservatore in campo sociale, ma lo sono diventato in campo fiscale. Sono diventato un *liberal* con precisi vincoli di bilancio. La crisi fiscale di New York mi ha insegnato molto sull'alto costo delle buone intenzioni...

Durante tutti gli anni ottanta, mentre un Congresso a maggioranza democratica e presidenti repubblicani facevano salire il debito pubblico a 3.000 miliardi di dollari e distruggevano il valore del dollaro, ho continuato a credere nella necessità di abbinare il rigore fiscale con l'intervento pubblico e, quando è arrivato Bill Clinton, i suoi programmi e la sua filosofia mi sono sembrati corrispondere a questa linea. Riduzione del deficit; investimenti nelle infrastrutture; più attenzione per l'istruzione; coinvolgimento attivo nel commercio e sostegno alla riconversione delle industrie belliche. L'ho appoggiato senza esitazioni e, per i primi due anni del suo mandato, egli ha realizzato molte delle sue promesse.

Il deficit è diminuito, come pure i tassi di interesse; il Nafta e il Gatt sono stati approvati e il nostro commercio estero ha registrato un boom; nel settore dell'istruzione pubblica si sono prese iniziative importanti. E benché l'impegno a creare nuove infrastrutture fosse stato accantonato, come quello ad aiutare in modo serio la riconversione delle industrie belliche, ai miei occhi l'amministrazione Clinton aveva operato bene su alcuni dei principali problemi che mi stavano a cuore. L'occupazione era in ripresa, l'economia cresceva, il deficit diminuiva, l'America era molto competitiva. Ma a quel punto, lo scorso novembre, il tetto è crollato, e con esso è crollata la mia casa politica.

Lo scorso novembre si è verificata in America una rivoluzione politica che potrebbe aver segnato la fine del Welfare State così come lo conosciamo, marcando un distacco definitivo da una filosofia politica ed economica che ci ha dato il New Deal di Franklin D. Roosevelt, il Fair Deal di Truman, la Nuova Frontiera di Kennedy e la Grande Società di Johnson. Il conservatorismo oggi giunto al potere, tuttavia, non è stato un fulmine a ciel sereno: era stato preannunciato da una serie di eventi verificatisi nel mondo reale, nella realtà fredda e ostica dell'economia globale.

Il "capitalismo avanzato" è il capitalismo dell'economia globale e deregolamentata del XXI secolo. È un clima aspro e crudele che impone una disciplina severa ai suoi partecipanti: alti tassi di risparmio; alti tassi di investimento privato e pubblico; alti livelli di istruzione; alti livelli di ricerca e sviluppo. L'inevitabile impatto sociale di questi vincoli è ormai visibile nella maggior parte delle economie sviluppate dell'Occidente. In contrasto con le nuove tendenze politiche, la situazione richiede misure adeguate da parte dello Stato e un forte coinvolgimento del settore privato.

Ciò significa combinare bilanci in pareggio, una valuta forte e un settore privato altamente competitivo, col riconoscimento di un ruolo indispensabile per lo Stato nei settori della disoccupazione, sanità e istruzione per quanti resteranno almeno temporaneamente privi di alternative nel settore privato. Imporre una prospettiva sociale estremamente dura oltre alle inevitabili difficoltà del capitalismo avanzato comporta enormi rischi... Ad avvantaggiarsi dell'espansione economica degli ultimi anni, infatti, sono stati i possessori di beni finanziari e una nuova classe di tecnici altamente retribuiti in imprese dove la partecipazione ai profitti e la comproprietà azionaria sono ormai molto diffuse. Si è verificato cioè un massiccio trasferimento di ricchezza dai lavoratori poco qualificati ai possessori di quote di capitale e a una nuova aristocrazia tecnologica il cui schema retributivo è in parte legato ai valori azionari dell'impresa. Ne è derivata una profonda frattura nei rapporti di mutua fedeltà che tradizionalmente legavano lavoratori e proprietari nella gran parte delle imprese americane... Il "capitalismo avanzato" deve affrontare questo problema prima che esso crei pressioni politiche incontrollabili.

Ma in conseguenza della schiacciante vittoria repubblicana del 1994, entrambi i partiti (se si può chiamare partito ciò che resta dei democratici) sembrano avere adottato un approccio che è l'opposto del "riformismo col bilancio in pareggio" e che si può definire "conservatorismo col bilancio in deficit", una strategia che consiste nell'abdicare alle responsabilità dello Stato per ridurre le tasse, pretendendo che ciò riequilibrerà il bilancio. Per me è la peggiore delle combinazioni possibili: a lungo andare socialmente insostenibile e, nel breve periodo, economicamente rovinosa. Non credo che l'ideologia conservatrice o quella *liberal* siano veramente rilevanti per il Duemila. In presenza dei vincoli finanziari che l'economia globale impone a una democrazia industriale avanzata, né il conservatorismo duro che va oggi di moda qui, né il Welfare State all'europea saranno in grado di produrre le scelte richieste dalla natura spietata del "capitalismo avanzato". Bisognerà inventare la combinazione giusta di conservatorismo fiscale, forte settore privato, e attivo sostegno statale...

L'amministrazione Clinton e la nuova maggioranza repubblicana sembrano aver adottato variazioni sullo stesso tema: tagli alle tasse finanziati da imprecisate riduzioni di spesa; forme più o meno punitive di riforma dello stato sociale; riduzioni più o meno drastiche delle dimensioni del governo federale; continuo aumento del debito federale. La variante repubblicana è più dura, più drastica e isolazionista. Ma dietro entrambe le varianti c'è il rifiuto di riconoscere la capacità o necessità per il governo federale di svolgere un ruolo decisivo per il benessere della maggioranza dei cittadini; anzi, dove possibile, la responsabilità di svolgere questo ruolo va ricondotta ai singoli stati. Di conseguenza stiamo per assistere al più radicale tentativo di cambiare la struttura del nostro sistema dai tempi della costituzione...

Demandare ai singoli stati il finanziamento e la gestione di programmi di assistenza sociale, medica e alimentare costituisce il primo passo verso lo smantellamento della rete di sicurezza sociale che si era sviluppata a seguito della Grande Depressione degli anni trenta, che aveva colpito per un decennio un terzo del paese.

(Trad. dall'inglese di Enrico Griseri)

Terrore e sofferenza

di Luigi Bonanate

Tra le tante, la fine della guerra fredda potrebbe avere avuto anche questa conseguenza: di spingere gli americani a riscoprire la loro gelosia isolazionistica e a rivendicare, anche se con forme del tutto inconsuete per la società statunitense, tanto violenta quanto poco terroristica (almeno fino all'attentato di Oklahoma City dell'aprile scorso), l'attenzione del governo verso i problemi interni invece che verso quelli lontani e un po' astratti del "nuovo ordine internazionale". È certo una bella (si fa per dire) novità la comparsa sul territorio statunitense di forme di terrorismo di origine autoctona! Sono l'eccessiva libertà di associazione, di movimento, di acquisto di armi, di mutamento di identità personale, alla base di questa drammatica novità? O non dobbiamo piuttosto ampliare la prospettiva per ribadire che il terrorismo — in ogni sua riapparizione — è un sintomo e non una causa, una conseguenza e non un inizio?

Si può escludere, intanto, che le facilitazioni a disposizione dei terroristi debbano essere messe nel conto: non è il lassismo poliziesco a favorire il terrorismo. Era già da un bel po' di tempo che i metal-detector avevano fatto la loro comparsa quando gli attentati negli aeroporti o in volo continuavano a fioccare. Se oggi il terrorismo ci lascia stupefatti è perché ci appare, per così dire, anacronistico: ma come, non c'è più guerra di classe, non c'è più scontro tra le ideologie; non ci sono più né grandi finanziatori occulti né misteriosi organizzatori di complotti mondiali ... A ciò si aggiunga che dei due più robusti movimenti terroristici della storia, quello palestinese e quello irlandese, il secondo ha proclamato la rinuncia alle armi, e il primo è entrato in una fase del tutto imprevista con gli accordi arabo-israeliani del settembre 1993. Ma come mai il terrorismo non si è dissolto?

Esso rappresenta, e continuerà a esserlo, lo strumento più efficace ed "economico" che ci sia per denunciare, con la sua testimonianza sanguinosa, una situazione d'insopportabile disagio percepita da qualche strato sociale. Non illudiamoci: per quanto isolati e rinchiusi nella loro mistica violenza, i terroristi sono pur sempre l'espressione di una "sofferenza" evidentemente tanto grande da non saper trovare forme di canalizzazione ragionevolmente politiche. Per questo ho sempre ritenuto che il terrorismo rappresenti l'indicatore precoce dell'entrata di un sistema politico in una fase di blocco, di inceppamento.

In queste condizioni, il rischio paradossale che il terrorismo potrebbe incontrare è di trovarsi senza interlocutori — tant'è vero che oggi esso è quantitativamente in declino. Questa congiuntura però potrebbe anche generare un altro tipo di pericolo: che dei movimenti terroristici si insinuino proprio in questo indeterminismo per cronicizzarsi, come l'ultimo vagone di un convoglio abbandonato lungo i binari. Non è proprio questa la sensazione che ci suggerisce il terrorismo algerino, con quel suo isterico fondamentalismo fine a se stesso, incapace come sarebbe — anche se avesse potuto conseguire quel trionfo elettorale che gli è stato irritualmente negato — di proporre modelli di società universalistici liberi dal rischio di suscitare contro se stesso, a sua volta, un nuovo sussulto terroristico?

È IN EDICOLA

La bottega del Restauro

L'UNICO MENSILE A CARATTERE DIVULGATIVO CHE OFFRE AGLI APPASSIONATI UN AMPIO PANORAMA DEL MONDO DEL RESTAURO

Neri senza illusioni

di Roberto Giammanco

CORNEL WEST, **La razza conta**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Alessandro Serra, pp. 138, Lit 22.000.*
Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni sessanta alla rivolta di Los Angeles, *a cura di Bruno Cartosio, Shake, Milano 1995, pp.268, Lit 20.000.*

Tra cronache scoppiettanti e ideologie consolatorie scorre, come da sempre, l'inossidabile continuità del razzismo, e sessismo, della, e nella, società americana.

Race Matters di Cornel West è uscito negli Stati Uniti nel 1993, un anno dopo la "cinque giorni" di Los Angeles del 29 aprile 1992. Cornel West, filosofo e teologo di Princeton, è uno dei pochi privilegiati di alto rango dell'Affirmative Action, la legge sulle "quote" approvata sotto l'amministrazione Johnson sull'onda del boom economico indotto dall'escalation dei bombardamenti sul Vietnam e grazie alle lotte ventennali dei neri perché fosse riconosciuto loro "il diritto di definirsi umani". Come ricorda Cornel West, quelle leggi federali contro la discriminazione razziale e i programmi di assistenza pubblica furono "il frutto di un compromesso e una concessione strappata... al grande mondo degli affari e al grande governo federale". L'attuazione dipendeva però dai meccanismi sociali dominanti, dal loro potere di definizione imposto dal monopolio multimediale e, al polo opposto, da una "possibile" unità comunitaria e culturale dei neri traducibile in quote elettorali e pressione politica. Nessuna di queste componenti funzionò, né poteva funzionare: i meccanismi di emarginazione per "razza, sesso, genere, etnia" sono istituzionalizzati nel potere sociale (sono "tutta la storia della Repubblica", diceva C.Wright Mills) e saldamente interiorizzati nell'immaginario, per classe, ceto, reddito, istruzione, residenza, biografie.

La *Woodoo Economics*, la deregulation di Ronald Reagan, mise mano alla rimozione dell'assistenza pubblica e dei programmi d'incentivazione per i poveri e le minoranze e consolidò l'irreversibile emarginazione delle masse nere povere e di una vasta area della *lower middle class* bianca, femminile e infantile, povera e spesso invisibile. Per quanto riguarda i neri, lo insegnava Malcolm X, sono tali perché poveri mentre i poveri sono tali perché in maggioranza neri.

Nella storia dell'America industriale, le condizioni della minoranza nera sono sempre state relative per dipendenza alla *middle class* bianca. Così, in quegli anni, sorse una nuova, minuscola *middle class* nera cui l'Affirmative Action aveva fatto schiudere le porte delle università, delle corti di giustizia e, soprattutto, del potere politico locale. Da un lato, questa *middle class* è figlia della cultura consumistica d'assalto della deregulation e, dall'altro, della disastrosa "avventura" dei neri nelle amministrazioni locali, finita nella corruzione al limite del ridicolo, nella disgregazione delle comunità nere e nel rovesciamento dei tradizionali legami di solidarietà dell'identità nera in autopromozione e giullarismo.

Mi auguro che il vigore delle pagine che Cornel West dedica al caso Clarence Thomas – Anita F. Hill, svolta emblematica nel quadro dei razzismi-sessismi gestiti a rovescio dal potere di definizione, risalti anche nella fiacca e opaca traduzione italiana.

Quando il presidente Bush designò al posto di Thurgood Marshall, primo e unico nero alla Corte Suprema e giurista di grande prestigio e dignità, un nero "mai stato avvocato e che non aveva mai scritto nulla", nel presentarlo dichiarò che "la razza non c'entra perché Clarence Thomas è il miglior candidato disponibile". Bush aveva buone ragioni. Sottosegretario nell'amministrazione Reagan, Thomas aveva bloccato la quasi totalità dei ricorsi contro la "discriminazione per razza, sesso, ecc.", si era opposto a qualsiasi forma di assistenza pubblica arrivando a denunciare la propria sorella, era contro l'aborto, i diritti dei gay e dei detenuti (più del 40% neri), per la pena di morte a oltranza e considerava inutile e dannosa qualsiasi legge per la difesa dell'ambiente.

Anita Hill, ex collaboratrice di Thomas, d'identiche idee politiche, lo accusò di molestie sessuali. La Commissione giustizia del Senato, dall'11 al 14 ottobre del 1991, interrogò in video (trenta milioni di audience) il candidato e la giurista, neri, con tanto di pornocompiacimenti dei venerandi senatori.

"L'immagine di Thomas che emerse — scriveva Cornel West — ... un edonista tipico, consumatore di pornografia... maschio nero che compie prodezze sessuali in una società razzista. Anita Hill... una tipica carrierista... immagine della donna nera come vittima sacrificale che soffre in solitudine e in silenzio".

A favore di Thomas, tutti i rappresentanti neri al Congresso meno uno che lo definì "privo delle più elementari qualità", i leader nazionalisti conservatori, come Louis Farrakhan, tutti per "un modello di vita basato solo sul colore della pelle", gli immancabili "first" accademici e persino Maya Angelou ("meglio un incapace e pornoconsumatore ma nero... poi cambierà!"). Anita Hill, redenta dal suo coraggio, ebbe l'appoggio solo dei suoi più decisi avversari: le femministe di sinistra e un manipolo di neri *radical*. Vincitore assoluto di quella grottesca, paradigmatica soap opera fu il potere di definizione della società dominante. Nella dimensione multimediale, razzismo e sessismo non erano più altro che autorappresentazioni in chiave individuale, all'ombra compiacente del potere.

Cornel West è un progressista-spiritualista: auspica che "il popolo nero" impari ad affrontare, in tempi di polarizzazione tra il privilegio delle élite e l'esclusione, "le realtà dell'amore" (Martin L. King) e del "rispetto di sé" (Malcolm X), trasformandole per poter eliminare la povertà e la rabbia dei neri. Tutto questo, senza illusioni, visto che ogni progetto di "ridistribuzione verso il basso" è inattuale.

Senza illusioni è anche il titolo della raccolta di articoli e cronache a cura di Bruno Cartosio. È utilissimo riproporre ai giovani lettori italiani di oggi i documenti della repressione del movimento nero, della discesa agl'inferi della classe politica nera a partire dalla fine degli anni settanta, accanto alla cronaca dettagliata della rivolta di Los Angeles del 1992. Per gli anni sessanta, occorre analizzare componenti socio-culturali che, finora, per amor di ideologia, sono rimaste nell'ombra. Per esempio, la rivisitazione critica del razzismo dei sindacati, molto più efficace della repressione poliziesca nel ridurre all'irrilevanza le proteste dei lavoratori neri, è indispensabile per capire, nell'immaginario e nella realtà sociale, la dinamica della *middle class* come blocco conservatore e la stessa disgregazione delle comunità nere. Il discorso sul razzismo è poi passato all'immaginario multimediale, sullo sfondo di innumerevoli ghettizzazioni.

Prigionieri dello sguardo bianco

di Anna Elisabetta Galeotti

La razza conta *è uno scritto militante che fa il punto delle questioni di razza nell'America di oggi cercando di evitare ogni facile vittimismo, ma anche di rovesciare il punto di vista degli analisti bianchi che guardano ai neri semplicemente come fonte di problemi sociali. Rispetto all'epoca della conquista dei diritti civili, le questioni razziali oggi risultano aggravate. Gli analisti bianchi si dividono in conservatori e liberali. I primi spiegano il peggioramento delle condizioni della popolazione nera dei ghetti cittadini in termini di decadenza morale, perdita dei valori e mancanza di responsabilità dei neri stessi che sarebbero stati diseducati dai programmi di assistenza pubblica, concludendo perciò con la necessità di smantellare quanto resta dei programmi di Welfare a favore del mercato senza ammortizzatori. È la nota e antica teoria di ascendenza calvinista della povertà e destituzione come colpa morale. I liberali invece rimangono legati a una spiegazione strutturale della miseria dei neri poveri, ribadendo così il loro impegno a programmi redistributivi e alle azioni affermative.*

Cornel West ritiene entrambe le posizioni insoddisfacenti: quella conservatrice è oltretutto ingiusta nel non considerare gli svantaggi strutturali dei neri anche nell'America degli anni novanta; ciononostante, i conservatori hanno ragione, secondo West, a considerare le cause morali e le responsabilità dei singoli che invece i liberali, per falsa coscienza o per abitudine mentale, trascurano e a torto. West cerca di elaborare un'analisi che congiunga insieme le ragioni strutturali della miseria nera con la perdita di valori costruttivi, positivi, umani che riescano a contrastare quello che a suo giudizio è il pericolo più incombente: il nichilismo nero (nichilismo non già in senso filosofico, ma esistenziale: la perdita di ogni speranza, l'assenza di ogni ideale che trascenda soddisfazioni immediate e contingenti e dunque la violenta distruttività verso gli altri e verso se stessi che caratterizzano i giovani neri di oggi). Analoga polarizzazione è riscontrabile fra gli intellettuali neri, divisi fra i neoconservatori (Clarence Thomas, Glenn Lowry), che riecheggiano le corrispondenti tesi bianche, e i leader nazionalisti neri che, riprendendo in un certo modo Malcolm X, predicano la riscossa della nazione nera, aizzando più o meno esplicitamente alla violenza interrazziale e negando ogni spazio a valori e principi che trascendano la razza e la tribù.

Cornel West invece ritiene che se nessuna analisi o riforma sociale in America può prescindere dalla questione razziale, la soluzione debba esser ricercata trascendendo la razza, in direzione di una società pluralistica e multiculturale, ma su un piano di parità e di condivisione della comune umanità. Per raggiungere questo traguardo occorre che i neri si liberino dello sguardo bianco che li incatena a stereotipi, cliché e comportamenti umilianti e marginalizzanti.

Ma una simile faticosa impresa richiede a sua volta serie politiche sociali per vincere la miseria materiale e un'analisi spregiudicata dei tabù, come il machismo, l'omofobia, la violenza, per vincere la miseria morale e ricostruire la comunità.

Homeless anche donne

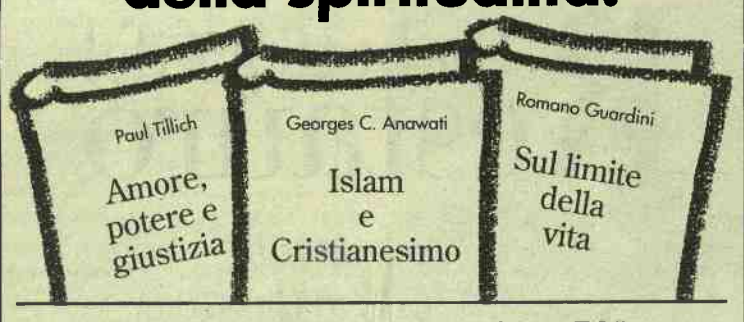
di Bruno Cartosio

RAFFAELE RAUTY, **Homeless. Povertà e solitudini contemporanee**, *Costa & Nolan, Genova 1995, pp. 172, Lit 25.000.*

Chiunque si avventuri oggi, in una città degli Stati Uniti, al di là dei percorsi relativamente sicuri delle zone per bene, anche a poca distanza da quelle, non può che rimanere stupito di un'apparente contraddizione: dopo avere incontrato decine di diseredati vaganti — gli *homeless*, i senza casa o "senza fissa dimora" della dizione burocratica — arriva in aree piene di edifici vuoti, abbandonati. In un paese in cui esistono milioni di vani vuoti, esistono anche milioni di persone senza casa. Ma essendo i senza casa visti come problema di ordine pubblico o di morale individuale, invece che come problema sociale, agli occhi dell'autorità amministrativa e politica non esiste quasi alcun rapporto tra quei due dati.

Non soltanto il rapporto esiste ed è stretto, spiega Raffaele Rauty nel suo *Homeless*, ma ha preso forma negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la grande depressione degli anni settanta disperse sul territorio statunitense i vagabondi-disoccupati provenienti dalle città. Rauty sottolinea il rapporto stretto esistente fin dall'inizio tra la

Dentro ai grandi temi della spiritualità.



NUOVA COLLANA "LECTURES"

Una nuova collana per dare spazio alla riflessione e all'approfondimento di temi fondamentali della spiritualità che coinvolgono e determinano in modo diretto e profondo numerosi aspetti psicologici, sociali e culturali del nostro presente.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: o 02-72342310

Milano Lazzati Pubblicità

povertà urbana e i senza casa: "prodotto storico di questa società ... l'homeless iscrive la sua vicenda nei labirinti e nelle angosce, nei tempi e nelle gerarchie sociali ed economiche della città". E mette infine in rilievo come sia cresciuto negli anni recenti il numero delle donne povere e senza casa, dando sostanza a un'inedita "femminilizzazione della povertà".

Rauty introduce nella sua analisi stralci di racconti di vita: squarci preziosi — forse avrebbe dovuto inserirne di più, seguendo l'esempio di Nels Anderson nel *Vagabondo* (Donzelli, 1994), da lui stesso curato — per comprendere quanto e in quali modi componenti diverse confluiscano nel determinare e caratterizzare le tante esperienze di "povertà e solitudine" nella metropoli d'oggi. Sarebbe apparsa ancor più evidente anche la trasformazione della città: il suo "incattivimento" recente e la crescita a dismisura delle zone oscure o sotterranee — sia in senso metaforico che letterale — occupate dall'odierno "popolo dell'abisso".

I senza casa erano diventati tanto numerosi negli ultimi dieci anni, spiegava il "New York Times" il 2 settembre 1991, che l'antica "empatia" nei loro confronti stava diventando "intolleranza, mentre le città impongono restrizioni sempre più severe sui senza casa affinché si rendano meno visibili o se ne vadano". Seguiva l'abituale casistica: 500 dollari di multa e due mesi di prigione ai lavavetri e mendicanti agli incroci di Miami; chiusura di ospizi e limitazione nel numero dei pernottamenti individuali concessi a Washington; possibilità di dormire all'aperto in un solo luogo, "lontano dalle boutiques del centro", a Santa Barbara...

Nonostante i senza casa fossero diventati tanti da suscitare l'intolleranza dei cittadini e delle istituzioni, per gli statistici di Reagan il loro numero era a livello nazionale tra i 250.000 e i 350.000 nel 1984, vale a dire un decimo delle stime correnti. (Quegli statistici erano colleghi di quelli che avevano fatto crollare il numero degli scioperi semplicemente registrando solo quelli in aziende con più di mille lavoratori!).

Invece, osserva Rauty, gli anni di Reagan furono proprio quelli in cui il numero dei senza casa crebbe di più, a causa della crescente disoccupazione, dei tagli ai salari e ai programmi assistenziali a favore dei poveri.

Non solo, tra il 1981 e gli anni scorsi la miseria profonda, di cui l'essere senza casa è l'aspetto più drammatico, è diventata *condizione permanente* — sottolinea ancora Rauty — per milioni di persone negli Stati Uniti. Non più fase transitoria e recuperabile per lavoratori estromessi dalla produzione da una crisi economica temporanea, ma una condizione di impotenza sociale totale anche nelle fasi espansive dell'economia. Le storie e i miti della mobilità sociale verso l'alto si sono rovesciati nel loro contrario. Ma ha dovuto uscire di scena l'ipnotizzatore Reagan perché i giornalisti cominciassero a raccontare storie di cadute verticali nella miseria e i sociologi documentassero l'avvenuta trasformazione della struttura sociale.

Il colore del rap

di Stefania Piccinato

ALESSANDRO PORTELLI, **La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana**, *manifestolibri, Roma 1994, pp. 241, Lit 28.000.*

"Il problema del ventesimo secolo è il problema della linea del colore": è questo il distico che apre il volume e da cui Portelli trae il titolo della sua opera. Affermazione incisiva e lungimirante (è del 1903) di W.E.B. DuBois, la figura d'intellettuale di maggior spicco nella cultura afroamericana dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta inoltrati. Lungo quella linea che sotterraneamente ne sottende il discorso, lo studioso muove i passi della sua indagine sul quadro intenso, appassionato, e talora lacerato, della cultura nera degli Stati Uniti. Si tratta di uno studio — una raccolta di saggi, parecchi dei quali, rielaborati sulla traccia di contributi già pubblicati, si affiancano ad altri appositamente scritti per questa silloge — "sui confini e sui limiti", come scrive Portelli, e sulle opposizioni che segnano la vita dell'etnia afroamericana a fianco della cultura egemone in America. Ma è anche un libro sul "dialogo", sull'interazione delle forze in contrasto, sul costituirsi di una identità a fronte dell' "altro".

Si parte dall'indagine sull' "invisibilità" del nero agli occhi del bianco (di ellisoniana memoria) e sul rapporto fra sbiancamento (perdita di colore, e quindi d'identità, nell'indotto desiderio di assimilazione dei parametri della cultura egemone) e volontà di mantenere il colore come segno della propria individualità; per giungere alla discussione di un altro concetto basilare della cultura afroamericana: quello della "maschera" come strumento di resistenza culturale. Sempre nella prima parte del testo, *Incontri*, la riflessione sull'opera antropologica di Zora Neale Hurston, figura di grande rilievo nel panorama letterario e intellettuale afroamericano del Novecento, dà luogo a uno studio del rapporto tra intellettuali e cultura popolare, campo in cui l'autore si è variamente e sapientemente cimentato. Proprio l'approccio con la cultura orale mediante svariate e proficue indagini sul campo permette a quest'ultimo di analizzare come il rapporto fra storia e memoria prenda forma nella narrazione orale in una bipolarità, di nuovo, dialogica.

Nella seconda parte, *Memoria*, che raccoglie cinque saggi, ecco la raffigurazione dello schiavo domestico "come nemico interno" (l'antesignano del nero borghese) in alcune delle più significative *slave narratives* di metà Ottocento. Charles Chesnutt è rivisitato nella sua funzione di scrittore a cavallo del secolo, ambiguo nella richiesta di assimilazione del nero "acculturato" ma al tempo stesso nella scelta di adesione alle "radici" della propria storia e della propria cultura: un "fondatore" di quel dualismo che lo stesso DuBois così chiaramente declama nell'anima del nero e che attraversa tutta la storia più recente della ricerca d'identità dell'intellettuale afroamericano lacerato tra l'aspirazione a essere considerato americano in virtù dei suoi stessi contributi alla storia e alla cultura del paese, e nel medesimo tempo profondamente legato a un'eredità specifica e caratterizzante. Il recupero della storia, della propria storia sviata dalle fonti bianche, che è già terreno di ricerca negli anni della Harlem Renaissance, diventa l'assillo, potrei dire, di Malcolm X: dal remoto legame con l'Africa, alla schiavitù che, vista come non-storia, è oggetto di vergogna per la troppa sofferenza di cui è segno ma al tempo stesso, in virtù della rabbia e del furore che genera, diventa soggetto trasmissibile di memoria, fino all'affermazione implicita che ogni atto di appropriazione del passato si trasforma in un atto di resistenza. D'altra parte, proprio nel confronto tra due prese di posizione opposte nei confronti della schiavitù, quella dello storico William Fogel e quella che traspare dalle pagine bellissime dell'opera di Toni Morrison, Portelli sottolinea la coincidenza sul dato basilare di una conservazione dei ruoli, di uno spessore culturale e di una consapevolezza umana da parte dello schiavo. La terza parte del libro, *La città e le macchine*, nei cinque saggi che la compongono, è un coerente disegno dell'impatto del nero con la macchina e l'ambiente urbano in cui si sposta cercando modi di convivenza con la tensione che gli deriva dalla discriminazione e, nei due scritti finali, con il problema della propria voce inascoltata e incompresa: il rap è qui indagato come discorso vitale di sopravvivenza e di lotta, mentre la rivolta di Los Angeles è interpretata, in una linea coerente di lettura con quanto il critico è venuto elaborando nel tempo, nel suo drammatico aspetto di linguaggio inascoltato.

Chiudono la raccolta due scritti di più squisita critica letteraria esercitata su *Native Son* di Richard Wright. Assai convincente appare in particolare il primo, ove attraverso un'analisi capillare — e computerizzata — dei "nessi critici" che compaiono nella sua fattura verbale e testuale (suoni e nessi semantici registrati nelle loro frequenze), si giunge a una lettura del testo che, valutato in passato soprattutto per il suo impianto naturalistico, rimanda una serie di drammatizzazioni profonde a livello della scrittura e della sintassi dei suoni e dei campi semantici, tali da confermare, e arricchire, l'andamento intenso, contraddittorio e convulso del romanzo.

Amici on the road

di Alberto Papuzzi

FERNANDA PIVANO, **Amici scrittori**, Mondadori, Milano 1995, pp. 326, Lit 33.000.
FERNANDA PIVANO, **Poesia degli ultimi americani**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 374, Lit 18.000.
LAWRENCE FERLINGHETTI, **Scene italiane**, Minimum Fax, Roma 1995, trad. dall'americano di Luciana Cucciarelli, pp. 110, Lit 12.000.

"Poeti che si portano i manoscritti nello zaino, questuanti di autostop che scrivono romanzi folli. Sono gli autori della beat generation*: scrivono in un linguaggio che non è registrato nelle grammatiche e non si può insegnare". Così li presentava Fernanda Pivano nel memorabile saggio* La "beat generation" *premesso alla prima edizione italiana di* On the road *di Jack Kerouac (Mondadori, 1959). Allen Ginsberg, William Burroughs, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, LeRoi Jones, William Carlos Williams, naturalmente Kerouac e Neal Cassady, che ispirò* On the road*, protagonisti di quell'irripetibile stagione, sono al centro del libro di ricordi* Amici scrittori*, una settantina di brevi capitoli, ognuno un fulmineo racconto, dedicati a quarant'anni di incontri e scoperte con gli autori americani. Ci sono anche altri* amici *di Fernanda: Hemingway e Faulkner, John Dos Passos e Henry Miller, Ezra Pound e Saul Bellow, Richard Wright di* Ragazzo negro*, e James Baldwin di* La prossima volta il fuoco*, Tennessee Williams e Charles Bukowski, ma tutto sembra gravitare attorno all'*Urlo *in cui deflagrarono la ribellione e la disperazione dei* beats*, tra San Francisco, New York, Parigi, con le canzoni di Bob Dylan, Ford legate con lo spago e la tromba di Chet Baker, che "veniva da noi e senza parlare si gettava affranto su un divano, o suonava il pianoforte, o pizzicava la chitarra, o metteva un disco; poi mangiava una banana, beveva una Coca-Cola, sorrideva e se ne andava". Struggente il materiale fotografico fornito da Ettore Sottsass.*

Per chi volesse accostarsi o riaccostarsi alla produzione letteraria della beat generation*, è tornata nelle librerie un'antologia* cult: Poesia degli ultimi americani*, che Feltrinelli pubblicò nel 1964 e ripropone oggi nell'"Universale" (testi a fronte). Contemporaneamente, nei "Quaderni di minimum fax", escono le poesie che Ferlinghetti ha dedicato all'Italia, con un saggio della Pivano sul "Prévert d'America", fondatore della prima libreria di soli tascabili, editore di Allen Ginsberg e del suo clamoroso* Howl*, anarchico e pacifista. "Non mi meraviglia affatto che oggi i giovani tornino a leggere i poeti e gli scrittori della* beat generation *— ci ha detto Fernanda, che ha presentato la raccolta al Salone del Libro — significa soltanto che continuano a essere più disperati che felici".*

bimestrale di bibliografia italiana

La Casalini libri raccoglie e diffonde a livello internazionale informazioni bibliografiche su oltre 12.000 novità librarie pubblicate in Italia. La catalogazione, eseguita secondo regole catalografiche, avviene in tempi rapidi e solo col libro alla mano. Il bimestrale i libri contiene schede bibliografiche complete di opere uscite in Italia negli ultimi due mesi, copre tutte le discipline, offre, oltre agli indici per autore e curatore, per titoli, per collane, anche quello per editore.

i libri
Casalini libri
Via Benedetto da Maiano, 3
50014 Fiesole - Firenze
Tel. 055/599941 - Fax 055/598895
libri @ casalini.cafi.it

i libri

1 FASCICOLO: L. 12.000
ABBONAMENTO (6 N.): L. 60.000

Scheletri indiani

di Giorgio Mariani

SHERMAN ALEXIE, **Lone Ranger fa a pugni in Paradiso**, *Frassinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Maria Teresa Marenco, pp. 225, Lit 20.000.*

Dopo Scott Momaday e James Welch, Gerald Vizenor e Leslie Silko, Simon Ortiz e Joy Harjo, Louise Erdrich e Michael Dorris non dovrebbe essere più lecito stupirsi di fronte alla vitalità e alla qualità della letteratura indiana degli Stati Uniti. Eppure, per questa raccolta di racconti di Sherman Alexie bisogna spendere l'aggettivo "straordinario". Capita raramente d'imbattersi in uno scrittore che, così giovane e alla sua prima importante prova narrativa, dimostri d'essere già padrone di un suo linguaggio, di una sua tecnica, di un suo preciso angolo visuale.

Come altri scrittori indiani, anche Alexie arriva alla fiction dopo un lungo apprendistato come poeta che gli ha dato modo di mettere a punto uno stile asciutto, terso, essenziale, e in grado di prodursi in scatti lirici di grande efficacia. Nei ventidue racconti del volume il mondo della riserva degli indiani Spokane, nello stato dello Washington — tribù della quale Alexie è membro — viene evocato dalle conversazioni dei personaggi. I dati oggettivi sono così ridotti al minimo, ed è in genere quasi impossibile distinguere la "trama" delle storie dai dialoghi di cui esse sono in larga parte composte. L'universo di Alexie è fatto di tensioni e scontri che sono però più verbali che fisici, e l'abilità dell'autore sta anche nel suo sapere infondere nei dialoghi la giusta dose di humour e surrealismo.

In queste storie ritroviamo molti dei temi classici della narrativa indiana contemporanea: il dramma dell'alcolismo e della disoccupazione; il dilemma di come tener vive le tradizioni senza sentirsi imbalsamati e imprigionati dal passato; l'importanza delle storie e della memoria nel definire l'identità tribale; la capacità di sopravvivere anche grazie all'immaginazione e al riso, perché non di sole tragedie, povertà e sofferenza è fatta la vita della riserva. Lo sguardo dissacrante di Alexie, pur avendo qualcosa in comune con quello del James Welch di *Winter in the Blood* (Harper & Row, New York 1974), è assolutamente originale nelle soluzioni escogitate per farci sorridere di ciò di cui vorremmo piangere. Ma la comicità non cancella mai la sofferenza; aiuta solo a sopportarla.

Lo stesso può dirsi del ricorso alla "tradizione": "Il vostro passato", scrive Alexie in un brano che è anche un'efficace dimostrazione del suo stile, "è uno scheletro che cammina dietro di voi, e il futuro è uno scheletro che cammina un passo avanti. Voi magari non portate l'orologio, ma i vostri scheletri sì, e sanno sempre che ora è. Ora, questi scheletri sono fatti di ricordi, di sogni, di voci. E possono intrappolarvi nel mezzo, tra l'essere e il divenire. Ma non sono necessariamente malvagi... qualunque cosa facciano, continuate a camminare, a muovervi. E non portate l'orologio... Passato, futuro, tutto è contenuto qui, adesso. Ecco come stanno le cose. *Siamo intrappolati nell'adesso*".

La capacità indiana di non soccombere è sintetizzata nella formula "Sopravvivenza = Rabbia × Immaginazione". È anche grazie al primo termine del binomio che le propensioni visionarie di Alexie non sono mai fine a se stesse. Anzi, a volte nelle sue storie si può forse scorgere una propensione lievemente didattica che, se fa pienamente parte della tradizione orale dello *storytelling*, a un pubblico non indiano potrà magari apparire come il segno di una scrittura non sufficientemente artistica. Ma se è vero che Alexie cuce spesso nei suoi racconti affermazioni che hanno qualcosa dell'aforisma, non mi sembra che lo si possa accusare d'indulgere in tipizzazioni simboliche o moralizzanti. Più fondata è un'altra critica che qualcuno gli ha mosso: le voci dei suoi personaggi hanno una certa tendenza ad assomigliarsi un po' troppo, e solo l'imminente uscita del primo romanzo di Alexie potrà chiarire sino a che punto quella di *Lone Ranger* sia stata una scelta strategica, in qualche modo consona alla brevità dei racconti, o se il suo è viceversa un limite di natura più generale.

Se bisogna essere grati a Frassinelli sia di aver scovato un'altra voce importante della letteratura americana contemporanea, sia di aver riprodotto la bella copertina del testo originale, un paio di appunti all'edizione italiana vanno comunque fatti. La traduzione di Maria Teresa Marenco è sintatticamente efficace e scorrevole, anche se alcune rese italiane di espressioni gergali non convincono del tutto. Lascia invece perplessi — ma qui non c'entra la traduttrice, e il problema non riguarda certamente solo questo libro — la scelta di tradurre i nomi propri indiani, così che se Thomas e Victor, giustamente, non diventano Tommaso e Vittorio, "Builds-the-Fire" si trasforma in Accendi-il-fuoco.

Bisognerebbe sempre tener presente, che la traduzione è un atto di mediazione culturale. Anche per questo, se proprio non si vuole "appesantire" il testo con un'introduzione, qualche nota a piè di pagina aiuterebbe a risolvere molti problemi. A tale proposito viene da chiedersi quanti lettori italiani, ammesso che lo sappiano, sono in grado di ricordarsi immediatamente che "The Lone Ranger" è un vecchio fumetto americano che ha come protagonisti un cowboy - giustiziere bianco e il suo aiutante indiano Tonto. Oppure che l'espressione italiana "Danza degli Spettri" si riferisce al movimento messianico della Ghost Dance del secolo scorso. Nel rendere disponibile al pubblico italiano uno scrittore come Sherman Alexie, non dovrebbe sembrare indelicato fornire qualche delucidazione a chi legge: la forza di un libro come questo sta certamente anche nel ricordare al lettore i limiti del proprio universo culturale, invitandolo al tempo stesso a trascenderli.

Autostop da Spokane a Woodstock

Leggere la società americana oggi non è cosa facile, soprattutto se non si vuole rimanere nella grande metropoli newyorkese o sulle assolate coste della California.

Per capire questa società bisogna spostarsi al suo interno dove tante culture si agitano separatamente ma hanno riferimenti e modelli comuni. Allora chi volesse comprendere la società indiana d'America dei giorni nostri e gli Stati Uniti che le fanno da cornice non può fare a meno di leggersi Lone Ranger fa a pugni in Paradiso.

Alexie è un tipico prodotto del mondo multietnico americano. I suoi personaggi e i suoi luoghi non sono solo indiani, ma sono anche profondamente americani. Che cosa c'è di più americano di un 7-11 (sevenileven *in americano!) i piccoli supermercati con pompa di benzina che si trovano perfino in posti dove nessun europeo ragionevole andrebbe a cacciarsi, ma rappresentano punti di riferimento essenziali nei piccoli centri della provincia. E Seattle, nuova capitale culturale degli Stati Uniti e al tempo stesso punto di riferimento e di fuga per un indiano Spokane.*

Solo un americano, e per giunta indiano, avrebbe fatto l'autostop da Spokane nello stato dello Washington fino a Woodstock, cioè dal Pacifico all'Atlantico, per sentire Jimy Hendrix suonare l'inno nazionale. E ancora, quello stesso personaggio finisce i suoi giorni a Phoenix in Arizona con una ricchezza consistente in un camioncino da trasporto e un libretto di risparmio postale. Ci sono i giovani che giocano a basket e nel giocare bene trovano il loro personale riscatto all'essere indiani emarginati, per poi essere costretti ad abbandonare lo sport a causa

dell'appesantimento dovuto all'alcol, come Victor, il protagonista dei racconti di Alexie.

I personaggi che danno vita a questo mondo indiano stanno a metà strada tra la perenne imminente tragedia e un umorismo leggero che riesce sempre a rimandare la resa dei conti finale. Se il cassiere del turno di notte (il graveyard night shift *nell'originale) del* sevenileven *squadra ben bene l'avventore per "poterlo descrivere alla polizia in seguito", nel libro di Alexie ci sono anche i giovani indiani in continua disputa con la tradizione, che viene accettata e messa in discussione. Il protagonista del racconto* Una droga chiamata tradizione *dice, ad esempio, che il suo piccolo amuleto "cercapersone" è l'unica religione che gli è rimasta e nel suo scetticismo confessa che "sta nel palmo della mano, ma penso che se lo suonassi un pochino potrebbe riempire il mondo intero".*

Questo è il mondo degli indiani d'America oggi e quello di tanti altri cittadini degli Stati Uniti, ancora identificati come "etnici" e quindi appartenenti a culture di confine, ma parte integrante della realtà americana. L'unica vera e fondamentale differenza è che quell'unico semaforo all'incrocio nel mezzo del nulla, tipico di tanta provincia americana, nella riserva non funziona più. (d.f.)

Nel laboratorio degli Irochesi

di Daniele Fiorentino

DANIEL K. RICHTER, **The Ordeal of the Longhouse. The Peoples of the Iroquois League in the Era of European Colonization**, *University of North Carolina Press, Chapel Hill 1992, pp. 436.*
BRIAN J. GIVEN, **A Most Pernicious Thing. Gun Trading and Native Warfare in the Early Contact Period**, *Carleton University Press, Ottawa 1994, pp. 138.*

Perché scrivere a proposito di Iroquoia (come viene chiamata la zona geografica tra la parte settentrionale dell'attuale stato di New York e il sud del Canada) prendendo spunto da due interessanti volumi pubblicati recentemente in America? Per maggiore chiarezza, la risposta può essere divisa in tre punti: 1) la produzione storico-antropologica più significativa sugli indiani d'America, nel caso specifico sugli Irochesi, e sull'incontro di culture nel Nord America è stata ignorata, con qualche rara eccezione (si veda "L'Indice", 1993, n. 9), e mai tradotta in questo paese; 2) alcuni dei testi pubblicati sull'argomento negli ultimi quindici anni sono tra i più importanti e innovativi nell'applicazione della metodologia etnostorica e hanno influenzato in modo significativo la storia e l'antropologia negli Stati Uniti; 3) troppo spesso l'importanza di queste regioni e di questi popoli nel contesto storico mondiale viene sottovalutata e confinata all'analisi della storia più recente, rimanendo più funzionale alla descrizione dell'espansione degli Stati Uniti in prospettiva decisamente eurocentrica.

I lavori di Richter e Given rappresentano due dei recenti interventi della grande scuola etnostorica americana volti a comprendere le dinamiche politico-culturali innescate dall'arrivo degli europei nel Nord America e in particolare in Iroquoia, dove risiedevano appunto i popoli che componevano la *Haudenosanee* , la "casa completa", che per gli Irochesi rappresentava metaforicamente la loro confederazione.

Non solo, questi lavori, forse più di quelli dei loro ormai famosi predecessori (è qui inevitabile il riferimento al libro di Francis Jennings, *L'invasione dell'America*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1973, e alle grandi opere di Bruce Trigger, *The Children of Aataentsic*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1987, e *Natives and Newcomers*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1985) aiutano a capire la rilevanza storica per il sistema-mondo dell'impatto culturale che si verificò in questa zona del globo all'epoca della sua colonizzazione da parte degli europei.

Grazie all'arrivo degli europei, la Lega degli Irochesi, formata inizialmente da cinque popolazioni originarie della zona dei Grandi Laghi alle quali si aggiunsero successivamente i Tuscarora dal sud, si garantì un importante accesso a mercati alternativi e a nuovi centri di potere che consentì, per circa un secolo, a queste popolazioni sia di incrementare la propria forza politica e militare nell'area geografica da essi controllata, sia di riuscire a mantenere un certo grado d'indipendenza nei confronti dei contendenti europei. Già intorno al 1750, tuttavia, lo scontro imperiale nell'America del Nord aveva ridotto ai minimi termini l'autonomia irochese.

Abili nei rapporti diplomatici, gli Irochesi riuscirono a rimanere a lungo indipendenti e a tenersi in gioco con gli europei, muovendosi contemporaneamente in spazi politico-sociali differenti sia con altre popolazioni indiane che con i nuovi arrivati. Seguendo in questo senso l'interpretazione di Denys Dêlage (*Le pays renversé*, Boréal Express, Montréal 1985) e della sua "économie monde", Richter e Given vedono l'interazione tra indiani, francesi, olandesi e inglesi svilupparsi tra Seicento e Settecento nel contesto di un sistema internazionale di scambi che si espande

▶

Iperboli cyberpunk di un campus writer

di Daniela Daniele

MARK LEYNER, **Mio cugino, il mio gastroenterologo**, *Frassinelli, Milano 1995, ed. orig. 1990, trad. dall'americano di Dario Fonti, pp. 179, Lit 22.500.*

Non sempre le forme narrative che prendono a modello l'universo effimero delle telecomunicazioni riescono davvero a trasformare l'esperienza di lettura. Più spesso, come avviene nei romanzi cyberpunk di Bruce Sterling e di William Gibson, esse si limitano a far rientrare panorami inediti entro i moduli di scrittura già noti. Non è così per i racconti di Mark Leyner, che nel ritrarre la medialità dirompente del nostro maturo orizzonte tecnologico acquistano la fulminante efficacia di uno spot o di un videoclip. *Mio cugino, il mio gastroenterologo*, uscito negli Stati Uniti nel 1990 e pubblicato solo quest'anno da Frassinelli, è una raccolta di frammenti surreali di diversa durata e difficilmente categorizzabili cui solo per motivi promozionali è stata attribuita l'etichetta di "romanzo". In realtà, il racconto si compone di quadri che fanno pensare più a un formato audiovisivo che a una sequenza di azioni narrate. Nei punti più felici riesce a condensarsi in scenette sintetiche e corrosive che paiono uscite dalla fantasia iperbolica di un fumettista underground intento a raffigurare i turbamenti del vivere contemporaneo. Infatti, con l'humour nero della generazione postmoderna, Mark Leyner porta a un livello paradossale i tic e le aberrazioni dell'invasione mediale, mostrandone la devastante pervasività in un tono satirico-demenziale. In questi racconti è possibile, ad esempio, saltare per aria con un'autobomba senza farsi un graffio e sopravvivere allo scoppio come in un cartone animato. Perché l'urto si dissolve immediatamente, e lo zapping del narratore interviene subito a cambiare quadro e a rimuovere l'ansia.

Un altro dei principali *target* della satira di Leyner è la scienza post-umanistica, più intenta a sperimentare manipolazioni genetiche e armi micidiali che a proteggerci dal rischio di radiazioni e d'inquinamento. Anche qui il tono è caustico e richiama la veste aggressiva dell'iconografia punk - rock; la defamiliarizzante creatività degli eredi di Roy Lichtenstein, sempre più impegnati a trasferire negli orizzonti commerciali del *mid-cult* le loro acide visioni del presente.

Del resto, la densa prosa di Leyner trova la sua origine extra-letteraria proprio nella musica a "tutto volume". Negli anni settanta, prima di essere consacrato *campus writer* da migliaia di studenti americani, Leyner ha vissuto intensamente la scena notturna della *downtown* newyorkese e la stagione new wave da cui sono usciti registi come Amos Poe e Jim Jarmush, e artisti totali come Laurie Anderson, John Lurie, Bob Wilson. A questo che è il suo secondo libro, David Byrne dedicò una nota entusiastica, e fu sempre lui a consigliarlo sulla scelta della veste grafica, palesemente ispirata a riviste *splatter* e radicali come il "Raw magazine".

Pur volendo insistere sulla centralità dell'esperienza musicale nell'*hyperfiction* di questo giovane autore di Hoboken, non va però dimenticato che pur sempre di scrittura si tratta. Infatti, oltre che dai ritmi sfrenati del rock delle *garage band*, il libro trae molta della sua forza espressionista dal lessico estenuato e mirabolante e dalla commistione degli oscuri idioletti con cui l'autore confeziona il suo tardo-moderno collage di *trivia*. Dimostrando che il campo semiotico in cui siamo immersi è davvero turbinoso, e non produce senso ma tossine verbali che il narratore insegue fino alle estreme conseguenze narrative.

L'effetto è quello di una metropoli malata di stress, senza più tante ansie esistenziali, e costantemente percorsa da un'orda di immagini e di cacofonie da overdose televisiva, fino al punto in cui l'attenzione si allenta e nella mente continuano a fluttuare oscuri segnali nel guscio enigmatico dei loro significanti. Con tutti i suoi terrori e il suo lessico volutamente compresso e paradossale, la scrittura di Leyner è un'ardua costruzione d'avanguardia, corretta del suo cinico compiacimento formale da una volontà molto *popular* d'intrattenere divertendo. Per dirla con Larry McCaffery, si tratta di un esercizio di *Avant-Pop*, che nasce da uno sperimentalismo che sa stare problematicamente dentro e fuori la cultura di massa, mantenendo un raffinato grado di ricerca stilistica senza disdegnare quel pubblico più vasto che è invece mancato al romanzo sperimentale degli anni sessanta.

Il lettore si lascia investire da questa densa materia semiotica, assecondando il narratore anche quando imbocca le strade più casuali, in un picaresco tecnologico il cui Candide dissemina tracce di un'esistenza intermittente come i messaggi video e i contatti effimeri cui si espone. Significativamente, il libro si chiude con una fuga del narratore autobiografico su un treno computerizzato alla ricerca di un'umanità troppo impegnata, nelle sue pratiche innaturali, a consolarsi con la sua dose giornaliera di raggi, di ormoni e di psicofarmaci: in una mostra dell'artificio per niente estranea agli incubi ballardiani e agli stralunati interni newyorkesi dell'ineguagliato Don Barthelme.

"Non sono una fantastica muscolatura"

intervista a Mark Leyner

Dopo *Mio cugino, il mio gastroenterologo* hai pubblicato il romanzo *Et tu, Babe* e la miscellanea di pezzi teatrali, racconti e articoli *Tooth Imprints in a Dog Corn*. Che cosa rappresentano rispetto al primo libro?

"Era impossibile mantenere lo stesso ritmo di racconto. Mio cugino *raccontava la mia esperienza newyorkese alla fine degli anni settanta. Da allora, la città è molto cambiata: è ancora piena di artisti, ma più egoisticamente impegnati a raggiungere il successo che a scambiarsi esperienze. Nel frattempo, però, avevo, inaspettatamente, venduto trentacinquemila copie e mi sono quindi trovato ad affrontare l'industria editoriale. Così ho provato a raccontare in* Et tu, Babe, *una storia di vita vissuta, paradossalmente più fittizia della precedente. È il racconto di come lo* show business *abbia tentato di trasformarmi in una celebrità. Di come, ad esempio, la campagna pubblicitaria del mio libro abbia puntato sulla mia 'fantastica muscolatura' come se questa fosse un aspetto rilevante della mia scrittura. Il libro racconta il modo in cui mi sono ritrovato a fare i conti con un'immagine monolitica e riduttiva di me stesso, a cui ho desiderato immediatamente sfuggire".*

Quale immagine hai di te stesso?

"Ho sempre fatto gli studi e i mestieri più diversi: il pubblicitario, lo studente di biologia, il rappresentante di farmaci. Anche adesso che lo faccio di professione, non riesco a riconoscermi soltanto nel ruolo di scrittore. Se non avessi un agente che mi parla continuamente di affari, probabilmente mi convincerei della mia assoluta mancanza di talento".

Che rapporto hai con la generazione di Pynchon, di Burroughs e con il racconto postmoderno degli anni sessanta?

"Li ho letti quando i critici mi hanno fatto notare influenze letterarie che prima ignoravo. Riesco invece a trovare affinità più dirette con musicisti rock come i Sonic Youth o con qualche artista visivo. Se proprio devo pensare a un grande esempio, quello è Marcel Duchamp che faceva capolavori fingendo di non accorgersene. Era molto elegante, distaccato e ironico verso se stesso; e maneggiava con fare scientifico la materia profana della sua arte".

Quale influsso hanno avuto le avanguardie sul tuo stile compositivo?

"Non saprei, ma per raccontare le mie storie parto sempre da certe parole ostiche che mi interessano, di cui spesso ignoro il significato ma che mi sembrano straordinariamente evocative: sono loro a far nascere una storia in cui, magari, alla fine inserisco anche me stesso. Io cerco di attirare l'attenzione su parole che adottiamo senza capire, su veleni che respiriamo senza saperlo, per mostrare quanto sia tossico il linguaggio che respiriamo".

Nei tuoi racconti utilizzi personaggi della vita reale?

"Sì, per esempio la mia ex moglie psicoanalista Arleen, la nonna polacca che, come me, non sa distinguere tra realtà e fantasia e, naturalmente, il mio ricco cugino gastroenterologo. Il guaio è che la gente finisce per credere che i miei parenti si sottopongano davvero agli esperimenti fantastici che racconto, e mi invia lettere seriamente preoccupate ritenendomi quantomeno uno psicotico". (d.d.)

◀

anche e proprio in conseguenza di fattori sociali e culturali.

La zona di Iroquoia finisce per rappresentare una sorta di laboratorio culturale dove tra il 1550 e il 1800 interagiscono tante culture diverse che tentano di riadattare continuamente le proprie categorie di pensiero e i propri modelli culturali a una realtà "diversa" e in continua trasformazione.

Richard White ha giustamente identificato Iroquoia come "una terra di mezzo sulla quale popolazioni diverse adattano le loro differenze attraverso un procedimento che finisce per consistere in un insieme di malintesi creativi e spesso intenzionali. Ognuno cerca di persuadere gli altri, che sono inevitabilmente diversi, facendo leva su quelli che percepisce come i valori e i costumi propri degli altri" (*The Middle Ground: Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge University Press, Cambridge 1991).

Mentre — come sostiene Given — l'introduzione delle armi da fuoco e di altra tecnologia portò significativi mutamenti tra gli Irochesi solo in un secondo tempo, quando sul finire del Seicento il loro conflitto con gli europei divenne più acceso, la presa di coscienza da parte europea dell'esistenza di modi diversi di concepire l'universo e i rapporti tra esseri umani fece sì che il processo di acculturazione in atto nel territorio nordamericano finisse per influenzare anche la vita di chi era rimasto in Europa. Si pensi soltanto al commercio delle pellicce, all'accettazione, soprattutto da parte francese, del matrimonio interetnico, e alle tecniche di guerriglia usate da queste popolazioni indiane.

Richter, al tempo stesso, mette in evidenza le conseguenze tragiche che l'incontro portò in Iroquoia, quell'*ordeal* a cui fa riferimento il titolo del libro: il massiccio spopolamento causato dalle malattie contagiose; il coinvolgimento nella lotta per l'impero che portò allo scontro diretto tra inglesi e francesi; le incursioni violente di commercianti e coloni in territorio indiano.

Questi elementi permisero ai francesi e agli inglesi, e successivamente agli euroamericani, di penetrare nel paese degli Irochesi, che avevano già ridotto sotto il loro controllo popoli come gli Uroni, i Neutrali e i Kichesipirini, per diventare l'unico loro referente economico e politico. Ciò consentì alla nascente nazione di costruire un potere fino ad allora ineguagliato. La conseguente dipendenza dal commercio con Francia e Gran Bretagna e poi il coinvolgimento nelle guerre che vedevano opposte le due grandi potenze coloniali furono la causa ultima della definitiva destabilizzazione della potenza degli Irochesi e dell'affermarsi della cultura euroamericana in Iroquoia.

Un vecchio dilemma, oggi

Il numero di giugno de "La terra vista dalla luna" ha dedicato le pagine di "Pianeta terra" al problema della razza e ai razzismi negli Usa. Compare la traduzione parziale degli atti del seminario "Razza e razzismo" organizzato dallo Skidmore College di New York e pubblicati sul numero 104-5 di "Salmagundi". Gli interventi sono stati raccolti sotto il titolo *Un vecchio dilemma, oggi* integrati dal testo di Christopher Lasch *Agonia di un impero.*

Georges Perec tra romanzesco e quotidiano

di Andrea Borsari

GEORGES PEREC, **L'infra-ordinario**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, trad. dal francese di Roberta Delbono, pp. 111, Lit 15.000.*
GEORGES PEREC, JACQUES ROUBAUD, **Viaggio d'inverno / Viaggio d'inferno**, *a cura di Laura Vettori, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, testo francese a fronte, pp. 140, Lit 7.500.*

Come afferma lo scritto programmatico *Approcci di cosa?* (1973) che apre la raccolta *L'infra-ordinario*, il compito dell'infra-ordinario o infra-quotidiano è quello di "fondare la nostra propria antropologia" ossia di parlare di noi così come finora ci si è limitati a parlare di altri e di culture altre: al posto dell'esotico andrà messo l'"endotico". Si tratta di prendere le mosse dalle cose comuni, di indagare la vita quotidiana soprattutto laddove è lasciata ai comportamenti irriflessi, alle ripetizioni e alle abitudini, rivolgendo la conoscenza verso le zone di oscurità dell'esperienza, verso il rumore di fondo. Si tratta, come Perec dice altrove, di interrogare il "livello nel quale si pone il corpo, i gesti che esso fa, tutta la quotidianità legata al vestirsi, al nutrirsi, ai viaggi, all'impiego del tempo, all'esplorazione dello spazio". A fare notizia è soltanto l'inusuale, l'avvenimento, l'insolito, lo straordinario, mentre, sui giornali, non si trova mai il "giornaliero"; i treni — per esempio — cominciano a esistere solo quando deragliano. Mettere in primo piano l'abituale, allora, ma "in che modo renderne conto, in che modo interrogarlo, in che modo descriverlo?". In queste pagine c'è tutto il problema della dicibilità dell'esperienza e della sua possibilità, ma c'è in maniera diretta, come analisi fenomenologica, da scrittore che ci chiede di ritrovare lo stupore per quello che ci circonda e che aveva smesso di stupirci, per "le nostre maniere a tavola, i nostri utensili, i nostri strumenti, i nostri orari, i nostri ritmi". Il suggerimento è: "Fate l'inventario delle vostre tasche, della vostra borsa. Interrogatevi sulla provenienza, l'uso e il divenire di ogni oggetto che ne estraete".

Per evitare delusioni o fraintendimenti, andrà aggiunto però che una risposta più approfondita e un'attendibile ricognizione della nozione di infra-ordinario richiedono un esame del lavoro di Georges Perec che vada al di là de *L'infra-ordinario* e, inoltre, che non tutti i testi lì contenuti sono riconducibili al registro di analisi del quotidiano che ne costituisce l'ispirazione prevalente. Le *Duecentoquarantatré cartoline illustrate a colori autentici*, che occupano poco meno di un terzo del libro per esempio, danno sì una certa impressione d'immersione nell'ordinario, ma ciò che le contraddistingue è, come ha dimostrato Bernard Magné, non l'anodino, ma la sua *costruzione*. Laddove la superficie dei testi presenta, infatti, una successione di frasi semplici e monotone, assolutamente banali, che neppure l'apparenza di una corrispondenza indirizzata a Italo Calvino sembra sufficiente a legittimare, si dà invece una struttura profonda, attraversata dai riferimenti ai temi e alle ossessioni di Perec, nella quale agisce un principio combinatorio simile a quello dei *Cent mille milliards de poèmes* di Raymond Queneau, "una complessità che produce la semplicità e resta invisibile al lettore" (Bernard Magné, *Construir l'anodin: les "Deux cent quarante-trois cartes postales en couleurs véritables"*, in "Le Cabinet d'amateur. Revue d'études perecquiennes", 1993, n. 1). Un esito estremo del lato oulipiano e ludico della sua produzione, non incentrato su quell'interrogazione di tipo "sociologico" volta a "come guardare il quotidiano" che caratterizza, invece, a maggior diritto altri contributi de *L'infra-ordinario*, come *La rue Vilin*, l'osservazione della strada dove Perec bambino aveva abitato per qualche tempo con la madre prima che scomparisse in un campo di sterminio, ripetuta ogni anno tra il 1969 e il 1975 pure sulla base di una complessa macchina formale, i *Lieux*, che ne registra i mutamenti progressivi, la demolizione graduale di ogni traccia della vita precedente, l'esodo degli abitanti e la distruzione degli edifici che la riducono a un *terrain vague* disponibile per una nuova e anonima periferia urbana.

Allo stesso modo, i due articoli su commissione per la rivista dell'Air France, peraltro intessuti di allusioni e di spunti letterari, descrivono i dintorni del Beaubourg e Londra, la città dotata di una nomenclatura per le strade così articolata da ricordare i venticinque nomi per la neve degli esquimesi, l'esempio citato altrove che ci riporta all'ipotesi Sapir-Whorf e che rimarca l'importanza attribuita da Perec al linguaggio nel modificare e orientare l'esperienza. Infine, oltre a segnalare la rete di testi alla quale il progetto dell'infra-ordinario fu esplicitamente collegato (*Specie di spazi, Mi ricordo, Les Choses Communes — Luoghi dove ho dormito, Notes de chevet, Tentative de description de quelques lieux* — e indietro fino alle *Cose*), è sufficiente a tracciare le linee di una sua possibile ricostruzione indicare l'importanza della vicenda di "Cause Commune", la rivista alla quale Perec lavorò nella prima metà degli anni settanta con Jean Duvignaud e Paul Virilio, e della serie di stimoli che in essa trovarono una convergenza: la "critica della vita quotidiana" di Henri Lefebvre, la messa a distanza e l'inversione del rapporto sfondo / primo piano della fenomenologia di Husserl, mediata da Merleau-Ponty, l'"espressione dell'esperienza muta" della psicoanalisi di Jean-Baptiste Pontalis, lo sguardo straniato verso le condizioni ordinarie dell'esperienza ripreso dal versante etnografico della sociologia francese, Mauss in particolare, insieme a una certa reinvenzione dell'etnometodologia e a una ricezione già polemica di McLuhan sulle comunicazioni di massa.

Per quanto distante sia la vocazione romanzesca del *Viaggio d'inverno* da quella per la quotidianità dell'*Infra-ordinario*, c'è ugualmente una segreta corrispondenza tra loro che li riconduce, al di là della contingenza editoriale, a un comune motivo originario. È la commistione tra presenza e assenza, tra nascondimento che rivela e rivelazione che nasconde, propria tanto del quotidiano che si mostra come opacità e anestesia, non evidenza ma sintomo da decifrare, quanto dell'oscillazione tra inquietante scomparsa e perturbante ritorno da cui è scandito il racconto del 1979, proposto in edizione italiana per la cura di Laura Vettori. Di fronte a un testo sul quale si erano già cimentati con risultati notevoli due traduttori del rilievo di Gianni Celati (due volte e con diverse soluzioni, "il manifesto", 26-27 marzo 1989, e "Riga", 1993, n. 4, con *Nota a una traduzione*) e Valerio Magrelli ("Nuovi Argomenti", 1983, n. 7), la curatrice ha correttamente risolto il problema proponendo una sua versione italiana, di scorrevole fedeltà all'originale francese posto a fronte, aggiungendovi lo splendido racconto di Jacques Roubaud che riprende e prosegue quello di Perec, e una postfazione illustrativa del tutto.

Vincent Degraël, un giovane professore di letteratura francese, trova per caso un libro sconosciuto, *Il viaggio d'inverno*, di un autore sconosciuto, Hugo Vernier, nella biblioteca di una villa presso Le Havre dove è ospite della famiglia Borrade. Sempre più concitata, la sua lettura si protrae per l'intera nottata e passa dall'interesse frammisto a disagio (c'è qualcosa che conosce già: non uno in particolare, ma tutti gli autori del secondo Ottocento francese, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Léon Bloy...), all'irritazione (è un plagio, un mosaico di citazioni, un gigantesco centone), per trasformarsi, infine, nella meraviglia incredula e nell'eccitazione febbrile della scoperta: stampato nel 1864, il libro è venuto prima di tutti gli altri, tutti hanno copiato da Vernier e hanno congiurato perché venisse, poi, dimenticato. Occorre, dunque, ritrovarne le tracce, ricostruirne l'ispirazione. Ma siamo nell'agosto 1939, Degraël parte per la guerra e, al suo ritorno, ritroverà la casa distrutta da un bombardamento, con essa *Il viaggio d'inverno*. Risulterà smarrita persino la copia della Bibliothèque Nationale, del libro e del suo autore resterà solo qualche traccia inscritta in un catalogo, la segnatura di una biblioteca. Abbastanza per alimentare la fiducia nella loro esistenza, troppo poco per riportarla alla luce.

Grazie al suo iperrealismo, preciso fino al dettaglio di mimare l'andamento discorsivo dell'introduzione a un'edizione critica (di un testo che non c'è), grazie ai suoi

▶

"La scomparsa" Vivere senza E

GEORGES PEREC, **La scomparsa**, Guida, Napoli 1995, ed. orig. 1969, trad. dal francese di Piero Falchetta, pp. 283, Lit 28.000.

Quando nel 1969, Perec pubblicò La Disparition, *il pubblico che quattro anni prima aveva decretato il successo del suo primo romanzo,* Les Choses, *fu un po' deluso.* Les Choses *era stato considerato un perfetto esempio di realismo sociologico; migliaia di lettori avevano riconosciuto nei desideri dei protagonisti i propri desideri, coltivati — in un'altalena continua di esaltazione e frustrazione — tra fiere dell'antiquariato e mercatini del rustico, riviste patinate e vetrine inabbordabili, casali riattati e prestigiosi castelli. Nulla, nelle pagine della* Disparition, *consentiva una lettura analoga, fondata sull'identificazione: era il più sgangherato e delirante dei feuilletons. Vi comparivano Dupin e la Sfinge, banditi balcanici e carpe ammaestrate, avvocati marocchini e barbuti inquietanti, turchi perversi e baritoni assassinati, tutti travolti in un turbine di scomparse misteriose e sanguinose vendette. Tanto apparente, strampalato disordine aveva però una sua rigorosissima chiave: l'intero romanzo era scritto senza mai impiegare la lettera E. L'artificio formale su cui il romanzo era costruito, inoltre, veniva da Perec incorporato alla trama mediante una rete di allusioni: la "scomparsa" cui allude il titolo non è solo quella del protagonista, è anche quella della lettera bandita dal testo che — tendendo di continuo a riaffiorare attraverso oggetti e segni che ne evocano la forma — perseguita i personaggi del romanzo come un'oscura maledizione.*

Il traduttore: partita a scacchi

La traduzione italiana della Disparition, *dovuta a Piero Falchetta, filologo e studioso di storia della cartografia, riesce, con eccezionale virtuosismo, a ripetere in italiano il gioco lipogrammatico e nello stesso tempo aderisce all'originale con precisione ammirevole. Abbiamo domandato a Falchetta che cosa abbia significato per lui tradurre* La Disparition.

"Tradurre La scomparsa *ha significato dapprincipio — non essendo io traduttore di professione — obbedire al desiderio di giocare un nuovo gioco. Come in una sfida a scacchi, con le parole al posto delle pedine e le pagine al posto delle caselle, eravamo uno di fronte all'altro, Perec e io, noi due soli, assorti nella stessa partita, annullati il tempo e la morte — come soltanto nella letteratura può succedere. In seguito, con il procedere del lavoro, quel gioco si è trasformato in altro, è diventato confronto serrato, talvolta persino accanito, con le difficoltà di questo romanzo, e impegno a non tradire l'autore.*

Un confronto così ravvicinato mi ha restituito un piacere intenso e costantemente rinnovato della parola, della lingua, della letteratura. Ma forse questo accade in ogni traduzione letteraria. In più, qui, la soddisfazione di far sopravvivere una lingua (che sia però anche leggibile), di 'trasmettere' un romanzo a dispetto della legge inesorabile, della norma invalicabile che ne limita l'espansione semantica, e che indirizza il vocabolario — come un treno che corre su binari senza scambio — là dove si può anziché là dove si vuole".

Mariolina Bertini

Un giovane sfida il mondo e soprattutto se stesso per avere più equilibrio e più armonia nelle azioni; per dire a chi lo ama che la bellezza è conveniente.

GENNARO COSTANZO

RIPOSTES EDITORE
190 Pag. £ 13.000

Un romanzo di idee che scorre come una poesia.

procedimenti formali, a partire dal libro nel libro, dal ricorso alla *mise en abîme* che produce il racconto del "plagio per anticipazione" (altra figura oulipiana) che ricorda Borges, grazie allo scorrere avvincente della sua narrazione, che lo avvicina a molti dei racconti della *Vita istruzioni per l'uso*, grazie al tema di un oggetto che in sé concentra una straordinaria sovrabbondanza di significato, il libro assoluto, subito perduto e inseguito poi in una ricerca che dura una vita intera e che si conclude nel nulla di una pagina bianca, come la vicenda principale della *Vita*, quella del miliardario Bartlebooth con i suoi acquerelli, grazie a tutto questo, *Il viaggio d'inverno* condensa in poche pagine molti tra gli aspetti essenziali dell'arte di Perec e va considerato tra i suoi risultati maggiori.

Jacques Roubaud, il matematico e scrittore oulipiano, noto anche in Italia come romanziere del ciclo di Ortensia (cfr. le due traduzioni da Feltrinelli), ancora da scoprire come poeta e studioso di poesia (cfr. la sezione del semestrale di lettura "Idra", 1995, n. 10), propone con *Viaggio d'inferno* una doppia operazione. Da un lato, infatti, continua il racconto di Perec in entrambe le direzioni della sequenza temporale mostrandone gli antefatti e seguendone gli sviluppi, dall'altro lato, poi, suggerisce attraverso le stesse scelte narrative e di costruzione del testo una sua indiretta ma assai efficace interpretazione del lavoro di Perec. Nell'impossibilità di seguire dettagliatamente il primo, andrà ricordata per il secondo, innanzitutto, la ripetizione con variazione inscritta già nel titolo che corregge un presunto refuso "hiver" per "hier" e con la caduta di una lettera ristabilisce il senso dell'intera vicenda, *Viaggio di ieri* (un riferimento che si perde nella pur ingegnosa traduzione, con variazione di una lettera, *Viaggio d'inferno*). "Ieri" è l'origine perduta della famiglia Borrade, della poesia di Hugo Vernier e con essa di una zona sempre più ampia della poesia francese, e questo ieri inghiotte in sé il domani, ossia costringe a una ricerca quasi sempre vana che, comunque, decide il senso delle vite che coinvolge. Raddoppiamento, variazioni, perdita, intreccio tra finzione e realtà, sono quindi alcuni degli elementi che Roubaud mette in rilievo ma, tra essi, due spiccano per motivi opposti. L'enfasi che impiega nel chiudere la vicenda in tutti i dettagli, nel fornire spiegazioni più o meno plausibili, nel ritrovare ciò che era andato perduto (il poeta Roubaud non resiste, tra l'altro, alla tentazione di "trascrivere" le poesie di Hugo Vernier), assai lontana dalla propensione di Perec per gli esiti irrimediabili, particolarmente forte negli ultimi anni. E, di contro, l'enfasi sul possibile, l'apertura a nuovi giochi sul filo di un divertimento che non si lascia alle spalle il tragico, assai prossima a quanto Perec aveva di più caro, che lo distoglie dallo sguardo retrospettivo della morte per cui ciò che è accaduto si trasforma in necessità, e lo riconsegna a ciò che avrebbe potuto scrivere, al sé che avrebbe potuto essere.

Lo scrittore che affascina i registi

di Dario Puccini

JULIO CORTÁZAR, **I racconti**, *a cura di Ernesto Franco, Einaudi-Gallimard, Torino-Paris 1994, pp. 1407, Lit 100.000.*

Confesso di arrivare in ritardo nel commentare questo libro di singolare importanza. Ma le ragioni di questo ritardo, nel quale sono "caduti" pure altri recensori, stanno nella spiccata complessità del libro (a cominciare dal titolo che potrebbe essere contestato perché non tutti qui sono "racconti", forse anche secondo il concetto di Cortázar) e specialmente nell'iniquo e inspiegabile vuoto che oggi circonda lo scrittore argentino.

Eppure i dieci anni che ci separano dalla morte di Julio Cortázar (1984) sono passati con i molti ripensamenti, riletture e ricordi quali l'autore argentino si merita, e non solo in Spagna, Francia, Messico, ma anche in Italia, dove ci sono stati conferenze e convegni in suo onore, e dove si annuncia imminente la pubblicazione, presso la casa editrice Fahrenheit 451, di un libro di poesie edite e inedite, tradotte da Gianni Toti e presentate da Rosalba Campra, che su Cortázar ha scritto un libro di valore. Dell'anno scorso è anche la stampa di un nuovo volume di Saúl Yurkievich, altro specialista degli scritti del narratore argentino, e la pubblicazione della *Obra crítica* (Alfaguara di Madrid) dello stesso Cortázar, finora dispersa e di difficile reperimento, citata e utilizzata ampiamente dal curatore di questi racconti.

Rileggere Cortázar o leggerlo, in molti casi, per la prima volta (visto che qui non son pochi gli inediti in italiano), è un'esperienza tra le più gradevoli e fascinose che la lettura di un narratore può riservare: il taglio e l'invenzione strabiliante di ognuna delle sue narrazioni è un'esperienza difficilmente descrivibile: mettiamo, come quella di un salto nel vuoto, come un'immersione in qualcosa di profondo e di nuovo, come una fuga negli incubi quotidiani e non solo notturni, come un viaggio nelle inevitabili e sottilissime ripetizioni e insistenze del pensiero. Ernesto Franco ha ben centrato il problema della novità assoluta della scrittura cortàzariana, parlando, proprio in apertura della sua brillante introduzione, di "una fisica della distrazione" e di una "fenomenologia dello sguardo eccentrico". Vorrei aggiungere, in suo aiuto, che in spagnolo all'uomo che si mostra "distratto" viene assegnato un termine felicissimo: *ensimismado*; parola strabiliante, che dà il senso della persona chiusa in se stessa o in se stessa vagante o sognante, come le reiterazioni ansiose e i passaggi ossessivi di Cortázar giustificano in maniera assai netta.

La singolarità dei racconti di Cortàzar, da quelli più elaborati a quelli usciti d'incanto da un paradosso e da una visione del "mondo alla rovescia", ha meritato una sorte curiosa. Non pochi di essi hanno dato spunto a film di vario genere: il più famoso, come tutti sanno, è *Le bave del diavolo* (così si chiamano in spagnolo le ragnatele) da cui il nostro Antonioni ha tratto l'idea conduttrice (l'ingrandimento che rivela un dettaglio sconvolgente) di *Blow up*. Ma film curiosi sono usciti da racconti come *Bottiglia in mare* da cui Ronald Reame ha tratto il film *Due sotto il divano* (1980); mentre dalla *nouvelle* o racconto lungo *Il persecutore*, che è basata sulla figura e sulla musica del suonatore di jazz Charlie Parker, è nato un film dallo stesso titolo di Osias Wilensky; e da *Lettere di mamma* si è ispirato il film di Manuel Antín, *La cifra impar* (1961); allo stesso Antín si deve poi la versione cinematografica di *Continuità dei parchi* (con parti di *L'idolo delle Cicladi*); nonché (sempre di Antín) la traduzione in film di *Circe*; infine un lungometraggio per la televisione francese è stato realizzato da Claude Chabrol dal racconto *I buoni servigi*. Tutte queste notizie sono fornite dal curatore nelle note finali. Ma forse occorreva anche dire, sebbene il regista italiano Comencini non l'abbia dichiarato, che il film *L'ingorgo*, da lui diretto, è in qualche modo debitore del racconto di Cortázar *Autostrada del sud*: quella narrazione vertiginosa e paradossale fino all'assurdo nella quale un ingorgo autostradale, che si protrae a lungo, vede nascere amicizie, odi, amori, parti, e persino morti per malattie in mezzo ai passeggeri di diverse auto drammaticamente bloccate al ritorno da un giorno di vacanza.

Ho scelto questa elencazione un po' eterodossa perché in tal modo il lettore possa ripensare ai racconti di Cortázar, quelli di natura fantastica o quelli sorti da una minuta osservazione psicologica o quelli che si dipanano da un dettaglio o da una sorta di scommessa con la materia narrativa: quel racconto che narra la difficoltà di entrare in un pullover, o quello che gioca sui nomi del métro di Parigi all'inseguimento di una donna più immaginata che reale, o quello che coinvolge tutta una famiglia attorno alla malattia della madre, o quello che vede trasformare il protagonista e la sua grande attrazione per l'axolotl (specie di salamandra messicana) in un vero e proprio axolotl.

L'esperienza di lettura di Cortázar, dei racconti di Cortázar si risolve spesso in un enigma di scrittura ovvero, più in profondo, in una dichiarazione di poetica, perché è indubbio che alcuni di essi, per il loro docile e spesso quasi impercettibile passaggio verso l'irrealtà o la pura paradossalità, sono frutto di una studiatissima tecnica narrativa, di un'eversiva forma di scrittura, dove "gli echi mnemonici o qualunque associazione d'idee" assumono portata decisiva. La presenza di un certo sperimentalismo o ritorno "alla grande" avanguardia trovano in Cortázar una applicazione spesso insistita, forse pure qualche lungaggine, per esempio nella "nouvelle" *Il persecutore*; ma le radici di questa insistenza sul più minuto particolare psicologico ha la sua fonte in una tecnica mai tramontata, o meglio forse trascurata dai "piccoli" narratori di oggi: lo *stream of consciousness*. Qui soprattutto Cortázar si distacca dal racconto fantastico "classico": da Poe come da Borges; ma si riallaccia al monologo "classico" di Joyce o a quello spurio di Faulkner. Per questo, mi sembra molto saggia la decisione di Ernesto Franco di raccogliere in appendice varie altre prove narrative dello scrittore argentino, gli indici delle edizioni Alianza di Madrid dove Cortázar ha messo in atto una sua ripartizione dei racconti in *Riti, Giochi, Lì ed ora* e *Passaggi* e infine due suoi articoli sulla tecnica del racconto, che appaiono davvero illuminanti.

Scrivevo all'inizio che non tutte le narrazioni qui contenute si possono chiamare semplicemente "racconti", almeno nell'accezione più corrente di questo termine letterario: non sono veri e propri "racconti" quelli di *Storie di Cronopios e Famas*; quelli di *Un tal Lucas* e vari altri. Ma sta forse proprio qui uno dei divertimenti maggiori dell'immersione del lettore in uno tra i più estrosi ed eccentrici autori del Novecento ispanoamericano: partendo da Borges per arrivare, appunto, a una forma di narrazione aperta e di rinnovato e travolgente avanguardismo.

Schnitzler contro Schnitzler

di Luigi Reitani

ROBERTA ASCARELLI, **Arthur Schnitzler**, *Studiò Tesi, Pordenone 1995, pp. 325, Lit 50.000.*

Da qualche tempo la ricerca su Arthur Schnitzler (1862-1931), lo scrittore e medico viennese che ha goduto (e gode) di tanta fortuna in Italia, può avvalersi di nuove fonti e in particolare della monumentale edizione del *Diario*: un'opera straordinaria, in cui l'autore ha annotato giorno per giorno gli avvenimenti della propria vita e il cui valore di testimonianza critica del proprio tempo non può essere abbastanza sottolineato.

Non è un caso dunque se da più parti si torna a riflettere sull'itinerario biografico dello scrittore, considerato nell'intreccio con la prolifica produzione letteraria. Ulrich Weinzierl ha compiuto in questo senso un lavoro preziosissimo, portando alla luce documenti finora inediti, ritrovati tra le carte dello scrittore a Cambridge e a Marbach, e confrontando tra loro decine di testimonianze di contemporanei. Si ha così modo di correggere l'immagine di Schnitzler in alcuni punti fondamentali, come ad esempio nel rapporto con la psicoanalisi. Soprattutto però l'autore usa Schnitzler come una sonda per penetrare nella società viennese di fine secolo. Sono queste le pagine migliori del libro, che ci restituiscono un'immagine vivissima di un microcosmo culturale più mitizzato che effettivamente conosciuto. Anche il tragico suicidio della figlia di Schnitzler, Lili, riceve in questo quadro una nuova luce.

Certo, talvolta Weinzierl si lascia prendere la mano e la sua prosa scivola gratuitamente nell'aneddoto, e forse sarebbe stata necessaria maggiore cautela nell'applicare schemi di lettura troppo psicoanalitici, ma nel complesso è indiscutibile che il lavoro rappresenti un punto fermo della nuova ricerca schnitzleriana.

È così un vero peccato che Roberta Ascarelli non abbia potuto prendere visione del libro di Weinzierl. Ciò avrebbe potuto correggere alcune sviste ed errori di prospettiva del suo lavoro. D'altra parte l'autrice muove da premesse diverse rispetto a quelle di Weinzierl. La sua ricerca si propone infatti come un'analisi a tutto campo della vita e dell'opera di Schnitzler, a cui si accompagna un'imponente documentazione iconografica.

Tenere insieme elementi biografici, "storia esteriore" dei testi e analisi storico-critica non è però impresa delle più semplici, e il volume della Ascarelli riesce in realtà a essere una biografia solo per gli anni fino al 1889, fin dove cioè l'autrice è guidata per mano dallo stesso Schnitzler, la cui autobiografia *Giovinezza a Vienna* si arresta appunto a quell'anno. A partire da questa data lo stile dell'autrice diventa meno brillante e la vita di Schnitzler passa in secondo piano rispetto all'opera. Così il libro sorvola sulla dolorosa separazione coniugale (pp. 237 e 261), dedica poche righe al già ricordato suicidio della figlia Lili (pp. 261-262) e ignora del tutto la figura dell'ultima compagna, Suzanne Clauser. Indice di insicurezza sono le numerose sviste e imprecisioni. Ad esempio Johann Schnitzler (il padre di Arthur) finisce per fondare l'Ospedale Generale di Vienna (invece che il più modesto Policlinico, p. 6), e Freud ci viene presentato come un "vicino di casa" di Schnitzler (ipotesi suggestiva, ma contraria alla topografia viennese), che lo scrittore avrebbe in un primo momento conosciuto "solo attraverso le opere e come conferenziere" (p. 102: anche qui le cose stanno diversamente, come è ampiamente documentato). A proposito della novella *L'estranea* sono attribuite allo stesso Freud delle considerazioni che riguardano in realtà un'altra opera di Schnitzler, e cioè *La profezia*, su cui l'autrice cita poi il medesimo saggio freudiano come se esso si riferisse a entrambi i racconti (pp. 125-26).

Non è un caso che proprio sul campo minato dei rapporti di Schnitzler con la psicoanalisi, dove il rigore filologico sarebbe più che mai d'obbligo, i problemi siano maggiori. Così l'autrice formula tra l'altro la teoria che dopo la lettura dell'*Interpretazione dei sogni* Schnitzler non conferisse più al fenomeno onirico quell'importanza che esso avrebbe avuto precedentemente nella sua opera (pp. 110-11). In verità si sarebbe portati a pensare il contrario, giacché le trascrizioni dei sogni nel *Diario* s'intensificano ogni qual volta Schnitzler entra in contatto con Freud o il circolo degli psicoanalisti. E che lo scrittore segua da vicino il modello freudiano è un dato che personalmente mi sembra palese, come dimostrano i sogni in *Il sottotenente Gustl* o *Verso la libertà*. Considerare infine *L'ultima lettera di Andreas Thameyer* — un racconto di appena sette pagine il cui valore Schnitzler certo non sopravvalutava — come una replica all'*Interpretazione dei sogni*, appare, al di là dei complicati problemi di datazione, un'ipotesi quanto meno azzardata (pp. 122-23).

Il lettore troverà nel volume anche una nuova periodizzazione dell'opera schnitzleriana. Per la Ascarelli la prima fase di Schnitzler si colloca nel segno di un conflitto tra "natura e norma sociale dell'individuo", in un "contesto al limite del nichilismo", mentre la seconda fase sarebbe caratterizzata dal riconoscimento dei "confini dell'arte e della conoscenza" e la terza proporrebbe un'"estetica della condivisione", con un'idea della letteratura come camera di decompressione delle pulsioni. In ogni caso l'autrice sottolinea come Schnitzler assuma a partire dalla grande guerra una posizione meno razionalistica. A questo proposito è chiamato autorevolmente in causa un passo del *Diario*, in cui Schnitzler esprimerebbe "il desiderio di superare quella che ormai gli sembra un'inaccettabile razionalità: 'Credo di dovere comunque smetterla di dettare di testa'" (p. 194). Solo che il "Dictieren [!] aus dem Kopf" a cui il brano si riferisce ha il ben più prosaico significato di "dettare all'impronta" (alla propria segretaria), pratica che Schnitzler dichiara di voler senz'altro sospendere.

Due poeti nella crepa del tempo

di Graeme Thomson

ANTHONY BURGESS, **Un cadavere a Deptford**, Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Lydia Salerno, pp. 317, Lit 32.000.

ANTHONY BURGESS, **ABBA ABBA**, Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Salvatore Marano, pp. 159, Lit 24.000.

C'è un tunnel aereo che collega ABBA ABBA *e* Un cadavere a Deptford, *una linea telefonica invisibile attraverso cui i nomi di John Keats e Kit Marlowe si chiamano l'un l'altro. Entrambi sono destinati a modificare irrevocabilmente la rotta del verso inglese, entrambi a morire prima del loro trentesimo compleanno. Nella storia riscritta da Burgess abbiamo l'impressione che i due poeti abitino la crepa del tempo che prelude alla morte: stanno per morire ma sanno che in realtà sono già deceduti.*

La divertente simmetria di ABBA ABBA *(non è l'anafora del famoso gruppo pop svedese ma lo schema metrico delle quartine nel sonetto) traccia un improbabile punto di incontro tra John Keats e Giuseppe Belli. È il 1821: Keats, malato di tubercolosi, sta vivendo i suoi ultimi giorni in una stanza d'albergo romana mentre Belli, consumato dai sensi di colpa legati alla sua scrittura blasfema, è tormentato dal dubbio che incombe sul suo futuro letterario — accettare "la corona di Petrarca" e perpetuare quella che Witold Gombrowicz chiama "pura poesia", o imboccare il cammino volgare "nei campi di cavolo e nelle chiazze di birra sul tavolo di osteria".*

È proprio Keats a offrire una risposta a questo dilemma con due sonetti che mostrano come la forma più alta possa essere "asservita a argomenti bassi": l'uno è Al gatto della signora Reynolds, *la cui dissonanza anticipa una musicalità decisamente più moderna, l'altro è una traduzione dell'inno di Belli al membro maschile, un catalogo di giochi di parole oscene impregnate di morte che il poeta romano non aveva intenzione di divulgare e che, con rabbia e vergogna, scopre esser stato tradotto. Quest'ultimo, come le altre traduzioni delle poesie di Belli incluse nell'appendice del libro, è in realtà di Burgess stesso: come Borges, egli inventa un traduttore spurio a cui affidare la responsabilità della scrittura, mostrando il doppio tradimento della traduzione, nel senso e nel rendere "pubblico" un linguaggio privato.*

Gli eventi di ABBA ABBA *sono attraversati dalla presenza imponente di Napoleone che sta morendo di cancro a Sant'Elena, cancro egli stesso del sogno rivoluzionario ormai cadaverico. In fondo Bonaparte è la disperata personificazione storica del Tamerlano cinquecentesco di Kit Marlowe che, insieme a Faust, ha contribuito a dar forma alla nozione umanistica del* self-made man. *In* Un cadavere a Deptford, *l'ultimo romanzo di Burgess, Marlowe, come molti altri personaggi, è un uomo che non sa nemmeno il proprio nome (Marley/Morley/Merlin?). È un orfano della storia che sembra libero di reinventarsi a piacimento, ma questa illusione di carta bianca esiste solo a livello teorico. Burgess, attraverso lo sguardo di attore - narratore incapace di "mettere al bando l'immaginazione", lo plasma come una variazione del dottor Faust. Kit stringe un patto con i servizi segreti della regina inglese e questo porterà alle esecuzioni raccapriccianti dei cospiratori cattolici: è un patto mefistofelico con Dio.*

Il Marlowe di Burgess, come un funambolo, si muove con equilibrio precario. Sembra una spia dei romanzi di Le Carré ma al tempo stesso è un idealista alla ricerca della bellezza e della libertà, ed è proprio attraverso questo filo che l'autore mostra la natura schizofrenica dell'epoca. L'idea umanista di soggetto nasce da un atto di mauvaise foi, *un rinnegamento delle condizioni storiche che permisero la sua apparizione. Questo paradosso raggiunge il suo apice in una delle scene più belle del romanzo, quella in cui una donna gravida viene uccisa accidentalmente durante la rappresentazione di un dramma di Marlowe ma lo spettacolo continua lo stesso: la sublime tragedia del teatro ha molto più valore dell'assoluta banalità della vita reale e della morte.*

Puškin cinematografico

di Fausto Malcovati

SERENA VITALE, **Il bottone di Puškin**, *Adelphi, Milano 1995, pp. 487, Lit 45.000,*

Il montaggio. Esiste, come genere letterario? Se la risposta è sì, *Il bottone di Puškin* di Serena Vitale è un capolavoro assoluto del genere. L'idea di partenza è forse nota: indagare sul duello in cui fu ucciso Aleksandr Puškin alla fine di gennaio del 1837, ricostruirlo in tutte le sue fasi. Lo sfidante era Georges d'Anthès, figlio adottivo (o solo naturalizzato, come si scopre alla fine del libro) del barone Jacob Van Heeckeren, ministro dell'ambasciata dei Paesi Bassi a Pietroburgo. La causa: l'insistente, sfacciato, provocatorio corteggiamento di d'Anthès a Natal'ja, la bellissima moglie di Puškin. D'Anthès e Puškin, fra l'altro, poche settimane prima del duello erano diventati cognati, avendo d'Anthès sposato, per motivi non del tutto limpidi, la sorella di Natal'ja.

Una storia aggrovigliatissima su cui esistono moltissime leggende, non pochi falsi, frequenti manipolazioni, abbondanti documenti non tutti correttamente decifrati. E naturalmente una vastissima bibliografia, spesso alterata da sovrastrutture ideologiche (i sovietici ci hanno sguazzato, con grevità da par loro: un assassinio premeditato, la corte reazionaria di Nicola contro il poeta martire, ecc).

La Vitale si è rimboccata le maniche e ha raccolto tutto il raccoglibile con acribia esemplare: non solo, da gran segugio filologico come ha dimostrato di essere con i volumi della corrispondenza Cvetaeva, si è messa in caccia, ha bussato alle dimore patrizie degli eredi dei d'Anthès e dei Van Heeckeren e ha frugato negli archivi di mezza Europa. Con fiuto infallibile ha messo le mani su carteggi inediti, su preziosi documenti sepolti da più di centocinquant'anni, ha raccolto testimonianze, ha letto e riletto diari, appunti, lettere, biografie. Un materiale sconfinato. E qui ha preso la prima decisione geniale: farne non una massiccia monografia (un'ennesima manipolazione), ma un montaggio di documenti, collegati tra loro da abili raccordi.

Un montaggio attento, accorto e insieme appassionato, che si legge d'un fiato senza un attimo di noia; un montaggio che rivela nella Vitale non solo un istinto sicuro nel cogliere i momenti di autentico interesse, ma soprattutto un gusto davvero ammirevole per la qualità letteraria dei frammenti selezionati. È inoltre bravissima nell'interpolare, chiosare, proporre nuove letture di documenti lacunosi, avanzare ipotesi nella vasta rete di responsabilità che vede coinvolti protagonisti e comprimari del grande groviglio.

Tre righe dei diari Vjazemskij (formidabili, sempre), una lettera di Dolly Ficquelmont, la descrizione di un ballo, di un interno, i pettegolezzi delle dame, le trame dei bellimbusti pietroburghesi, la presunta omosessualità di d'Anthès, amante

▶

del padrino e insieme conteso dalle belle aristocratiche pietroburghesi: tutto sembra leggero, casuale, fatuo, e invece in ogni riga trapela la tragedia, in ogni riga l'atmosfera si fa più greve, asfittica, malsana, un'atmosfera che sta appestando la vita di un uomo che è poeta eccelso e marito apparentemente felice.

La Vitale, con il suo riuscitissimo montaggio, ci conduce a capire tutte le complesse ragioni che hanno spinto Puškin ad affrontare il duello e in sostanza a cercare la morte: l'umiliazione sociale (l'insultante titolo di Kamerjunker datogli dallo zar, l'impudenza di gendarmi e spie di cui era costantemente circondato), l'esasperazione a cui lo condusse l'insolenza dello stupido d'Anthès, la viscida invadenza di Van Heeckeren, la sensazione sempre più chiara che per lui non ci fosse più aria, non ci fosse più via d'uscita da quella ipocrita trappola che era diventata la Pietroburgo del 1836.

Questo è il gran merito del libro: farci capire in che stato psicologico Puškin è andato con determinazione incontro alla morte, lui che nella sua vita aveva affrontato o rischiato una gran quantità di duelli (vedi il capitolo *Table-Talk*); farci capire come il disgusto, la falsità, l'ambiguità dei suoi stessi rapporti con la corte, la società, la moglie abbiano lentamente sopraffatto la sua indole certo passionale (qualcuno lo trovava insopportabile), ma anche capace di ironica leggerezza, di intelligente mediazione.

Oltre ai documenti, tutti godibilissimi, ci sono i raccordi: e qui la Vitale ha qualche cedimento. Nella sua scrittura c'è un tono sicuro, asciutto, concreto con cui commenta, postilla, indaga, argomenta, ipotizza: perfetto. C'è poi un tono più accattivante, civettuolo, dominato da una retorica frivola che può divertire. Così per esempio parla dei complicati rapporti familiari del poeta: "Moderni puritani, dimentichiamo che Puskin era uomo del Settecento anche nell'alcova e ci aggrondiamo all'idea che il morituro, il grande prossimo al martirio avesse una segreta intesa con la cognata Aleksandrina. E tentiamo di soffocare una stridula vocina interiore: 'Ma allora faceva bene sua moglie a spassarsela con un altro' e ci sforziamo di assolverlo".

Per fortuna di stridule vocine ce ne sono poche nelle molte pagine del *Bottone di Puskin*. C'è invece un tono che è francamente sgradevole (ma anche qui, pochi casi): il tono di certe digressioni letterarie dove risuona una retorica pretenziosa che finisce per essere generica, piatta, banale. Penso alle pagine sui poeti dell'epoca puškiniana: "Approfittiamo della breve pausa, del rapido e un po' confuso cambiamento di scena, per porre concisamente a noi stessi alcune domande a proposito dello sparuto gruppo di scrittori attardatosi una sera, alla metà degli anni Trenta, sull'Olimpo. Sono dei sopravvissuti, esclusi, superati dalla storia? Sono nostalgici, conservatori? Sono — senza tanti giri di parole — reazionari? Non potrebbero così rilevanti ingegni occuparsi di cose più serie delle belle lettere e delle belle donne, essere più utili al loro immenso paese afflitto da immensi problemi?... Sì, per il pubblico sono dei sopravvissuti... No, sono loro stessi la storia. Sono entrati nella vita cosciente e nella letteratura quando la Russia si imponeva nell'Europa come lezione di grandezza e di diversità: prodigio delle steppe, suntuosa Bisanzio, potenza invincibile, barbarie e ferocia, larghezza e ardimento. Ricordano l'eroica, già mitica infanzia del loro paese e si ostinano — chiacchierando, scherzando, pensando, creando — a non cedere alla sua grigia vecchiaia". Sono discorsi inadeguati a ciò che segue e precede (si sta parlando fra l'altro di Žukovskij, Vjazemskij, Odoevskij, Gogol'!), una caduta di gusto. Lo stesso si può dire per l'insignificante, rapida scheda sull'*Evgenij Onegin* definito "un romanzo su due pattini e quattro ruote": "Chissà se abbiamo voglia di sapere qualcosa di più sul conto di Evgenij. Certo che vogliamo. Dunque lui e Evgenij, dobbiamo sapere, sono coetanei e vecchi amici — vecchi nell'anima, irrimediabilmente appassita", ecc. Ma che senso hanno in un testo stringato, appassionante, intelligente, queste melensaggini inutili sia per chi sa già qualcosa di Evgenij, sia per chi non ne sa nulla? Ma, ripeto, sono inezie. Il resto, davvero, è un capolavoro.

I collage di Rèmizov

di Paolo Pallotta

ALEKSEJ RÈMIZOV, **A spasso sui cornicioni**, *a cura di Mario Curletto, il melangolo, Genova 1995, ed. orig. 1929, pp. 255, Lit 15.000.*

L'opera in prosa di Aleksej Rèmizov (Mosca 1877 - Parigi 1957) è una delle più complesse ed elusive della letteratura russa per l'ampiezza e la molteplicità degli interessi culturali. Oltre a testi di carattere realistico, la sua produzione annovera leggende legate al mondo del folclore, fiabe e parabole di ispirazione biblica, scritti di contenuto storico e memorialistico. In quasi tutte le opere la trasfigurazione fantastica e l'esuberanza lirica sono spesso prevalenti ed è evidente la profonda sensibilità dell'autore nei confronti della sofferenza, mai soffocata dalla sua incessante passione per la ricerca formale. Fedele al suo spirito religioso, ne fece il fulcro essenziale della sua poetica, affine in questo alla problematica dostoevskiana. Il rifiuto di una visione razionale del mondo e dell'idea di progresso lo condurrà a contrapporre una letteratura della sincerità a una letteratura portatrice di verità e la scelta di un processo creativo basato sulla letteratura come espressione lo indurrà a rifiutare l'intreccio, il racconto in senso cronologico, "razionale": nelle sue pagine prevarrà la "costruzione atomizzata", alogica, caratterizzata da una serie di "momenti" di vita, generalmente statici (in cui talora il formalismo risulta fin troppo evidente). Ad ogni modo, opere come *Sorelle in Cristo* e *La storia di Ivan Stratilatov* rivelano una grande sensibilità congiunta a un'originalità innovatrice della scrittura. Con *Russia scompigliata* gli riuscirà di fornire una rappresentazione sostanzialmente realistica della rivoluzione russa.

Il meglio di Rèmizov si trova nelle opere in cui egli riesce a "interiorizzare" la memoria storica e a trasfigurare il "presente", di cui trasmette un'immagine fiabesca, una visione talora apertamente onirica: lo scrittore cioè raffigura il passato e la realtà secondo la percezione magica dell'infanzia; ed esemplari in tal senso sono *A spasso sui cornicioni* e *Il piccolo piffero del topo*, due racconti in cui il sentimento tragico dell'esistenza cede a una visione tenera e pacata del mondo, e dove ironia e humour sono tutt'uno. Lo stile "discorsivo", antinaturalistico, riproduce la cadenza sonora del parlato, conferendo alla pagina vitalità e naturalezza. Rèmizov mirava a "delatinizzare" e a "defrancesizzare" la lingua letteraria al fine di rianimarla, di darle la "corposità" e la spontaneità della creazione popolare.

A spasso sui cornicioni, opera pubblicata nel 1929 (e splendidamente tradotta da Mario Curletto) è una narrazione priva di unità cronologica: la suddivisione in una serie articolata di "episodi" a sé stanti le conferisce un aspetto di vibrante collage, costruito sul gioco fonico della frase, dal respiro breve, che dà al lettore l'impressione di essere registrata dal vivo. Si tratta di un mosaico di fatti quotidiani, personali, nei quali si inseriscono vicende immaginarie, visioni oniriche, leggende, aneddoti: vi sono evocate l'infanzia moscovita, la vita trascorsa da *émigré* dapprima a Berlino e quindi a Parigi (Rèmizov, confinato per ragioni politiche sotto lo zar, nel 1921 aveva abbandonato la Russia). Tutto vi è raccontato con il tono magico-favolistico che è il tratto fondamentale di questo "scrittore per scrittori", come è stato definito.

La sua esperienza creativa ebbe una grande influenza non solo su narratori come A. Tolstoj, Zamjatin e Pil'niak — nonché sulla generazione di scrittori degli anni venti — ma suscitò l'interesse e l'ammirazione dei poeti futuristi. Questo straordinario "alchimista del linguaggio" contribuì alla disintegrazione delle forme e dei generi narrativi tradizionali, creando un nuovo tipo di racconto, nel quale la riflessione sul tempo e la memoria e la rielaborazione delle opere del passato assumono spesso un'accesa colorazione epica, di grande suggestione poetica.

Hoffmann russo

di Alessandro Niero

ALEKSANDR ČAJANOV, **Avventure incredibili e memorabili peripezie**, a cura di Giulia Gigante, il melangolo, Genova 1994, pp. 176, Lit 12.000.
ALEKSANDR ČAJANOV, **Storia di un manichino di parrucchiere**, a cura di Anna Raffetto, Lindau, Torino 1994, pp. 104, Lit 14.000.

Dopo la recente ristampa russa, tre delle cinque "novelle fantastiche" di Aleksandr Čajanov (1888-1939) appaiono per la prima volta in Italia. Si tratta di Storia di un manichino di parrucchiere *(1918),* Venediktov ovvero Le memorabili peripezie della mia vita *(1921) e* Le avventure incredibili ma vere del conte Fëdor Michajlovič Buturlin *(1924). Non è comunque un vero esordio italiano per l'illustre e poliedrico economista (ma anche collezionista, studioso d'arte, incisore, poeta, erudito...): già nel 1979 Vittorio Strada presentò per Einaudi il* Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina, *introdotto da un poderoso saggio introduttivo di Leonid Certkov che forniva ampio materiale sulla vita di Čajanov.*

Nella Storia di un manichino *l'architetto M., afflitto da malinconia senile, si lascia affascinare da una coppia di teste di manichino, dandosi alla ricerca degli "originali": le sorelle siamesi Henrichson. Trovatele a Venezia, si invaghisce di Berta, riuscendo nel contempo a farsi accettare anche dall'inseparabile compagna, Kitti. L'intrigo amoroso finisce male: M. possiede Berta che resta incinta e morirà dando alla luce la piccola Jeannette. Allontanatosi dalle donne, M. sprofonda nuovamente nel tedio. I ricordi lo spingono nuovamente in laguna, ma al posto del museo delle cere dove le due sorelle si esibivano come attrazione, ora riluce un negozio di parrucchiere da cui occhieggiano due teste di manichino.*

I legami con la tradizione russa della novella fantastica "alla Hoffmann" — ben evidenziati da Anna Raffetto nel saggio in fondo al volume — sono palesi. Čajanov non nasconde la sua predilezione per lo scrittore tedesco (di cui nel 1897-98 veniva pubblicata in Russia l'opera omnia), rivisitandone in chiave moderna i motivi caratteristici fino a perfezionare in chiave sempre più autonoma il racconto a base fantastica.

Alla costruzione circolare della Storia di un manichino *— rilevata dalla curatrice — fa riscontro la struttura triangolare delle altre due novelle rinvenuta da Giulia Gigante: anche per* Venediktov *e* Buturlin, *quindi, Čajanov pone particolare attenzione all'architettura del racconto. Nella prima storia un certo Bulgakov si imbatte in Venediktov, possessore di misteriosi triangoli-anime tra le quali figura quella dello stesso Bulgakov e dell'amata Nastas'ja Fëdorovna. La donna gli è contesa da Venediktov e dal diabolico Seidlitz. Rivinta la propria anima alle carte, Bulgakov assiste alla morte di Seidlitz, che aveva a sua volta ucciso Venediktov, strappandogli di mano l'anima di Nastas'ja: i due innamorati sono ormai liberi di congiungersi.*

*Nella seconda vicenda, il conte Buturlin litiga con Brjus, un decrepito massone in odore di stregoneria, intento a fare solitari con carte magiche capaci di modificare i destini umani. Per punizione Buturlin sarà costretto a esiliarsi volontariamente, sfuggendo alla persecuzione della loggia degli Illuminati e affrontando una serie di peripezie che lo riportano a casa, misantropo. Decide infine di recarsi da Brjus e barattare una preziosa pagina dell'*Ars moriendi *(che custodiva il segreto della sua nascita) per un anno di felicità con Gervaise, suo amore nonché compagna di avventure. Ma ossessionato dalla provvisorietà di questa gioia, ritorna dal massone e lo uccide. Per vendetta la casa natale di Buturlin brucerà in un incendio infernale.*

Oggetto della postfazione stavolta sono i percorsi iniziatici tracciati nelle due novelle. La curatrice propone una lettura in chiave esoterico-massonica, senza però escludere altri motivi: il doppio, i motivi faustiani e le immagini fiabesche. Gli interventi critici delle due curatrici, uniti ai contributi offerti in occasione del Viaggio, *rappresentano una soddisfacente introduzione "italiana" alla narrativa čajanoviana.*

La talpa e l'aquila

di Silvio Perrella

BRUNO ARPAIA, **Il futuro in punta di piedi**, *Donzelli, Roma 1995, pp. 141, Lit 24.000.*

Come ha detto il suo autore — accanito lettore, tra l'altro, dei fisici e dei biologi più spericolati — *Il futuro in punta di piedi* è un libro sul tempo. È stato, infatti, il tempo a scavare le rughe sul volto di Espedito Principe, uno straziante e puro ritratto di vecchio: una figura musicale, direbbe Geno Pampaloni; è il tempo che permette al figlio Alfredo di capire chi sia la persona che ha contribuito a metterlo al mondo; è ancora sul tempo, insieme atmosferico e morale, che si spalancano tante pagine di Bruno Arpaia; e sui suoi magistrali paesaggi, che possono farci vedere addirittura una "luce macilenta", francamente si dovrebbe scrivere un saggio apposta. Sottomettendomi duramente alla stenografia recensoria, dico soltanto che il paesaggio è un personaggio tra i personaggi. I frequenti inserti paesistici mettono in rilievo uno dei due scrittori che ben convivono in questo libro: se, quando segue i suoi personaggi, Arpaia sembra essere uno scrittore-talpa, quasi cieco dietro la loro sensibilità espressiva, uno scrittore terragno, ben radicato in un humus fantastico-geografico; quando apre le finestre del testo, invece, sa trasformarsi in uno scrittore-aquila, agile frequentatore di vette, dalle quali si può planare per impossessarsi di una nuvola che naviga nell'aria invasa dal tramonto.

Questo libro ha un *plot* molto preciso, che dunque non va raccontato: per non rovinare la lettura, si possono estrapolare solo alcuni movimenti del testo e dire che vi si racconta di un tempo spostato in un possibile e vicino futuro, ma tutto potrebbe già essere avvenuto anche nel passato: un tempo in cui si è di nuovo reso possibile il totalitarismo; s'intrecciano i fili esistenziali di due generazioni e si fa in modo di far combaciare le vite diverse, disperse, ma infine ricongiunte, di una coppia d'amanti; si ricordano alcune esperienze, come quelle del carcere, prese in prestito dai cattivi ricordi di un amico; si fanno fruttare le energie derivate dall'incontro di persone e scrittori sudamericani: Paco Taibo II, ad esempio.

Sullo sfondo di ciò si disegna un cocciuto e spesso implicito itinerario critico, che ha reso possibile questa prosa tambureggiante, che a volte ricorre all'uso dei piatti e persino del gong, come avviene durante l'evasione dal carcere di Alfredo.

Bruno Arpaia ha molto amato (forse troppo) il Gadda della *Cognizione del dolore*: basta solo aprire il suo libro d'esordio, *I forestieri* (Leonardo, 1990), premo Bagutta opera prima, per accorgersene. Poi, trasferitosi a Milano dalla natia Ottaviano, dov'è nato nel 1957, ha avuto modo, non solo di leggere (cosa che probabilmente faceva anche prima) ma anche di "sentire nell'aria" il lavoro letterario di Consolo; poi, però (ma questi "poi" potrebbero anche essere dei "contemporaneamente"), ha avvertito una consonanza esistenziale con Luciano Bianciardi: e così, la sua prosa è slittata su un diverso piano di espressività: non più Gadda, bensì il grandissimo Fenoglio, più fruttuoso e nutriente nella sua secca antiretoricità per uno scrittore d'oggi. Ma chi riascoltasse la prosa del Silvio D'Arzo di *Casa d'altri*, potrebbe trovare un simile lavoro ritmico sulla lingua, non frequentissimo nella nostra letteratura. C'è da dire, inoltre, che ne *Il futuro in punta di piedi*, a differenza che nei *Forestieri*, tecnica letteraria e sentimento coincidono.

Dopo quel che ho detto, non ci si stupirà se la particolarità che più è giusto sottolineare, parlando di questo libro, sia la lingua usata; una lingua che fa esistere una voce, un tono, una movenza e quasi un'ostinazione alle quali ci si affeziona. C'è in questa lingua una tale felicità espressiva che vien quasi voglia di mettersi a mimarla, usando parole come "spantegario", "spuzziunava", prese quasi a caso tra tante altre, che sono l'equivalente degli "odori" nell'arte di cucinare i cibi: il basilico, il prezzemolo, il sedano, e come gli "odori" insaporiscono la prosa italiana.

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che questo sia un libro politico. Ma ne siamo proprio sicuri? Se questo è un libro vero, come io credo, nato da un sentimento e alcune esperienze, non può essere un libro politico, almeno nell'accezione che comunemente si dà a questa definizione; cioè, un libro nato da una tesi. Poi, volendo, ogni libro può diventare politico: alcuni soldati che partivano per la guerra non portavano nello zaino gli *Ossi di seppia* di Montale?

Io piuttosto lo sento come il libro di un uomo che ha capito come, quando si costruisce una cosa bella e dunque necessaria, la vita s'illumini anche nelle fibre più remote della propria esistenza. Credo derivi da questa consapevolezza sanguigna, se il finale de *Il futuro in punta di piedi* dà l'impressione di un'apertura di credito verso la quotidianità dei giorni che verranno. E il tutto è benissimo illustrato dall'immagine scelta per la copertina: un particolare di un quadro di Chagall, intitolato *Il giocoliere*, che io interpreto così: la grande e multicolore figura messa in primo piano mi sembra la raffigurazione dell'angelo del racconto, quello evocato da Benjamin, che ha guidato l'autore; il violinista, che è disegnato dentro il suo corpo, rappresenta la musica della prosa; l'orologio a pendolo, posto al di fuori del corpo dell'angelo, scandisce il ritmo e ricorda che si racconta per allontanare la morte incombente; nelle due figure piccole sotto il pendolo-orologio mi sembra di riconoscere il futuro comune di Alfredo e Maura, la coppia di amanti che si ricongiunge alla fine del libro. La stessa immagine viene riprodotta, in piccolo, sul retro: peccato che un po' più sotto compaia il prezzo del libro: ventiquattromila lire; un prezzo francamente eccessivo, che non ne aiuterà la diffusione. Quanto l'editore, insomma, è stato abile a illustrare il libro, tanto è stato maldestro nell'imporgli il prezzo. Ma a tutto si può porre rimedio. No?

Anatomia del viaggio

di Bianca Tarozzi

FABRIZIA RAMONDINO, **In viaggio**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 167, Lit 24.000.*

Di una scrittrice così profondamente napoletana e insieme europea come Fabrizia Ramondino fa piacere scrivere perché fa piacere leggerla. In viaggio *raccoglie molti motivi che altri suoi libri già esploravano, ma qui questi motivi sono ulteriormente approfonditi, suddivisi e catalogati in una specie di anatomia del viaggio, in un procedere per rubriche, quasi, che è contemporaneamente il procedere narrativo della modernità. I capitoli di questa anatomia del viaggio partono dall'ingiunzione miracolosa, dalla parola evangelica "Alzati e cammina!" che qui è però una creatrice ingiunzione materna. Da lì parte, quasi per dispetto, l'esplorazione del mondo: "Mi alzai e camminai scura in volto, non come forse lei interpretò per rendere più caro il prezzo della mia resa, ma perché sapevo fino in fondo, e così chiaramente non l'ho poi più saputo, il significato nascosto della mia decisione. Dovevo camminare, ebbene avrei camminato. Cioè avrei vissuto. Rifiutai la mano di mia madre. Non per dispetto, come forse credette. Se dovevo camminare, avrei camminato da sola". Questo capitolo e gli altri —* Inviti, Ricerche, Occasioni, Bagaglio, Veicoli, Alloggi, Limes-Limina, Guide, Incontri, Souvenir, Approdi, Compagni di equipaggio — *attuano una scrittura che a me pare la più congeniale a questa autrice: narrativa, perché racconta le cose, e al contempo poetica, perché dice il nulla. In ogni caso la struttura funziona meravigliosamente poiché i capitoli formano delle sottostrutture indipendenti a cui danno unità, stile e visione.*

Il catalogo fa parte della scrittura poetica da Omero in poi e Walt Whitman lo utilizza per la sua esplorazione dell'America; nei libri di Fabrizia Ramondino esso è un elemento usato fin da Althénopis *(1981) e da* Storie di patio *(1983): begli elenchi di dolci napoletani, di tipologie napoletane, architettoniche e non... Qui questo strumento retorico serve a esplorare il viaggio: un grande tema, ma l'autrice non è affatto spaventata dai grandi predecessori che l'hanno concertato prima di lei perché la sua forza particolare consiste nell'esser se stessa.*

Se Star di casa *era un libro su Napoli,* In viaggio *è anche la storia delle fughe da Napoli, soprattutto verso il nord e verso l'ovest mediterraneo; ma si registrano qui anche molti ritorni nella città partenopea: una città che più di ogni altra in Italia ha trasformato in arte le sue gloriose ferite storiche e che ci dà in questa stagione di rinascita scrittori e registi che amiamo perché sono* loro, *ma anche perché sono napoletani: con* quella *sprezzatura, e* quel *distacco, e anche con quella loro crudeltà e durezza pur nella capacità profonda di vedere e sentire. Altrove queste sembrano qualità perdute, nella scrittura.*

Questo metaforico viaggio di Fabrizia Ramondino termina con un viaggio nel nostro passato prossimo e propone un nuovo impegno a Napoli, nell'"isola dei bambini" ancora in uno stato selvaggio. È un ritorno a casa, una sollecitazione al rinascimento napoletano... un ritorno felice alla casa della scrittura e della memoria.

Classico resistenziale

di Cesare Cases

LUCIANO BOLIS, **Il mio granello di sabbia**, *introd. di Giovanni De Luna, Einaudi, Torino 1995, 1ª ed. 1946, pp. 102, Lit 11.000.*

Luciano Bolis, nato a Milano nel 1918 e morto a Roma nel 1993, gravitò sempre intorno al gruppo di Giustizia e Libertà e al suo naturale erede, il Partito d'Azione, nonché intorno al Movimento Federalista Europeo, per cui lavorò molti anni a Strasburgo e a Roma, accanto a Altiero Spinelli, da cui lo dividevano forti differenze di temperamento. Chi vuol saperne di più su questo periodo e sugli scritti federalisti di Bolis troverà maggiori ragguagli nell'informato profilo biografico, opera di Nicola Terracciano. In generale quelli che in gergo editoriale si chiamano gli "addobbi" mostrano la vitalità del libretto. In appendice si trovano le prefazioni di Ferruccio Parri e dello scrittore Luigi Santucci, amico personale dell'autore, alla prima e rispettivamente alla seconda edizione, e all'inizio oltre al profilo biografico si troverà una nuova prefazione di Giovanni De Luna, il noto storico del Partito d'Azione. Insomma, il granello di sabbia di Bolis è rimasto passando attraverso tutte le clessidre inesorabili del tempo.

Caduto il 6 febbraio 1943 nelle mani dei nazifascisti a Genova, dove era uno dei capi del Cnl, Bolis, orribilmente torturato prima alla casa dello studente e poi nelle carceri di via Monticelli, benché fosse riuscito a far sparire il libretto degli indirizzi e altre carte pericolose, per paura di spifferare qualche cosa sotto tortura decide di suicidarsi con due lamette da barba sfuggite alla perquisizione, riuscendo soltanto a recidersi delle vene e a frugarsi nella gola in modo da ledere gravemente gli organi della fonazione. Quando conobbi Bolis a Zurigo qualche mese dopo era ancora quasi completamente afono, ma aveva ripreso l'aspetto vagamente mazziniano con la barbetta a punta che doveva essere sempre stato il suo e che aveva trovato completamente deformato guardandosi allo specchio dopo le torture. Se c'è un caso che collega la Resistenza al Risorgimento, questo è il suo. Già Parri paragonava il suo tentativo di suicidio a quello di Jacopo Ruffini. È poi di rito il paragone con *Le mie prigioni* del Pellico, con cui in verità il libretto ha poco in comune, se non altro perché qui non c'è nessun odor di sagrestia, Bolis è un italiano laico medio che conosce meglio i bordelli, dove spesso passa la notte per evitare fastidi con la polizia fascista, dei confessionali, anche se un frate esige da lui una confessione che egli trasforma in una professione di fede antifascista. La sua religiosità di tipo mazziniano anche quando gli permette di spargere lacrime comuni con un brigatista nero che si intenerisce sulla propria e l'altrui miseria, non ha niente a che vedere con la sintesi cattolaica che vorrebbe forse apparire all'amico cattolico Santucci. Resta il conflitto pressoché insolubile tra l'etica, più che protestante, squisitamente stoica del suicidio e la personalità globale di Bolis, che la rifiutava. Questo conflitto diventa ancora più acuto quando Bolis, sistemato in ospedale dopo il tentativo di suicidio, circondato dalla simpatia dei medici e dall'affetto, che presto si tramuta in amore, dell'infermiera Ines, divenuta sua moglie dopo la liberazione, oscilla tra queste nuove ragioni di attaccamento alla vita e l'imperativo di spingere fino in fondo il tentativo di suicidio. Per fortuna sua e nostra prevalse il desiderio di vivere. Ma quel conflitto e l'assoluta onestà dell'esposizione fanno di questa testimonianza autobiografica una perla della letteratura resistenziale che se ci fosse giustizia a questo mondo potrebbe degnamente sostituire nelle scuole le pagine ingiallite del Pellico.

Narratori italiani

Delitti tra le porpore

di Rossella Bo

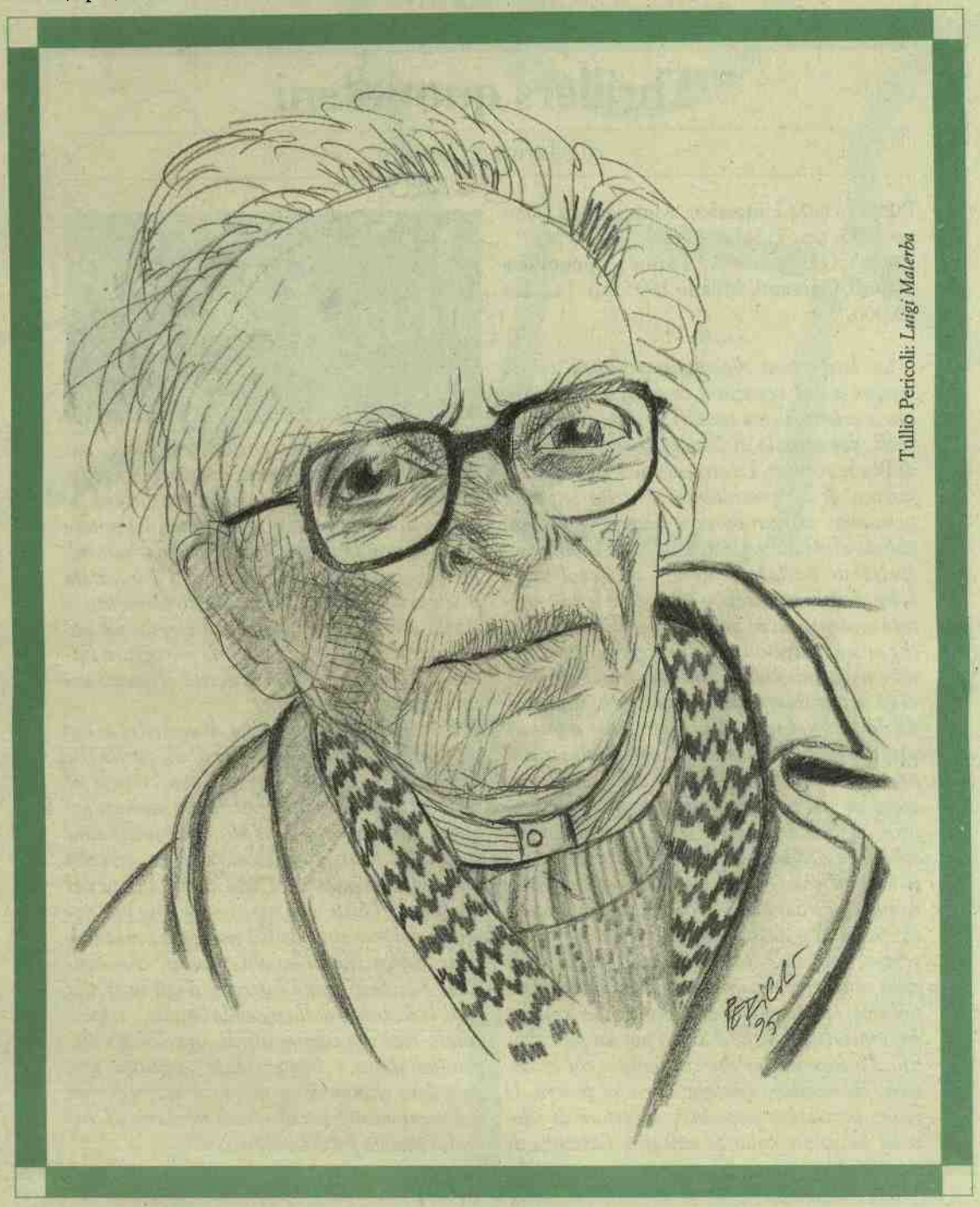
LUIGI MALERBA, **Le maschere**, *Mondadori, Milano 1995, pp. 320, Lit 29.000.*

Nel 1521 muore Leone X, papa mediceo non alieno dall'apprezzare le piacevolezze della vita secolare; un lungo conclave, dopo molte fumate nere, designa quale suo successore il fiammingo Adriano di Utrecht, destinato a salire sul soglio pontificio come Adriano VI. L'elezione di quest'uomo, austero e ritroso, non è gradita al popolo romano, né ai cortigiani, timorosi della concorrenza straniera in fatto di cariche, né ai cardinali stessi che troppo tardi sembrano realizzare i rischi che correranno le loro lussuose e poco ortodosse abitudini. Questo il prologo dell'ultimo romanzo di Luigi Malerba, ambientato nella torbida atmosfera di una Roma prebarocca.

In un'epoca in cui desta scalpore la notizia di un papa che crede fervidamente in Dio, i cardinali Cosimo Rolando della Torre e Valerio Ottoboni dedicano tutte le loro energie a collezionare importanti cariche ecclesiastiche, senza risparmiare il denaro necessario ad acquistarle né l'intelligenza indispensabile a ordire sotterranee macchinazioni e a intessere rapporti clientelari. I due contendenti, in lizza, al momento dei fatti narrati, per la prestigiosa carica di Abbreviatore e la poltrona di Camerlengo, non si risparmiano colpi e inganni e vivono nel terrore di un attentato ordinato ai loro danni dal rivale. I due sono avidi e ambiziosi, ma differenti nel carattere.

Ottoboni è giovane, spavaldo, certo della propria capacità e potenza, riesce a ingraziarsi la Curia romana attraverso splendidi banchetti in cui offre prelibatezze afrodisiache. Non esita a esporsi in prima persona per portare a termine i propri disegni, è privo di scrupoli, determinato. Cosimo Rolando è invece un uomo tormentato, dedito alle ambizioni mondane perché incapace di diventare santo; è un sentimentale, innamorato di Palmira, prostituta incontrata sui colli romani; è un fine teologo, un logico sottile, ma anche un uomo che soffre atrocemente di solitudine e che cerca una risposta alla relatività e all'indeterminatezza della vita. Cosimo Rolando ha presso di sé, come Servitore di Camera, il diacono Baldassarre, un francescano che svolge le mansioni di segretario particolare e che vigila sulla sua incolumità personale. Fra i due si instaura un rapporto umano non esteriore, fondato sulla simpatia e sul reciproco rispetto, almeno fino a quando al giovanissimo diacono, colto da inspiegabili crisi di tosse e starnuti qualora si trovi a transitare anche solo nelle vicinanze di una chiesa, viene consigliato di sottoporsi a un esorcismo. Spaventato dall'eventualità e persuaso della propria innocenza, Baldassarre si confida con il cardinale: ed ecco "il fischietto di Satana" sibilare nelle orecchie dell'alto prelato, suggerendogli di sfruttare la situazione per eliminare definitivamente dalla scena il suo eterno rivale. Occorre far assassinare l'Ottoboni da quel giovane, indemoniato o no, assicurando costui della propria innocenza, in quanto mero esecutore di delitti voluti da Satana.

Il nostro cardinale, abile e malvagio quanto il Bonifacio dantesco che ingannò Guido da Montefeltro, irretisce il diacono persuadendolo dapprima a commettere un peccato veniale di natura erotica, necessario a distrarre il Diavolo dai suoi progetti più efferati; il passo successivo sarà convincerlo della liceità di un assassinio. Baldassarre però non è uno sprovveduto: cerca di sfuggire alle richieste del cardinale, cedendo l'incarico omicida alla strega Zanaide esperta in fatture, poi, fallito il tentativo, consultando il Codronchi, "archiatra protofisico e medico degli indemoniati, famoso per avere studiato i diavoli e i cardinali dal punto di vista scientifico", con la speranza di essere dichiarato immune dalla possessione satanica. Il risultato sarà opposto, per via di certe trappole terminologiche; così, disperato, per dimostrare di non essere abitato dal Maligno, egli finge di essere appestato e quindi di guarire per intervento della Madonna.


Tullio Pericoli: *Luigi Malerba*

Secondo l'astuto Cosimo Rolando, però, tutte queste fini strategie non fanno che confemare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Satana possiede l'anima del Servitore di Camera: il giovane non ha scampo, accetta l'incarico omicida; accampa come scusa estrema la sua incapacità di uccidere, ma il cardinale gli ricorda che "ci sono gesti che fanno parte della natura umana come dare calci o grattarsi il naso. Fra questi c'è anche quello di colpire con una lama acuminata i nostri nemici". L'assassinio è deciso per la domenica successiva prima dell'alba, quando tutti i cardinali si recheranno a San Paolo fuori le Mura per ottemperare il rituale del bacio del piede al nuovo pontefice. Nel frattempo, Valerio Ottoboni non è rimasto inattivo: anch'egli ha incaricato un sicario dell'assassinio del suo rivale: identica la scelta del giorno e della circostanza. La fatidica domenica mattina il diacono Baldassarre (che scopre in quel frangente di non essere più allergico alle chiese) e Severo il gaglioffo si avviano a compiere l'analoga, scellerata missione; i due sicari si incrociano lungo il cammino, provano un inspiegabile turbamento alla vista l'uno dell'altro, ma non s'arrestano: apprenderemo l'esito delle loro rispettive missioni dall'ultimo quadro, quando cercheremo, fra coloro che sono intenti ad ascoltare le parole ispirate di Adriano VI, i due cardinali rivali.

Fin qui i fatti; ma quello che incanta nel pur avvincente romanzo di Malerba non è solo l'intrigo, né la resa magistrale dell'atmosfera di una Roma notturna e decadente, quanto il raffinato uso della lingua e l'abilità con cui l'autore la manipola. Con questo non intendiamo parlare del vezzo sperimentalista che fa affiorare a tratti un italiano maccheronico, un misto di latino e italiano arcaico che ci riporta alle pagine de *Il pataffio*, vogliamo invece riferirci alla capacità di realizzare un romanzo incentrato su una realtà drammaticamente *reticente* (secondo la definizione che il cardinale della Torre fornisce a Baldassarre: "Reticenza è un atteggiamento di cautela, o di malizia per cui si tace una parte essenziale del discorso in modo da falsarne il senso"), con una scrittura che reticente non è.

L'opacità che circonda i personaggi del romanzo (e anche noi lettori), semanticamente rafforzata dal titolo (*Le maschere*) e da alcuni oggetti-emblemi carichi di risonanze barocche e spesso ricorrenti nel testo (gli specchi), è la stessa che c'impedisce di conoscere la risposta di un enigma che ci perseguita: quale sarà la parola mancante nella frase "Demonstratio absoluti stat cum evidentia in existentia...", redatta da un anonimo scriba e ritrovata dal diacono in una pergamena rosicchiata dai topi? In che cosa si cela la dimostrazione dell'assoluto? Forse nell'estasi sessuale, o nell'esistenza del Demonio, oppure nella morte che è *coincidentia oppositorum* e "abisso totale, fine dei numeri, della teologia, della scienza".

O forse rispondere a un simile quesito è follia, perché a questo mondo nulla è assoluto, neppure "la condotta di Dio che concede la sua protezione secondo criteri, o casualità, imperscrutabili". Siamo dunque condannati a una relatività inestricabile, a un'assenza di certezze così abissale che nemmeno la fede, nemmeno uno sguardo retrospettivo alla Storia sono in grado di guarire. Rendersi conto di una tale verità, verificarne la presenza nel linguaggio stesso che ci anima, e saperla (con tanta sofferente umiltà) accettare e tradurre sulla pagina ci sembra, oggi che attraversiamo nuovamente tempi non alieni da "cose nefande", un esercizio di grande coraggio e coerenza.

In difesa di Arbasino

di Claudio Gorlier

Non me n'ero reso conto, ma esistono ancora dei ragazzi i quali, terminate le lezioni, con un pezzo di gesso, scrivono sulla lavagna "A morte la squola". L'ho constatato leggendo l'animoso pezzo di Rocco Carbone nel numero di maggio dell'"Indice". Mi interessa assai poco ciò che Carbone scrive di Guglielmi: è un tipo di cucina culturale cui la mia dieta mi vieta di accostarmi. Mi colpisce, invece, la liquidatoria sentenza pronunciata nei confronti di Alberto Arbasino, in particolare a proposito della riedizione di *Fratelli d'Italia*, un libro che personalmente ho riscoperto, così arricchito e mai restaurato, con estremo profitto. Intendiamoci: Carbone colloca Arbasino tra i "migliori autori" dei "migliori libri", aggettivo — devo confessare — che al massimo mi ricorda la pubblicità dei detersivi. Di che cosa è colpevole Arbasino? Pensate mai, "*ha il coraggio* di inserire"(il corsivo è mio) un "pensiero del genere": "L'ultima generazione che sul serio a vent'anni aveva già *lu tous les livres*. Uno al giorno, e magari due o tre. Interamente, normalmente, anche divertendosi. Facendolo pesare, mai". I termini della condanna mi ricordano, quasi istintivamente, gli stilemi perentori dell'onorevole Storace. Pensati tu, avere il coraggio di scrivere una nefandezza del genere. Arbasino non si risolleverà mai dal colpo.

Ora, il deprecato pensiero di Arbasino si colloca adeguatamente non soltanto nel tessuto di un discorso che non è stato mai ripetitivo, ma costantemente inventivo; mette a fuoco senza false nostalgie una congiuntura, un dato di fatto, e naturalmente con seria ironia, con il senso ormai perduto, appunto, del divertimento che accompagna ogni autentica esplorazione. E che bandisce l'arroganza, la predicazione. Questa e altre cose dobbiamo ad Arbasino, che Dio lo rimeriti. Tra quei lettori voraci si annidava pure Umberto Eco, il quale poi si è perduto nei meandri di un immaginario medioevo (che fa parte, come tutti sanno, del suo retroterra per così dire naturale) invece di affrontare storie vigorosamente contemporanee. Tutto da rifare. E d'altronde, quanto si deve forsennatamente scrivere, non resta più tempo per leggere.

Rimandati a vita

di Sergio Pent

DOMENICO STARNONE, **Solo se interrogato**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 162, Lit 15.000.*

Un insegnante racconta la scuola. Scuola: luogo di scelte ponderate e di serene riflessioni che preparano al grande salto nella vita, e poi via sull'onda della piena realizzazione di sé. Magari.

La realtà sfogliata dall'insegnante Starnone solleva tutta la polvere accumulata in decenni di inerzia e indifferenza, a scuola e oltre. Nessuno sembra più badare al genocidio dei valori etici, anche se è lecito domandarsi come e perché si è approdati da qualche inutile parte in un luogo così provvisorio qual è la società in dirittura d'arrivo del millennio. Colpa della scuola?

Il narratore Starnone si mette in moto col solito disincanto, parte da lontano, seziona con la ben conosciuta ironia il proprio passato di studente prima ancora che di professore. Dietro ai banchi del dopoguerra la realtà era un guazzabuglio di domande mai formulate, ancora in gola oggi, da adulti. Le risposte? Mai ottenute. Ma neppure adesso, in piena carriera scolastica, l'insegnante Starnone ottiene risposte: vorrebbe averle dagli studenti, vorrebbe capire dove qualcuno ha sbagliato per arrivare a questo punto morto in cui il ricambio generazionale è un incontro d'alieni più che un doveroso, dignitoso passaggio di memorie.

L'analisi della crisi personale si proietta più ampiamente sulla reale incapacità della scuola — intesa come uno dei tanti aspetti della società — di far crescere, attraverso la conoscenza e il dialogo più che sulle pagine talora disamoranti dei testi di studio. Com'è cambiato il ruolo dell'insegnante — ed è davvero cambiato — se tra crisi di pianto, fughe scolastiche, ambizioni da videogames, silenzi incomprensibili degli studenti, nessuno sa più dove cercare una soluzione adeguata ad assolvere, almeno al minimo, il proprio compito? Procedendo tra un'indagine sui mancati appagamenti del mestiere rivolta ai colleghi e un riepilogo sempre più critico della remota carriera di studente modello, il narratore Starnone giunge a capire, forse, che solo una tacita congiura del silenzio non consente alla scuola di rinnovarsi e di affiancare il calendario in corso. La stessa comoda congiura che scantona di fronte ai malesseri sociali, o si fa vanto di emarginare cultura ed esperienze generazionali per agguantare le mete più concrete dell'utile immediato.

Ma la società in subbuglio ha bisogno di una scuola aperta al dialogo, pronta a risolvere i conflitti derivanti dal fermento di situazioni, disagi e ora anche culture diverse. Il tempo reale, in sostanza, è sfuggito di mano un po' a tutti. E la scuola — studenti e insegnanti, insieme — deve ritrovare la giusta dimensione per riflettersi in positivo nel futuro prossimo a venire. Occorre diventare persone eccezionali — ma a che prezzo? — poiché la normalità conduce dritti alla passività. "Solo così non moriremo proprio tutti al Mondo, al Cielo, alla Speranza". Lo diceva Poe, ne aggiorna il valore Starnone.

L'insegnante e il narratore si sono dunque incontrati per raccontare mezzo secolo di dubbi e di insuccessi, attraverso un'impietosa — ma anche amichevole — inchiesta autovalutativa che è, soprattutto, il romanzo di come non dovremmo più essere: soli, e ognuno per sé. Soltanto così qualcuno potrà davvero chiedere e qualcuno davvero rispondere. E non è detto che debba rispondere solo chi sta dietro la cattedra.

Ce ne fossero, infine, insegnanti in crisi d'identità come Starnone.

Thrillers quotidiani

di Mariolina Bertini

PIERO SORIA, **L'incarico**, Mondadori, Milano 1995, pp. 332, Lit 29.000.
BRUNO GAMBAROTTA, **Torino, Lungodora Napoli**, Garzanti, Milano 1995, pp. 142, Lit 20.000.

La letteratura d'avventura obbedisce da sempre a due vocazioni contrapposte: la prima la orienta verso scenari sontuosamente irreali, dal castello di Dracula alla megalopoli di Blade runner. *La seconda avverte invece il fascino della quotidianità e della cronaca: pensiamo ai retrobottega dove Maigret inchioda alle loro malefatte i borghesi più insospettabili, o alle lavanderie e alle scuole serali in cui Scerbanenco fa esplodere le più efferate violenze. È in questa seconda tradizione che si inseriscono i due thrillers di Piero Soria e di Bruno Gambarotta, entrambi torinesi ed entrambi operanti, non a caso, nel mondo del giornalismo.* L'incarico *tiene il lettore sospeso a due domande centrali: riuscirà il protagonista — un ex agente del Sisde richiamato in servizio per oscuri motivi — a scoprire i retroscena della trama in cui è invischiato, e a salvare la pelle? E l'ex moglie, cui lo lega un nodo complesso di rancore e di passione, è una dark lady pronta a pugnalarlo alle spalle, o è destinata a ricongiungersi per sempre con lui? Sullo sfondo, l'Italia degli anni ottanta e novanta: i rapporti tra mafia e politica, i pentiti, i suicidi eccellenti e lo scontro mortale tra Sisde e Sismi per un patrimonio d'informazioni che consente a chi lo detiene di ricattare l'intera classe al potere. Il ritmo incalzante impedisce al lettore di rilevare, in questo colorito mosaico, l'assenza di una tessera non inessenziale; una sola, ma determinante. È la tessera che dovrebbe consentire di collegare il passato e il futuro, le trame di Licio Gelli e la gestione del potere nella Seconda Repubblica; parlo, naturalmente, della tessera della loggia P2 intestata a Silvio Berlusconi. Senza questo elemento, e il suo contesto, la ricostruzione resta un po' indecifrabile: racconta più una metafisica lotta per il potere, che non la verità di questi anni convulsi.*

È invece proprio la verità di una città di oggi, l'"aspra verità" cara a Stendhal, quella che troviamo in Torino, Lungodora Napoli *di Bruno Gambarotta. La verità dei mercati generali alle cinque del mattino, dei lungodora squallidi, dei bar equivoci, ricreata con un iperrealismo essenziale. Ma questa verità dei luoghi e dei fatti non è ancora la cosa più notevole del romanzo: la più notevole è una sorta di "dizionario di luoghi comuni" che scandisce e accompagna l'intreccio dagli inizi alla fine. Il racconto della vicenda "gialla", rispecchiato così nei commenti di una Torino piccolo-borghese e benpensante, acquista una singolare dimensione corale e si trasforma nel memorabile ritratto frammentario di una realtà sociale frammentatissima.*

Tragicità domestica

di Francesco Roat

CLARA SERENI, **Eppure**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 126, Lit 23.000.*

Protagonisti degli undici pezzi brevi di Clara Sereni raccolti sotto il titolo di *Eppure* sono ancora una volta gli "incolori che non hanno canto / neppure il grido" — per dirla con i versi della poesia di Pietro Ingrao posta a epigrafe del testo — ovvero quanti voce non hanno, causa diverse deprivazioni o sventure, essendo costretti all'afonia della marginalità o a lanciare disperanti messaggi inauditi e dunque inaudibili da chi neppure è in grado di recepire il muto lamento di dolore che la diversità può anche esprimere nella sregolatezza del gesto folle, nel rifiuto di un dialogo peraltro inammissibile, infine nel silenzio.

Non a caso i cinque racconti centrali del libro, per i quali l'autrice ha scelto l'emblematico comune denominatore de *I semplici deserti*, sottolineando le loro irrelate valenze d'umiltà e solitudine, sono storie d'altrettanti tentativi frustrati di gettare ponti per un discorso comune, dovendo attraversare lo iato fra la supponenza di una discorsività sedicente autorevole e la soggezione di chi non trova parole con cui sostenere le proprie ragioni. Così accade che la comunicazione avvenga solo attraverso un catalizzatore altro dal linguaggio. E tale elemento mediatore può essere il canto con cui vincere l'autismo (*Karaoke*); un cane a cui dare — non solo dire — affetto (*Guaiti*); persino un vecchio cappello che, indossato, schiude il rischio di un domani più autentico, seppure inquietante (*La cloche di rafia nera*). Altrimenti sofferenza e solitudine implodono in rassegnazione muta e senza speranza, allorché la parola diviene strumento di controllo da parte del sano sul malato, quando non si involva nella circolarità dell'autocommiserazione (*La figlia buona*), o andolore dell'altro, condividendo il drammatico ineluttabile destino dei congiunti, assurgono a figura emblematica nell'esprimere insieme la fragilità umana e la sua forza, nel porsi quali testimoni di tutta l'ambivalenza espressa in ogni relazione affettiva, dove è arduo districare i nodi di odio-amore che ci legano, narrando i quali la Sereni, con la trasparenza di una lucidità screziata da una vena malinconica che mai cede al sentimentalismo, ci racconta storie anonime di ordinaria infelicità.

Storie d'una tragicità quotidiana formato domestico, queste di *Eppure*. Storie interiori e di interni, affidate dalla Sereni per lo più a protagonisti femminili: sono le donne a tollerare il peso d'una più o meno riuscita gestione dell'handicap; loro sembrano destinate a convivere nella zona d'ombra accanto a chi è costretto ad abitare l'emarginazione, la malattia, l'insania. Specularmente esse, assumendo su di sé il cor peggio si tramuti in menzogna, in finzione ingannevole con cui rendere più tollerabile lo stillicidio di una vita meschina (*Portami tante rose*).

L'ultimo e più felice racconto è calato in una piazza di periferia, fra scene di grigiore suburbano e squarci onirici, dove si assiste al miracolo d'un happening che coinvolge "gruppi e famiglie e quartieri" in una sorta di festa davvero alternativa se ognuno riconosce finalmente gli estranei come propri simili; perché saranno anche dei diversi, eppure...

Un colpo in testa

di Vittorio Coletti

SALVATORE MANNUZZU, **Il terzo suono**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 208, Lit 28.000.*

Il terzo suono è il resoconto di un'indagine che il narratore, un funzionario di polizia, fa sulla fine misteriosa di un ricco villeggiante, in Sardegna. L'inchiesta scava nell'ambiente dei turisti facoltosi e viziosi, colla loro corte di equivoci intrattenitori locali, i pettegolezzi scontati, la fatuità mal dissimulata. E sfiora persino la figlia del poliziotto, una ragazza silenziosa, segnata dall'ombra di un tentato suicidio, teste preziosa e imbarazzante a scarico di uno dei principali sospettati. Il padre, così, indagando sul delitto, deve riprendere coscienza di questa figlia le cui inspiegate assenze preferirebbe non chiarire. È anche per questo che la ricerca non produce un vero colpevole, ma un "terzo suono", la molteplicità degli autori e degli attori di ogni vicenda, la sovrapposizione casuale dei destini, l'inestricabilità degli individui dal ginepraio di rapporti, di abitudini in cui si svolge la vita di ognuno.

Questo libro può essere un'occasione buona per riflettere sulla recente fortuna del giallo come forma del romanzo. Leggendo *Il terzo suono* in effetti viene subito in mente Sciascia e non si può non pensare come siano "gialli" alcuni tra i più bei romanzi recenti: penso ad esempio a quelli di Montalbán o al *Senso di Smilla per la neve* di Høeg. Il "giallo d'autore" sembra infatti essere diventato la forma attraverso la quale il romanzo rivitalizza l'antica vocazione sociologica a fotografare la realtà. La trama serrata del poliziesco sorregge così un sistema narrativo semplificato e avvincente, per esplorare degli ambienti (come fa Montalbán), il potere e la mafia (come in Dürrenmatt o in Sciascia), una società (quella svizzera in Glauser o quella danese in Høeg), ecc.

Ma la caratteristica basilare del giallo tradizionale è quella di dare per preliminarmente definita e quindi sostanzialmente immodificabile (da qui anche la sua ripetibilità) la figura del (narratore) investigatore. In questo modo, l'inquirente può scovare segni del suo stesso passato, immagini e rapporti perduti della sua vita, ma non crearne di nuovi, non può, cioè, narrativamente cambiare. Insomma, può precisare e rivelare a se stesso quello che è stato, ma non essere diverso da come lo vediamo fin dalle prime battute. Ora, però, ci imbattiamo anche in gialli meno canonici, in cui si punta a svelare prima di tutto proprio il personaggio che racconta e a coinvolgerlo nella vicenda, lasciando che lo svelamento del delitto modifichi narrativamente e faccia crescere proprio l'investigatore. Si tratta allora di investigatori "deboli", funzionari, come questo di Mannuzzu, non già di polizia ma della letteratura, che sta forse cercando nel poliziesco una variante del vecchio romanzo psicologico, dopo aver già trovato in esso un buon sostituto di quello sociologico.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

LUGLIO 1995 ANNO XII - N. 7

Visti da Matticchio

JULES MERLEAU-PONTY, *Il cacciatore di violini*, Passigli, pp. 112, Lit 16.000. (Novità di giugno)

Cosa leggere

Secondo me

sull'editoria internazionale per ragazzi

di Rita Valentino Merletti

Variazioni sul tema

L'esilio

di Carmen Concilio

Fatti in casa

Effetto film

A buon mercato

Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Luce d'Eramo	*Si prega di non disturbare*
		Valeria Cornelio, Tonci Violi	*Di madre in peggio*
		Rodolfo Celletti	*L'infermiera inglese*
		Sandro Onofri	*Colpa di nessuno*
		Gabriele Romagnoli	*In tempo per il cielo*
		Luca Canali	*Nei pleniluni sereni*
		Dolores Prato	*Le ore*
Letterature straniere	IV	Armand Robin	*La falsa parola*
		Cynthia Ozick	*Il rabbino pagano*
Poesia		Emilio Coco (a cura di)	*Antologia della poesia basca contemporanea*
		Massimo Cescon	*Indugi alle porte del cielo*
		Raymond Queneau	*Quercia e cane*
Arte	V	Alexej von Jawlensky	*Il volto e il colore*
		Franco Speroni	*Sotto il nostro sguardo*
		Jean-Auguste-Dominique Ingres	*Pensieri sull'arte*
		Paolo Matthiae, Frances Pinnock, Gabriella Scandone Matthiae	*Ebla. Alle origini della civiltà urbana*
		Paolo Matthiae	*Ebla. Un impero ritrovato*
		Paolo Matthiae	*Ebla. La città rivelata*
		Danilo Eccher (a cura di)	*Mario Merz*
		Lionello Puppi	*Nel mito di Venezia*
Ragazzi	VI	Charles Perrault	*Il gatto con gli stivali*
		Krzysztof Wiernicki	*Fiabe zingare*
		Giacomo Vit	*Il topo incantatore*
		Bianca Pitzorno	*Diana, Cupido e il Commendatore*
		R. L. Stine	*Il fantasma della porta accanto*
		Riccardo Diana	*Il fantasma di Canterville a teatro*
Guide	VIII	Rossella Bigi (a cura di)	*Guida alla città dei bambini*
		Rossella Bigi (a cura di)	*Domenica a... (Roma, Bologna, Milano)*
		Josie Barnard	*Londra. Una guida per donne in viaggio*
		Josie Barnard	*New York. Una guida per donne in viaggio*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Storia	XIII	Vito Teti	*Il peperoncino*
		Wolfgang Sofsky	*L'ordine del terrore*
		Robert S. Wistrich	*Gli ebrei di Vienna 1848-1916*
		Filippo Sassetti	*Lettere dall'India (1583-1588)*
		Enzo Traverso	*Gli ebrei e la Germania*
		Claudio Olivieri	*Gli spartachisti nella rivoluzione tedesca*
		Riccardo Anfossi	*Le Internazionali (1864-1943)*
Teatro	XIV	AA. VV.	*Passione e dialettica della scena*
		Roberto Tessari	*Teatro e spettacolo nel Settecento*
		Slawomir Mrozék	*Teatro*
Cinema		Bruno Fornara, Angelo Signorelli (a cura di)	*Olivier Assayas*
		Gianni Volpi (a cura di)	*Gianni Amelio*
		AA.VV.	*Da Sodoma a Hollywood*
		Dario Tomasi	*Il cerchio e la spada*
Musica	XV	Paolo Petazzi (a cura di)	*Da Beethoven a Boulez*
		Peter Wapnewski	*Tristano, l'eroe di Wagner*
Filosofia	XVI	Sergio Bartolommei	*Etica e natura*
		Sergio Givone	*Storia del nulla*
		G. Marrone, F. Costa (a cura di)	*Il testo filosofico*
		Robert Nozick	*La natura della razionalità*
		Diotima	*Oltre l'uguaglianza*
Scienze	XVII	Vittorio Ravizza	*Ai confini della vita*
		Niles Eldredge	*Il canarino del minatore*
		Richard Leakey	*Le origini dell'umanità*
		John D. Barrow	*La luna nel pozzo cosmico*
		Paul Davies	*Gli ultimi tre minuti*
		Stephen Jay Gould	*Otto piccoli porcellini*
Psicologia-psicoanalisi	XVIII	Simonetta Piccone Stella	*Cortocircuito*
		Margaret I. Little	*Verso l'unità fondamentale*
		Gilda De Simone	*La conclusione dell'analisi*
		AA.VV.	*Trasmissione della vita psichica tra generazioni*
Salute		Gianfranco Domenighetti	*Il mercato della salute*
		Tom Wilkie	*La sfida della conoscenza*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Michele Luzzatto (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi). Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

LUCE D'ERAMO, **Si prega di non disturbare**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 198, Lit 24.000.*

Ci sono interi brani in cui sembra che l'ultimo romanzo di Luce d'Eramo si sciolga in pura *detective story*; per esempio, quando il giovane Enrico, dopo aver ucciso con un'overdose di eroina Gustav, suo mentore nell'ideologia neonazista, torna da Francoforte a Parigi e si adopera a cancellare le tracce dei propri spostamenti. Ma è solo abilità dell'autrice saper dare alla narrazione un andamento rapido e snello. Via via che Enrico riflette sul suo omicidio e se ne dà ragione (Gustav stava gradualmente cambiando e tradendo l'ideologia; ma ci sono risvolti profondi, di rivalità, di amore-odio), via via che le idee di Gustav — rievocate in flash-back e monologhi interiori da Enrico — vengono alla luce tassello a tassello, delineando l'aberrante lucidità del sistema mentale neonazista, il quadro acquista spessore e peso, e ci riporta alla d'Eramo radicata nell'impegno politico e sociale. Può darsi che questa narrativa sia lontana da gusti prevalenti, come l'esperimento formale, la tentazione dell'esercizio di stile. Quella a cui cede l'autrice è la tentazione del realismo o della realtà, e l'ambizione, grande e non certo corrente, di riprogettare la vita individuale e comunitaria. Del resto, la contemporaneità è nei temi, nei problemi, nelle scaglie di vita odierna inserite dentro il tessuto narrativo.

Cosma Siani

VALERIA CORNELIO, TONCI VIOLI, **Di madre in peggio**, *Garzanti, Milano 1995, pp. 94, Lit 16.000.*

La sindrome dell'amor materno, c'informano le autrici del divertente libretto, è malattia temibile che può iniziare a manifestarsi nell'attimo stesso del concepimento: pare, infatti, che alcune supermamme riescano, in tutta naturalezza, a percepirlo; si sviluppa nei nove mesi canonici e s'alimenta a dismisura nell'adorazione del pargolo. Qui prende il via l'analisi delle varie tipologie di Mamma: assistiamo così allo scempio compiuto dalle ex hippies che sfiniscono le loro figlie a colpi di macrobiotica e nenie irlandesi, allo strazio delle predestinate a cui capitano figli che assolutamente "non mi mangiano e non mi dormono", all'apoteosi delle Ipermamme che nell'allattamento danno il meglio di sé, compresa una certa "stupidità bovina". E vogliamo parlare anche dei figli? Poveri figli adottati che pagano a caro prezzo il "favore" ricevuto, povere Jessiche allevate a pizza e Karaoke, Lucrezie avvelenate dallo snobismo, Stefanie piccolo-borghesi che devono reggere il peso dei sogni infranti delle proprie mamme. Storielle ironiche estremizzate fino al paradosso, queste raccontate dalle due autrici; ma con uno fondo di innegabile, tremenda verità

Maria Vittoria Vittori

RODOLFO CELLETTI, **L'infermiera inglese**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 173, Lit 20.000.*

L'infermiera inglese è la segreta metafora che la complicità affettiva del protagonista e della sorella maggiore Maria Letizia coltiva nel corso degli anni, una sorta di gioco proibito per arginare gli spintoni della vita. È un classico romanzo di formazione, quello di Celletti, un'esemplare odissea che porta Antonio — l'io narrante — dalle fatiche malpagate della Milano postbellica alla gestione di una florida azienda in espansione. In mezzo c'è la vita privata, quella vera: la ricerca del primo amore svanito nel nulla quando Antonio era in prestito alla patria guerra in Grecia; la moglie Marcella che crede in lui e riuscirà a stargli vicino anche nelle difficoltà; la figlia che arriva a sigillare il ciclo dell'esistenza e che racchiude, idealmente, tutte le donne sognate e perdute di Antonio. È l'ombra di Maria Letizia, comunque, ad aleggiare sovrana su ogni evento: la fantasia dei suoi giochi, il fascino della sua presenza statuaria, la malinconia di una vita affettiva disgregata, sono le costanti di un rapporto quasi casuale col destino. Sarà il suicidio la sua unica, vera vittoria. Chi siamo, dove andiamo, sembra pensare infine Antonio, scoprendosi vecchio accanto alla figlia ventenne. La vita è scivolata leggera e veloce, in punta di piedi, come questo bel romanzo secco ed essenziale, agile riassunto di un vasto "come eravamo" dell'ultimo mezzo secolo.

Sergio Pent

SANDRO ONOFRI, **Colpa di nessuno**, *Theoria, Roma-Napoli 1995, pp. 201, Lit 24.000.*

Tra reportages americani e paesaggi urbani — materia dei suoi precedenti lavori letterari — Onofri sceglie questa volta una terza strada: quella del giallo di ispirazione chandleriana, ambientato però in nostrane periferie romane. L'assassinata è Laura, moglie di Paolo, conosciuta a Las Vegas ma intricata in trame tutte italiane e in oscuri segreti di famiglia; non c'è la mafia, ma un mafioso e corposo perbenismo fascista di nuovo stampo in cui Paolo si ritrova invischiato e cui tenta di sottrarsi pagando comunque uno scotto; finché una residua coscienza morale gli aprirà uno spiraglio: di liberazione, se non di salvezza. Se qualcuno voleva l'attualità, eccogliela servita: da Capaci agli episodi di razzismo contro gli extracomunitari, lo sfondo è quello di una realtà quotidiana, e la tragedia si tinge di un cupo realismo che denuncia soltanto la banalità del "male"; ma i personaggi hanno un curioso sentore retrò e una presenza quasi moraviana, cui l'impianto del giallo toglie forse respiro; e, ritagliata in un angolino, la breve apparizione dell'albanese Gezim, sfortunato compagno di strada, sembra più un incidente sociologico che una scelta di necessità. E una prosa robusta e naturalmente maleducata accompagna con efficacia la registrazione del vuoto, forzando con abilità i dettami del genere.

Anna Baggiani

Un mistico scarabeo

GABRIELE ROMAGNOLI, **In tempo per il cielo**, Mondadori, Milano 1995, pp. 202, Lit 27.000.

Due fratelli in fuga che forse non sono due, l'omicidio di una donna che in realtà erano due, un'autostrada di notte e una serie d'incontri con personaggi dal tragico destino. Sono questi, in somma sintesi, gli ingredienti del romanzo on the road *di Gabriele Romagnoli* In tempo per il cielo, *titolo che si rifà a un disco di Jackson Browne e che, almeno nell'impianto essenziale, deve molto anche al film* Rain man *(per citare i referenti più immediati).*

Il racconto inizia con la fuga dei due fratelli da un manicomio giudiziario, dove uno di loro è rinchiuso con l'accusa di aver ucciso la sua donna. Si chiama Nico, il presunto assassino, non parla più dal giorno del delitto ed essendo pittore di buona fama si esprime solo a disegni. Il fratello Reno è invece la voce narrante, ed è lui che conduce il lettore per tutta la storia e l'auto della fuga verso la meta finale, un punto dove strada, mare e cielo s'incontrano e dove li attende una mongolfiera che possa portare Nico verso il nulla. In questa corsa verso "stradamarecielo" i due fratelli incontrano una serie di personaggi paradossali: da un vecchio che imbottiglia le parole a un benzinaio in crisi esistenziale fino a un barista bombarolo e a una vedova assassina. Come un'ombra su questi destini si allunga poi l'immagine di una grande azienda di pomodori pelati, simbolo dell'industria-potere onnipresente e fonte di lutti e malaffare. La fine, come nei migliori racconti gialli, ribalta le aspettative e in certo senso torna al punto di partenza, perché per il doppio protagonista "è la storia il nesso e il fine della mia vita".

Visionario, avvincente al punto giusto e abbastanza solido nell'impianto narrativo, In tempo per il cielo *procede con ritmo asciutto, utilizzando un fraseggio breve spesso giocato intorno a una sola parola. Come nel precedente* Navi in bottiglia *(Selezione Campiello 1993), Romagnoli si concentra sul singolo lemma, asciugando la prosa fino a proporre capitoli di una frase sola. Il suo è un procedere lucido più che di tensione poetica: a differenza ad esempio di un poeta come Di Ruscio — che nel vocabolo solo cercava la realtà ultima delle cose, spiegando come la parola "bottiglia" sia più autentica della bottiglia stessa — Romagnoli punta — in una specie di mistico Scarabeo — a individuare l'intreccio delle vite e dei destini in quei "baratri di giochi di parole" dove "tutta la vita diventa una catena di anagrammi, cambi d'iniziali, acronimi".*

Abbandonandosi a questi "viaggi di parole", Romagnoli compila un catalogo dell'esistenza — o dell'esistente — che ricorda da vicino le atmosfere di Baricco: oceani e nuvole da disegnare sul nulla, personaggi muti e sfuggenti, dimensioni oniriche, la sottolineatura continua dei "collegamenti impossibili da decifrare tra le migliaia di cose che succedono nel mondo".

Pagine ricche e colorate, queste di Romagnoli, piene di movimento, capaci d'immediati cambi di tono e d'improvvisi lampi di luce. Nel pagare il loro contributo alla cultura delle immagini rischiano però di essere — talvolta — come quelle: un po' piatte.

Pietro Spirito

LUCA CANALI, **Nei pleniluni sereni. Autobiografia immaginaria di Tito Lucrezio Caro**, *Longanesi, Milano 1995, pp. 170, Lit 24.000.*

L'inquietudine di una vita che scorre inquinata da passioni non controllate, dall'istinto oscuro al vagabondaggio e all'autodistruzione, ma anche l'aspirazione a una filosofia che spieghi o renda accettabili le violenze dell'esistenza e il caos di un universo sconosciuto, a una poesia che salvi la vita e restituisca senso allo scorrere dei giorni. Luca Canali tratteggia in questa *Autobiografia immaginaria* la figura tormentata del poeta Lucrezio, isolato epicureo nella società di Cesare e Cicerone, che passa sfiorando le grandi vicende della rivolta di Spartaco, le guerre sociali, gli intrighi di Catilina, frequenta salotti e bordelli pullulanti di amori brevi e di un'umanità variopinta e ruffiana, e parallelamente coltiva l'ambizione a un poema filosofico che faccia giustizia delle antiche superstizioni e diffonda la parola composta e severa di un epicureismo non involgarito a mera ricerca della tranquillità e del piacere. Bella è la ricostruzione di Canali, che qualcosa deve alla moderna psicoanalisi, del lato più oscuro del poeta latino, quell'ossessione erotica che lo porta a inseguire brevi rapporti violenti e senza amore e che nasce dal rapporto malato con una madre schiava che lo genera, illegittimo, con il proprio padrone e che, trovato un nuovo compagno, si esibisce in effusioni amorose davanti al figlio. Per il resto il testo di Canali, ampiamente d'invenzione anche considerate le notevoli lacune relative alla biografia lucreziana, si appoggia agli scarni dati riferiti da san Girolamo e poi largamente diffusisi come tradizione: Lucrezio, reso pazzo da una pozione d'amore che ne stravolge temporaneamente i sensi e ne mina per sempre l'equilibrio mentale, scrive la sua opera nei brevi intermezzi di quiete che la follia gli concede, per poi correre incontro, quaranquattrenne, al suo destino di suicida. La filosofia non dissipa il mistero del mondo, la freccia non raggiunge il bersaglio, la poesia non salva la vita.

Cristina Lanfranco

DOLORES PRATO, **Le ore**, *Adelphi, Milano 1995, pp. 356, Lit 25.000.*

Nel 1901 Dolores Prato entra nell'educandato salesiano della Visitazione di Treia: "quell'inutile incubatrice di adolescenti", come la scrittrice definisce con metafora tagliente il collegio di monache dove trascorrerà l'adolescenza, per uscirne solo a diciott'anni, l'animo ferito dai traumi di un'educazione repressiva, ossessionata dal senso del peccato e costretta entro l'angustia di un codice binario obblighi-divieti che non prevedeva possibilità alcuna d'autonomia, lucidità, spontaneità. Ma la segregazione della clausura è anche soprattutto separazione dal *mondo*, istituendo le ferree regole monastiche un paradigma di alterità assoluta rispetto alla vita che si svolge fuori, oltre la soglia guardata dal "gigantesco portone". Un'alterità che bene esprime il lessico desueto a cui ogni novizia deve informarsi entrando in convento. E, quella delle suore, una lingua aliena, fatta di parole che suggeriscono tutto un altro mondo-modo di essere (come le "celle" in luogo delle camere da letto, o i "refettori" al posto delle sale da pranzo). Non per nulla *Parole* è il titolo emblematico degli appunti — appendice indispensabile di annotazioni che, chiosandolo, completano il testo de *Le ore*, sorta di diario, seguito incompiuto del libro di memorie *Giù la piazza non c'è nessuno* (Einaudi, 1980) — in cui l'autrice rimarca i differenti rimandi tra significanti e significati propri di quell'universo chiuso e parallelo. La Prato ha una scrittura nitida, sobria ma vibrante, grazie alla quale può riassumere con straordinaria levità anni di vita assurda, in bilico "tra il vero e l'irreale".

Francesco Roat

Variazioni sul tema

L'esilio

di Carmen Concilio

Per otto mesi all'anno la terra gela. Venti polari soffiano sopra di essa. Durante la notte si imbianca. Poi, quando il ghiaccio infine si scioglie e si rompe, l'intera pianura diventa molle e maleodorante, dove pullulano insetti che pungono e vapori caldi si alzano tra i ciuffi d'erba. Qui non ho trovato alberi che si levino sopra la macchia bassa di un marrone grigiastro. Niente fiori. Niente frutti. Siamo ai confini della terra... Ma sto descrivendo una condizione mentale, non un luogo. Io sono in esilio qui". L'esilio: una condizione della mente. Così David Malouf descrive gli ultimi anni di vita di Ovidio trascorsi su un'isola del Mar Nero, in quella che viene considerata la sua opera più significativa: *Una vita immaginaria*. L'esilio è un luogo immaginario e così pure la terra d'origine, come si legge in *Patrie immaginarie* (1981) di Salman Rushdie. Allo stesso modo Rushdie commenta anche il finale del film interpretato da Judy Garland, *Il mago di Oz* (in un libro omonimo, pubblicato da Linea d'Ombra, 1993), come una parabola sull'emigrazione (e non sull'esilio): chi abbia lasciato la casa dell'infanzia non può farvi ritorno perché la vita lo ha portato nella nuova patria dell'età adulta.

No, non tutti gli scrittori delle ex colonie sono dunque degli esiliati, dei *castaway*, dei Robinson o degli Ulisse che anelano di tornare a Itaca. Soprattutto gli scrittori della nuova generazione come Rushdie o come il nigeriano Ben Okri (cfr. "L'Indice", 1992, n. 11) si sentono a casa propria a Londra e non "altrove". Ma per gli scrittori della generazione precedente, per la neozelandese Janet Frame, come per l'australiano Patrick White il confronto con l'Europa rappresentava ancora il dilemma della scelta di vivere ai margini — a casa — o al centro dell'impero, in esilio. Come resistere, allora, alla tentazione di leggere nella immaginaria biografia di Ovidio esule tracce dell'autobiografia di Malouf? E tuttavia, non è solo l'esilio l'unico segno della grandezza del libro.

Il punto in realtà è un altro: "Nuove forme di bellezza nascono dallo scontro tra dominazione e resistenza", dice Nadine Gordimer nel suo ultimo romanzo. Al crocevia di diverse culture s'incontrano nuove forme. Così, racconta Eduard Said nell'introduzione al suo *Il mondo, il testo e la critica* (1983), è venuta alla luce l'imponente opera di Erich Auerbach, *Mimesis. La rappresentazione della realtà nella Letteratura Occidentale* (1946). Ebreo in fuga dall'Europa nazista, ma anche europeo in esilio, studioso di letterature romanze dell'età medievale e rinascimentale, Auerbach a Istanbul dell'esilio ha rischiato la pena: il silenzio. Le biblioteche non erano attrezzate per gli studi europei: Istanbul evocava il passato, l'Islam e l'Oriente, l'imperialismo turco, la minaccia alla cristianità. Eppure, proprio e solo a questa grande distanza da "casa" quel libro ha visto la luce, ha vinto il silenzio. Ma l'esilio come dislocazione, momentaneo smarrimento dovuto all'incontro tra culture differenti è un tema sentito anche da autori, per così dire, "integrati", che in esilio non si sono mai trovati: "L'espressione 'scrittura bianca' non implica necessariamente l'esistenza di una letteratura differente per natura dalla scrittura dei neri. La scrittura dei bianchi è bianca solo in quanto è generata dal dilemma di individui non più legati all'Europa, ma non ancora abbastanza africani" (J. M. Coetzee, *White Writing. On the Culture of Letters in South Africa*, Yale University Press, New Haven 1988). Coetzee, studente in Inghilterra e negli Usa, ma poi tornato in Sudafrica dove scrive e insegna con successo da anni, ha dedicato un'efficace immagine al tema dell'espatrio nel suo penultimo romanzo *Età di ferro* (Donzelli, 1995). Per la figlia della protagonista lasciare il Sudafrica ha significato "scrollarsi dalle scarpe la polvere del suo paese". La stessa formula viene usata dal sudafricano Breyten Breytenbach nel suo ultimo romanzo: "Ho scosso la polvere di Babilonia dai miei calzari". Non stupisce, allora, che una metafora simile si trovi in un'opera dal titolo eloquente: *In viaggio su una gamba sola* (Marsilio, 1992). Qui la scrittrice Herta Müller, romena di lingua tedesca ora residente a Berlino, che paragona la patria e l'altro sé lasciatovi a qualcosa che si porta in gola: "Questi sguardi da fuggiaschi Irene li conosceva dall'altro paese... Ognuno di quelli che parlavano a voce alta nella sala d'attesa portava in gola anche un'altra persona. Irene conosceva bene l'altra persona che avevano in gola" e definisce la lingua-madre "tedesco di minoranza". Quella stessa lingua materna non permetteva a Kafka di pronunciare la parola *Mutter*, madre appunto, così "fredda ed estranea, ridicola", se riferita alla madre ebrea. E dei *Poeti in esilio*, Reiner Kunze, poeta della ex Germania Est che ha scelto l'esilio volontario dopo i numerosi atti di censura subiti in patria, dice: "Alle loro suole aderisce / la terra della loro lingua... Ma chi può sapere cosa significa: / attaccarsi alla vita con la parola" (*Nuovi poeti tedeschi*, Einaudi, 1994). L'esilio: una condizione linguistica ("Sono stato espulso dalla lingua latina", lamenta Ovidio).

A differenza di Coetzee, Nadine Gordimer, ha sempre dichiarato di sentirsi "africana", anche in Sudafrica, dove essere bianchi significava essere considerati alla stregua dell'ultimo turista appena sceso dall'aereo. Ma il suo romanzo post-apartheid, *Nessuno al mio fianco*, l'ha dedicato al tema del ritorno degli esuli nel nuovo Sudafrica. E lo ha fatto con la solita capacità di mettere in luce le contraddizioni provocate da ogni eccesso. Al centro del libro è una donna, Vera Stark, "vera" e "forte", intorno a cui ruota il mondo: la vita familiare, rapporti extraconiugali, una figlia lesbica; il problematico ritorno degli amici esuli; il dramma degli *squatters* (letteralmente "abusivi"), le popolazioni indigene che ora rivendicano la propria terra. Il nuovo Sudafrica si presenta insomma come un campo di battaglia per chi vi fa ritorno così come per chi vi è rimasto.

Di ritorno dopo l'esilio parla anche l'ultimo romanzo di Breyten Breytenbach — autore di un altro libro di memorie dedicato all'esilio e alla prigionia, *Le veritiere confessioni di un africano albino* (Costa & Nolan, 1989), per cui si rimanda a "L'Indice", 1989, n. 7 —, vincitore lo scorso novembre del premio Malaparte per il suo *Ritorno in paradiso*, un ritorno a quella *Season in Paradise*, scritto dopo la visita in Sudafrica del 1973, che precede il suo arresto per terrorismo e il definitivo esilio parigino. "Il mondo in cui sono a casa mia è l'Africa", dice l'autore, e il Sudafrica presto si confonde con l'Africa, mentre il ritorno è un pretesto per intessere una rete di ricordi che legano poeti, scrittori, artisti e uomini politici incontrati durante le visite in vari paesi africani. Ma l'"utilità dello scrittore è di concepire belle storie" ed è quello che Breytenbach fa in questo libro dedicato ai grandi spazi dell'Africa dove "il tempo si trasforma in terra". Breytenbach è anche uno degli autori inclusi nell'antologia di *Poeti sudafricani del Novecento* curata da Armando Pajalich e Marco Fazzini. Questa antologia mette in risalto l'aspetto letterario della produzione poetica prima ancora che il colore etnico dei diciassette poeti prescelti, di cui vengono fornite anche note biobibliografiche. Le due parentesi costituite dalla prefazione e dalla postfazione dei curatori aiutano a percorrere cinquant'anni — dagli anni trenta agli anni ottanta — di storia letteraria e politica del Sudafrica.

L'Africa di ieri e quella di oggi sono inoltre messe a confronto nell'opera di Doris Lessing; non solo nel suo ultimo libro dedicato ai viaggi nello Zimbabwe postrivoluzionario, tra l'82 e il '92, *Sorriso africano*, ma dal confronto di quest'ultimo con il terzo volume della pentalogia intitolata *I figli della violenza: Echi della tempesta*. Il ritorno di Doris Lessing nell'ex Rhodesia che l'aveva dichiarata cittadina "indesiderata" è un ritorno — come per Breytenbach — a un paesaggio indimenticabile: l'Eden. I quattro viaggi sono altrettante tappe del lento sviluppo di un paese che quale unico capitale da investire ha la buona volontà. La nostalgia per l'infanzia è presto dissipata dallo stupore per quel florido "orto" che grazie al lavoro di molte donne, dei bianchi e dei neri, è diventato lo Zimbabwe; dove la fatica e i problemi, così come i buoni frutti vengono condivisi con ottimismo secondo il modello cooperativistico. E nonostante molto resti ancora da correggere, da questo libro incantato e disincantato a un tempo emerge la certezza che lo Zimbabwe ce l'ha fatta a raggiungere la pace e l'unità. Facendo un passo indietro, invece, ritroviamo *Martha Quest* che avevamo lasciato giovane madre, con un matrimonio in crisi e una nuova vocazione politica (cfr. "L'Indice", 1992, n. 7). Gli anni sono quelli della seconda guerra mondiale; Martha e i suoi giovani amici combattono la propria guerra contro i pregiudizi razziali in nome del comunismo. Ma questo capitolo della formazione di Martha si chiude con un fallimento: ci vorrà infatti una guerra sanguinosa prima che quegli ideali facciano della Rhodesia lo Zimbabwe di oggi.

A volte parlare degli altri, finanche parlare d'altro è un modo per parlare di sé, come spiega Reiner Kunze a sua figlia: "Ti ha scritto, dici, / Tamara A., quattordicenne, presto / sarà nel Komsomol // Scrive, che nella sua città ci sono / quattro monumenti: Lenin / Capaev / Kirov / Kujbysev // Peccato, dici, che non racconti niente / di sé // Ma sì, ella racconta / di sé, figlia" (*Sentieri sensibili*, Einaudi, 1982). Parlare d'altro e parlare di sé. Parlare dell'infanzia per parlare di sé. *Gridano i gufi* di Janet Frame è la versione romanzata di alcuni episodi dell'autobiografia della scrittrice. Un'infanzia indelebile: un fratello epilettico, qui come nell'*Autobiografia*; una sorella morta tragicamente, annegata nell'*Autobiografia*, in un rogo di fiamme come Giovanna d'Arco qui. Ma a differenza che nella più tarda opera autobiografica, dove è la voce della maturità artistica a rimettere ordine nel caos creato dalla finzione narrativa, qui a parlare è la voce stessa dell'infanzia, in una scrittura decorata di lirismi e ripetizioni, di filastrocche e fiabe, nenie e canzoncine.

Una lontana conoscenza si trova nel Canada di Margaret Laurence e del suo ciclo di romanzi ambientati nella cittadina immaginaria di Manawaka, di cui fa parte *Giocare col fuoco*. Dopo *La prima volta di Rachel* (La Tartaruga, 1993), a giocare col fuoco qui è Stacey, una casalinga con quattro figli, che di Rachel è la sorella maggiore. Il fuoco che in *Cavalli della notte* (La Tartaruga, 1993) non aveva risparmiato Piquette Tonnerre, una mezzosangue, e i suoi bambini, torna qui come un'ossessione nella filastrocca che apre e chiude il romanzo. Il fuoco quale pulsione — anche sessuale — ma pure apocalittica punizione è immagine biblica che scaturisce dal puritanesimo di Manawaka. Ma mentre Vancouver diviene il "centro" in cui si raccolgono i personaggi in fuga dalla "periferia" canadese — in questo che potrebbe essere definito "il libro delle sorelle" si incontra anche la sorella di Piquette, Valentine Tonnerre — Stacey si ritrova donna al centro della casa e ritrova un centro in sé: un inesauribile fuoco di vitalità. Gli altri e se stessi. I margini e il centro. Forse ha ragione Breytenbach: "Forse siamo tutti in esilio".

Riferimenti bibliografici

BREYTEN BREYTENBACH, **Ritorno in paradiso**, *Costa & Nolan, Genova 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Maria Teresa Carbone, pp. 285, Lit 32.000.*

JANET FRAME, **Gridano i gufi**, *Guanda, Parma 1994, ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 209, Lit 26.000.*

NADINE GORDIMER, **Nessuno al mio fianco**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 262, Lit 28.000.*

MARGARET LAURENCE, **Giocare col fuoco**, *La Tartaruga, Milano 1994, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese e cura di Chiara Vatteroni, pp. 274, Lit 28.000.*

DORIS LESSING, **Sorriso africano**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 441, Lit 28.000.*

DORIS LESSING, **Echi della tempesta**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Grazia Gatti, pp. 311, Lit 28.000.*

DAVID MALOUF, **Una vita immaginaria**, *Nuova immagine, Siena 1994, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Sabrina Pirri e Raffaele Giannetti, pp. 142, Lit 20.000.*

Poeti sudafricani del Novecento, *a cura di Armando Pajalich e Marco Fazzini, Supernova, Padova 1994, pp. 302, Lit 30.000.*

Narrativa

ARMAND ROBIN, **La falsa parola. Scritti scelti**, *L'Affranchi, Salorino (Svizzera) 1995, trad. dal francese di Andrea Chersi, pp. 169, Lit 15.000.*

Armand Robin (1912-61) fu poeta, traduttore, e, soprattutto, ascoltatore. Forte della sua conoscenza di una trentina di lingue, dedicava le sue notti all'ascolto delle radio di tutti i paesi, redigendo periodici bollettini che inviava agli abbonati. Tra i suoi clienti c'erano De Gaulle e il Vaticano; il che, considerando che Robin era un anarchico internazionalista che si professava "realmente di estrema sinistra", è un bel paradosso; e non è certo l'ultimo che incontreremo leggendo la bella raccolta edita dalle libertarie edizioni L'Affranchi. Nei suoi quotidiani combattimenti corpo a corpo con "l'apparecchio a deliri chiamato radio", Robin poté constatare che i mass media "si sono dimenticati che la parola serve a dire il vero": e così, con implacabile ferocia, smascherava la "falsa parola", la "parola uccisa" dalla propaganda politica dell'Urss di Stalin e del mondo occidentale; né se la cava meglio la televisione, della quale Robin aveva già capito, negli anni quaranta, l'essenziale: "La macchina da guardare può servire a creare una varietà inedita di ciechi". Il Robin poeta trova invece la sua vena migliore nell'invettiva irruenta che lo avvicina a Benjamin Péret, come nella chiusa della *Lettera ai cristiani*: "Bisognerà che la salute vi abbandoni, / bisognerà togliervi l'ostia dalla bocca, / togliervi dai denti / il VOSTRO Cristo parolaio".

Luca Bianco

CYNTHIA OZICK, **Il rabbino pagano**, *Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Marcella Bassi, pp. 297, Lit 32.000.*

A cinque anni dal successo di *Lo scialle*, Garzanti propone il volume che impose in America Cynthia Ozick. Sono sette racconti sullo sfondo del mondo ebraico americano. Un mondo di follia, di vite prigioniere della vita stessa. Schiacciati dalle convenzioni, da ciò in cui credono e da ciò in cui fingono di credere, i personaggi di Cynthia Ozick sono accomunati da una percezione claustrofobica dell'esistenza che si amplifica nel filtro della loro nevrosi; un'esistenza-guscio dalla quale vorrebbero uscire e, chi in sordina, chi clamorosamente, mandare in frantumi, dissolvere, in ultima istanza redimere. La Ozick non ci dice se il delirio dei suoi personaggi sia già un inizio di libertà, un vero sentire che si sottrae all'incosciente follia del mondo, oppure il rivolo che nel fiume ritorna. Edelshtein, il protagonista di *Invidia. Ovvero lo yiddish in America*, vorrebbe salvare dalla contaminazione del presente una lingua che in realtà più nessuno usa, frutto essa stessa di contaminazioni continue, ma vive al contempo nella bruciante umiliazione di non essere mai stato tradotto, letterato senza voce che il presente rigetta. Il dottor Pug avverte svanire la vita ma anche l'invadente occhio del mondo che ci sospinge, ignari, verso identità fittizie, sempre più lontano da essa. Isaac Kornfeld, il rabbino pagano del racconto che dà titolo al volume, negli amplessi botanici con la driade Iripomoneià — "per quanto mi è possibile cerco di rendere il nome con l'approssimazione consentitami dalla nostra povera, limitata ortografia, e da questo nostro alfabeto da somari, famigeratamente impervio alle categorie "odorifere" — raggiunge la certezza che "il grande Pan vive" e si toglie la vita per affrancarsi dal corpo e ricongiungersi al mondo delle anime libere. Un universo, quello della Ozick, al limite sempre dell'esplosione. Una scrittura che vuole essere in qualche modo estrema; che ora avvince, ora pare in bilico sul filo sottile che separa la verità dall'eccesso, il Kitsch — si veda la relazione panica di Isaac Kornfeld — dalla sua rappresentazione. Che ammiriamo soprattutto quando, a dispetto della sua apparente natura, riesce a cogliere il punto d'equilibrio nel bailamme del mondo, l'attimo in cui il dottor Pug nel cuore della notte si chiede "in che modo avrebbe spiegato la sua meravigliosa scoperta che la mancanza di valore di ogni cosa era precisamente ciò che dava a ogni cosa il suo valore".

Guido Massino

Cinema e democrazia

GIANNI RONDOLINO, DARIO TOMASI, **Manuale del film**, Utet, Torino 1995, pp. 329, Lit 29.000.

Dopo trentacinque anni arriva nelle librerie un volume che potrebbe occupare il posto lasciato vuoto dal celebre Manuale del cinema *di Georges Sadoul, piccolo gioiello della Pbe Einaudi.*

Rondolino e Tomasi si sono proposti il medesimo obiettivo: analizzare le tecniche del linguaggio cinematografico, dalla sceneggiatura all'inquadratura, dal suono al montaggio, per il largo pubblico degli appassionati di cinema, senza per questo rinunciare a concetti e a un lessico specifici. Il loro manuale sarà ovviamente utile anche agli studenti di storia e di critica del cinema, ma risulta effettivamente alla portata di un comune lettore che voglia vedere e comprendere un film dal di dentro, non semplicemente attraverso la storia e i personaggi o l'intensità delle emozioni.

Tutti gli elementi visivi del linguaggio del cinema sono analizzati e spiegati anche attraverso scene e sequenze tratte da film e riprodotte nel libro: il lettore-spettatore può dunque abituarsi a riconoscere i passaggi chiave, sia nel taglio sia nel ritmo delle immagini e della narrazione.

GUSTAVO ZAGREBELSKY, **Il "Crucifige!" e la democrazia**, Einaudi, Torino 1995, pp. 120, Lit 14.000.

I contenuti di questo istruttivo testo sono stati in parte divulgati su quotidiani e riviste: il processo a Gesù viene riletto come esempio delle contraddizioni della democrazia. O meglio, delle contraddizioni in cui si può cadere quando la democrazia è interpretata come mero appello a una volontà del popolo, dietro la quale si nascondono in realtà gli interessi di chi al populismo fa ricorso e del popolo vuole servirsi.

La pilatesca scelta fra Gesù e Barabba non è una primitiva forma di democrazia assembleare, ma è una lotta fra poteri che ricorrono alla democrazia per servirsene. A parte i riferimenti a questioni di attualità — dall'idea di democrazia dell'Unto del Signore all'inflazione di referendum —, il saggio sul "Crucifige!" applica a un evento storico l'ipotesi d'un diritto mite e la necessità d'una democrazia critica, oggetto di un precedente saggio di Zagrebelsky. Fra Pilato e Gesù, non il primo ma il secondo è un esempio di democrazia.

L'"Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Poesia

Antologia della poesia basca contemporanea, *a cura di Emilio Coco, Crocetti, Milano 1994, pp. 301, Lit 40.000.*

Ignota più che ignorata, la poesia basca emerge con rilievo da questa pionieristica antologia, uno dei "Testi di Testo a Fronte" che Franco Buffoni dirige per Crocetti. Il curatore Emilio Coco, forte di una lunga frequentazione anche personale con poeti iberici contemporanei, esplora infatti un territorio sconosciuto e sorprendente. I poeti baschi noti sono quelli che, da Unamuno in poi, scrissero in spagnolo. E qui vengono rappresentati coi nomi di spicco del secolo (Celaya e Blas de Otero), insieme con diciassette altri che hanno fatto la stessa scelta linguistica. Ma l'interesse si appunta sull'ugualmente folto gruppo che ha usato invece la lingua basca — dai "padri indiscussi" Jon Mirande e Gabriel Aresti, ai più giovani come Sarrionaindia, leggendario ricercato per appartenenza all'Eta, ai giovanissimi nati negli anni sessanta. Risorta dalla repressione della dittatura franchista, la lingua basca è stata fissata in forma standard nel 1968, e viene oggi usata accanto allo spagnolo nelle scuole e nei media della regione. Le traduzioni di Coco, accompagnate dagli originali a fronte, restituiscono la varietà, l'esuberanza, l'irruenza con cui salta agli occhi questa produzione, in una lingua minoritaria, sì, ma ormai dotata di una sua tradizione di riscatto dalla marginalità.

Cosma Siani

MASSIMO CESCON, **Indugi alle porte del cielo**, *Greco & Greco, Milano 1995, pp. 74, Lit 18.000.*

Questo terzo libro poetico di Massimo Cescon potrebbe considerarsi lo snodo cruciale di una sorta di "anticanzoniere" perseguito con duttile coerenza fin dalle estraniate liriche dell'*Etica del maneggio* (1979), di cui i *poèmes en prose* del 1988 (*Effetti del cielo dipinto*) si costituiscono mappa non meno che sfondo prospettico. Il rapporto di continuità-opposizione col modello petrarchesco si gioca infatti, per l'appartato poeta milanese, proprio nel sottile lavoro di "smontaggio" dello spazio-tempo in cui la memoria viene conquistata al presente. Con raffinata tecnica di scomposizione, i frammenti del ricordo ("hai schizzi / di fango sulle efelidi, / e niente che ti faccia somigliare a te") non solo non si assestano nell'ordine assoluto cui pure sembrerebbero tendere, ma addirittura deflagrano. La collisione implicita nel momento dell'esperienza vissuta (da intendersi — è ovvio — sempre come *ri*vissuta) sfocia in una musica che, senza eccedere dai *tempi di quartetto* (il titolo della sezione centrale) di un ostinato controllo armonico, punta alla dissonanza, assume in sé anche il rumore: "Tale, per sempre, / di bisbigli è pieno / l'attimo — scolora / rapido in un lampo / e presto si allontana". Tutti i luoghi dell'universo petrarchista — dall'epifania della donna all'offuscarsi della sua bellezza fiaccata dagli anni — sono allora ripercorsi sotto l'effetto di un salutare "depistaggio" dell'orizzonte di attesa del lettore, e forse dello stesso poeta. In questo smottamento di valori e contesti, Petrarca può allora incontrare Montale, gli accenti primonovecentisti degli *Ossi* fondersi nel falso quotidiano di *Satura* e dei *Quaderni*, la ricca tramatura delle figure di ripetizione e dei ritorni fonici dissolvere il senso e insieme preservarlo: "Sempre più mi dirado a poco a poco, / l'eco della parola m'accompagna".

Graziella Spampinato

RAYMOND QUENEAU, **Quercia e cane**, *il melangolo, Genova 1995, ed. orig. 1937, trad. di Maria Sebregondi, testo francese a fronte, pp. 149, Lit 13.000.*

"Questa bruma insensata dove s'arruffano ombre / come potrei farla schiarire?" Raymond Queneau pone a se stesso questa domanda nella prima delle tre parti che compongono *Quercia e cane*. La "bruma insensata" è la sua infanzia, e questo "romanzo in versi" è un pannello del dittico autobiografico che si compirà nello stesso anno con la pubblicazione di *Odile*. L'attività poetica dell'autore di *Zazie nel métro* può apparire marginale al lettore italiano, complice anche la scarsa fortuna editoriale di cui i suoi versi hanno goduto nel nostro paese. Chi ha amato la lucreziana *Piccola cosmogonia portatile* (Einaudi, 1988), dunque, apprezzerà anche questo splendido autoritratto in versi che unisce le istanze della psicoanalisi a quelle dell'*Ars poetica*. La ferrea disciplina degli alessandrini e degli ottonari riesce a far luce nella "bruma insensata" dei primi anni di vita del poeta; rende poi conto (nella seconda parte) della lunga terapia psicoanalitica alla quale Queneau si sottopose dal 1932 al 1936; esplode infine nel rabelaisiano racconto di una festa di paese del terzo episodio. Ma oltre alle ragioni di ordine psicologico, al recupero di metriche desuete in quegli anni è sotteso anche un motivo di carattere squisitamente letterario, come sottolinea l'epigrafe di Boileau scelta da Queneau: "Quando scrivo versi, cerco sempre di dire quel che non è mai stato detto nella nostra lingua".

Luca Bianco

Arte

ALEXEJ VON JAWLENSKY, **Il volto e il colore. Aforismi, lettere, memorie**, *a cura di Maria Passaro, Guerini e Associati, Milano 1995, pp. 140, Lit 24.000.*

La tendenza a legare insieme arte e religione appare come l'elemento più caratteristico dell'opera di Jawlensky, che ripropone così analoghe esperienze di artisti russi della sua generazione, come Malevič e Kandinskij e più tardi Chagall, tutti fra l'altro ugualmente interessati a risalire alle origini e a prediligere le culture popolari. Il cammino dell'artista russo, curioso di ogni sorta di irrazionalismo e incline alle correnti teosofiche e antropofisiche venate di matrici mistiche, è ben documentato nei testi qui raccolti, in gran parte inediti in Italia, preceduti da un intervento critico della curatrice Maria Passaro. Scandita peraltro da preoccupazioni di carattere finanziario e da gravi problemi di salute, l'esistenza del pittore, che poco più che trentenne si trasferirà definitivamente in Germania, è segnata dall'incontro determinante con Kandinskij, dalla breve adesione al movimento del Blaue Reiter con cui esporrà un'unica volta, dalla convergenza di interessi con la Bauhaus: lo stesso Gropius riconosceva nei lavori di Jawlensky le due linee fondamentali, quella mistica e quella costruttiva, lungo le quali si muovevano anche le ricerche degli artisti della sua scuola. La serie di *Teste astratte*, su cui l'artista tornerà a più riprese a partire dal 1918, utilizza le tre forme primarie del cerchio, del triangolo e del quadrato combinate tra loro, in maniera lucida e consapevole.

Maria Laura Della Croce

FRANCO SPERONI, **Sotto il nostro sguardo. Per una lettura mediale dell'opera d'arte**, *Costa & Nolan, Genova 1995, pp. 164, Lit 28.000.*

La cronaca incontra la pittura, il linguaggio figurativo diventa semplice informazione, il desiderio di conoscenza si trasforma in voyeurismo e perversione dello sguardo, la sfida dell'artista è insieme prodotto ed esigenza del fruitore stesso. Dall'autentico all'immaginario il passo è breve, anzi brevissimo e quasi impercettibile: è quanto sostiene Speroni in questo libro costituito da una serie di interventi accomunati dal tema del rapporto fra opera d'arte e fruizione. Il volume spazia con una certa disinvoltura, peraltro sostenuta da intuizioni critiche interessanti, dall'opera dei Carracci e di Rembrandt a Bacon e Duchamp, da Géricault, Degas e Warhol a Pollock e ai futuristi. Un possibile bilancio sta nel riconoscere come inevitabile il carattere circolare del rapporto di dare e avere fra artista e pubblico, la vitalità intrinseca all'opera d'arte solo nel momento in cui questa viene esposta e sottoposta al confronto-interpretazione del fruitore, l'importanza di un luogo deputato come il museo, o qualsiasi altro spazio espositivo, in grado di trasformare l'opera in "evento che produca autentica esperienza".

Maria Laura Della Croce

JEAN-AUGUSTE-DOMINIQUE INGRES, **Pensieri sull'arte**, *a cura di Elena Pontiggia, SE, Milano 1995, pp. 107, Lit 18.000.*

Un'esistenza lunghissima, di quasi novant'anni, la passione per la pittura accanto a quella per la musica, "Mozart come Raffaello, il violino come il pennello", il classicismo nutrito d'ispirazione romantica: la grandezza di Ingres sta tutta in questo suo personalissimo modo di intendere la lezione dei classici. "La nobile semplicità e la quieta grandezza" teorizzate da Winckelmann sono accolte come caratteristiche essenziali dell'arte, che tuttavia si possono, anzi si devono ritrovare in natura. Obiettivo dell'artista sarà ritrovare questo "bello naturale" consentendosi qualche licenza, qualche "esagerazione" che diventa addirittura necessaria quando si tratta di "liberare e di sottolineare un elemento del bello". È così che nasceranno le odalische, le sultane, le bagnanti dalle schiene smisuratamente lunghe, eppure così totalmente femminili e seducenti. Aforismi e riflessioni sulla propria esperienza artistica ("siccome faccio pittura per farla bene sono lento, e quindi guadagno poco"), consigli dati agli allievi girando fra i cavalletti, sono quanto ci offre questa antologia di scritti, vero e proprio diario di lavoro del grande pittore di Montauban che seppe "ritrovare l'armonia di Raffaello e la geometria di Piero sulle rive della Senna, nella Francia del 1805".

Maria Laura Della Croce

Ultime notizie da Ebla

PAOLO MATTHIAE, FRANCES PINNOCK, GABRIELLA SCANDONE MATTHIAE, **Ebla. Alle origini della civiltà urbana. Trent'anni di scavi in Siria dell'Università di Roma "La Sapienza"**, catalogo della mostra, Electa, Milano 1995, pp. 542, numerose ill. a col. e in b.-n., Lit 140.000
PAOLO MATTHIAE, **Ebla. Un impero ritrovato**, Einaudi, Torino 1995, pp. 370, 177 ill. in b.-n., Lit 30.000.
PAOLO MATTHIAE, **Ebla. La città rivelata**, Electa-Gallimard, Milano-Paris 1995, pp. 192, numerose ill. a col. e in b.-n., Lit 20.000.

In occasione della prima mostra in Italia dedicata ai lavori della missione archeologica italiana dell'Università La Sapienza di Roma, che da trent'anni scava il sito di Ebla, sono in libreria, oltre al catalogo dell'esposizione, una monografia e una ristampa dedicate all'antica città siriana. Ricordiamo che la scoperta di Ebla, citata dalle fonti (tra cui le iscrizioni del grande tempio di Karnak in Egitto) ma invano cercata, è avvenuta nel 1968 a opera di Paolo Matthiae, che la identificò con il sito di Tell Mardikh (in cui gli scavi erano iniziati quattro anni prima) grazie a un'iscrizione votiva sul torso di una statua ivi rinvenuta. L'indagine sistematica del sito, ancora in corso, ha permesso di portare alla luce i resti di quella che fu una civiltà fiorente e autonoma, sviluppatasi in due grandi fasi, tra il 2400 e il 2000 a.C. (fase protosiriana), e tra il 2000 e il 1600 a.C. (fase paleosiriana) con numerosi edifici monumentali e una cultura materiale ricca e raffinata.

La scoperta più importante, che suscitò grande scalpore in tutta la comunità scientifica, avvenne però nel 1977: il ritrovamento dell'archivio reale della città, con più di 17.000 tavolette scritte in caratteri cuneiformi, fonti preziosissime sull'organizzazione amministrativa, politica e religiosa della città e sui suoi rapporti con i centri vicini. Tra le tavolette, la cui interpretazione è oggetto di molte polemiche, vi sono i primi testi lessicali bilingui della storia dell'umanità (dal sumero alla lingua eblaita), e quello che è stato definito il più antico trattato politico, che stabilisce i rapporti tra i due centri di Ebla e Abarsal.

La ristampa aggiornata in edizione economica dell'approfondito testo di Paolo Matthiae, uscito nel 1977, traccia la storia del sito e degli scavi, delineando le caratteristiche della civiltà artistica, architettonica, religiosa di Ebla, e il suo significato nell'ambito delle culture del Vicino Oriente.

Di più agile lettura è il volumetto della biblioteca Electa/Gallimard, che come gli altri di questa collana, offre un approccio piacevole, dal taglio veloce e incisivo, ma scientificamente valido, corredato da accattivanti immagini a colori. Il catalogo contiene, oltre alle schede dei pezzi esposti (alcuni di notevole pregio estetico come i gioielli dei corredi delle tombe principesche della necropoli interna alla città) alcuni saggi di carattere più generale, dedicati alla storia e allo sviluppo dell'archeologia in Siria, all'attività delle missioni archeologiche in questo paese e alla cultura di Ebla.

Di questa viene fornita una cronologia storica, viene analizzata la produzione artistica, l'impostazione urbanistica, le condizioni materiali della produzione agricola, l'organizzazione economica e commerciale. Sono anche approfonditi i rapporti con le altre civiltà storiche dell'antico Oriente, tra cui in particolare l'Egitto (Ebla è l'unico centro siriano oltre alla fenicia Biblo in cui sia stato trovato un recipiente con il nome del faraone Pepi I inviato direttamente dalla corte egizia). Un'attenzione particolare è rivolta alla scrittura cuneiforme, alla sua origine e diffusione, e alla lingua di Ebla e al suo confronto con le lingue semitiche.

Valentina A. Castellani

Mario Merz, *Catalogo della mostra, a cura di Danilo Eccher, Hopefulmonster, Torino 1995, pp. 250, s.i.p.*

Fra seduzioni del magico e rigore matematico, Merz ha svolto, dagli anni sessanta a oggi, una ricerca estremamente coerente rincorrendo una personale idea di rapporto fra natura e tecnica, sottolineando con l'uso dei materiali più svariati la dicotomia energia-espansione. Il catalogo uscito in occasione della mostra che si è conclusa ad aprile alla Galleria d'Arte Contemporanea di Trento, consente di ricostruire le tappe del percorso dell'artista, dai primi neon e tubi fluorescenti che portano luce, energia e movimento nella struttura statica di una tela, agli igloo della fine degli anni sessanta intesi come "forma organica ideale, mondo e piccola casa", secondo le parole dello stesso Merz; dai tavoli dalla foggia sfuggevole e sinuosa che evocano forme biologiche e si trasformano gradatamente in coccodrilli e lumache, iguana, gechi e lucertole, alla progressione numerica di Fibonacci presa a metafora dello sviluppo e della crescita; dai pacchi di giornali degli anni settanta e ottanta, fino alle installazioni più recenti, strutturalmente incapaci di convivere con la nostra esistenza quotidiana e quindi alla ricerca di un rapporto con l'architettura ogni volta più difficile e complesso. Oltre agli interventi scritti dall'artista, il volume ospita i saggi di Agnes Kohlmeyer, Achille Bonito Oliva, Mario Diacono, Germano Celant, Rudi Fuchs, accanto a una bella documentazione iconografica.

Maria Laura Della Croce

LIONELLO PUPPI, **Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini: saggi di lettura**, *Il Cardo, Venezia 1994, pp. 112, 33 ill. in b.-n., Lit 29.000.*

Nel mito di Venezia raccoglie cinque saggi scritti da Puppi tra il 1982 e il 1987 in occasioni diverse, rivisti per questa edizione e unificati dal comune interesse per le forme del mito di Venezia, visto soprattutto in relazione alle vicende della guerra di Cambrai. L'autore adotta vari tipi di approccio: le personalità dei committenti, i dati storici e politici, la letteratura e la storiografia contemporanee, il bagaglio culturale degli artisti interagiscono nel delineare il ricco retroterra in cui sorge l'opera d'arte. L'indagine approda a risultati più convincenti nel saggio su Palazzo Ducale e sul mito di Venezia come *altera Hierusalem*, città fondata per volere divino, destinata a giocare un ruolo primario nel piano della salvezza: il mito viene fatto rivivere ricorrendo a fonti dal Trecento al Seicento, nel contatto con le idee e le emozioni degli uomini dell'epoca. Denso di suggestioni è anche lo studio su *La tempesta di mare*, che coinvolge Giorgione, Palma il Vecchio e Paris Bordon, e che assieme all'indagine sulla grande vetrata nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo è tra gli articoli più acuti del volumetto. L'autore offre poi una lettura della *Morte di Adone* di Sebastiano del Piombo, in rapporto alle opinioni circolanti in alcuni settori del patriziato veneziano, che considerava la politica aggressiva della Serenissima verso la terraferma un tradimento della sua vocazione marinara. Il libro si chiude con un rapido sguardo che, in occasione della mostra "Venezia nell'Ottocento", Puppi getta sul declino del mito di Venezia, e sui riflessi di questo tramonto su alcuni aspetti della produzione figurativa degli ultimi decenni di vita della Repubblica.

Michele Tomasi

Ragazzi

CHARLES PERRAULT, **Il gatto con gli stivali**, *C'era una volta..., Pordenone 1995, trad. dal francese di Luigina Battistutta, ill. di Adriano Gon, pp. 24, Lit 20.000.*

Adriano Gon ritorna con le sue illustrazioni d'epoca. I testi classici della favola moderna vengono ritradotti dalla lingua originale e riproposti con tavole dal sapore antico. Passando dal tratto più secco, quasi da incisione, del primo volume, a più morbide chine, che accarezzano l'occhio e danno vita a calde forme — complici la molle ferinità del gatto e gli stivali — le favole manifestano il loro volto ambiguo e piaceranno in modo evidente agli adulti. La cornice è sempre un po' sontuosa e pomposa: siamo ancora in un tardo Seicento, trattato nei particolari di abiti, arredi, suppellettili, oltre che negli ambienti classici (il mulino, la campagna, la corte, il fiume, la strada). Nastri, fiocchi e piume sparse (e alcune foglie che il disegnatore lascia cadere qua e là) sottolineano la fatuità del potere e delle sue basi di apparenza e vuoto rito: la finzione accoglierà l'intraprendenza del gatto, abile giocatore di parole per creare verità quanto più assurde tanto più credibili.

Angelo Ferrarini

KRZYSZTOF WIERNICKI, **Fiabe zingare**, *Rusconi, Milano 1995, pp. 191, Lit 22.000.*

Krzysztof Wiernicki ha raccolto le più note e belle favole zingare, tradotte dall'originale ròmani in diverse lingue. Gli zingari le raccontavano in molte occasioni, sia casuali, come un lungo viaggio o una serata tra amici, sia formali, come battesimi, matrimoni e veglie funebri, che solitamente durano molti giorni e in cui il narrare è strumento di intrattenimento, divertimento o consolazione. Fiabe che esistono da secoli, modificate dal contatto con popoli e culture differenti, diverse perciò a seconda del tempo e del luogo del narrare: ne emerge la singolare lettura di un vagabondaggio lungo cinquecento anni, che si dipana tra i momenti fondamentali della storia di questo popolo, conservando comunque intatti alcuni elementi che ci permettono di ritrovare valori, usi, costumi e tradizioni rom. Alcune storie sono assolutamente originali, altre uniscono elementi zingari a spezzoni di favole classiche, come accade ne *L'uomo di ferro*, favola rumena che aggrega motivi delle *Mille e una notte*, delle favole siciliane e persino dell'*Odissea*. Significativamente, uno dei temi principali è quello del ritrovamento della propria origine, che spesso spiega un'esistenza che non accetta lavoro e denaro come valori. Così in *S. Giorgio*, fiaba dei rom ucraini, Dio dice a proposito degli zingari: "Chi chiederà allungando una mano, chi predirà la sorte. Chi prenderà chiedendo o senza domandare. È solo affare loro". Storia e tradizione si mescolano, consentendoci di ritrovare, oltre al piacere della lettura, l'identità perduta di una minoranza che non possiede una cultura scritta, ma certo una vasta e ricca tradizione orale.

Giovanna Boursier

GIACOMO VIT, **Il topo incantatore**, *Le Marasche, S. Giovanni al Natisone (UD) 1995, ill. di Pia Valentinis, pp. 21, Lit 10.000.*

Il tavolo disordinato di uno scrittore, foglietti ovunque, cestino colmo: il topo Erminio inizia il suo lavoro. Rosicchia, rosicchia, quei foglietti diventano il suo pane spirituale: non riesce più a parlare, i versi gli scappano tra le parole, creando a ogni pagina una nuova situazione, sulle prime solo equivoci, ma poi una nuova capacità: l'uso di metafore. La cosa diverte il presidente dei topi, che decide di far diventare il cestino del poeta una meta obbligatoria. I tempi sono cambiati: la società si è modellata sulle moderne democrazie occidentali e i loro bisogni raffinati. Che ne direbbe "il ratto" di Andrej Zaniewski? Come la topa Ernesta, del resto, non si può che restare affascinati davanti a "Cespugli / di miele / son le tue gote" e "Il cielo, / mare rovesciato / di purezza". Le tavole (e i minuscoli disegni a commento in contropagina) accompagnano la storia e la interpretano soprattutto nei colori e negli occhi di biglia dei protagonisti: se lo studio ha le tonalità del realismo, le altre pagine giocano a creare ogni volta un mondo a parte: quello caldo del cestino. La stessa illustratrice gioca a rovesciare cielo e terra. Due pagine valgono da sole una storia: la luna dorata rapita da Erminio nel cielo all'ingiù, cui segue una distesa di margherite-lune-d'oro che reggono un frammento di cielo: un topo Erminio azzurro, rapito nella contemplazione.

Angelo Ferrarini

Idoli infantili che cadono

BIANCA PITZORNO, **Diana, Cupido e il Commendatore**, Mondadori, Milano 1994, ill. di Quentin Blake, pp. 294, Lit 24.000.

"Ci sono buoni libri che sono solo per adulti perché la loro comprensione presuppone l'esperienza di un adulto; ma non ci sono buoni libri che siano solo per ragazzi". Il commento di W. H. Auden mi sembra adatto a questo come a molti altri libri di Bianca Pitzorno. Mi chiedo perché li legga io stessa con piacere: sarà perché mi identifico con le bambine che frequentavano le elementari negli anni cinquanta, e riconosco nelle loro insegnanti la mia maestra delle Scuole elementari femminili Matilde di Toscana di via Ariberto a Milano e nelle allieve protagoniste le mie compagne di classe. Però poi penso che questo processo di identificazione non coinvolge certo le migliaia di lettori giovani che trangugiano con passione i libri di questa bravissima autrice, lettori maschi e femmine, anche se i protagonisti delle sue storie sono rigorosamente bambine e ragazzine. Allora da dove proviene l'incanto della sua narrazione? In parte dal fatto che Bianca Pitzorno, narrando ai bambini e alle bambine, infrange i tabù dell'infanzia, un po' come faceva Roal Dahl, mettendo in scena insegnanti e genitori non sempre buoni e comprensivi ma anche cattivi e stupidi. In quest'ultima impresa narrativa per esempio, Diana, Cupido e il Commendatore, *sono due gli idoli che cadono; quello delle mamme tutte buone e belle, giacché la mamma di Diana, la bambina protagonista, che "aveva ricevuto un'ottima educazione e sapeva sempre, in ogni circostanza, come deve vestirsi e comportarsi una donna di classe" si rivela una madre superficiale ed egoista; e quello delle mestruazioni, di cui nel libro si parla con naturalezza e spontaneità, ma anche ammettendo con franchezza che sono "una cosa abbastanza schifosa".*

L'incanto proviene poi in gran parte dal modo di narrare e dalla trama avvincente e coinvolgente, anche se i ragazzi troveranno forse un po' noiosi gli intermezzi sulla guerra di Troia e le lettere all'amica. La storia è quella di una ragazzina che frequenta la seconda media e che le vicende familiari costringono a un trasloco in un altro paese nella casa di un nonno burbero ma non sciocco né cattivo come gli altri parenti. Diana scoprirà le gioie del cinematografo, si innamorerà di un attore, capirà che per compiacere le insegnanti non bisogna mai scrivere la verità nei temi ma solo "ripetere con altre parole quello che c'è scritto nei libri di scuola e basta", ma soprattutto si renderà conto che "i grandi" possono rivelarsi assai egoisti, interessati e malvagi e che per denaro non esitano a compiere carognate come quella di fare internare come malato di mente il commendatore; e infatti la scena in cui il povero commendatore viene portato via è la più coinvolgente della storia e suscita nei ragazzi sentimenti di rivolta contro la meschinità degli adulti... Le illustrazioni sono del fedele, bravissimo e collaudato Quentin Blake, eppure, e questo è un punto negativo del libro, danno l'impressione di essere scollate dal testo, come se l'illustratore non lo conoscesse e si limitasse a schizzare tipi generali e poco aderenti alla trama.

Francesca Rigotti con Claudio e Teresa Schild

R. L. STINE, **Il fantasma della porta accanto**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Chiara Belliti, pp. 157, Lit 7.000.*

Hannah si sveglia improvvisamente e si vede circondata da orribili fiamme che la paralizzano dal terrore. Il fuoco sta divorando i mobili della sua stanza. Soffocata dal fumo le sembra ormai tardi per gridare, ma chiama aiuto ugualmente... No, è solo un brutto sogno, che sollievo! Il soffitto prima così nero è ora tutto bianco, freddo, quasi asettico. Hannah, che credeva di aver dormito per cent'anni di seguito, si sorprende che la sveglia segni solo le otto e un quarto. E chissà che giorno è. Contenta in ogni caso di essere viva ama persino scherzare con quelle due pesti di fratellini gemelli. Uscendo di casa però quella mattina s'incrocia con Danny, un ragazzo carino, pieno di lentiggini e rosso di capelli, che le dice di abitare da un bel po' nella casa accanto (ma non era abbandonata quella casa?). Parlano volentieri quando si vedono, ma sul più bello Danny scompare come un fantasma. Eppure Hannah lo vede uscire in bici, incontrarsi e divertirsi con gli amici. Il mistero c'è. Ma non è solo Danny che le dà pensiero, ancora di più inquieta Hannah quell'ombra nera con gli occhi di fuoco che spesso le taglia la strada, la chiama con voce inumana e poi svanisce. Insomma brividi su brividi, ma il più gelido se lo busca Danny in un colpo di scena insospettabile. Dai tredici anni.

Maria Conforti

RICCARDO DIANA, **Il fantasma di Canterville a teatro**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1995, ill. di Cecco Mariniello, pp. 92, Lit 11.000.*

Ecco un Oscar Wilde trasformato in Feydeau per essere messo in scena in un'aula scolastica. Il riferimento drammaturgico è proprio *Il fantasma di Canterville* di Wilde, ma Diana lo trasforma rocambolescamente, con qualche occhieggiamento nelle note di regia che sembra voler includere anche il teatro dell'assurdo. Fra porte che si aprono e chiudono e non sono mai quella giusta, fra una famiglia di americani che rivaleggiano per gusti e vezzi con l'orrorifica famiglia Addams, una pubblicità di lubrificanti e una maldestra e truce governante, il fantasma, è chiaro, non può che avere la peggio. Lascerà il castello — grazie alla virginea Virginia pronta a convolare a nozze — trasformato, manco a dirlo, in angelo. Nell'introduzione, piccolo prologo ai lettori-attori — il testo, va premesso, è rivolto alla fascia dai nove anni in su —, Diana regala qualche consiglio per metterlo in scena. Non è nella tradizione del nostro teatro-ragazzi, che affonda le sue radici nell'animazione, nell'improvvisazione sapientemente guidata, nel lavoro di laboratorio, produrre testi teatrali adatti agli allestimenti scolastici; né la scuola italiana possiede più, da tempo, un proprio "magazzino" con cui realizzarli. Riccardo Diana non ha la pretesa di farsi divulgatore di Wilde, ma forse quella di recuperare una tradizione di teatro amatoriale che è andata perduta, e che nel classico "saggio" di fine anno insegnava a conoscere la realtà del teatro, davanti e dietro le quinte.

Alessandra Vindrola

Bambini segnalazioni

NICOLETTA COSTA, **Adesso si mangia**, *E. Elle, Trieste 1995, Lit 10.000.*

Dodici pagine in cartone sagomato a forma di gatto ospitano i disegni volutamente infantili di Nicoletta Costa, qui impreziositi dagli accostamenti arditi di decori provenzali, a fiori, quadretti, righe, legati insieme dalle sfumature del colore. Piacevolmente distensivo è il secondo libretto *Tutti a nanna!*: le tinte del tramonto cedono alle tonalità del blu, corti becchi spuntano dalle coperte celesti appoggiate ai nidi a forma di culla.

SOFIA GALLO, **Il Circo delle Lettere Perdute**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1995, ill. di Pia Valentinis, pp. 90, Lit 11.000.*

Il mago Crisodolus in compagnia del suo mulo parlante cerca di perfezionare le sue magie fino a voler competere con il suo famosissimo padre. Le lettere dell'alfabeto sono la materia prima delle esercitazioni del simpatico mattacchione. Libro ideale per chi sta imparando a leggere, utile a fissare nella mente lettere e suoni, adatto soprattutto ad arricchire il linguaggio di parole nuove ricavate da un contesto ben comprensibile.

MARIA VAGO, MARIA BATTAGLIA, **L'orco cambia idea**, *Arka, Milano 1995, pp. 60, Lit 11.000.*

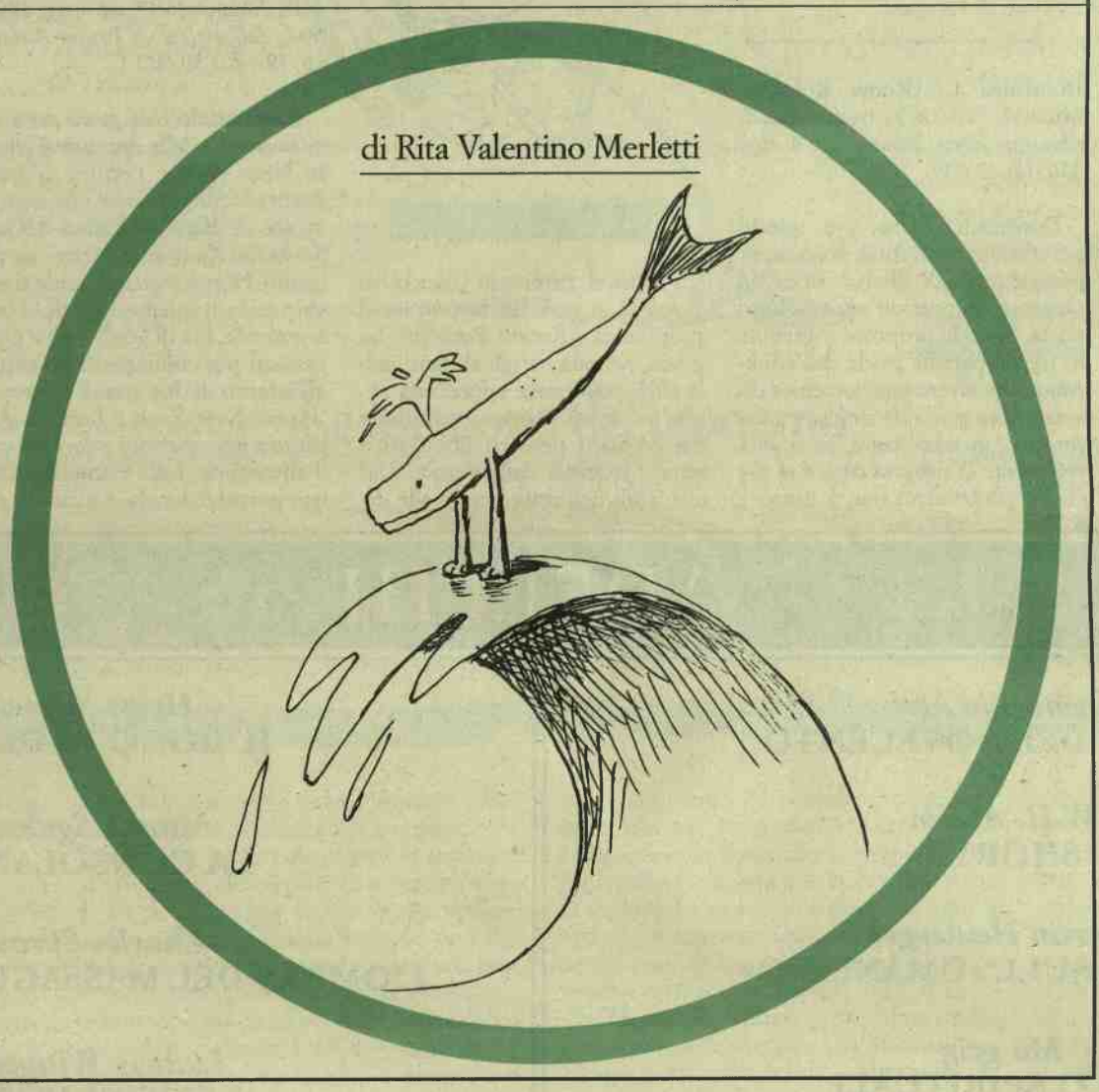
L'orco di questa storia è, come i suoi simili, violento e puzzolente e nulla lo può fermare. Ma un giorno rapisce due giovani principesse viziate e supponenti che gli sconvolgono l'esistenza. I cavalieri che sfideranno il malvagio per liberare le fanciulle verranno non solo accontentati ma ricompensati e ricoperti d'oro. Il racconto, lieve e pieno di spirito, è consigliato a partire dagli otto anni.

LUISA ACCATI, **La principessa rosa e il drago con i fuochi al naso**, *E. Elle, Trieste 1995, pp. 48, Lit 8.000.*

È il ritmo che sostiene la vecchia storia del re geloso della giovane principessa, e insieme al ritmo un palese umorismo che rende i fatti meno evanescenti, compreso il drago così malvagio ma anche così cretino da farsi abbindolare dalle lusinghe della furba e avvenente fanciulla.

Cosa leggere
Secondo me
sull'editoria internazionale per ragazzi

di Rita Valentino Merletti



L'edizione 1995 della Fiera del libro per ragazzi svoltasi a Bologna nello scorso mese di aprile, vista in un'ottica di stimolo alla lettura in un mondo che risponde sempre più distrattamente alle attività che invitano a uno stato di silenzio interiore, non ha offerto novità di rilievo e ha se mai enfatizzato le proposte che più si discostano da un percorso di lettura tradizionale. Libri giocattolo, libri interattivi e, naturalmente, i chiacchieratissimi libri in movimento proposti dai CD-Rom hanno monopolizzato l'attenzione di molti. Sia detto, questo, senza alcun intento polemico o censorio se è vero che, come ribadisce Faeti nel suo recente, bellissimo saggio *I diamanti in cantina* (Bompiani, 1995), non esistono libri da non leggere. Se non, puntualizzeremmo volentieri, quelli brutti. Quelli con illustrazioni di quart'ordine e testo inesistente quanto a inventiva, comunicabilità e pregnanza. L'infanzia e l'adolescenza sono stagioni troppo brevi per essere riempite, anche quando si tratta di letture, di prodotti banali, del tutto privi di quelle scintille di luce che possono accendere l'unico amore che nella vita non tradisce mai: quello per la lettura.

Se le novità non sono state molte si è notato tuttavia il consolidamento di alcune linee di tendenza che da una decina d'anni o poco meno hanno fatto sì che la letteratura per l'infanzia uscisse anche in Italia dal ghetto del dilettantismo e acquisisse una sua precisa fisionomia oltre che una sua precisa funzione. Il discorso vale soprattutto per la narrativa rivolta ai bambini che già sanno leggere e, in misura ancora maggiore, agli adolescenti e a quei "giovani adulti" a cui sono rivolti testi che quanto a complessità di temi e accuratezza di stile troverebbero collocazione in qualsiasi biblioteca per adulti, ma che hanno come denominatore comune la presenza di problematiche di interesse specifico del mondo giovanile. La proposta più innovativa in questo settore viene dalla Francia con la collana "j'accuse" della casa editrice Syros. Nei volumi che la compongono la narrazione si accentra su fatti e situazioni rilevati da Amnesty International o altre organizzazioni volte alla difesa dei diritti dell'uomo e tratta quindi in forma drammatica e coinvolgente temi scottanti quali la prostituzione minorile, la pena di morte applicata ai ragazzi in Usa, la sparizione di persone in Guatemala, le varie forme di schiavitù tuttora esistenti nel mondo. I volumi francesi, che si pongono per così dire a metà strada tra la documentazione e la narrazione, raccolgono e attualizzano un'eredità lontana. Quella dell'*historical fiction* di tradizione inglese e americana che ha sempre mirato ad abbinare a un rigoroso discorso storico-sociale un elemento di coinvolgimento emotivo atto a trasformare la materia trattata in un'esperienza di vita riconoscibile e partecipata.

E proprio sul fattore della riconoscibilità e della partecipazione emotiva si basa spesso la possibilità di inserire nei libri per bambini anche molto piccoli temi difficili e complessi. L'albo illustrato, come ancora, con termine un po' desueto, è chiamato in Italia il *picture book*, è il veicolo privilegiato per questo tipo di comunicazione ma per rendersi tale ha subito, in questi ultimi anni, una profonda trasformazione. Negli esiti migliori, infatti, a una crescente complessità e raffinatezza d'immagini si è affiancato un linguaggio che non sarebbe azzardato avvicinare a quello della poesia quanto a economicità ed esattezza. Nella produzione statunitense la franchezza con cui vengono affrontati argomenti quali la violenza domestica, l'abuso sessuale dei minori, la malattia, la povertà, i conflitti razziali può far dubitare sul valore educativo o sull'opportunità di tali operazioni. Troppo spesso tuttavia ci si dimentica che quegli stessi bambini che temiamo troppo giovani per assorbire certe conoscenze attraverso un libro, conoscono, in età molto precoce, attraverso l'uso incontrollato di altri media, storie di violenze e di barbarie molto più sconvolgenti e incomprensibili perché espresse con un linguaggio non concepito per loro. Ma non solo su temi drammatici, per fortuna, svolge la sua funzione il *picture book*: il suo ruolo principale rimane anzi quello di creare il primo vero piacevole legame del bambino con il libro e tanto meglio se questo rapporto non si esaurisce in un arco di tempo breve ma permette rivisitazioni successive alla scoperta di significati più profondi.

Gli Stati Uniti meritano un'attenzione particolare in questo settore perché alla varietà dei temi proposti associano una consolidata capacità tecnica, una ricchezza ineguagliabile di contesti culturali a cui attingere e un'insopprimibile vocazione a un didatticismo che sa essere lieve e giocoso. Molti dei migliori autori-illustratori che operano attualmente negli Stati Uniti provengono da paesi diversi e trasfondono nella loro opera caratteri e umori della loro cultura d'origine favorendo così la creazione di quella "repubblica mondiale dell'infanzia" che tanto auspicava Paul Hazard nei suoi scritti sulla letteratura giovanile. Sul filo della memoria e della nostalgia, intrecciando passato e presente, nuove e vecchie generazioni, Peter Sis racconta ad esempio storie legate alla sua nativa Cecoslovacchia, Allan Say l'ambivalenza di una condizione di vita in bilico tra Giappone e Stati Uniti, Tomie de Paola una tradizione italiana recuperata attraverso i rapporti spesso un po' imbarazzanti con i nonni. Grandissimo successo ha raccolto il libro di Barbara M. Joosse *Mama, do you love me?*, tenera e vivacissima rappresentazione della cultura Inuit attraverso il tema universale del bisogno di rassicurazione da parte di una bimba di pochi anni che tasta i limiti della pazienza e dell'amore materno. La presenza di culture diverse invade il mondo del *picture book* anche attraverso la rivisitazione di fiabe tradizionali: Ed Young oltre ad aver proposto le versioni cinesi di *Cenerentola* e *Cappuccetto Rosso*, si è recentemente cimentato con l'antica fiaba indiana dei sei uomini ciechi che intendono scoprire com'è fatto un elefante e, limitandosi ciascuno a una propria esplorazione parziale, non giungono ad alcuna conclusione costruttiva. Trasformati da Young in *Seven Blind Mice* (con un rimando interno ai celeberrimi *Three blind mice* della filastrocca di Mamma Oca) non sortirebbero risultato migliore, se il settimo non compisse un'esplorazione completa e non esplicitasse l'ovvia morale che una conoscenza parziale non è sufficiente per giungere alla verità. Dal punto di vista grafico il libro di Young è una festa per gli occhi: le stilizzatissime forme dei sette topolini, tutti di colore diverso con il settimo bianco perché racchiude in sé tutti gli altri, contrastano per dimensione e colore con gli altri elementi dell'immagine e conducono passo passo il lettore allo scioglimento dell'enigma sull'identità della creatura misteriosa di volta in volta simile a un serpente, a una colonna, a una lancia e così via.

La fiaba tradizionale è talvolta rivisitata in chiave umoristica e maestri sono in questo caso Jon Scieszka e Lane Smith con la loro versione riveduta e corretta della storia dei tre porcellini raccontata da un lupo che si sente "mostro sbattuto in prima pagina" prima ancora di avere l'opportunità di difendersi. L'ultimo libro frutto della collaborazione di questi due autori, *The stinky cheese man and other fairly stupid tales* sovverte in chiave postmoderna tutte le regole sul fare libri per bambini e alla manipolazione e commistione tra gli elementi narrativi delle fiabe che lo compongono affianca una scanzonata decostruzione non solo delle immagini ma anche dell'assetto tipografico del libro. Un classico esempio di *picture book* fruibile a livelli diversi dalle più diverse fasce di età.

Settore particolarmente trascurato in Italia ma molto coltivato nei paesi di lingua inglese oltre che in Danimarca, Giappone e America Latina è la poesia per bambini. Nel 1994, il prestigioso premio Andersen assegnato ogni due anni dalla giuria dell'International Board on Books for Young People è andato al poeta giapponese Michio Mado e per l'occasione una piccola raccolta di sue poesie è stata proposta in una raffinata edizione bilingue con traduzione dal giapponese all'inglese dell'imperatrice Michiko. Ci si rammarica certamente di non poter avvicinare l'opera di Mado in originale, ma di fronte alla rarefatta bellezza delle immagini proposte dalla traduzione inglese si è propensi a credere che un certo tipo di poesia riesca miracolosamente a trascendere barriere linguistiche e culturali e a portare ovunque il suo messaggio di semplicità e bellezza. La raccolta si intitola *The Animals* e spazia in un universo in cui ogni aspetto del creato, in equilibrio e armonia, acquisisce un proprio linguaggio e attraverso quello comincia a esistere. "You stand out clearly / As if some sort of joy / Made you / Especially visible" (*A swan*). Oppure: "A dewdrop / from the sky? / A bud / of a song? / May I touch you / just with my eye?" (*A little bird*).

Poesia per bambini? Poesia per adulti? E davvero possibile o necessario operare queste distinzioni?

Riferimenti bibliografici

BARBARA M. JOOSSE, **Mama, do you love me?**, *Chronicle, San Francisco 1991.*

MICHIO MADO, **Dobutsutachi/ The Animals**, *Suemori, Tokyo, Margaret K. McElderry, New York 1992, trad. inglese dell'Imperatrice Michiko, ill. di Mitsumasa Anno.*

TOMIE DE PAOLA, **Tom**, *Putnam, New York 1993.*

ALLAN SAY, **Grandfather's Journey**, *Houghton Mifflin, Boston 1993.*

JON SCIESZKA LANE SMITH, **The stinky cheese man and other fairly stupid tales**, *Viking-Penguin, New York 1992.*

PETER SIS, **A small tall tale from the far far North**, *Knopf-Random, New York 1993.*

Guide

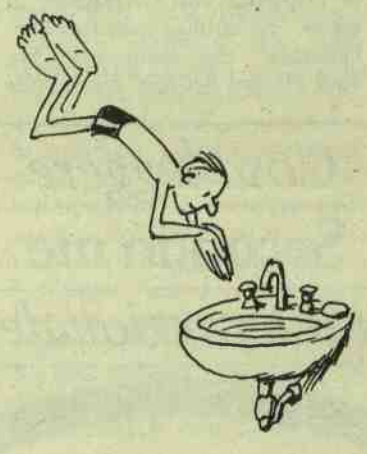
Guida alla città dei bambini, *a cura di Rossella Bigi, adnkronos libri*, **Milano**, *1993, pp. 160, Lit 18.000*; **Roma**, *1994, pp. 190,* **Bologna**, *1994, pp. 158, Lit 12.000.*

Esiste una città a misura di bambino? Probabilmente no, perché gli urbanisti progettano sempre avendo in mente, come cittadino tipo, l'uomo di mezza età, di sesso maschile, automobilista. Il risultato è che le nostre città sono carenti di spazi dove poter giocare, dove muoversi liberamente, creare. Qualcosa però, a chi sa cercare, le nostre città l'offrono ancora: musei e cinema per i piccoli, feste a domicilio, centri estivi, ludoteche, laboratori ecologici... Di tutto questo parlano le guide alle città dei bambini — Roma, Milano e Bologna, per il momento. Gli autori hanno raccolto una notevole mole di informazioni utili, per bambini da 0 a 12 anni o per quegli adulti che amano il modellismo, i fumetti e una sana attività sportiva. La guida fornisce un valido aiuto per orientarsi nel meandro delle proposte educative e nel campo del divertimento. A quale nido mandare il pupo? Meglio il campo Wwf o quello della Legambiente? Il criterio che sembra aver animato la selezione delle proposte è il buon senso, che a volte però si scontra con la realtà. Un caso per tutti, il museo romano di zoologia. Viene indicato come un museo per bambini e tale diverrà, forse, una volta ristrutturato e completamente rinnovato. Attualmente è solo una spaventosa collezione di scheletri e di animali imbalsamati pieni di polvere, senza alcun supporto didattico esplicativo. Buone scoperte si fanno comunque, sfogliando con attenzione le pagine delle guide. Lo sapevate, ad esempio, che la biblioteca del quartiere milanese di Baggio oppure il vecchio bus Atm adibito a biblioteca circolante hanno una sezione con libri e video per i piccoli? Nell'edizione romana e bolognese si parla anche di omeopatia, psicologia, tv e video, vaccinazioni da fare. Atelier di disegno e scuole di musica sono invece segnalate in tutte le guide, perché, come dice Bruno Munari in un'intervista pubblicata nelle guide, "un bambino creativo nel vero senso della parola, è un bambino felice perché può risolvere tutti i problemi che incontra e può anche aiutare gli altri".

Gabriele Salari

Domenica a... (Roma, Bologna, Milano), *a cura di Rossella Bigi, adnkronos libri, Milano 1994, pp. 150, Lit 12.000.*

Domenica chiuso. No, aperto per ferie, per divertirsi, svagarsi, riposarsi sotto gli alberi, visitare un museo o un paesino appena fuori porta. Sono le proposte contenute in tre simpatiche guide dell'adnkronos, per vivere una domenica diversa. Una guida da sfogliare e assimilare, metabolizzare, se si ama veramente la propria città e si vogliono conoscere i bar, le fiere, i teatri e i posti dove ascoltare musica. E i ristoranti? A Milano c'è un self service indiano, dove con il prezzo della guida si fa un pasto completo, mentre a Roma i ristoranti indiani sono solo di lusso, ma magari con giardino, un soffio di "ponentino" e vista sul Gianicolo.



Un salto al ristorante Caracol di Bologna vi può far incontrare il proprietario, Renato Pozzetto. La guida, pensata per gli abitanti della città, può essere apprezzata anche da turisti desiderosi di uscire dai consueti percorsi obbligati e vivere la città dall'interno. Dai mercatini dell'antiquariato alle discoteche più in voga, per finire con la seconda sezione della guida, che presenta per ogni mese dell'anno feste popolari fuori città, letture più o meno colte e ricette tipiche, popolari e raffinate. La scelta di indicare dei libri da leggere "davanti ad un camino o all'ombra di una quercia", sembra essere il segno di una filosofia da sostenere in una società sempre più dominata dal video. Una guida veramente ricca di proposte per tutti i gusti, comunque, per i pigri e gli scatenati del fine settimana.

Gabriele Salari

JOSIE BARNARD, **Londra. Una guida per donne in viaggio**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Cristina Scalabrini, pp. 445, Lit 30.000.*
JOSIE BARNARD, **New York. Una guida per donne in viaggio**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 397, Lit 30.000.*

Il sottotitolo *Una guida per donne in viaggio* delle due nuove guide su New York e Londra di Josie Barnard (con prefazioni rispettivamente di Barbara Lanati e Gaia Servadio) potrebbe trarre in inganno. Non si tratta di guide riservate esclusivamente a un pubblico femminile, ma di guide utili e interessanti per chiunque si avventuri all'interno di due grandi metropoli quali New York e Londra. Accanto a informazioni e consigli utili alle donne, Josie Barnard da un lato percorre luoghi e itinerari generalmente ignorati dalle tradizionali guide di viaggio, dall'altro va alla riscoperta di luoghi turistici e universalmente noti presentandoli sotto una nuova luce. Colori, immagini, storie e divertenti espedienti accompagnano il lettore-viaggiatore alla scoperta della città; e, di pari passo, alla scoperta della gente che di quella città ha fatto la storia e di quella che la fa adesso. In particolare Josie Barnard racconta la storia delle donne che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla crescita della città: accanto alla Londra di Jane Austen e Virginia Woolf, abbiamo quella di Lady Diana e della Thatcher; accanto alla New York di Abigail Adams, quella di Ella Fitzgerald. Non solo. Josie Barnard ha una storia per ogni luogo: una storia "vera" legata al passato della città e una meno nota legata al suo presente; una storia di figure femminili e non che abitano la città e contribuiscono al suo fascino. La parte riservata, questa sì, a sole donne, ha carattere più pratico e informativo. Dalle informazioni e consigli su criminalità, molestie sessuali, Aids, a quelle su alberghi, ristoranti, locali notturni e divertimenti in genere. Le due guide offrono interessanti e utili informazioni in proposito senza tralasciare alcun particolare: dai club per lesbiche e i luoghi dove rimorchiare agli alberghi e ristoranti per donne con bambini o in viaggio per lavoro, fino ai consigli su dove comprare assorbenti igienici e preservativi e a quelli più frivoli riguardo ai cosmetici, la biancheria intima e i saloni di bellezza.

Barbara Webster

ADELPHI

Geminello Alvi
UOMINI DEL NOVECENTO

W. H. Auden
SHORTS

Martin Heidegger
LETTERA SULL'«UMANISMO»

Ma gcig
CANTI SPIRITUALI

John McPhee
IL CONTROLLO DELLA NATURA

Flann O'Brien
L'ARCHIVIO DI DALKEY

Palinuro
LA TOMBA INQUIETA

Giuseppe Rensi
LA DEMOCRAZIA DIRETTA

Oliver Sacks
UN ANTROPOLOGO SU MARTE

Helga Schneider
IL ROGO DI BERLINO

Manlio Sgalambro
LA CONSOLAZIONE

Charles Sprawson
L'OMBRA DEL MASSAGGIATORE NERO

Ludwig Wittgenstein
LEZIONI 1930-1932

«gli Adelphi»

I CHING
IL LIBRO DEI MUTAMENTI

Oliver Sacks
RISVEGLI

LE INCHIESTE DI MAIGRET

Georges Simenon
IL PAZZO DI BERGERAC

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Riletture per l'estate

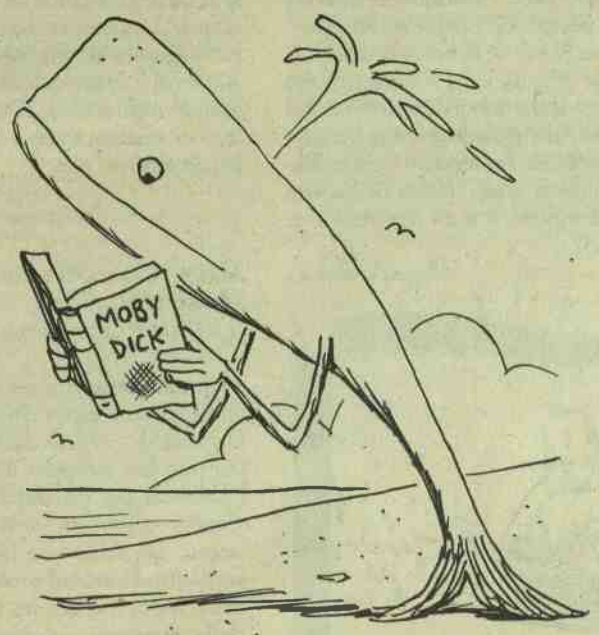
L'editore è frettoloso, il lettore è distratto. E il deprecato mid-cult, assieme alla concentrazione editoriale, crea la fortuna dei libri di mezzana qualità e scrittura. Si prova un certo imbarazzo nell'accennare a questi argomenti chiacchierati, sui quali fioriscono da anni gli studi sociologici, e spesso le ovvietà.

Dalla nebulosa dei sondaggi, che semplificando censurano le eccezioni, vengono notizie previste, con qualche rara punta di sorpresa. Indagati dal Censis per il Grinzaneletture '95, giovani di tutta Italia elencano tra le preferenze la Tamaro di Va' dove ti porta il cuore *e Hermann Hesse, e inoltre Eco e Fallaci, e naturalmente gli autori scolastici Pirandello, Manzoni, Verga. Ma non è strano che perfino suore di tutta Italia, in un'inchiesta campione appena uscita a cura sempre di Giuliano Vigini, mettano ai primi posti nelle letture d'intrattenimento* Va' dove ti porta il cuore *e* Siddharta, *ed elenchino Manzoni e Fallaci, seguiti da Eco, Pirandello, Verga?*

L'interessante qui non riguarda, credo, quel che leggono davvero suore e studenti, o professori; bensì il modello di lettura, e di cultura, che in diversi ambienti (specie se esposti a rigidità istituzionali) viene percepito come socialmente ammesso, praticabile dunque e presentabile. È un modello tradizionale, una tavola di valori garantiti o dal canone o dal successo, un giro breve di nomi e titoli correnti. Intanto la critica lavora a ricostruzioni storiche del Novecento letterario che — dice bene Luperini — stentano a diventare patrimonio collettivo; gli editori traducono molto e stampano moltissimo, libri che durano un niente; il passaggio delle novità è continuo, debordante il flusso degli esotismi, enorme e caotico il cambiamento generale. Spaventano il silenzio e il rumore, e in sostanza l'insieme globale e il linguaggio dell'informazione quotidiana. Ora capita all'improvviso che voci isolate incomincino a levarsi per chiedere tempo e pausa, ripensamenti. La scelta dell'inattualità ha un vantaggio palese: porta via dai dibattiti artificiali e dal consumo veloce, via dallo spreco.

Eppure occorre uno sforzo per distogliere lo sguardo dal nostro presente, dove stanno gli eventi convissuti, e i fatti straordinari e i temi che ci risucchiano dentro libri talora mediocri. In cambio avremo altre porzioni di realtà atroci, e tracce di svolte mancate, di vite e idee perdute; e però anche una politicità mediata dalla distanza e una narratività complessa, un sistema culturale riconoscibile, e sparsamente modi svariati di stare al mondo e di leggerlo, lingue specifiche, scritture da buoni artigiani.

Proponiamo libri che sono dimenticati o trascurati, da tradurre, da ristampare, o soltanto da rileggere e leggere. Non una selezione di testi esemplari, ma di libri disparati e significativi, qualcuno bellissimo, che appartengono alla biblioteca privata e alla memoria pubblica. Memoria importante, memoria che ci sfugge del moderno.



La memoria del moderno

di Lidia De Federicis

ELISABETH GASKELL, **Mia cugina Phillis,** *a cura di Francesco Marroni, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1863-64, testo inglese a fronte, pp. 316, Lit 19.000.*

Il grande romanzo femminile inglese, con l'eccezione di pochi capolavori, in Italia è in generale poco conosciuto, guardato con sufficienza, ritenuto lettura per signorine. Peccato: perché non solo di grandissima e godibilissima letteratura si tratta (la prima grande fioritura collettiva di talenti femminili) ma anche del più ricco strumentario di lavoro che i filosofi/e morali possano desiderare. Ed è su questo aspetto che vorrei richiamare i lettori potenziali di *Mia cugina Phillis*. L'autrice, brava anche se di caratura inferiore rispetto a Austen, alle Brönte e a Eliot, nota soprattutto come biografa di Charlotte Brönte, merita di essere conosciuta soprattutto per l'interesse delle sue storie. *Mia cugina Phillis* ha un impianto classico e una narrazione distesa e piacevole, facilmente seguibile sul testo originale: c'è un io narrante, Paul Manning, che è anche personaggio non protagonista e cugino di Phillis Holman, l'eroina (bella, colta e ingenua) sfortunata in amore. C'è l'innamorato, Mr Holdsworth (bello, ricco e seducente), destinato ad abbandonare. Ma la vicenda non è così prevedibile e scontata grazie al contesto e allo sfondo in cui la storia si svolge, alla caratterizzazione dei personaggi e all'assenza di un giudizio morale nonostante il male prodotto. A rendere non banale la storia c'è innanzi tutto la famiglia di Phillis, con lo straordinario padre ministro *dissenter*, agricoltore e uomo di lettere oltreché di Dio; la più ordinaria madre, e il contorno di semplici e saggi lavoranti e domestici. C'è il padre di Paul, inventore, uomo dell'era industriale, convinto assertore dell'ingegno, del merito, del sapere tecnico. E c'è la campagna inglese, come sempre idillica, e il progresso industriale, non demonizzato. La cosa interessante è che non ci sono colpevoli nel dramma di Phillis, che infine supererà la prova uscendone adulta: è piuttosto il dramma dell'autoinganno che coinvolge un po' tutti gli attori, a eccezione della vecchia Betty che non "sa", ma "sente" la verità. Ed è anche un caso tipico in cui il male è prodotto più dalla sorte che dalle responsabilità dei singoli.

Anna Elisabetta Galeotti

OSIP MANDEL'ŠTAM, **Quaderni di Voronež,** *a cura di Maurizia Calusio, Mondadori, Milano 1995, pp. 364, Lit 29.000.*
OSIP MANDEL'ŠTAM, **Conversazione su Dante,** *a cura di Remo Faccani, il melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1990, pp. 154, Lit 12.000.*

Ricordo un convegno in cui Serena Vitale parlò dell'esistenza di quattro tipi di filologia: germanica, slava, romanza e romanzesca, quest'ultima fiorita nell'Urss degli anni trenta. La quarta definizione si attaglia molto bene ai versi di Osip Mandel'štam usciti da Mondadori con il titolo *Quaderni di Voronež*, a cura di Maurizia Calusio e con una prefazione di Ermanno Krumm. Nel 1934 il poeta viene deportato in un lager staliniano. Dopo la sua cattura, la moglie Nadežda, come una donna-archivio, fugge braccata dalla polizia, riponendo i manoscritti del marito tra pentole e scarpe, oppure, come in *Fahrenheit 451*, affidandoli semplicemente al ricordo. L'originale, abolito, si dissolve in una nuvola di varianti che la superstite cerca accanitamente di tenere assieme, stringere, *religare*, *relegere*: religione del testo, se mai ce ne fu una. In questo modo i versi si tramutano in voci, ectoplasmi, fili di parole intrecciate secondo quella stessa, enigmatica tecnica che Mandel'štam illustrò in apertura del suo saggio sulla *Divina Commedia*: "E, il discorso poetico, un tappeto resistentissimo, fatto di sostanza liquida — un tappeto in cui le correnti del Gange, percepite come tema tessile, non si mescolano ai campioni d'acqua presi dal Nilo e dall'Eufrate, ma conservano la loro policromia — nei cordoni, nelle figure, negli ornamenti". Ho citato da *Conversazione su Dante* (edito l'anno scorso dal Melangolo a cura di Remo Faccani), opera che rappresenta, insieme ai *Quaderni*, uno tra i vertici di quel Novecento che lo scrittore volle definire "il secolo di fuoco, il cane lupo".

Valerio Magrelli

WALTER BENJAMIN, **Infanzia berlinese**, *Einaudi, Torino 1981, ed. orig. 1950, trad. dal tedesco di Marisa Bertolini Peruzzi, pp. 138, Lit 16.000.*
GEORGES PEREC, **W o il ricordo d'infanzia**, *Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Dianella Selvatico Estense, pp. 196, Lit 30.000.*

I due libri di cui vorrei parlare non sono propriamente dimenticati, ma molto trascurati dal pubblico rispetto alle opere "maggiori" di Walter Benjamin e di Georges Perec. *Infanzia berlinese*, scritto agli inizi degli anni trenta, è forse il libro di Benjamin più poetico e misterioso: non mira a restituirci, come in un documentario, la Berlino *fin de siècle*, ma a farci smarrire tra i miraggi della percezione infantile; a permetterci di condividere, per un istante, la condizione del bambino per cui la realtà è un tessuto inestricabile di messaggi e presagi. Un disegno analogo domina le pagine autobiografiche di *W o il ricordo d'infanzia*; il Perec adulto del 1974, che per molto tempo ha affermato di non avere ricordi d'infanzia, si muove cautamente tra le infinite deformazioni della memoria individuale e collettiva, per afferrare qualche frammento di una verità "indicibile". È la verità della sua separazione dalla madre, destinata a morire ad Auschwitz. Perec non conosceva *Infanzia berlinese*, ma la singolare "aria di famiglia" tra i suoi ricordi e quelli di Benjamin si spiega con alcune significative ascendenze comuni: Proust, Kafka, i surrealisti.

Mariolina Bertini

WILLIAM FAULKNER, **Assalonne, Assalonne!**, *a cura di Glauco Cambon, Garzanti, Milano 1989, ed. orig. 1936, pp. 368, Lit 19.000.*

Avevo letto *Assalonne, Assalonne!* di Faulkner da giovane e senza costrutto; l'ho riletto ora su consiglio d'un amico e sono stato risucchiato da un grande libro: eccessivo, smisurato e ridondante, dunque gran-

▶

de forse nel senso che il suo autore dichiarava metro della grandezza d'un'opera l'importanza e magnificenza del suo fallimento. Il luogo è l'immortale Contea di Yoknapatawpha, attorno al punto di rottura, la guerra di secessione, del Sud; ma è un Sud storico per poter essere meglio mitico. Vi è impiantata l'antropologia fascinosamente barbarica e arcaica di Faulkner: lotta tra figlio e padre (Assalonne!), incesti sfiorati e omosessualità latenti, omicidi quasi rituali, personaggi che sovrappongono le loro funzioni, negri "selvaggi" che pure s'incrociano in tutti i sensi coi bianchi. Non storie, ma destini. Come sempre in Faulkner il racconto è nello stesso tempo segmentato, iterativo, e tutto colato, racchiuso in un pugno. Lo stile, che acceca come la Bibbia, non compone linee ma lavora sull'impasto (per l'autore si trattava di ammassare e comprimere tutto in ogni singola frase). Il paradosso di Faulkner è quello di essere assieme un grandissimo lirico, un narratore che sta sempre addosso ai suoi personaggi, e un grandissimo epico. Se tagliate riquadri da queste pagine potrete avere press'a poco delle liriche, diciamo, di Stevens ("Quale voto, quale promessa, quale rapido fuoco tenace ha coronato la pioggia lilla di questo glicine, lo sfacelo di questa rosa opulenta?"). Provate a tenere questo flusso lirico per 350 pagine circa. Eppure è così. E non voglio imbrogliare i lettori: fra i massimi narratori del secolo, Faulkner è il più difficile; al confronto Proust e perfino Joyce sono acqua corrente.

Pier Vincenzo Mengaldo

ARRIGO BENEDETTI, **Paura all'alba**, *Baldini & Castoldi, Milano 1995, 1ª ed. 1945, pp. 205, Lit 24.000.*

Questo romanzo di Arrigo Benedetti (Lucca 1910 – Roma 1976, maestro di giornalismo che fondò e diresse "L'Europeo" e "L'Espresso") apparve a Roma nel marzo 1945. È il nitido e concreto ritratto, attraverso un reticolo di storie, dell'Italia disfatta dalla guerra civile. Ambientato fra i paesi dell'Appennino modenese, comincia all'indomani dell'8 settembre, con lo stupore, le paure, le fughe, segue il filo delle vicende del protagonista — l'autore medesimo — fino all'arresto, alla prigionia con il padre dei fratelli Cervi, alla casuale fuga, per concludersi con la sequenza d'una azione punitiva dei militi di Salò e dei guastatori di Göring. Non ci si staccherebbe mai da queste pagine, perché Benedetti è uno straordinario cronista, che riesce a dare nome a ogni cosa, persona, sentimento, atteggiamento, in un modo che tutto, anche l'orrore, appare normale, e usa l'italiano elegante ma denso degli scrittori toscani, in cui risuona oggi una lontananza che conferisce al racconto la pietas del distacco. Ripubblicato nel '65 e nel '75, il libro stava scomparendo, come avvertiva Lidia De Federicis sull'"Indice" di aprile, ma Oreste Del Buono lo ripresenta, con un lampante profilo di questo giornalista "che era nato per fare lo scrittore".

Alberto Papuzzi

FRANZ WERFEL, **Morte di un piccolo borghese**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1952, trad. dal tedesco di Emilio Picco, pp. 92, Lit 15.000.*

Questo famoso racconto ha trovato da noi sempre traduttori d'eccezione, dal filosofo Santino Caramella a quest'ultimo, Emilio Picco, specialista in traduzioni di difficili testi di avanguardia, da cui si è forse riposato con questo libretto e con quello dei racconti della prima moglie di Elias Canetti, Veza, uscito nella stessa collana con il titolo *La pazienza porta rose*. Di piccoli borghesi austriaci si tratta in ambo i casi, ma quello di Werfel è un caso estremo che può echeggiare nel titolo (ma, ahimè, solo nel titolo) del dramma di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore*. Il piccolo borghese in questione, il signor Karl Fiala, ex portinaio dagli imponenti scopettoni (si ricordi la paura del ragazzo Kafka di fronte al portiere di Palazzo Kinski a Praga), decaduto insieme all'Impero austro-ungarico, vive miserabilmente accanto alla moglie e alla terribile cognata Klara. Un vicino, assicuratore di mestiere, lo persuade a sottoscrivere una polizza sulla vita valida solo a partire dal 5 gennaio dell'anno seguente. Venuto l'inverno, Fiala cade ammalato e sarebbe morto da un pezzo, con grande soddisfazione dell'infame Klara, se la volontà di lasciare alla moglie almeno quel misero peculio non lo facesse vivere fino a due giorni dopo la data fatidica, con grande stupore dei medici per cui egli è un fenomeno vivente. Raramente la tenacia quasi eroica dell'antieroe piccolo borghese è stata descritta con tanta intensità.

Cesare Cases

GEORGE LAMMING, **In the Castle of My Skin**, *Longman, London 1953.*

Pubblicato nel 1953, quando l'autore aveva ventisei anni, *In the Castle of My Skin* di George Lamming è certamente uno dei romanzi più significativi di tutta la letteratura caraibica, non soltanto di lingua inglese. Piacque a Jean-Paul Sartre questa vicenda di iniziazione di un ragazzo delle Barbados (dove Lamming è nato), il quale frequenta la scuola in periodo coloniale, subisce l'indottrinamento di insegnanti inglesi, pronti a spiegare a lui, nero, che la schiavitù fu un fenomeno non degno di alcuna seria attenzione, e comunque spazzato via grazie alla generosità e alla munificenza della regina Vittoria. "L'impero e il giardino", rammenta in prima persona il protagonista, ossia il paradiso terrestre. "Dobbiamo parlarne nello stesso modo. Appartengono alla stessa persona. Appartengono entrambi a Dio". Poco per volta, mentre la ribellione matura in lui, il ragazzo scopre il senso profondo della propria cultura, del passato; affonda i suoi sogni e le sue pratiche in una dimensione magica. Così il ritmo narrativo si fa esso stesso magico, a scandire il ritmo lento del tempo e della conquista di una diversa, autentica identità. Ma una simile conquista impone l'abbandono della terra. Nel momento stesso in cui il ragazzo comprende che "la terra su cui camminavo era una meraviglia nera", sa che a quella terra deve dire addio. "Nel momento in cui nacqui, la luce se ne andò"; per questo il bimbo "Boy Blue" del romanzo ritiene di essere nero. Non è un libro né didattico né consolante, in cui il mito "divora la coscienza".

Claudio Gorlier

KAMALA MARKANDAYA, **Nèttare in un setaccio**, *Feltrinelli, Milano 1989⁴, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Luciano Bianciardi, pp. 272, Lit 12.000.*

È un romanzo indiano di grande intensità che attraverso le vicende di pochi personaggi riesce a raccontare un paese immenso, le sue condizioni di vita sotto la soglia della sopravvivenza. La povertà è assoluta, vale a dire non è una condizione suscettibile di miglioramenti neppure relativi. In questo scenario la vita, la morte e la sopravvivenza si distinguono per lievi sfumature. Ma proprio l'estrema situazione di limite conferisce ai gesti più quotidiani, agli affetti più semplici e alle decisioni più pratiche una dignità straordinariamente profonda. La narrazione procede quietamente, con passo leggero e regolare, senza mai scomporsi nell'attraversare drammi e orrori, producendo una specie di musica che non si sa dove giunga ma da cui non ci si può distrarre. La potenza descrittiva della scrittura, raggiunta attraverso l'umiltà del registro stilistico, è il frutto di una scelta narrativa di grande raffinatezza. È un romanzo raccontato da una voce che a poco a poco fa il silenzio attorno a sé.

Dario Voltolini

ALBERT CAMUS, **Il primo uomo**, *Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Ettore Capriolo, pp. 300, Lit 29.000.*

Questo straordinario libro postumo è letteralmente esploso sulla scena culturale francese del 1994, suscitando un'emozione cui non era estraneo il senso di colpa per l'oblio calato da trent'anni sull'opera di Camus — per non dire degli attacchi provocati dal sofferto e lacerato silenzio dei suoi ultimi anni sul problema algerino. Come è noto, è costruito intorno alla ricerca della memoria del padre, anch'egli *pied noir*, caduto per una patria che non conosceva, quando Camus aveva pochi mesi; presenza costante, silenziosa, ammonitrice di un destino incomprensibile e senza appello ("Non aveva mai visto la Francia; la vide e fu ucciso"). Ma la ricerca del padre è anche la ricerca di un'infanzia mediterranea, degli odori, dei colori, di Algeri, del mare e del sole. Al centro, il rapporto intensissimo e straziante con la madre: analfabeta, praticamente sorda, mantiene la famiglia lavorando da domestica, alleva i figli con enorme dignità, ma è incapace di esprimere l'amore che nutre, e di ricevere quello che suscita. Il riscatto dalla miseria viene dalla scuola, il grande sistema scolastico della Terza Repubblica, che individua un fanciullo brillante ma del tutto privo di mezzi, gli dà (per concorso, certo) una borsa di studio, e lo avvia al destino che lo porterà al Nobel. Emerge, in un ritratto dall'andamento classico, il profilo del primo maestro, saggio, severo, ma affettuoso e umanissimo nell'incontro, nella loro misera casa, con la madre e la nonna, in cui le convincerà ad avviare il ragazzo agli studi, rinunciando a farlo lavorare precocemente. È quanto mai appropriato perciò che il volume si concluda con lo scambio epistolare fra Camus, che, dopo aver ricevuto il premio Nobel ne ringrazia il maestro rimasto ad Algeri e la risposta commossa del maestro che non manca di esprimergli tutta la sua tristezza di educatore laico di fronte alla minaccia dell'insegnamento religioso nella scuola.

Franco Ferraresi

GEORGES SIMENON, **Betty**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1961, trad. dal francese di Gabriella Luzzani, pp. 141, Lit 10.000.*

Simenon è sempre grande. Ha scoperto il grigio della narrazione, quella tonalità brumosa che racconta tutte le sue storie. Mai allegre, né dichiaratamente disperate. Al di là della disperazione, quando si cade nella nebbia dell'indistinto, in quello stadio di vischiosa prostrazione che umilia ogni impulso vitale. Adhesit pavimento anima mea. Si assiste allo sfocarsi di ogni convenzione o, se si vuole, valore: l'umanità perde le sue prerogative civili e affiora un nucleo di squallida passività — al limite della decenza, del socialmente sopportabile. L'individuo è annullato dall'opacità indotta dall'alcool e dal sesso e vive nella passività nebbiosa di chi ha perso ogni istinto al pudore e al decoro. Betty è l'eroina di tale condizione subumana. Avvolta in una foschia alcolica che la costringe in uno stato di semiincoscienza, "non sapeva niente, niente di quello che sarebbe successo in seguito, né quella notte, né l'indomani, né i giorni seguenti". Il racconto interpreta e modula questo tema con coerenza serrata e pur leggera, fedele alla maniera ovattata di un narrare che si mantiene nelle note basse e cupe. Anche lo scontro fra il dignitoso scandalo dei parenti e la tenace incoscienza della donna non è elemento di dramma aperto e rumoroso. Betty non rinuncia, non si pente. La sua morte è un mediocre fatto di cronaca, misterioso forse, certo anonimo.

Carlo Madrignani

GIORGIO BASSANI, **Dietro la porta (Il romanzo di Ferrara,** *libro IV*), *Mondadori, Milano 1993, pp. 134, Lit 10.000.*
MARIA CORTI, **Il ballo dei sapienti**, *Mondadori, Milano 1966, pp. 298, fuori catalogo.*

Dei cinque libri narrativi pubblicati da Maria Corti, è scomparso il secondo, *Il ballo dei sapienti* del 1966. La Corti era passata dai licei all'università, e nel romanzo rappresentava appunto la sua doppia esperienza intrecciando vicende parallele del milanese liceo Bonvesin de la Riva e della appenninica Università di Bobbio. Riti e miti quasi abbaziali e parodie del costume accademico attirarono lì per lì sul libro una curiosità maliziosa che non gli ha giovato. Se lo rileggiamo oggi, troviamo altro che ci piace di più: il quadro di una Milano neocapitalistica e di una scuola vicina e lontana dal Sessantotto, con uno schema narrativo di cui conosciamo (da De Amicis a Starnone) l'effetto sicuro, e con certe pagine allusive sul tema della felicità, il desiderio della felicità amorosa che ugualmente sospinge ragazzetti e professori. Incantevole è soprattutto la voce autobiografica, ma di un autobiografismo intellettuale che ispira digressioni nel campo degli studi prediletti, fra sentimento e ironia e figure del medioevo e qualche tratto sentenzioso. Cos'è una biblioteca? Cos'è (forse) una visione del mondo?: "Aspetto ordinato e segreta sostanza caotica del sapere". Tutti infine, nel mondo di Maria Corti, si salvano appoggiandosi a questo "aspetto ordinato" della razionalità e piegandosi alla pazienza o scolastica o filologica. Il lettore che sia invece interessato a una vicenda di iniziazione senza salvezze può riprendere *Dietro la porta* del 1964, racconto lungo di Giorgio Bassani, il più trascurato fra i libri entrati nel ciclo *Il romanzo di Ferrara*. Bassani torna all'anteguerra, mescola storia e memoria; e guardando ai modelli della grande narrativa europea costruisce una situazione che, attraverso le dinamiche del piccolo gruppo adolescenziale, pone in gioco il problema del comando e dell'obbedienza, della complicità, del silenzio. Problema cruciale per lo scrittore, e per la borghesia ebraica, e cattolica, che egli ha in mente.

Lidia De Federicis

Riletture per l'estate

ROBERT BOUTRUCHE, **Signoria e feudalesimo**, *vol. I:* **Ordinamento curtense e clientele vassallatiche**, *Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Mario Sanfilippo, pp. 450, Lit 40.000.*

"E i contadini, come se la sbrogliavano? È la questione essenziale. C'è di meglio da fare che etichettare ossa o rinunziare a capire o affidarsi a eruditi stanchi (un erudito è sempre affaticato)": è una frase poco accademica scritta da Robert Boutruche, l'ottimo e ormai scomparso allievo di Bloch, a p. 119 del secondo volume di un'opera adattissima per divertirsi imparando; dopo i

primi anni settanta se ne è parlato troppo poco perché i suoi temi sono stati travolti, nell'interesse generale, dal medioevo dell'immaginario. Io qui consiglio il primo volume: perché ha insegnato a me che le cose che più mi erano antipatiche della storia medievale in realtà non esistevano, perché tutti ci possono trovare in parallelo la vita dei villaggi e la "società dei ricchi", le avventure del potere e la concretezza delle campagne. Molto belle le pagine di comparazione con il mondo extraeuropeo: dove scopriamo che solo il feudalesimo del Giappone dei samurai è paragonabile a quello dei Franchi. Inoltre sia l'autore sia il prefatore Giovanni Tabacco ci guidano a individuare la terminologia feudale entrata abusivamente nel linguaggio dei nostri mezzi d'informazione.

Giuseppe Sergi

ALFREDO BRYCE ECHENIQUE, **Un mundo para Julius**, *Barral Editores, Barcelona 1970.*

Il boom latinoamericano o meglio la stagione feconda e trionfante di Borges e dei buoni narratori degli anni sessanta, venuti da quelle terre periferiche, lasciò o meglio ha continuato a lasciare nell'ombra qualche gioiello discreto. È il caso di un bel romanzo di formazione, *Un mondo per Julius* di Alfredo Bryce Echenique, il quale è poi venuto sfornando lunghi e succolenti e divertentissimi romanzi, forse solo un po' prolissi di pagine rispetto alle avare possibilità degli editori nostrani. Ma pare che il riscatto di Bryce avverrà presto grazie all'editrice Omicron di Roma, con un libro di travolgente e tenero humour, fino a ridarci, in edizione integrale, anche *Un mondo per Julius*, visto che la prima traduzione feltrinelliana era un po' tagliata ed eseguita su un manoscritto poi riveduto. *Un mondo per Julius* è la storia d'una infanzia dorata del più giovane rampollo di una famiglia straricca di Lima e delle sue prime inquietudini e dei suoi primi turbamenti. Il punto di vista, con qualche estroso e ardito trasferimento, rimane dalla prima all'ultima pagina, dai cinque agli undici anni, quello di Julius: è lui che scruta e interpreta il mondo della numerosa servitù a cui il bimbo resta legato più degli altri; è lui che assiste, con dolce abbandono, alla vita futile della bella madre Susana e del brillante patrigno, giocatore di golf e abile operatore finanziario; è lui, infine, che conserva la memoria delle poche cose importanti della famiglia: la morte della sorellina Cinthia, quella del padre e la vicenda della domestica Wilma, licenziata perché sorpresa a letto col fratello di Julius e finita prostituta. La levità del racconto, affidata all'ingenuo e fantasticante sguardo del bimbo, si accompagna al minutissimo spessore della scrittura e alla tenacia della "memoria attiva", che affiancano, per virtuosismo almeno, se non per vigore d'impianto, Bryce Echenique al suo connazionale Vargas Llosa. Anche se, in questo caso, la genealogia a cui appartiene, sia pur di lontano, il nostro scrittore è, senza dubbio, quella proustiana.

Dario Puccini

PETER HANDKE, **Infelicità senza desideri**, *Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Bruna Bianchi, pp. 84, Lit 14.000.*

Come scrivere della madre scomparsa? Handke parte da frammenti di un vissuto rurale insediato tra i confini della Carinzia per inoltrarsi nei sentieri del linguaggio familiare anteguerra. Proverbi, giochi infantili, sillabari, canzoni: le cifre prestabilite di un'iniziazione al mondo che hanno inciso la linea di condotta della donna adulta, determinando la progressiva censura del cuore e delle viscere, fino allo scacco finale. Breve, struggente romanzo che scandisce nell'intermittenza della scrittura le domande ultime sull'identità individuale e sulla memoria degli affetti.

Anna Chiarloni

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, **L'autunno del Patriarca**, *Mondadori, Milano 1986², ed. orig. 1975, traduzione dallo spagnolo di Emanuele Cicogna, pp. XXIV-264, Lit 12.000.*

L'autunno del Patriarca è, secondo me, il capolavoro di García Márquez e cede ingiustamente il passo al pur grandissimo *Cent'anni di solitudine*. Si tratta infatti di uno di quei rari casi della narrativa mondiale in cui uno sperimentalismo linguistico spinto al limite (e spesso anche oltre) non solo non nega o mortifica la narratività, la vicenda e la sua percepibilità, ma anzi esalta i contenuti del racconto, detta a essi il ritmo e ne indica la (molteplice) angolazione. Il genere romanzo ha sempre sofferto l'eccessiva intensità stilistica; la domanda che, con grande finezza, si è posto di recente Mengaldo a proposito di Gadda: "se sia compatibile con la narrativa una continua tensione che non conosce mai distensione", trova, eccezionalmente, nell'*Autunno* una risposta positiva. Il "Patriarca" è una figura in cui l'età, diversamente da ciò che accade nella nostra lingua, non aggiunge turpitudine e sospetto a questa vivente antonomasia del potere, ma, anzi, mitiga la terribilità di chi la incarna, ne fa sfumare i contorni nella leggenda e ne riscatta persino l'umanità e l'intelligenza. Il fatto è che la nostra cultura è quasi incapace, oggi, di associare alla vecchiaia altro che decrepitezza, inutilità e perversione. García Márquez ci ricorda allora come sotto altri cieli il valore positivo dell'età possa giungere addirittura a contrastare, ad attenuare quelli negativi del dispotismo, dell'ebbrezza del potere, di cui il disfacimento degli anni dichiara, più che la terribilità, la vanità, più che il mistero, la precarietà e la fine.

Vittorio Coletti

MOSHE LEWIN, **Storia sociale dello stalinismo**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Andrea Graziosi, pp. 380, Lit 50.000.*

Quando questo libro è apparso in Italia infuriava una polemica antistalinista molto ruvidamente politica e ideologica che ha poco aiutato a capirne la complessa natura. Lewin, invece, dimostrava che, per cogliere il senso della parabola dello stalinismo bisognava che i cambiamenti turbinosi avvenuti in quello sconfinato paese, dalla rivoluzione d'ottobre in poi, andassero studiati anche fin dentro alle sconvolgibili trame del suo tessuto sociale. All'inizio, i popoli dell'Unione Sovietica subirono un drammatico processo di ruralizzazione e lo stalinismo incarnò allora lo squilibrio di un mondo sterminatamente contadino, "statalista" per vocazione, incline a cercare un capo carismatico che garantisse la stabilità del sistema. Ma il quadro sociale "primitivizzato" su cui lo stalinismo trovò innesto, non resse a lungo. L'enormità dell'inurbamento che dagli anni trenta si spinse, scavalcando la guerra mondiale, fino agli anni settanta e ottanta, ha impresso allo sviluppo della società sovietica un tale ritmo "orgiastico", da superare le capacità di gestione degli organi di governo, e li ha messi in crisi. Lewin sostiene documentatamente che furono i nuovi assetti d'immense fiumane di uomini riversati, spontaneamente o no, nei vortici della modernizzazione industriale, di contadini diventati operai e di operai diventati impiegati, e di una burocrazia nuova sempre più tecnologizzata, che marcarono la transitorietà dello stalinismo e, alla fine, ne decretarono l'irrimediabile anacronismo.

Renato Monteleone

GINO BARATTA, **Il voltafaccia del linguaggio**, *a cura di Zeno Birolli, Lombardi, Milano 1993, pp. 206, Lit 29.000.*

Gino Baratta è stato per chiari segni un solitario, un "maestro-suggeritore", un compagno di strada, sapiente e discreto, di poeti, di scrittori e di artisti. Ma era arrivato ad affacciarsi anche all'"ufficialità" culturale, collaborando all'*Enciclopedia Einaudi* con le voci "Ritmo", "Linguaggio", "Argomentazione" e all'*Enciclopedia della Letteratura Feltrinelli* con la voce "Avanguardie". La sua attività si è svolta dentro un arco temporale compreso tra due inizi molto dissomiglianti: i primi anni sessanta e i primi anni ottanta. Nel 1984 termina la sua corsa né fulminea né lunga, ma certamente ingiusta: muore a cinquantadue anni, per quello che fino a ieri era considerato il male del secolo. Questo solitario ha potuto contare tuttavia su un piccolo numero di amici affettuosi e un po' incredibili nei nostri anni di proclamata non amicizia. Tra i molti materiali lasciati da Baratta, hanno riunito e ordinato un gran numero di articoli e di saggi, arrivando a dare alle stampe ben tre raccolte nuove. *Il voltafaccia del linguaggio* è appunto l'ultima. Baratta milita a favore della cosiddetta seconda avanguardia. La sua vera originalità non consiste tanto nel porre, senza alcuna esitazione, al centro del "nuovo" il problema, la "spina" del linguaggio, quanto nel sapere mettere al servizio di questa centralità una strumentazione critica adeguata. Si tratta di una forma di "neoretorica", maturata, si direbbe, frequentando il laboratorio deila ricerca sperimentale, e orientata con spericolatezza verso il basso, il corporeo, il vuoto, il nulla. I saggi centrali di questo libro sono dedicati a Manganelli, Zanzotto e Handke per la letteratura, e a Novelli e Licini per l'arte figurativa.

Alberto Boatto

AVRAHAM B. YEHOSHUA, **Il poeta continua a tacere e altri racconti**, *Leonardo, Milano 1994, trad. dall'ebraico di Alessandro Guetta, pp. 220, Lit 22.000.*

Sono quattro racconti lunghi, scritti sull'arco di venti anni dall'autore de *Il signor Mani*: tre erano già stati pubblicati nell'87 dalla Giuntina (Alberto Cavaglion li ha segnalati sull'"Indice" nel giugno del '90); uno, *Tre giorni e un bambino*, lo leggiamo qui per la prima volta. Il tema dominante è il difficile rapporto tra generazioni, "un senso di colpa del padre verso il figlio e viceversa", come ha detto in un'intervista, richiamandosi allo stato di apprensione dei giovani israeliani verso un futuro di guerra e al mito fondativo del sacrificio di Isacco; ma sfondo storico ed esistenze individuali fanno corpo in uno scrittore che trae dalla concretezza fisica delle situazioni la forza della pagina. Uno stanco poeta che ha rinunciato alla letteratura vede con strazio i maldestri tentativi di imitarlo del figlio ritardato. Un giovane matematico ha un intenso rapporto di odio-amore con il bambino che la sua ex compagna gli ha affidato per pochi giorni. Un vecchio professore di cultura biblica cerca disperatamente il figlio, del quale gli è stata annunciata la morte, sulla linea del fronte nella guerra del Kippur. Un incontro col padre intriso di affetto e di incomprensione non manca neppure nel bellissimo *Di fronte ai boschi*; ma qui il rapporto essenziale è l'ambigua complicità tra il protagonista, incaricato di vigilare su un parco nazionale, meta di rumorose scampagnate patriottiche, e il muto arabo incendiario. "Gli hanno mozzato la lingua durante la guerra. Che siano stati loro o noi, che cosa cambia?". Yehoshua ci parla con rara intensità, in questo libro, di lingue mozzate, tra i popoli e gli individui.

Cesare Pianciola

AMITAV GOSH, **Lo schiavo del manoscritto**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 326, Lit 32.000.*

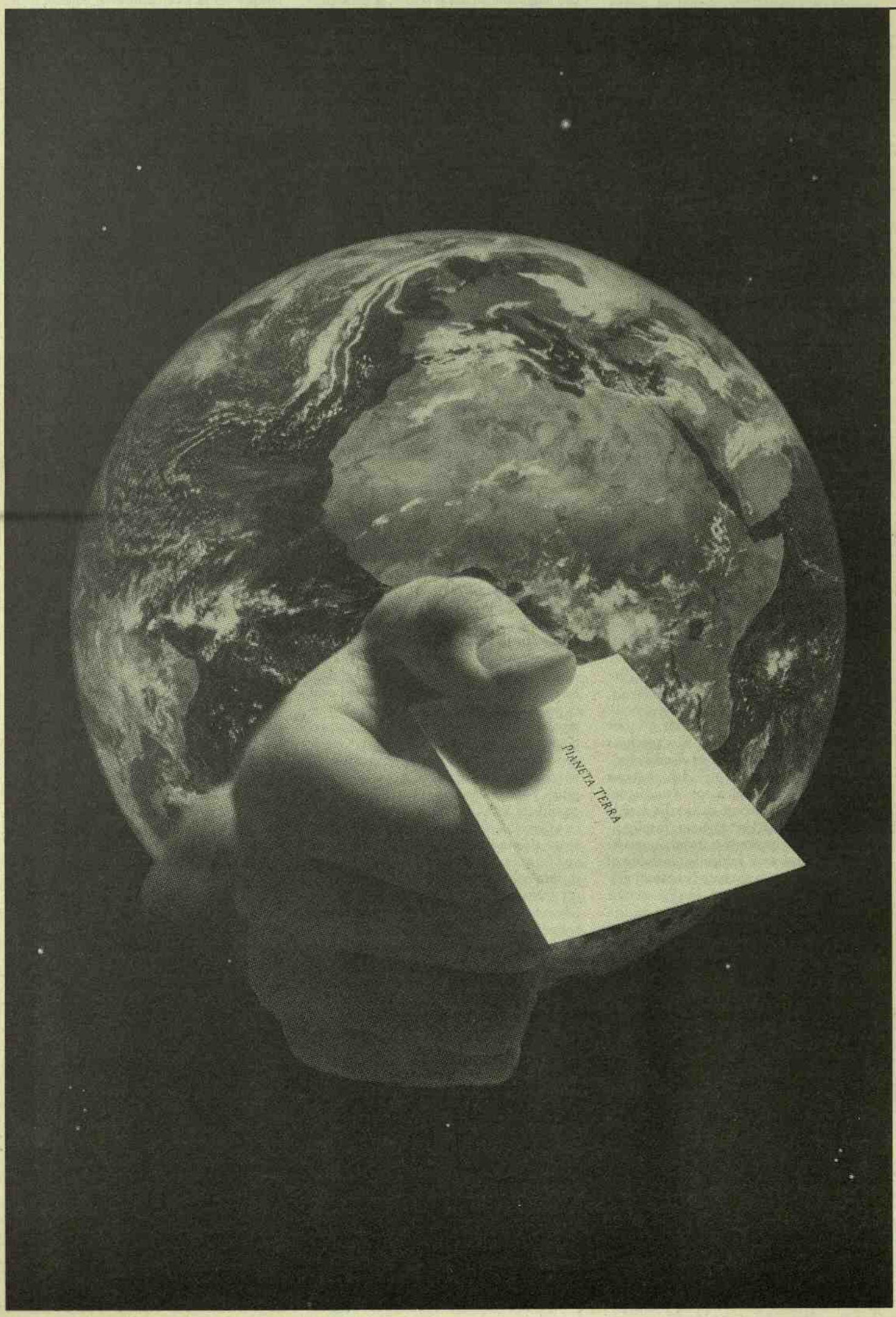
Merita di essere un cult book. Un libro dentro un libro e, in qualche modo, un libro sul viaggio, il viaggio come esperienza, confronto, conoscenza, un viaggio nel tempo e nello spazio, alla ricerca di un altro

spazio, ma anche di un altro tempo. Un giovane bengalese per fare la sua tesi di dottorato in sociologia rurale si stabilisce in un paesino di contadini prossimo al Cairo, ne impara la lingua, ne osserva i comportamenti, i valori, i modelli, i pregiudizi. La sua inchiesta si intreccia e si sovrappone a un'altra molto più antica che nasce dal vortice di carte della Geniza — il luogo dove per secoli venivano accumulati gli scritti in cui appariva il nome di Dio — di una sinagoga del Cairo. Questi sacri archivi erano di tanto in tanto svuotati dei loro contenuti, non questo cui tra l'altro, a detta dei custodi, vegliava arrotolato sulla soglia un serpente, e che conservò così uno straordinario tesoro cartaceo. Dalle carte della Geniza prendono vita la figura e gli itinerari di un mercante ebreo del XII secolo che viaggia e commercia dal Maghreb all'Egitto, alla Sicilia, ail'India e dietro di lui si precisa la figura del vero protagonista, il misterioso schiavo indiano Bomma suo uomo di fiducia e alter ego. A questa singolare frontiera meridionale del mondo medievale, ricca di scambi, di crocevia, capace di adattamenti, d'incontri, fiduciosa e tollerante, si sovrappone nel romanzo lo stesso mondo visto oggi, frammentato, pur nella tendenziale unità di consumi, valori e comportamenti, chiuso, diffidente, ostile.

Enrico Castelnuovo

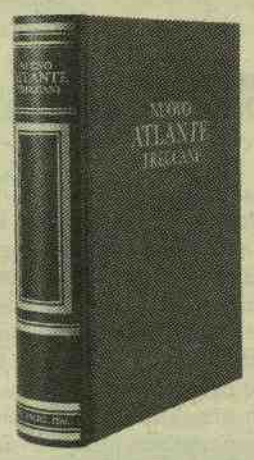
SAATCHI & SAATCHI

NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?



NUOVO
ATLANTE
TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



TRECCANI
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

☐ NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME _____

NOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

PROV. _____ C.A.P. _____

TEL. AB. _____ TEL. UFF. _____

PROFESSIONE _____ AT

Storia

CLAUDIO OLIVIERI, **Gli spartachisti nella rivoluzione tedesca (1914-1919)**, *Prospettiva, Roma 1944, pp. 188, Lit 22.000.*
RICCARDO ANFOSSI, **Le Internazionali (1864-1943). Storia di un'idea**, *Prospettiva, Roma 1994, pp. 158, Lit 22.000.*

Che la storia non debba essere genericamente una *magistra vitae* (come sostenevano gli antichi), ma piuttosto uno strumento di battaglia politica sul terreno culturale e ideologico, era una delle convinzioni del marxismo rivoluzionario che ha prodotto in passato opere fondamentali, in cui il rigore storiografico si sposava appunto con la passione di parte e con la ricerca di schieramenti legati alla lotta di classe. A questo stesso principio si è richiamata evidentemente anche l'editrice Prospettiva, nel proporre questi due primi titoli di una collana denominata "Presente storico". I due volumi, più che dignitosi nella veste editoriale e grafica, offrono una sintesi del punto di vista delle sinistre comuniste antistaliniane e, se pure non costituiscono contributi originali né sulla vicenda spartachista né sulla parabola delle Internazionali operaie, rappresentano purtuttavia dei lavori rigorosi quanto ad approccio critico, a confronto con la bibliografia di riferimento, e a linearità d'esposizione. Quanto al fatto, però, che per queste vie possa passare (come credono entrambi gli autori) una riattualizzazione del marxismo critico e rivoluzionario, sono legittimi molti dubbi. Fosse così semplice...

Marco Scavino

WOLFGANG SOFSKY, **L'ordine del terrore. Il campo di concentramento**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 512, Lit 38.000.*

Questo testo si propone di indagare l'universo concentrazionario adottando come filo conduttore il concetto di potere assoluto. Questo viene definito da Sofsky sulla base di alcuni elementi: l'organizzazione, la possibilità illimitata di classificazione degli individui, la delega, l'assenza di vincoli da qualsiasi legittimazione ideologica, l'alterazione della natura e dello scopo del lavoro umano. Espressione del potere assoluto è la violenza bruta, che realizza l'impotenza assoluta della massa e cancella il confine tra la vita e la morte. Lo studio del sistema concentrazionario è articolato, sulla base degli elementi enunciati, in cinque parti; le prime tre tracciano una breve storia dell'istituzione, e l'analisi sia dell'ordinamento spaziale e temporale del lager, sia delle strutture sociali generate dal potere assoluto. Le ultime due parti affrontano i campi di concentramento in quanto campi anche di lavoro, e le forme dirette e indirette di sterminio. Un'ampia bibliografia, soprattutto in lingua tedesca, e un ricco apparato di note rendono il testo utilissimo.

Silvia Giacomasso

ROBERT S. WISTRICH, **Gli ebrei di Vienna 1848-1916**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 780, Lit 75.000.*

L'ampio studio di Wistrich presenta un grande affresco di una vicenda complessa, fondato su un'attenta disamina dei diversi ambienti sociali, politici, religiosi e culturali che costituiscono un mondo multiforme e contraddittorio, e che rappresentavano finora un tassello mancante nel quadro della *finis Austriae*. Nella trattazione di Wistrich la condizione ebraica nella Vienna *fin de siècle* mostra nel modo più chiaro "il volto bifronte della modernità", l'unione tra un messaggio di emancipazione e l'esplorazione dei suoi lati oscuri: se la "modernità ebraica", l'uscita dal ghetto e dalla società tradizionale, passa in primo luogo attraverso un germanesimo cosmopolita incoraggiato dalla struttura multinazionale dell'impero asburgico, è a Vienna che nasce anche il moderno antisemitismo come forza organizzata di massa che si alimenta, oltre che dei temi consueti, anche del rapporto peculiare tra gli ebrei e le altre nazionalità. E se proprio a Vienna gli ebrei hanno un ruolo centrale non solo nell'economia e nelle professioni, ma anche e soprattutto nella cultura, d'altro canto, nella situazione di declino politico, mutamenti economici e sociali, contrasti etnici, essi sono doppiamente alienati, come intellettuali e come ebrei. L'analisi delle varie articolazioni della coscienza ebraica in figure chiave, come, tra gli altri, Herzl, Kraus, Weininger, Freud, Schnitzler e Roth, conferma che la crisi culturale che investì l'Austria "risultò inestricabilmente connessa ai fondamentali problemi dell'identità ebraica".

Lorenzo Riberi

Un viaggiatore insolito

FILIPPO SASSETTI, **Lettere dall'India (1583-1588)**, a cura di Adele Dei, Salerno, Roma 1995, pp. 260, Lit 28.000.

Filippo Sassetti è tutt'altro che uno sconosciuto. Nato a Firenze nel 1540, vissuto quindi nella seconda metà del XVI secolo, Marica Milanesi ne ha pubblicato nel 1973 la biografia, le sue Lettere da vari paesi, *dopo alcune edizioni parziali, erano uscite a cura di V. Bramanti tre anni prima, una "Giornata di studio", con vari interventi, gli è stata dedicata a Firenze nel 1989. Ma fin dall'Ottocento diversi saggi lo avevano preso a oggetto di attenzione e di studio. Ora trentadue* Lettere dall'India *trovano una pregevole riedizione, filologicamente curate, annotate e introdotte da Adele Dei.*

Personaggio singolare, Filippo Sassetti. Il quale, figlio di mercante e avviato alla mercatura lui stesso, dopo aver ricevuto un'accurata e approfondita istruzione classica a Firenze e a Pisa e aver anche scritto una serie di saggi di storia della letteratura, si volse a studi di carattere scientifico, specialmente nel campo geografico e astronomico, e, così culturalmente e mentalmente attrezzato, abbandonata l'attività commerciale in patria, volle intaprendere un viaggio nel lontano Oriente, per trovare una via d'uscita alle difficoltà economiche nelle quali si trovava, ma soprattutto per una straordinaria curiosità intellettuale, per un'irresistibile attrazione verso l'ignoto.

Un primo tentativo nel 1582, in partenza da Lisbona, fallì dopo cinque mesi di sfortunata navigazione. Ma ripetuto l'anno successivo, Sassetti arrivò a Cochin (capitale del piccolo regno indù del Malabar) il 9 novembre 1583.

In Oriente egli visse fino alla morte, che lo colse a Goa il 3 settembre 1588, proprio quando si accingeva a far ritorno in Italia. Le sue lettere alla sorella Maria, agli amici, a destinatari di riguardo (tra i quali Francesco e Ferdinando de' Medici, queste ultime vere e proprie relazioni) costituiscono una fonte eccezionale sia per definire la personalità di chi le scriveva, sia per la conoscenza di quel lontano mondo. Per il primo aspetto, emerge una personalità eccezionalmente ricca di interessi pratici e scientifici: particolarmente notevoli i resoconti del ricchissimo patrimonio teorico e culturale d'Oriente, in cui si colloca l'opinione, suffragata da prove filologiche, letterarie e lessicali, che le scienze orientali ed europee risalgano alle stesse lontane origini. Come osserva nell'introduzione Adele Dei, lo scienziato prende sempre più il sopravvento sul letterato, o meglio le esigenze e gli stimoli della nuova situazione sommergono la cultura classica e filosofica, che resta però come base ben salda e riaffiora selezionata e finalizzata alla comprensione del nuovo mondo.

Si tenga presente un aspetto peculiare di questo epistolario: le lettere arrivano e partono tutte insieme una volta l'anno; perciò si accavallano notizie vecchie di mesi, a cui si risponde con parole che dovranno ancora attraversare l'oceano prima di giungere a destinatari che magari hanno dimenticato le loro stesse domande.

Questo scarto spazio-temporale anomalo impronta tutto l'epistolario del Sassetti, ben consapevole, anche letterariamente, della particolare labilità, e insieme dell'irrinunciabile urgenza, di questi contatti. Attraverso i quali egli appare come un viaggiatore insolito e quasi unico, uno dei primi intellettuali laici a soggiornare in India.

Paolo Alatri

ENZO TRAVERSO, **Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la "simbiosi ebraico-tedesca"**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. francese 1992, pp. 280, Lit 30.000.*

Per decenni simbolo dell'emancipazione e dell'assimilazione ebraica, la Germania diventò in pochi anni, dopo il 1933, l'inferno per la quasi totalità degli ebrei europei. Per Traverso questo paradosso soltanto apparente si spiega con il grave equivoco alla base delle aspettative dei fautori, tedeschi ed ebrei, dell'emancipazione: la sperata simbiosi non ebbe luogo, dato che, invece di aprire un dialogo, l'assimilazione avviò un monologo ebraico, che si serviva della lingua e della cultura tedesche ma non aveva un vero interlocutore. Ebraicità e germanesimo rimasero due opposti inconciliabili e l'antisemitismo poté così rendere l'alterità ebraica il catalizzatore delle sue pulsioni distruttrici. La dolorosa coscienza di questa contraddizione, che alimenta buona parte della grande cultura ebraica tedesca e austriaca, si espresse nei due archetipi del paria, deciso a salvaguardare la tradizione al prezzo dell'emarginazione, e del parvenu, aspirante all'integrazione anche a costo della perdita d'identità. Dopo Auschwitz gli effetti di questa situazione si ripercossero nella sfera della memoria della Shoah, soggetta nella Ddr a manipolazione nel nome di un antifascismo di stato, e nella Brd a rimozione pura e semplice. L'assenza di una memoria ebraica nelle due Germanie, unita all'antica rimozione dell'ebraismo nella cultura tedesca, è quindi per Traverso all'origine dapprima dell'oblio di Auschwitz, e in seguito dei tentativi di normalizzazione dell'Olocausto, tuttora in atto nella Germania unita. Un libro altamente raccomandabile, che unisce due fili in apparenza distinti in un nodo chiaro e angoscioso.

Lorenzo Riberi

VITO TETI, **Il peperoncino. Un americano nel Mediterraneo**, *postfaz. di Massimo Cresta, Monteleone, Vibo Valentia 1995, pp. 179, Lit 22.000.*

Il libro di Vito Teti gioca attorno all'idea che alcuni cibi, diventati parte integrante della "tradizionale" dieta mediterranea, compresa quella degli stessi emigrati italiani nelle Americhe, traggono origine proprio nei paesi transoceanici. "Per un singolare paradosso storico, gli emigrati da una terra dove si era sviluppata una tra le più antiche civiltà dell'Europa esibivano al Nuovo Mondo come emblema di riconoscimento e di autorappresentazione proprio un prodotto proveniente dall'America". La storia della diffusione del peperoncino, o pepe dei poveri, in alcune regioni del sud Italia e in particolare in Calabria, è legata alla sua economicità. Esso veniva utilizzato per integrare la poverissima dieta dei ceti popolari costituita spesso esclusivamente da minestre di erbe cotte, magari in acqua marina, e come unico condimento "un pugnello" di peperoni macinati. Come si legge in un rapporto sullo stato della popolazione in Calabria pubblicato nel 1864, i proprietari utilizzavano i peperoncini opportunamente seccati come paga per i giornalieri. Antropologia e storia dell'alimentazione, assieme a riscontri scientifici, si intrecciano attorno al "simbolico" peperoncino.

Maddalena Tirabassi

1/1995
DONNE, TRA NATURA E CAPITALE
Tre saggi di Ariel Salleh, Mary Mellor, Mariarosa Dalla Costa
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
(06) 70450318/9, Fax 70450320

Teatro

Passione e dialettica della scena. Studi in onore di Luigi Squarzina, *a cura di C. Meldolesi, A. Picchi e P. Puppa, Bulzoni, Roma 1994, pp. 349, Lit 35.000.*

Per i settant'anni di un grande protagonista delle scene italiane un gruppo di amici e di allievi ha confezionato un volume affettuosamente sospeso fra memoria e discussione, che del destinatario celebra le molte competenze con una leggerezza apparentemente dimessa, del tutto insolita in simili circostanze. La prima sezione raccoglie una galleria di ricordi di amici che hanno condiviso con lui esperienze diversissime, soprattutto gente di spettacolo, ma anche compagni di accademia, di studi, di imprese gloriose come l'*Enciclopedia dello Spettacolo*, lo strumento, tuttora insostituibile, che fondò negli anni cinquanta gli statuti culturali delle scienze teatrali, musicali, del cinema e della danza, con lungimirante e filologica modernità. La seconda parte affida a un manipolo di storici del teatro un'analisi scientifica a tutto campo del suo lavoro militante nella regia, nell'insegnamento, in televisione e fra i libri. La terza parte raccoglie, infine, dei saggi a lui dedicati, che spaziano ancora fra memoria e storia, in margine a suoi spettacoli famosi o precorritori (per esempio le *Baccanti*) o nati nella circostanza occasionale della celebrazione.

Marzia Pieri

ROBERTO TESSARI, **Teatro e spettacolo nel Settecento**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 232, Lit 30.000.*

Con questo volume si conclude una serie di monografie storiche diretta da Franca Angelini, che ha avuto il merito di offrire al pubblico universitario, ma non solo, uno strumento agile, scientificamente testato, e ora anche cronologicamente completo, a cui si sta aggiungendo la serie parallela dei volumi "a tema" dedicati alle strutture portanti del teatro (l'attore, lo spazio, la drammaturgia). Segno della maturazione scientifica di una disciplina giovane e statutariamente nuovissima, su cui negli ultimi anni si è potuto cominciare a tracciare qualche significativo bilancio storiografico e bibliografico. Nel binomio di "teatro" e "spettacolo" caratteristico della collana, il Settecento di Tessari ricostruisce il panorama mosso e vario delle polemiche riformatrici e delle sopravvivenze barocche e rococò, fra tradizione attoriale e progettualità illuministica, impresariato musicale e dilettantismo accademico. Dalle sperimentazioni precorritrici del duo Riccoboni-Marivaux, alle riflessioni di Gottsched, alle novità londinesi di Lillo e di Garrick, attraverso le tappe veneziane di Goldoni, Chiari e Gozzi, e tedesche di Lessing e Goethe, fino ai salotti parigini di Rousseau e Diderot e ai diversi tumulti dello Sturm und Drang e della Rivoluzione, il teatro si trasforma "in specialità estetica degna della manualistica d'un Engel e della serietà professionale d'un Talma", pronto per offrire alle platee borghesi dell'Ottocento un'evasione di qualità insieme con i tormenti del cuore e con i brividi dell'ideologia.

Marzia Pieri

SLAWOMIR MROZÉK, **Teatro. Tango, Emigranti, Il gobbo, Il ritratto**, *a cura di Lucio Gambacorta, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1991, trad. dal polacco di Salvatore Esposito, Lucio Gambacorta e Gerardo Guerrieri, pp. 326, Lit 32.000.*

Slawomir Mrozék, drammaturgo polacco nato nel 1930, non è uno sconosciuto sulla scena internazionale né per il teatro italiano, complice anche il periodo che Mrozék ha trascorso in Italia, a Chiavari. Ma il suo nome è rimasto legato prevalentemente ai primi lavori, che hanno contribuito a designarlo, con Havel e Rozewicz, come uno dei più importanti esponenti del teatro dell'assurdo dell'Europa centro-orientale, un'etichetta che poi gli è rimasta anche quando il suo lavoro si è sviluppato verso altre direzioni. Una svolta che viene documentata in questo volume dalle quattro pièces finora mai tradotte, se si eccettua *Emigranti*, del 1974, già proposta nella "Collezione di teatro" Einaudi in una versione piuttosto libera di Guerrieri, e ora ripresentata con l'aggiunta delle parti omesse. Le altre commedie sono *Tango*, redatta nel 1964, a Chiavari, *Il gobbo* del 1975 e *Il ritratto* del 1987, a testimonianza di un percorso di oltre vent'anni in cui Mrozék ha perseguito, allontanandosi dalla poetica dell'assurdo senza per questo essere più vicino alle grandi correnti del pensiero e del teatro polacco, una strada originale, secondo la quale "qualsiasi cosa si svolga sulla scena ha un inizio e una fine e, soprattutto, non ha alcuna conseguenza: esattamente il contrario di quanto accade nella realtà" e dove la realtà, proprio in virtù dell'illusione teatrale, rientra con forza.

Alessandra Vindrola

Il detective, lo scrittore

di Sara Cortellazzo

Il fertile rapporto tra cinema e letteratura, nell'accezione di trasposizione filmica o letteraria, ha dato luogo a mutui "salti del fosso" linguistici — dalla pagina allo schermo o viceversa — più o meno riusciti, fedeli, originali. In taluni casi, deviando dall'approccio "classico", ha assunto forme meno ortodosse, che fuoriescono dal seminato, creando contaminazioni curiose e interessanti. Immergendoci nel buio della sala cinematografica, ci è capitato ad esempio di essere catapultati in testi filmici che narrano l'iter creativo di uno scrittore. La materia della narrazione, in questi casi, dà forma all'immaginazione del protagonista. E pensiamo, pescando qui e là nella memoria, a Providence *di Alain Resnais,* Barton Fink *dei fratelli Coen,* Il pasto nudo *di Cronenberg o ancora a* Hammet *di Wenders, film in cui l'aspirante scrittore viene coinvolto in una storia che è troppo simile a quelle da lui scritte. "Il mondo, la realtà — commenta Wenders — gli appaiono come una sua proiezione, ed egli vive la sua avventura* letterariamente, *come se fosse la sua immaginazione di scrittore".*

L'immaginazione dello scrittore che modifica la "realtà", la plasma e distrugge a suo piacere, è invece al centro di un recente film apparso nelle nostre sale, Il seme della follia *di John Carpenter, regista estremamente personale che, nel corso della sua carriera, di opera in opera, ha dato corpo alle grandi paure dell'America* (Distretto 13, La cosa, 1997: fuga da New York, Christine). *Se il citato Cronenberg è assurto all'olimpo dei grandi maestri, lo stesso non è accaduto ancora per Carpenter, al quale non mancano, in ogni caso, stile, impronta o carattere.*

L'ultimo suo sforzo, ennesima incarnazione del Male, è estremamente interessante per gli scavalcamenti di campo continui tra realtà e finzione: "realtà" del protagonista, detective incaricato di mettersi sulle tracce di uno scrittore di horror svanito nel nulla, Sutter Cane, e finzione, ovvero l'universo creato dal romanziere-demiurgo, i cui scritti annunciano e preparano l'Apocalisse. Il libro di Cane (Tra le fauci della follia), *universo fantastico che può risucchiare in un incubo "reale", è un bestseller che fa vere e proprie "stragi di lettori". L'idea forte del film è l'aver fatto del protagonista un detective cinico e pragmatico, che non ha nessuna propensione per il soprannaturale. Convinto che la ricerca dello scrittore scomparso non sia nient'altro che una messa in scena della casa editrice in cerca di pubblicità, il detective lotta per trovare spiegazioni razionali di fronte alla follia orrorifica che lo circonda, fino a cedere di fronte all'evidenza: il romanzo di Cane contamina i suoi lettori e lui stesso ne è il principale protagonista.*

Di grande suggestione e fascino, per la sua resa allucinatoria, è la creazione di un universo "reale" (la storia narrata in flash-back dal detective) all'interno della messa in scena della "realtà-finzione" (letteraria), con continui slittamenti e scavalcamenti fra i due mondi: una mise en abîme *che dà al film una struttura a vortice e a risucchio assai audace, che si concretizza in un finale vertiginoso in cui il protagonista vede se stesso, ovvero la sua "vita letteraria" proiettata sullo schermo cinematografico.*

Cinema

Da Sodoma a Hollywood. Fotogrammi sovversivi attraverso cento anni di cinema, *a cura di Marina Ganzerli, Loredana Leconte e Giovanni Minerba, L'Altra Comunicazione, Torino 1995, pp. 151, Lit 15.000.*

Questo prezioso volumetto esce in occasione della decima edizione del Festival internazionale di film con tematiche omosessuali. Curato, tra gli altri, dal direttore della manifestazione Giovanni Minerba, contiene saggi di grande importanza nella ricostruzione di quella che, nel corso di cento anni di cinema, è stata la produzione cinematografica gay e lesbica. Dai giorni in cui i Lumière brevettavano la loro invenzione e intanto Oscar Wilde subiva la prima condanna al carcere, attraverso la sessualità rapace del cinema nordico muto, le censure profonde operate da Hollywood (acuitesi con la seconda guerra mondiale), il "permissivismo" di origine europea degli anni sessanta, fino ai film sull'Aids dei giorni nostri. Con uno sguardo privilegiato al cinema latino-americano che, nonostante la crisi economica che affligge l'America Latina e le comunità caraibiche, vanta uno scenario produttivo vivace e attivo. Tra gli altri contributi, segnaliamo un saggio di Fabio Bo sulla messa in scena del corpo e sui tabù legati alla sua rappresentazione; un itinerario di Mariuccia Ciotta attraverso la figura del divo/diva come motore dell'industria hollywoodiana e relativa sua corrosione; l'indagine sul "caso politico" rappresentato dal film *Maciste contro lo sceicco* (1926), diretto da Mario Camerini, velato attacco all'amante raffinato Rodolfo Valentino. Infine, per quanto riguarda le problematiche legate alla fruizione dello spettacolo cinematografico, Tamsin Wilson espone le sue considerazioni sulla spettatrice lesbica. Il volume è corredato di una cronologia del cinema gay.

Umberto Mosca

Gianni Amelio, *a cura di Gianni Volpi, numero speciale di "Garage", 1995, Scriptorium, Torino, pp. 159, Lit 20.000.*

Jane Campion, Clint Eastwood, Krzysztof Kieslowski e un numero speciale su Gianni Amelio: sono le monografie di "Garage", quadrimestrale di cinema, edito da Scriptorium, una folta redazione con Stefano Boni, Giulia Carluccio, Michele Marangi, Umberto Mosca, Massimo Quaglia, Paolo Rossi, Dario Tomasi, Enrico Vincenti, Francesca Zaltron. Il titolo nasce da uno struggente film, troppo presto messo in archivio: *Garage Demy*, dedicato da Agnès Varda al marito Jacques Demy. Omaggio che forse non è solo un ricordo, perché l'impianto della rivista tende a riprodurre le connessioni fra tecnica e stile, fra vita e arte, che erano la chiave di quel film. Per ognuno dei registi a cui le monografie sono dedicate non abbiamo soltanto i saggi cinematografici, con materiali dalle sceneggiature, filmografie e bibliografie, ma anche percorsi nei territori limitrofi. Come per la Campion *Musica ed emozioni sonore* (Domenico De

ALBERTO CONCI
DIETRICH BONHOEFFER
LA RESPONSABILITÀ DELLA PACE
Immersione nella storia e azione per la pace come teologia
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Gaetano), e *Presenze maschili tra interrogativi e desideri* (Sara Cortellazzo), oppure per Kieslowski *La soggettività femminile* (Norman Gobetti) e *Corpi senza voce e voci senza corpo* (Stefano Boni e Katia Caddeo). Forse non sarà un caso se la monografia su Eastwood è quella che meno si allontana dall'analisi degli elementi filmici, come se l'opera del *cavaliere pallido* restasse tutta interna alla cultura cinematografica e americana, vedi in particolare *Cacciatore nero, cuore bianco* (Massimo Quaglia). Il fascicolo speciale, dedicato a Gianni Amelio e curato da Gianni Volpi, ha invece un'impostazione più tradizionale: alcuni testi introduttivi all'opera — tra cui *L'Italia, se uno la sa raccontare* di Alessandro Baricco e *Lamerica improbabile, la vera Albania* di Gianfranco Bettin, altri interventi di Oreste Pivetta e Morando Morandini, sceneggiature da *Fuori programma* e *La fine del gioco*, e un'ampia filmografia con interviste all'autore. In vendita a 20.000 lire, i fascicoli contano in genere sulle centocinquanta pagine. Si possono richiedere a Scriptorium, via G. Piazzi 17, Torino (tel. 500340). Il numero uscito a giugno è dedicato all'eccentrico Tim Burton e al "lato oscuro della luna".

Alberto Papuzzi

Olivier Assayas, *a cura di Bruno Fornara e Angelo Signorelli, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1995, pp. 96, s.i.p.*

La personale dedicata a Olivier Assayas che Bruno Fornara e Angelo Signorelli hanno organizzato per l'ultima edizione del Bergamo Film Meeting ha visto la contemporanea pubblicazione di questo catalogo. Incentrato su una lunga intervista che l'autore francese ha concesso ai due curatori, il volume ne traccia un ritratto dal quale emergono le peculiarità del suo percorso: l'atipica — rispetto a molti suoi colleghi — formazione, l'attrazione per il non finito, la grande passione per il mondo dell'adolescenza, la marginalità dell'elemento politico-ideologico... Un saggio di Kent Jones s'incarica di ripercorrere l'intera filmografia del regista, da *Désordre* a *L'eau froide*, passando per *L'enfant de l'hiver*, *Paris s'éveille* e *Une nouvelle vie:* dalle sue pagine scaturisce l'immagine di un cineasta che vede nelle persone e nel modo in cui l'esistenza le segna l'unico tema degno di essere esplorato, e che è convinto che il melodramma rappresenti la sola via per parlare della realtà. Ma Assayas non è solo uno che gira film, è anche uno che scriveva — e che occasionalmente scrive ancora — di cinema. E infatti l'ultima parte del libro è dedicata alla sua attività di critico dei "Cahiers du Cinéma", rivista sulla quale comparvero i tre articoli qui presentati: *George Lucas: un cinema concettuale, Note sullo spazio americano, Dalla sceneggiatura compiuta alla sceneggiatura aperta.*

Massimo Quaglia

תנ"ך
Bibbia ebraica
a cura di Rav Dario Disegni
חמישה חומשי תורה והפטרות
Pentateuco e Haftaroth
**Per la prima volta in libreria
la Bibbia in ebraico
con traduzione italiana a fronte**
Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Uchi e soto, giri e ninjo

DARIO TOMASI, **Il cerchio e la spada. Lettura de "I sette samurai" di Kurosawa Akira**, Lindau, Torino 1995, pp. 154, Lit 19.000.

Occuparsi de I sette samurai *significa non solo occuparsi di un capolavoro del cinema, ma anche affrontare uno dei testi più stimolanti e complessi che riguardano la storia dei rapporti tra la cultura orientale e quella occidentale nel nostro secolo. Consapevole di ciò, Tomasi mette a punto una lettura del film di grande spessore e ricchezza, secondo molteplici e differenti prospettive che non si limitano a un'analisi specificamente linguistica e narrativa ma ampliano il quadro della dimensione semantica e simbolica più strettamente legata alla tradizione culturale nipponica, al tessuto antropologico del film.*

L'autore infatti incornicia l'analisi testuale e narrativa (vale a dire i quattro capitoli dedicati rispettivamente ai rapporti tra la scrittura di Kurosawa e il découpage *classico, al congegno narrativo che regola le relazioni tra l'intreccio principale e i sottointrecci, alla funzione degli sguardi e all'analisi degli elementi filmici e narrativi su cui si fonda lo straordinario dinamismo del film), tra due capitoli che affrontano con competenza e passione i legami con la cultura giapponese. In questa prospettiva, il film di Kurosawa, che ha affascinato e continua ad affascinare il pubblico occidentale, rivela un forte radicamento nei valori e nei modelli della società e della cultura da cui proviene. La storia dei sette samurai (ambientata nel XVI secolo, in epoca Sengoku) viene quindi letta attraverso alcune nozioni chiave che regolano i rapporti tra individuo e collettività e quelle dinamiche di gruppo che sono al centro della cultura e della tradizione antropologica giapponese:* uchi *(dentro) e* soto *(fuori),* tanin *(l'altro),* giri *(dovere) e* ninjo *(sentimenti).*

Alla luce di questi elementi, i due gruppi protagonisti del film, quello dei samurai e quello dei contadini, vengono visti come gruppi differenziati, ognuno dei quali tende a raccogliersi intorno a un centro e a isolarsi attraverso la costruzione di una figura circolare, rispetto a cui l'individuo si può porre solo come interno o esterno. In questa prospettiva, per esempio, l'analisi dell'esordio rivela come questo sia costruito geometricamente sulle figure del cerchio, del centro e della linea, ognuna caratterizzata da valenze semantiche esplicite: il gruppo, il leader, il conflitto interno al gruppo, ecc., e come le nozioni di cui sopra regolino i movimenti e la dialettica tra i gruppi, attraverso e insieme a figure e ruoli di mediazione (come quello collegato all'indimenticabile personaggio del contadino-samurai Kikuchyio, interpretato da Toshiro Mifune). Anche il lavoro della cinepresa dà vita a questo tipo di simbologia, creando proprie metafore visive. L'analisi si sofferma poi con pari attenzione sugli aspetti del testo legati alla cultura zen e al bushido *(la via del samurai): in particolare il rapporto tra maestro e allievo, la spada come anima del samurai, la modestia, il controllo delle passioni, ecc.*

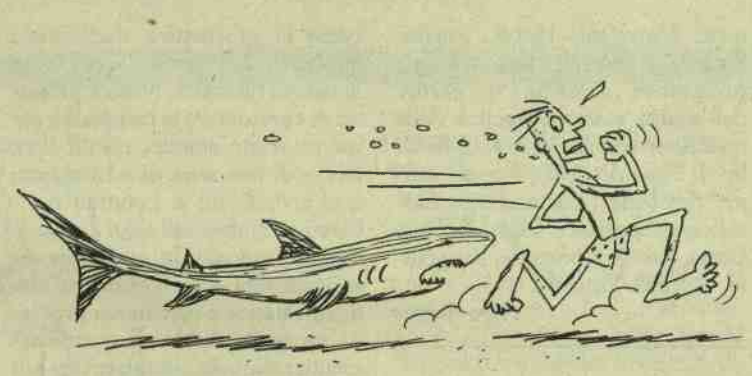
Un'occasione per penetrare davvero a fondo il testo *(nel senso etimologico di "tessuto") del film, rimanendone vieppiù affascinati e stupiti. Stupiti anche per l'originalità e la forza della sintesi attuata da Kurosawa: un film che sembra "occidentale" (ce lo dice anche la scrittura filmica che utilizza al meglio le risorse espressive e narrative del sistema classico "americano"), eppure racconta una storia e una mitologia tutte orientali.*

Giulia Carluccio

Musica

Da Beethoven a Boulez. Il pianoforte in ventidue saggi, *a cura di Paolo Petazzi, Longanesi, Milano 1994, Lit 40.000.*

Concepita in occasione della prima edizione del Concorso pianistico internazionale "Umberto Micheli", questa raccolta di saggi — firmati da autorevoli musicologi e musicisti, in gran parte italiani — illustra la mappa in cui si articola la competizione, da Beethoven alle avanguardie post-dodecafoniche, seguendo un percorso guidato dallo specifico intento di rivolgersi a un'"idea per così dire strutturale dell'esecuzione", contrapposta a una prassi esecutiva fondata sul virtuosismo della tradizione romantica, tutto sommato ancora prevalente nei recital pianistici delle giovani generazioni. L'attenzione si concentra sull'asse viennese, che congiunge il paradigma classico della forma-sonata e della variazione in divenire alla scuola di Schönberg, con opportuni *détours* sulle tavolozze sonore dell'impressionismo e i ritmi scanditi di Bartók e Stravinskij. Il volume contribuisce a evidenziare i legami, le affinità e le differenze di un percorso evolutivo del linguaggio musicale europeo ripreso nelle sue nervature essenziali. Necessariamente eterogenei anche se non eccessivamente divergenti in quanto a metodi e sviluppo interno appaiono i singoli saggi: letture più immanenti, vicine a quello che Nattiez indica come il livello neutro dell'analisi, sono intercalate a momenti della biografia e a descrizioni dell'opera, recando, attraverso un equilibrato rapporto fra analisi e giudizio estetico, un buon servizio a interpreti e ascoltatori. Il pregio di questi esercizi dell'interpretazione consiste soprattutto, a nostro parere, nel mantenersi costantemente in prossimità del testo. Una radicalizzazione di questo motivo si annuncia nel breve saggio di Berio, che esprime l'esigenza di addentrarsi nella tessitura del segno osservando come l'esperienza del compositore — ma anche del lettore e dell'ascoltatore — consiste in un "lasciarsi parlare", in un riconoscersi non tanto come volontà o senso, quanto come testo. Dunque la scrittura sembra porsi, in tutta la sua ambiguità, come costruttiva rispetto alla presunta natura originaria di un "vissuto"



inerente all'opera, e il discorso ha le sue conseguenze sul piano didattico: "Forse non sarebbe democratico imporre una universale alfabetizzazione musicale — ma se questo accadesse le "vittime" di questa alfabetizzazione forzata potrebbero godere del privilegio di instaurare col Testo musicale un rapporto molteplice e forse più creativo, oltre che responsabilmente più libero".

Alessandro Arbo

PETER WAPNEWSKI, **Tristano, l'eroe di Wagner**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Maurizio Giani, pp. 173, Lit 20.000.*

Una specie di energia si libera dal poema medievale di *Tristano*, attraversa la versione wagneriana del mito, fino a raggiungerne la tarda rielaborazione nel celebre racconto manniano. L'angolo di rifrazione, se ci è consentito approfondire l'immagine, è quello che stabilisce la sostituzione del conflitto tra amore e società con il moderno conflitto tra artista e società, quasi farsescamente fissato da Mann nella figura dello scrittore Detlev Spinell. Tra i due estremi la decisiva intensificazione attuata dalla musica di Wagner. Wapnewski sostiene la sostanziale estraneità della poetica wagneriana nei confronti del medioevo e dei suoi valori essenziali: Wagner cercava nella ripresa dello spirito della tragedia antica la sostanza originaria dell'uomo, la natura arcaica del mondo. Se dunque il soggetto del *Tristano* occupa la sua immaginazione poetica, ciò avviene in quanto si tratta dell'unico soggetto medievale che possa esser definito "tragico". Per questa tragicità, in virtù della quale non viene messa in scena l'opposizione tra torto e diritto, ma quella antisociale tra due diverse forme di diritto, il poema di Gottfried von Straßburg rivela tutta la propria marginalità rispetto all'ambito tradizionale del romanzo arturiano, mostrando, non senza l'accettazione da parte di Wapnewski di un'implicita teleologia, la propria fondamentale opzione a favore di un congedo dalla propria epoca.

Piero Cresto-Dina

Filosofia

SERGIO BARTOLOMMEI, **Etica e natura**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 171, Lit 15.000.*

La natura è eticamente rilevante per l'uomo? Quali comportamenti umani sono dovuti alla natura animata e a quella inanimata? Bartolommei, evidenziando il nesso tra antropocentrismo radicale e autodistruzione della stessa specie umana, esamina e confronta criticamente le più recenti teorie in etica ambientale. Una nutrita bibliografia, una lucida analisi razionale e un pizzico di pessimismo sulle motivazioni che guidano i comportamenti umani portano l'autore a prendere le distanze della *deep ecology* e dai sostenitori della norma assoluta, quali essi siano (sia nell'ambito dell'antropocentrismo che in quello dell'anti-antropocentrismo). Dati i requisiti formali minimi richiesti a ogni teoria etica, la non vacuità e la decidibilità, la proposta avanzata è quella di un'etica sensiocentrica a doppio livello, fondata sul "rispetto di tutte le entità con interessi (giudicati dagli umani) moralmente rilevanti perché suscettibili in un modo o nell'altro di venire esperiti come 'interessi di benessere' da chi li possiede". La regola aurea che impone di fare, o non fare, agli altri ciò che vorremmo, o non vorremmo, fosse fatto a noi, si estenderebbe così a tutti gli individui senzienti e percipienti, umani e non umani, considerandone i bisogni materiali e non, sapendo peraltro valutare come questione moralmente significativa quella del comportamento umano rispetto a tutto ciò che è inanimato. Ma come motivare gli agenti morali al rispetto degli interessi moralmente rilevanti dell'ambiente non umano? Bartolommei invita a ricercare nell'intreccio tra emozioni e conoscenze razionali, là dove si àncora il sistema delle motivazioni e il sottile gioco delle scelte morali.

Chiara Galeotti

SERGIO GIVONE, **Storia del nulla**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 230, Lit 28.000.*

Storia del nulla e non del nichilismo: impresa non da poco quella di Givone. In questo suo ultimo libro, infatti, egli non intende fare una ricostruzione genealogica del nichilismo, che rappresenta *una* delle varie manifestazioni storiche del nulla. Il suo è piuttosto un tentativo di rintracciare nella tradizione del pensiero occidentale quelle fratture improvvise da cui lo stesso nulla ha direttamente fatto irruzione nella storia. Dai presocratici ai tragici, da Plotino a Meister Eckhart, da Leopardi a Sartre e a Heidegger, Givone ci mostra quei luoghi del pensiero e dell'esperienza dove l'essere enigmaticamente si è convertito nel nulla. A tratti, nella storia del pensiero occidentale, dell'essere non ne è stato più nulla. Solo a tratti. Eppure: il nulla è l'ombra dell'essere, il suo simmetrico rovescio, il suo opposto complementare che accompagna necessariamente l'essere. Nonostante ciò, la metafisica, quale storia dell'Occidente, racconta solo ed esclusivamente le avventure dell'essere. Già: come si fa a parlare "sensatamente" di ciò che non esiste? È l'obiezione dei logici per i quali del nulla è vietato parlare. La rimozione del nulla nella storia del pensiero occidentale deriva da questa implacabile interdizione. Tuttavia, come ci fa vedere Givone, il nulla ha da sempre sorretto la stabilità dell'essere. È il nulla il fondamento dell'essere. Ciò vuol dire che la necessità, quale peculiare predicato dell'essere, ha il suo fondamento nella libertà, cioè nel nulla. Insomma, quella che Givone propone è un'ontologia negativa che si configura — anche sulla scorta delle ultime riflessioni del suo maestro Pareyson — come un'ontologia della libertà. L'esito di questa concezione non è certo il nichilismo. Perché nello sprofondare nell'abisso del nulla l'essere trova la libertà. In forza della sua infondatezza, il nulla converte dunque l'essere nella libertà. Non di nichilismo allora si tratta: ci troviamo invece di fronte alla formulazione più convincente del *pensiero tragico*. Di quel pensiero teso a "riconoscere che la libertà è il senso dell'essere".

Giuseppe Cantarano

Buddha e Maometto facili

di Antonella Comba

JANE HOPE, BORIN VAN LOON, **Buddha per cominciare**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Donato Scala, pp. 178, Lit 12.000.
ZIAUDDIN SARDAR, ZAFAR ABBAS MALIK, **Maometto per cominciare**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 178, Lit 12.000.

Il profeta Maometto soleva dire: "Spianate la via nell'insegnare e rendete facile ciò che è difficile". È appunto ciò che si propongono gli autori di questi due volumi "per principianti" editi da Feltrinelli a un prezzo veramente economico. Ogni pagina è illustrata da disegni in bianco e nero: riproduzioni di opere d'arte, fumetti, cartine, fotografie accompagnano strisce di testo che narrano la vita del Buddha e di Maometto e la successiva diffusione del buddhismo e dell'islam nel mondo.

Entrambi gli autori dei testi che accompagnano i disegni vivono in Inghilterra e non sono studiosi accademici: Sardar è scrittore, critico e giornalista radiotelevisivo, mentre Jane Hope, diplomata in belle arti, è stata discepola di Chogyam Trungpa e ha insegnato meditazione in vari centri americani ed europei. Entrambi gli autori, quindi, riescono a esprimersi con chiarezza senza smarrirsi nei dettagli specialistici e nelle note a piè di pagina. Inoltre la visione della materia che essi intendono porgere ai lettori non è quella che normalmente s'incontra in ambito universitario, ma l'approccio è dall'interno, appassionato fino quasi alla faziosità. Questo, per esempio, fa sì che nel libro di Sardar si raccontino episodi agiografici della vita di Maometto che non figurano nei manuali di storia; vengono citati passi del Corano che anche un lettore non islamico può apprezzare. Inoltre si sottolinea vigorosamente l'apporto islamico al patrimonio culturale dell'umanità e il debito che la scienza occidentale ha nei confronti dei musulmani, affermando che molti testi arabi sono stati plagiati da autori moderni.

Il taglio del volume sul Buddha è più fumettistico. L'autrice tratta con qualche superficialità le scuole Theravāda e Mahāyāna, poi si sofferma sulle dottrine e sugli sviluppi occidentali del Vajrayāna. In questa prospettiva ogni situazione della vita quotidiana può essere usata come mezzo per risvegliarsi, se vi è una base etica e altruistica. Il buddhismo in Occidente rivaluta il ruolo delle donne e l'impegno sociale: grazie a figure come il Dalai Lama e Thich Nhat Hanh, si comprende quale può essere l'enorme potenziale della compassione, della pazienza e della gentilezza nei confronti del prossimo, anche se si tratta di un oppressore.

Il testo filosofico, *vol. I:* **Analisi semiotica e ricognizione storiografica**, *vol. II:* **Ermeneutica: teoria e pratica**, *a cura di Gianfranco Marrone e Filippo Costa, L'Epos, Palermo 1994, I vol. pp. 242, Lit 30.000, II vol. pp. 258, Lit 32.000.*

Il problema generale che dirige le analisi contenute nei due volumi qui presentati è quello del testo filosofico e dei suoi rapporti con il linguaggio e la significazione. A questo intimamente correlate sono le questioni circa il rapporto tra scrittura filosofica e pensiero, tra metodo deduttivo e induttivo nella determinazione di ciò che un testo filosofico deve essere, tra l'argomentazione e la narrazione di cui esso, di volta in volta, si serve. Il presupposto implicito nella ricognizione di questi e altri simili aspetti discussi nei saggi ivi contenuti è la critica del testo filosofico come nuova forma della critica della ragione infine consapevole della sua irrinunciabile linguisticità. I contributi provengono da autori appartenenti ad aree culturali diverse; il primo tipo di saggi si muove in direzione di un approccio semiotico al testo filosofico (Capitano, Fabbri-Marrone, Kelémen, Marsciani, Petöfi, Puglisi, Zinna); il secondo tipo sviluppa prospettive teoriche a partire dall'analisi storico-esegetica della tradizione testuale di esso (Ghisalberti, Thiel, Vegetti); il terzo, infine, privilegia l'orientamento filosofico-ermeneutico (Agìs, Baliñas, Costa, Fabris, Kimmerle, Ruggenini, Samonà, Vinçon).

Piero Burzio

ROBERT NOZICK, **La natura della razionalità**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Rodolfo Ricci, pp. 284, Lit 50.000.*

La razionalità è senz'altro una delle componenti essenziali dell'immagine che la specie umana ha dato di se stessa. La razionalità, che l'individuo utilizza e rivolge a se stesso nel momento in cui cerca di definirsi, viene assunta quale tratto distintivo; essa è ciò che più di ogni altra caratteristica lo differenzia dalle altre specie animali, uno strumento prezioso del quale ci si serve per ricercare la *verità*. Analizzando questi temi, e mostrando come la prospettiva tradizionale abbia condotto in un vicolo cieco la ricerca filosofica, Nozick propone di considerare la razionalità come un tratto animale tra gli altri, frutto di una serie di adattamenti evolutivi dovuti ai continui cambiamenti ambientali a cui l'uomo è stato sottoposto. In questo modo la razionalità cessa d'essere un elemento statico e diviene un processo evolutivo fluido. Il comportamento razionale garantisce una più efficace interazione con l'ambiente; ciò si ripercuote in una maggiore adattabilità da parte di chi lo mette in atto e quindi in maggiori possibilità di sopravvivenza. In questa prospettiva l'interesse per la *verità* sembra avere un fondamento strumentale: non è una verità perfettamente compiuta ciò di cui abbiamo bisogno, ma una *credenza vera*, la quale è più che sufficiente a produrre i risultati desiderati nelle azioni. Il ragionamento non è altro che un sistema d'elaborazione adattabile, il quale ci permette di conseguire affidabilmente delle credenze vere che, a loro volta, saranno la guida delle azioni. Lo strappo con la tradizione, e in particolare con la tradizione kantiana, è evidente: la ragione viene plasmata dall'ambiente, il quale, a sua volta, viene modificato dalle azioni dell'uomo.

Marco Motta

DIOTIMA, **Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità**, *Liguori, Napoli 1995, pp. 144, Lit 18.000.*

Autrice del libro è la comunità filosofica di Diotima, nata presso l'Università di Verona nel 1984 e composta da singole donne accomunate da una pratica comune di relazione. Lo scopo del libro, che si articola in cinque saggi, è quello d'indagare le radici femminili dell'autorità. Nel primo saggio Diana Sartori propone una rilettura di Kant, cogliendo un'analogia fra l'imperativo categorico e l'ordine materno, che viene riassunto nei termini di "Agisci sempre come faresti se io fossi presente"; il riferimento materno è visto come l'unico da cui non si può prescindere e che dà la dimensione dell'incapacità di "pensarmi assolutamente autonoma". È necessario riconoscere l'autorità materna per ri-creare la possibilità di un rapporto di autorità fra donne. Solo il riconoscimento fra donne di un'autorità femminile può dar luogo a una forma di autentica libertà, in quanto la relazione in cui viene autorizzato e quindi si autorizza l'emergere dell'autorità femminile è l'unica in cui si crea lo spazio e la dimensione simbolica e politica della specifica libertà femminile. Nei tre saggi di Chiara Zamboni, Letizia Comba e Annarosa Buttarelli si espone la differenziazione fra potere, costruzione coercitiva che si fonda sul dominio esercitato anche con mezzi costrittivi, e autorità, che si basa sul riconoscimento delle diversità e ne valorizza gli aspetti di forza. Nel saggio di Wanda Tommasi, in una rilettura di Hegel e della dialettica servo-padrone viene valorizzato il percorso del servo (e dell'obbedienza) perché in grado di recuperare un'espressione positiva della libertà autentica, attraverso l'affidamento a un'autorità femminile. Il saggio conclusivo di Luisa Muraro ricostruisce e reinterpreta l'emancipazione femminile egualitaria alla luce del pensiero della differenza.

Alessandra Pauncz

Scienze

VITTORIO RAVIZZA, **Ai confini della vita**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 255, Lit 24.000.*

Ci sono diversi modi di fare divulgazione scientifica: dalla divulgazione specialistica di alto livello, che richiede già una solida base di conoscenze da parte del lettore, alla divulgazione "per curiosi" (chiamiamola così), che spesso sfiora appena qualche termine tecnico ma che purtroppo, salvo sporadici casi molto lodevoli, accresce di poco le conoscenze. Spesso accade inoltre (ma non è una regola ferrea!) che la divulgazione più "alta" sia sulle spalle di scienziati i quali svestono i panni del ricercatore vestendo quelli del didatta, mentre la divulgazione più "bassa" sia gestita da altri soggetti la cui professione si inserisce al di fuori dell'area scientifica. Il libro di Ravizza rappresenta appunto la lodevole eccezione. Scritto in maniera estremamente gradevole, corredato da belle figure e da numerose fotografie a colori, il volume passa in rassegna i luoghi più inospitali del pianeta analizzandoli sotto diversi punti di vista. Dalle alte cime del tetto del mondo agli abissi degli oceani popolati da bizzarre creature luminescenti, dal caldo soffocante dei deserti più aridi alle temperature più rigide dei due poli, gli ambienti estremi sono analizzati sia sotto il profilo ecologico, sia sotto il profilo zoologico-botanico; ma, da buon giornalista, Ravizza espone anche il rapporto dell'uomo con Il suo ambiente e la storia, molto ben documentata, delle scoperte scientifiche e delle esplorazioni dei diversi ambienti, argomenti questi che probabilmente uno scienziato "professionista" non avrebbe preso in considerazione.

Michele Luzzatto

NILES ELDREDGE, **Il canarino del minatore**, *Sperling & Kupfer, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Giulia Candiani, pp. 253, Lit 34.500.*

Ultimamente il fenomeno delle estinzioni è piuttosto di moda. Nel numero del dicembre 1994 di questa rivista si è recensito il libro di David Raup *L'estinzione* (Einaudi, 1994), nel quale veniva vista con favore l'ipotesi catastrofista. Il libro di Eldredge è, per così dire, l'altra campana. Scritto in maniera più specialistica (e tradotto in una forma non sempre felicissima), questo testo affronta il tema delle estinzioni inizialmente dal punto di vista scientifico per sfociare poi nell'etica della gestione del pianeta Terra da parte della specie umana. Eldredge prende in esame tutte le possibili cause di estinzione, non solo quelle di origine esogena (aeroliti e comete), rivalutando le teorie del mutamento climatico globale e del raffreddamento del pianeta. Ma quali sono le cause delle estinzioni? Sono esterne agli organismi o sono insite negli organismi stessi? Nel secondo caso si instaurerebbe un chiaro esempio di colpevolizzazione delle vittime e qui Eldredge si lancia in complesse argomentazioni etiche: "Proprio l'immagine che abbiamo dell'evoluzione, che ci permette di attribuire alle vittime la responsabilità della loro stessa condanna, contiene i semi da cui nascerà Il prossimo insieme di vittime". Da qui la domanda più impegnativa: l'uomo occidentale ha una responsabilità nelle estinzioni recenti? Il monito finale chiarisce la metafora del titolo: i minatori portavano con sé i canarini come spie delle condizioni di vivibilità nei cunicoli sotterranei; l'autore conclude: "Senza dubbio il canarino è malato. Già ieri sembrava un po' emaciato, e domani potrebbe essere morto".

Michele Luzzatto

RICHARD LEAKEY, **Le origini dell'umanità**, *Sansoni, Firenze 1995, pp. 192, Lit 22.000.*

Questo libro fa parte di una nuova collana scientifica della Sansoni, la "Bibliotęca Scientifica Sansoni", il cui intento è quello di pubblicare, contemporaneamente in vari paesi, una serie di testi, le cui caratteristiche principali dovrebbero essere rappresentate dalla chiarezza e sinteticità dell'esposizione. Inoltre, come già i due titoli precedenti (*Le origini dell'universo* di John D. Barrow e *Gli ultimi tre minuti* di Paul Davies), anche questo testo è scritto da uno dei più autorevoli e aggiornati studiosi, il paleoantropologo Richard Leakey, e affronta senza dubbio uno dei più affascinanti argomenti di studio e di ricerca della scienza odierna. In questo caso, l'autore si cimenta con la storia evolutiva dell'uomo, ripercorrendola, da un lato, attraverso l'esposizione delle principali tappe evolutive (acquisizione della stazione eretta, espansione encefalica, transizione tra *Homo erectus* e *Homo sapiens* e origine dell'uomo moderno, nascita dell'arte e del linguaggio, della mente e dell'autocoscienza) e, dall'altro lato, attraverso la descrizione dei principali personaggi dell'evoluzione umana (australopitecine, *Homo habilis*, *Homo erectus*, *Homo sapiens* arcaico, uomo di Neanderthal e *Homo sapiens* moderno). Malgrado l'esiguità dello spazio a disposizione per esporre una storia durata parecchi milioni di anni e che presenta ancora molti punti oscuri e problematici, Leakey, comunque, riesce a organizzare il materiale in modo tale da scrivere un libro chiaro, sufficientemente aggiornato, mai superficiale, sicuramente critico, che va a costituire una buona introduzione all'evoluzione umana.

Francesco Scalfari

Dove nasce il P greco?

JOHN D. BARROW, **La luna nel pozzo cosmico. Contare, pensare ed essere**, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Tullio Cannillo, pp. 530, Lit 58.000.

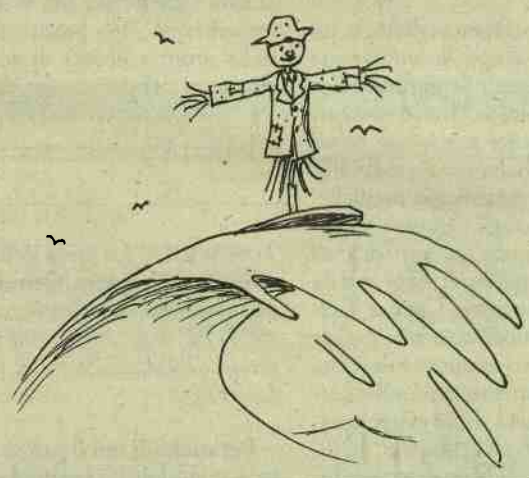
Il mondo è intrinsecamente matematico e la nostra mente riflette questo fatto, o invece il ragionare matematico si è proiettato dalla nostra mente sul mondo? Questo dubbio radicale è forse una delle motivazioni più profonde del libro di Barrow. Ed è anche all'origine del bellissimo titolo della versione inglese, che si potrebbe parafrasare in: "Pi in the sky, or pi in the brain?"; dove pi è il nostro π (p greco), numero irrazionale celeberrimo. Uno dei metodi che Barrow segue, per affrontare questo problema, è lo studio della formazione del concetto di numero nelle popolazioni primitive. Si tratta di un'indagine approfondita che sicuramente farà la gioia dell'antropologo, prima che del matematico. Le conclusioni, provvisorie, di Barrow, possono essere sorprendenti per chi creda nella presenza innata di certe conoscenze matematiche nel cervello umano.

Di fatto, a certe conquiste fondamentali, come il numero zero, o il sistema numerico posizionale, arrivarono pochissime civiltà. Queste diffusero poi tale conoscenza alle altre popolazioni: dunque la matematica avrebbe anche potuto non svilupparsi. Nell'evolversi la matematica conservava un contenuto semantico, ovvero sono rintracciabili nei suoi enunciati relazioni con la realtà esterna; questo, secondo l'autore, l'ha resa uno strumento ideale per la fisica: la matematica descrive la realtà. Che si dovessero gettare le basi di una filosofia della matematica, oltre che limitarsi semplicemente a fare matematica, divenne progressivamente chiaro fra fine Ottocento e i primi decenni del secolo. Lo studio approfondito delle geometrie non euclidee mostrava come il mondo potrebbe seguire una geometria differente e purtuttavia coerente; con curiosa sintonia, la relatività generale di Einstein era alle porte per convalidare questa tesi.

Al congresso internazionale di matematica di Parigi, nel 1900, Hilbert esponeva il suo celeberrimo programma, proponendo ventitré problemi, gli ultimi a suo parere che presentasse ancora la matematica prima della sua sistemazione definitiva. Tre decenni dopo, nel 1931, i due teoremi di Gödel distruggevano bruscamente questo progetto. Questi teoremi, che di recente sono citati spessissimo e spesso a sproposito, sono esposti da Barrow con grande chiarezza, cosa rara. I limiti che l'opera di Gödel pone alla possibilità di sviluppare sistemi logico-deduttivi non contraddittori sono oggi considerati di importanza cruciale nell'ambito delle ricerche sulle cosiddette "Teorie del Tutto": se mai verrà scritta, una teoria del tutto dovrà essere costruita con strumenti matematici affidabili.

Alessandro Magni

PAUL DAVIES, **Gli ultimi tre minuti**, *Sansoni, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 168, Lit 22.000.*



Il titolo dell'opera riflette ironicamente quello che è stato, dagli anni venti in poi, lo studio prediletto dei fisici e dei cosmologi: lo studio dei primi tre minuti di vita dell'universo successivi al Big Bang. Data per scontata l'ipotesi del Big Bang, lo scenario che si affronta è quello di un universo in cui lo spazio è in continua espansione. Per i primi istanti successivi al Big Bang, ogni parametro, temperatura, pressione e così via era talmente elevato da rendere inapplicabile la fisica che oggi conosciamo. L'esatta descrizione di ciò che avvenne in quegli istanti non potrà venire che dalla fisica delle altissime energie, se mai ci sarà una risposta. Ma altrettanto importante (anche da un punto di vista esistenziale, se vogliamo) è la descrizione di quello che sarà il destino dell'universo. Per quanto riguarda le previsioni della relatività generale, Il suo destino è già scritto e dipende in maniera univoca dalla massa totale dell'universo. Se sufficiente, l'universo si contrarrà nuovamente chiudendo Il ciclo fino a un punto: Il Big Crunch. Altrimenti sarà una morte molto più lenta, un'espansione infinita che durerà fino all'estinzione definitiva delle sue ultime stelle. Davies non si limita però a questa scelta fra due sole alternative e tratta anche possibilità più esotiche, come universi figlio che si distaccano da universi madre, o universi ciclici in cui la catena di Big Bang - Big Crunch si sussegue senza sosta. La fantasia si sbizzarrisce su svariate possibilità. Andrebbe ricordato però più frequentemente ai lettori che in questi casi quasi solo di fantasia si tratta.

Alessandro Magni

STEPHEN JAY GOULD, **Otto piccoli porcellini**, *Bompiani, Milano 1994, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 560, Lit 35.000.*

Ancora un libro di Gould — si dirà —, ma ben venga un'eventuale esuberanza di titoli con questa impostazione, anche in campi diversi dalle scienze naturali; magari ci fosse qualcuno che mettesse costantemente di fronte al deterioramento antropogeno dell'ambiente in modo scientifico e radicale, pure partendo dalle enormi chiocciole carnivore del genere *Euglandina* che hanno portato all'estinzione delle più piccole lumache erbivore abitanti di remote isole del Pacifico solo perché i francesi occupanti volevano continuare a cibarsi di animali grandi a dovere. Secondo Gould "Dio vive nei particolari", cosa che emerge chiaramente nell'intelaiatura dei numerosi saggi che compongono il libro, la cui trama è infittita da connessioni stranamente incidentali e marginali che infine si rivelano di un rilievo assoluto, quando vengono tirate le fila di ogni breve storia. Alla fine la sensazione che noi non siamo il prodotto migliore di un'evoluzione durata milioni di anni, non siamo Il ramo principale di un albero che aveva solo questo fine: ma qualcosa di incidentale che casualmente ha assunto una posizione dominante rispetto agli altri animali, non certo rispetto alla Terra che continua con o senza di noi nei suoi ritmi immutabili. E ancora la consapevolezza che l'uso sistematico di punti di vista rovesciati o "obliqui" rispetto al modo tradizionale di pensare — i ferri del mestiere di Gould — ci conduce a una sana critica dell'esistente e al recupero di una vera e propria dialettica della natura. Problemino finale: come mai i libri di Gould continuano a costare qualche sterlina nel Regno Unito (6-10 £), 50.000 lire quando vengono stampati per Feltrinelli e 35.000 lire (questo caso) per Bompiani?

Mario Tozzi

Psiche

SIMONETTA PICCONE STELLA, **Cortocircuito. La storia di una depressione vissuta dapprima come colpa, poi combattuta e vinta**, *prefaz. di Nadia Fusini, Marsilio, Venezia 1995, pp. 137, Lit 20.000.*

Da sempre preziose, in psichiatria, sono le descrizioni che pazienti dotati di introspezione e buone capacità espressive fanno della loro esperienza psicopatologica. Preziose, perché costituiscono spesso un'importante alternativa alle descrizioni tracciate dai curanti. Questo volumetto è il diario fedele di un episodio depressivo che rende estremamente faticosa ogni esperienza, pur senza impedire all'autrice le azioni basali della vita quotidiana: lavorare, vivere con un compagno e un figlio, tenere appunto questo diario. Tutto il testo è permeato di un'atmosfera irreale, in cui la corporeità greve dell'autrice si muove al rallentatore e con estrema fatica tra impegni di lavoro, relazioni sociali e terapie. Qualche dubbio, semmai, lo trasmette l'elegante prefazione, che vorrebbe recuperare il testo alle mode del biologismo *à la page*, tracciando un ponte che dalla bile nera giunge alla serotonina dei giorni nostri.

Pierluigi Politi

MARGARET I. LITTLE, **Verso l'unità fondamentale. Nevrosi di transfert e psicosi di transfert**, *Astrolabio, Roma 1994, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Franca Pezzoni, pp. 258, Lit 38.000.*

Astrolabio propone, a breve distanza dalla pubblicazione della sua autobiografia psicoanalitica, la raccolta degli scritti teorici di Margaret Little. Teorici, in effetti, questi scritti proprio non sono. Anzi, ricchi di materiale clinico e di elementi personali, non mancheranno di suscitare ulteriore scalpore nella comunità psicoanalitica cui sono destinati. Le principali aree di riflessione provengono all'autrice dal trattamento di pazienti psicotici, dalla propria esperienza di malattia e dai conseguenti adattamenti della tecnica tradizionale: funzione del controtransfert, ruolo degli errori dell'analista e suo agire, sentimenti del terapeuta e possibilità di mostrarli al paziente, fino al discorso sulla corporeità e alla possibilità del contatto/contenimento fisico nella coppia al lavoro. L'autrice, che non ha mai mostrato ritegno nel manifestare la propria sofferenza psichica e il proprio bisogno di analisi, critica la nozione di rapporto "simbiotico" fra pazienti psicotici e analista, sostenendo che tale *basic unity* sia una condizione di totale identità e di non-differenziazione fra i due, nella quale l'analista *risponde totalmente* ai bisogni del paziente. È un libro limpido come il cristallo e duro come il diamante.

Pierluigi Politi

Analisi senza fine

GILDA DE SIMONE, **La conclusione dell'analisi. Teoria e tecnica**, Borla, Roma 1994, pp. 97, Lit 20.000.

Parlare di fine analisi significa anche porsi la domanda sulla finalità dell'analisi stessa. Per l'autrice, questa riguarda nel suo insieme la relazione tra analista e paziente. In una parola la finalità dell'analisi è la "trasformazione della coppia analista-paziente". Ne consegue che la parola fine non può che essere pronunciata all'interno di quella specifica relazione, dove compaiono fantasie e sogni, pensieri e agiti che possono avere a che fare con la fine analisi e con quello che ciò comporta: separazione *(tra Sé e l'oggetto)* e separatezza *(come acquisizione di un'identità separata). Non è forse uno scopo dell'analisi, almeno nel pensiero di Winnicott condiviso da tanti analisti di oggi, quello di "dare al paziente l'opportunità di fare l'esperienza della separazione"?*

Tutto ciò è reso possibile dal processo analitico e dal sentimento del "tempo" che questo comporta. Tempo lineare *che scandisce il passare degli anni e l'accumularsi delle esperienze fino al lutto della separazione, ma anche* tempo circolare *per la ritmicità degli incontri dove la ritrascrizione della memoria permette una riattribuzione di significato a un'esperienza passata (concetto questo indicato da Freud come* Nachträglichkeit*).*

È questa l'essenza del transfert che, interpretato nel presente, perde la sua forza coagulante e sintomatica e a un tempo permette la ricostruzione del mondo interno del paziente e una sua storicizzazione.

Gilda De Simone si domanda: "Abbiamo bisogno di una tecnica particolare per concludere un'analisi?". E risponde che la conclusione di un'analisi è una questione che interessa in egual misura i componenti la coppia analitica. C'è un momento, in ogni incontro analitico, in cui il paziente direttamente o con un sogno annuncia la sua fantasia di finire la sua analisi. È il momento definito da O. Flornoy come "atto di passaggio", intorno al quale è necessario lavorare. Questo infatti può mettere in moto modalità difensive sia del paziente che dell'analista. Difesa giustificata da quello che l'autrice molto giustamente chiama un paradosso della psicoanalisi: essa "termina proprio quando è diventata più creativa e piacevole", quando cioè il paziente ha acquisito "portanza", che riguarda l'autonomia e la capacità di essere solo.

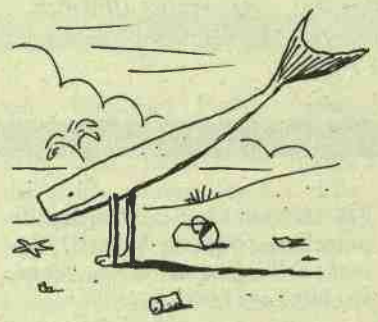
Esiste però un pericolo di interminabilità in quei casi definiti difficili, dove il paziente mette in opera difese dalle ansie di separazione: agiti, esplosioni psicosomatiche, reazioni terapeutiche negative, rovesciamento della prospettiva, perversione del transfert, caratterizzata quest'ultima da un conflitto espresso apertamente e vissuto nei confronti del setting analitico e della persona dell'analista. La reazione terapeutica negativa può arrivare all'interruzione dell'analisi, esperienza questa traumatica anche per l'analista, il quale può vivere e agire nei confronti del suo paziente sentimenti di disperazione per sentirsi tradito e risentimento fino all'odio.

È necessario inoltre non dimenticare che il paziente è comunque impegnato dopo la fine dell'analisi in un lavoro che gli permetterà di vivere la nostalgia, rendere sempre più pensabile il non pensato, rielaborare conflitti dell'area depressiva, riattivare operazioni moderate di scissione che aprono la possibilità di nuove trasformazioni. Ma la De Simone consiglia di non enfatizzare la necessità di un'autoanalisi successiva alla conclusione della terapia. È l'assetto interno che l'analista ha conferito al paziente a permettere a quest'ultimo un lavoro autoanalitico che attivi anche la sua capacità a tollerare l'incertezza e le inevitabili frustrazioni che la realtà offre a ogni individuo. Adattamento alla realtà — si domanda la De Simone — o reazione alla stessa per modificarla? L'essenza del saper vivere, conclude l'autrice, è nella capacità di integrare le proprie passioni in rapporto alla realtà in cui esse possono soddisfarsi.

Mauro Mancia

RENÉ KAËS, HAYDÉE FAINBERG, MICHELINE ENRIQUEZ, JEAN JOSÉ BARANES, **Trasmissione della vita psichica tra generazioni**, *Borla, Roma 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Antonio Verdolin, pp. 240, Lit 40.000.*

In questo libro si articolano discorsi teorici e materiali clinici che segnano percorsi di ricerca diversi. Kaës ricostruisce, a partire dal Freud di *Totem e tabù* e di *Introduzione al narcisismo*, il progressivo spostamento del fuoco dall'intrapsichico al relazionale, per approdare all'attuale elaborazione dei due concetti in una sorta di sintesi: il determinismo intrapsichico inconscio. Fainberg, riferendosi al *télescopage generazionale* come trasmissione muta, inconscia, di materiali incriptati da una generazione all'altra, ipotizza l'ubiquità di questo meccanismo, indicando nell'"ascolto dell'ascolto", cioè nell'attenzione a come il paziente ascolta le parole dell'analista una possibile via per rintracciare all'interno della relazione transferale la presenza attiva di un oggetto parentale incistato e misconosciuto. Di grande interesse la rivisitazione metaforica del mito di Edipo ricollocato all'interno del quadro più generale della relazione di Edipo con Laio, primo motore della vicenda in quanto narcisisticamente incapace di riconoscere uno spazio



al figlio come altro-da-sé e dunque figlicida. Più circoscritto al lavoro clinico con genitori psicotici di bambini piccoli il significativo lavoro di Enriquez sulla trasmissione attiva del delirio da una generazione all'altra. Infine Baranes riprende il filo del dibattito più generale sul tema, mettendo in evidenza, con Diatkine, il rischio di un uso improprio, alla moda, e che rischia di ridurre a semplice ricostruzione storica un concetto prezioso proprio se mantenuto inequivocabilmente ancorato alla prassi psicoanalitica.

Anna Viacava

Salute

GIANFRANCO DOMENIGHETTI, **Il mercato della salute**, *Cic Edizioni Internazionali, Roma 1994, pp. 183, Lit 25.000.*

Gianfranco Domenighetti è un economista e dirige da venticinque anni il Servizio di Sanità Pubblica del Canton Ticino. Molto noto internazionalmente per le sue ricerche di economia sanitaria e di valutazione delle tecnologie mediche, in questo libro egli riassume (ricorrendo a un gran numero di dati empirici) un punto di vista che da anni porta avanti nel Canton Ticino: la necessità di conferire potere (*empowerment*) e capacità di scelta al paziente sottraendolo alla persuasione occulta di un sistema sanitario portato all'eccessiva "medicalizzazione". Il libro è molto documentato e pertanto di grande utilità per la consultazione. Vi sono contenute alcune delle ricerche per le quali Domenighetti è divenuto famoso, come quella che mostra che i medici tendono a praticare molti più interventi chirurgici sulla popolazione generale che su se stessi o sui propri familiari (unica eccezione sono gli avvocati, categoria che ha tassi di interventi chirurgici estremamente simili a quelli dei medici). Il libro di Domenighetti ha un'impostazione ideologica che può non piacere a tutti per la radicalità delle critiche al sistema sanitario e al potere della medicina, ma contiene informazioni da prendere estremamente sul serio per la corretta pianificazione degli interventi medici. Esso è anche un'utile lettura per il cittadino consapevole dei propri diritti e della propria libertà di scelta nei confronti del sistema sanitario.

Paolo Vineis

TOM WILKIE, **La sfida della conoscenza. Il Progetto Genoma e le sue implicazioni**, *Cortina, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Fabrizio Palombi, pp. 255, Lit 35.000.*

Per molti di noi il primo contatto con la biologia molecolare è avvenuto tramite il libro o il film di *Jurassic Park*. Una tecnica di laboratorio per la replicazione del Dna nella penna di Crichton si è trasformata in fantascienza. Nella realtà invece alcuni laboratori sparsi in tutto il mondo stanno lavorando a un progetto di dimensioni grandiose: mappare tutto il Dna dell'uomo. In altre parole si lavora per analizzare il patrimonio genetico di ogni individuo. È un'impresa come quella di decifrare lettera per lettera e dare un senso al contenuto di 7.000 volumi. Il libro di Wilkie non è solo la descrizione del Progetto Genoma, ma è un'entusiasmante analisi dei problemi etici, economici e sanitari che verranno sollevati in un prossimo futuro e che costringeranno scienziati, medici, filosofi e governanti a modificare il proprio modo di confrontarsi con le malattie. Come potrà essere sfruttato economicamente il brevetto legato alla scoperta di un pezzo importante di Dna? Sarà obbligatorio comunicare a un individuo che è affetto da un'anomalia genetica mortale, di cui non esiste alcun trattamento? Chi vorrà ancora assumere, assicurare, sposare un individuo con un patrimonio genetico "insoddisfacente"? Chi avrà il diritto di conoscere il mio patrimonio genetico e quali diritti/doveri deriveranno da questa informazione? Cosa potranno richiedere i genitori per ottenere il miglior figlio possibile? Non esistono modelli di riferimento per predire come dovranno comportarsi le istituzioni con una mole di conoscenze completamente nuove. L'impressione è che la vera sfida non risieda nell'impresa immane di codificare il genoma, ma nella necessità di definire cosa si dovrà fare delle informazioni delicatissime per ogni individuo e per ogni società.

Marco Bobbio

Sullo scaffale

Novità di giugno

Fiction

AA.VV., **Il salotto delle fate**, *Rizzoli, pp. 860, Lit 90.000.*
Racconti fantastici francesi del XVII e XVIII secolo a cura di Basilio Luoni.

COLETTE, **Brevi racconti erotici**, *Ripostes, pp. 80, Lit 14.000.*

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE, **L'uomo pieno di donne**, *Passigli, pp. 192, Lit 24.000.*
Si trovano alcuni dei temi più congeniali al controverso scrittore: il misticismo erotico e l'amore carnale.

MARCELLO FOIS, **Picta**, *Marcos y Marcos, pp. 128, Lit 16.000.*
Romanzo vincitore del premio Calvino 1992.

BARBARA GARLASCHELLI, **O ridere o morire**, *Marcos y Marcos, pp. 160, Lit 16.000.*
Racconti di genere noir, attraversati da una vena di cattiveria.

ALFONSO GATTO, **La coda di paglia**, *Ripostes, pp. 160, Lit 20.000.*
L'unico romanzo scritto dal poeta salernitano.

THOMAS HARDY, **Nel bosco**, *Fazi, pp. 360, Lit 32.000.*
Prima traduzione italiana: sullo sfondo ombroso del Wessex, quattro personaggi si scontrano invano.

GOTTFRIED KELLER, **Novelle zurighesi**, *Sestante, pp. 220, Lit 10.000.*
Pubblicate nel 1877, presentano le varie tappe della guarigione del giovane Jacques "malato del male di voler essere quello che non si è".

STÉPHANE MALLARMÉ, **Racconti indiani**, *Passigli, pp. 112, Lit 16.000.*
Prefazione di Mario Luzi.

JULES MERLEAU-PONTY, **Il cacciatore di violini**, *Passigli, pp. 112, Lit 16.000.*

Poesia

PABLO NERUDA, **I versi del capitano**, *Passigli, pp. 192, Lit 20.000.*
Questa raccolta uscì nel 1952 a Napoli in soli 44 esemplari anonimi.

Non fiction

IVAN CAVICCHI, **La rivolta dei minotauri. Il lavoro nella Sanità: da "problema" a "soluzione"**, *Laterza, pp. 208, Lit 28.000.*
Prefazione di Sergio Cofferati.

ANTONIO GHIRELLI, **Donna Matilde**, *Marsilio, pp. 243, Lit 24.000.*
Una biografia.

HAFEZ HAIDAR, **La letteratura araba dalle origini all'età degli Abbasidi**, *Rizzoli, pp. 300, Lit 16.500.*

STEVEN E. LANDSBURG, **L'economista in pantofole. Teoria economica e vita quotidiana**, *Baldini & Castoldi, pp. 320, Lit 34.000.*

WILHELM GOTTFRIED LEIBNIZ, **L'armonia delle lingue**, *Laterza, pp. 240, Lit 28.000.*
A cura di Stefano Gensini, prefazione di Tullio De Mauro.

JONATHAN MILLER, **Il libro di Don Giovanni. Miti di seduzione e tradimento**, *Pratiche, pp. 180, Lit 22.000.*

NORMAN MYERS, JULIAN SIMON, **Scarsità o abbondanza. Una discussione tra economia e ambiente**, *Muzzio, pp. 250, Lit 25.000.*

ENRICO NOSTRI, **Anni Trenta. Ritratto di un decennio fra politica, cultura e costume**, *Loggia de' Lanzi, pp. 176, Lit 20.000.*

PIER PAOLO PASOLINI, **Le città del cinema**, *Biblioteca dell'Immagine, pp. 76, Lit 25.000.*

GUIDO VERGANI, **Giovanotti, in camera**, *Baldini & Castoldi, pp. 168, Lit 24.000.*
Un'evocazione degli anni della legge Merlin.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino.
I dati dei volumi non sono definitivi e potrebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

Archivio

❑ ***Sei*** *ritorna alla narrativa, dopo l'esperienza di "Quinta stagione", con una collana — "Narrativa" appunto — dedicata ad autori italiani quali: Michele Prisco, Ennio De Concini, Melo Freni e Angela Batignani. Inoltre ripropone dopo vent'anni "Il nuovo lavoro storico", collana a carattere didattico, articolata in due sezioni: "Dossier" e "Guide".*

❑ ***Manni-Lupetti*** *hanno siglato un accordo per unire letterariamente il nord al sud. L'editore milanese, solido sul mercato, ha infatti offerto la sua rete di distribuzione alle scelte editoriali della piccola casa leccese.* Scritti dal margine *di Volponi;* Cavallo pazzo *di Pellegrino e le* Storie zoppe *di Orsenigo sono in libreria insieme ai nuovi racconti di Strati intitolati* Melina *e a* Vita di donne *di Ida Desandré, ex operaia tessile biellese deportata nei lager nazisti.*

❑ ***Jaca Book*** *per i "Progetti internazionali in edizione tascabile" inaugura tre collane storiche: "Oriente e Occidente al femminile", "L'eredità medievale", "Storia del cristianesimo in Occidente". Sotto la direzione di Gaetano Passarelli, la prima testimonia la storia di alcune figure femminili del mondo bizantino. Cinquantacinque volumi tascabili compongono la seconda, diretta da Inos Biffi e Costante Marabelli con il comitato scientifico di cui fanno parte Stephen F. Brown, Alain De Libera, Jean Jolivet, John McEvoy, Andreas Speer. Altrettanti volumi, suddivisi in tre sezioni — "I testi che hanno fatto storia", "Le svolte date alla storia", "Gli incontri storici" — formano infine la terza collana, diretta da Guy Bedouelle.*

❑ ***Priuli & Verlucca*** *prosegue il suo percorso lungo le culture e gli scenari alpini con due collane: "I grandi spazi" e "Il tempo delle Alpi". La prima ha in programma otto volumi sufficienti per offrire 240 itinerari attraverso l'intero arco alpino accompagnati da immagini e illustrazioni. La seconda ha carattere saggistico e d'approfondimento sui diversi temi che individuano nelle Alpi confini fisici e culturali.*

❑ ***Interlinea*** *si arricchisce di una nuova collana battezzata "Alia". La prima proposta è uno degli studi chiave della storia e della sociologia delle carriere degli intellettuali tra Trecento e Quattrocento in Italia: Carlo Dionisotti,* Chierici e laici, *integrato da una lettera di Delio Cantimori e da un'introduzione di Marziano Guglielminetti. È uscito anche, nella medesima collana,* Il manuale dell'allenatore *di Filostrato di Lemno, trattato greco del III secolo per la prima volta tradotto da Alessandro Caretta.*

❑ ***Editrice Bibliografica*** *aggiunge alla collana "I mestieri del libro" "I mestieri della comunicazione", una serie destinata a coloro che lavorano nei media, nelle imprese e nelle università. Il direttore è Stefano Rolando, capo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri.*

❑ ***Informazioni editoriali*** *ha pubblicato su CD-Rom il repertorio bibliografico nazionale ufficiale edito dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e realizzato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Sono stati informatizzati oltre 450.000 pubblicazioni edite in Italia dal 1958 al 1995.*

❑ ***Editoriale Scienza*** *ha affidato a Mario Lodi la collana per ragazzi "Laboratorio minimo".* Oggetti *di Aldo Pallotti e Gioacchino Maviglia racconta in forma di reportage le esperienze realizzate da una classe durante le ore di scienze. Il libro intende dimostrare come con pochissimi mezzi sia possibile insegnare ai bambini il "metodo scientifico". In autunno uscirà* L'acqua. *"Quattro passi nella scienza", presentata in maggio, ha per tema le grandi conquiste scientifiche. È già disponibile* Dall'ambra alla radio *di Franco Martin che dirige la collana stessa.*

❑ ***Clueb****, grazie alla direzione di Fredi Drugman, ha dedicato la collana "Museopoli. Luoghi del sapere" ai musei come servizi e luoghi di formazione. I primi due volumi sono:* Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale, *a cura della Smithsonian Gallery di Washington e* Esposizioni *di Philippe Hamon.*

Camilla Valletti

ROSSANA CAMPO
MAI SENTITA COSÌ BENE
Parigi, una sera di fine estate.
Un romanzo-conversazione
fra italiane davanti a una pasta
alla siciliana.
Storie scoppiettanti delle ragazze
d'oggi.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN
LA ROSA DI ALESSANDRIA
Traduzione di Hado Lyria
Encarnación, una cugina di Charo,
l'amante di Pepe, viene trovata uccisa
a Barcellona. Nel frattempo, nel porto
della capitale catalana approda
La Rosa di Alessandria...

IRENE DISCHE
UN ACCORDO DRAMMATICO
Traduzione di Grazia Gatti
In un felice romanzo composto
seguendo le variazioni di Beethoven
su un valzer di Diabelli, un uomo
apprende di dover morire
e finalmente scopre la vita.
Un'architettura di accordi
e di sentimento.

CARLO VILLA
PAN DI PATATA
Le esilaranti avventure di una piccola
peste, neo Peter Pan in rivolta contro
il padre, fino all'adolescenza,
alla fragorosa scoperta del sesso
e all'ingresso nel "torbido mondo"
degli adulti. Pirotecnici giochi verbali
all'interno di una scrittura
instancabile.

InterZone

DERRICK DE KERCKHOVE
LA CIVILIZZAZIONE VIDEO-CRISTIANA
Traduzione di Claire Peltier
Dal più interessante allievo
di McLuhan, una raccolta di articoli
sul tema delle ripercussioni a livello
mentale e psicologico dell'espansione
dei media, dall'alfabeto al computer.
Addio era dell'informazione;
benvenuti nell'era della
comunicazione.

Traveller/Feltrinelli

MARC COOPER
SULLE TRACCE DI CHE GUEVARA
Un reporter allo sbaraglio
in Latinoamerica
Traduzione di Stefano Viviani
Dieci articoli scritti dal 1983 al 1994,
da El Salvador, Panama, Cile,
Nicaragua, Cuba, Ecuador,
Rio de Janeiro, Chiapas: una bizzarra
forma di turismo si traduce
in giornalismo militante.

LUCIANO DEL SETTE
QUELLA VOLTA CHE IN VIAGGIO...
Piccole storie dai diari di un turista
Aneddoti, ricordi, impressioni
di un turista a spasso per il mondo.
Un libro per chi è convinto che
l'anima del viaggio sia il racconto
e le "istantanee in bianco e nero"
siano meglio di qualsiasi video
a colori.

MANUEL VICENT
MEDITERRANEO, MARE INTERIORE
Traduzione di Pino Cacucci
e Gloria Corica
Da Itaca a Mallorca: un viaggio
attraverso la cultura e la memoria,
alla riscoperta delle nostre radici
mediterranee.

AMYR KLINK
IL BRASILE DAL MARE
A remi dalla Namibia a Bahia
Traduzione di Rosilene Ferreira Lima
e Giorgio Origo
L'inedita, straordinaria e quasi
incredibile avventura di un giovane
navigatore: una barca a remi di soli
sei metri e l'Atlantico meridionale.

LUIS SEPÚLVEDA
PATAGONIA EXPRESS
Appunti dal sud del mondo
Traduzione di Ilide Carmignani
Patagonia, Terra del Fuoco,
Amazzonia: dodici racconti
di un grande scrittore di ritorno
tra la sua gente.

Feltrinelli

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Vita e morte di una cornetta

di Dario Voltolini

MICHAEL ONDAATJE, **Buddy Bolden's Blues**, *Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 181, Lit 22.000.*

Charles "Buddy" Bolden nacque a New Orleans nel 1876 e morì a Jackson, nell'ospedale statale della Louisiana Orientale, nel 1931. La diagnosi che lo accompagnò a Jackson il 5 giugno del 1907 e ve lo tenne fino alla morte fu "dementia praecox di tipo paranoico". Per la verità, l'anno di nascita di Buddy Bolden non lo si conosce con certezza ed è possibile trovare nelle sparse notizie che si hanno di lui un'oscillazione di circa dieci anni.

Faceva il barbiere e suonava la cornetta. È questa sua seconda attività che lo pone nella zona di confine tra la storia e la mitologia, poiché Buddy Bolden è considerato il primo jazzman di tutti i tempi. Non esistono documenti sonori della sua arte, solo testimonianze di musicisti che suonarono con lui e che suonarono con quelli che suonarono con lui, dunque è impossibile farsi un'idea di cosa Bolden cavasse davvero fuori dalla sua cornetta. Con Bolden suonò William "Bunk" Johnson, di cui possiamo tuttora ascoltare un'incisione della tradizionale *When the Saints Go Marchin' In*.

Bande, parate, accompagnamenti funebri per le strade della città: questo era il crogiolo musicale del jazz delle origini, da cui proviene anche Ferdinand "Jelly Roll" Morton, notoriamente autoincoronatosi come l'inventore del jazz, che di Bolden disse: "Impazzì perché si fece scoppiare il cervello a furia di soffiare dentro la sua tromba". Presa alla lettera, questa frase fissa in un momento preciso il crollo psicofisico di Buddy Bolden ed è proprio questo modo d'impazzire durante un assolo di tromba a proiettare Bolden decisamente nei territori del mito e a originare questo bellissimo libro che il poeta e romanziere Michael Ondaatje scrisse nel 1976 (titolo originale: *Coming through Slaughter*).

Buddy Bolden's Blues è un ottimo titolo per un libro che non nasconde la pretesa di rendere con la scrittura il suono e il ritmo che Bolden dovette infondere nella sua musica. Ondaatje compone sulla pagina materiali di diversa provenienza, come documenti, testimonianze sbobinate da nastri registrati, brani di testi per canzoni, una fotografia, sonogrammi di suoni emessi da delfini, attorno ai quali scorre il racconto della vita di Bolden.

E si tratta di un racconto che, a sua volta, procede variando rapsodicamente i tempi della narrazione, passando dall'una all'altra voce narrante e all'altra ancora, distribuendosi su una varietà di punti di vista, mentre invece i dialoghi e ciò che resta del discorso diretto si mescolano spesso l'uno nell'altro. Il testo è fatto di blocchi brevi che lasciano zone bianche sulla pagina. A volte frasi di ignota provenienza se ne stanno in fondo a una pagina semivuota come relitti in un fiume, oppure fluttuano tra due paragrafi, o spiccano in carattere corsivo.

La sfida stilistica di Ondaatje è quella di radunare una simile massa di oggetti disparati in una struttura coerente. Facendo andare a tempo tutto quel chiasso, la scrittura di Ondaatje, se proprio non lo può riprodurre, quantomeno mima il jazz. Che lo scrittore riesca nell'impresa lo si avverte fin dalle prime pagine, poiché il libro risulta, proprio per merito della sua organizzazione strutturale, assai leggibile.

Il fulcro attorno a cui si organizza la narrazione è l'attimo in cui Buddy Bolden impazzisce mentre sta suonando, nell'aprile del 1907, con la Henry Allen Brass Band. Fino a quel momento la scrittura di Ondaatje accumula, insieme con i materiali di cui s'è detto, una tensione via via crescente che è sia tensione del racconto, sia tensione dell'artista Bolden, esistenzialmente proiettato alla ricerca della nota perfetta, quella che necessariamente deve uscire dalla sua tromba e che solo lui può produrre.

Quando quella nota esploderà dalla cornetta di Bolden, esploderanno con lei le vene del collo di lui, la sua mente, la sua intera vita: dopo quel momento Bolden scivola nel nulla, con la gola rattoppata, catatonico, lontano, solo, in un manicomio.

È la forma della tensione, dell'esplosione e dell'addio che ritma il testo, dando vita a una figura fondamentale della musica jazz, ancora una volta nei tratti del genio che si autodistrugge.

Un altro scrittore che ha dedicato una sua opera al jazz, Geoff Dyer (*Natura morta con custodia di sax*, Instar libri, 1993), ha esplicitamente affermato che questo nesso tra creatività e morte è l'anima, se vogliamo oscura, del jazz. Del libro di Ondaatje, Dyer dice che è un capolavoro.

Work in progress mozartiano

di Lucio Monaco

LORENZO DA PONTE, **Il Don Giovanni**, ed. critica a cura di Giovanna Gronda, Einaudi, Torino 1995, pp. XXVIII-131, Lit 18.000.

Come si sa, il compito di un'edizione critica è quello di presentare un testo restituito alla sua veste originale, garantendo la possibilità di controllare e di ricostruire i vari stadi di alterazioni da esso subite. Ma con i libretti d'opera, testi in movimento *per eccellenza, la nozione di "originale" si fa problematica: qui il lavoro dell'editore critico consiste soprattutto nel rendere ragione degli stati di trasformazione subiti dal libretto e di permetterne una lettura comparata. Il* Don Giovanni *è un'occasione ghiotta per la nobiltà del soggetto e per la complessità della situazione testuale: sono infatti quattro gli stadi del testo, tre piuttosto noti (il libretto della rappresentazione praghese del 1787, quello della successiva recita viennese, la partitura autografa), più la versione stampata a Vienna nell'estate del 1787, incompleta e mutila delle ultime pagine. L'opera che abitualmente conosciamo, peraltro, risponde a una* vulgata *che, "sia nella stampa sia nella prassi esecutiva, ha spesso contaminato con spregiudicatezza lezioni presenti nei tre libretti e nella partitura, senza preoccuparsi della loro collocazione originaria". Per contro questa nuova edizione del libretto di Da Ponte permette una visione globale delle varie realtà testuali senza ricorrere a una stampa sinottica, ma facendo seguire a un testo base — quello della prima esecuzione, l'unico puntualmente collazionabile con la partitura autografa — un apparato di varianti rigorosamente curato e di chiara consultazione. Si raggiunge così una più sicura leggibilità del testo dell'edizione praghese, ovviamente emendato da refusi ed errori (tutti scrupolosamente indicati), che quindi presenta qualche diversità rispetto alle edizioni italiane. L'aver messo a confronto in modo filologicamente sicuro i quattro testi permette alla curatrice di ritornare sui rapporti tra librettista e compositore.*

A volte le divergenze tra libretti e partitura rivelano sfumature di gusto e di interpretazione tra musicista e librettista, ma anche la capacità del compositore di appropriarsi completamente del testo, sviluppandone ed esaltandone le potenzialità, con piccole variazioni interpuntive o sintattiche, con trasposizioni, inserimenti e interazioni che ricaricano di significati le battute. Dove invece le varianti si distribuiscono tra i vari testimoni, sono riconoscibili le tappe di un processo di aggiustamento per interventi successivi e riscritture, frutto di una continua collaborazione che coinvolge anche aspetti scenici e raggiunge i risultati più alti quando affianca alla qualità della musica la consumata abilità del librettista nel percorrere i variegati registri linguistici ed espressivi nei quali si svolgono le individualità dei personaggi. Al lettore è così lasciata la possibilità di compiere questi e altri percorsi, muovendosi tra testo, apparato e appendici di un'edizione che appare finalmente adeguata alla fisionomia del Don Giovanni, *opera dotata di "singolare potenzialità ermeneutica, tradotta in una storia della ricezione tra le più ricche che la cultura occidentale conosca".*

Scrivere per recitare

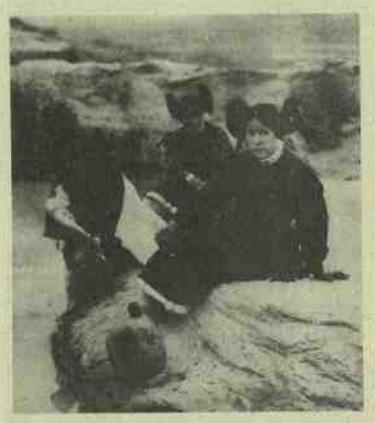
di Marzia Pieri

"Drammaturgia", *1994, n. 1, Salerno, Roma, pp. 273, Lit 48.000.*
"Teatro e storia", *1994, n. 16, Il Mulino, Bologna, pp. 410, Lit 50.000.*

Mentre una vecchia testata di studi teatrali viene rifondata in forma annalistica, una nuova di taglio ugualmente monografico si presenta sul mercato. Lo sforzo comune è quello di apprestare spazi di studio di ampio respiro, ancorati a una periodicità che garantisca l'aggancio alle contingenze della ricerca. Gli studi di teatro e spettacolo vivono una condizione particolarissima di marginalità accademica e insieme di ricchezza metodologica e culturale, collocandosi a un crocevia di discipline e di linguaggi (tra filologia, storia, sociologia, medialità, arti visive, antropologia e altro).

La rivista "Drammaturgia", fondata a Firenze da Siro Ferrone, sceglie come oggetto istituzionale la scrittura drammaturgica, cioè l'"esercizio dell'invenzione e della composizione dei testi, così come l'arte della loro comunicazione". Questo primo numero è dedicato alla "drammaturgia a più mani", cioè a una pratica diffusissima e dissimulata che investe tradizionalmente la composizione di testi comunque destinati alla *performance*: il saggio introduttivo di Ferrone, *Scrivere per lo spettacolo*, ne illustra le pratiche più diffuse e gli esempi più significativi (dall'*Orfeo* di Poliziano ai comici dell'Arte, dalla librettistica musicale ai copioni cinematografici), le implicazioni problematiche e i risvolti filologici, particolarmente attuali nel momento in cui si pubblicano le prime edizioni critiche di testi teatrali (come le *Maschere nude* o l'edizione nazionale di Goldoni) attente alla dialettica delle reciproche influenze fra scrittura e spettacolo.

I saggi accolti nel volume esplorano vari esempi di questa storia affascinante e misconosciuta, ricostruendo il destino di alcuni componimenti o generi soggetti a molteplici rielaborazioni a più mani: la *Pellegrina* di Girolamo Bargagli messa in scena a Firenze nel 1589 con fastosi intermezzi musicali sotto la direzione di Bernardo Buontalenti, primo caso storico di regia totale di uno spettacolo (A.M. Testaverde); le interazioni fra impresario, poeta e regista nel sistema produttivo operistico del Settecento (F. Piperno); il rapporto Hofmannsthal-Strauss intorno all'*Elektra* (L. Cavari); le prove di Kaufman a Broadway (E. Capriolo); la collaborazione di Lubitsch con Raphaelson (G. Fink); l'incontro fra Zavattini e Totò per *Totò il buono*, incunabolo di *Miracolo a Milano* (C. Jandelli). Il volume è completato da un intervento teorico di C. Meldolesi sull'interazione teatrale fra attore e *Dramaturg*, da un'intervista di Ferrone a Jean-Claude Carrière sulla sua officina compositiva e da un folto consuntivo bibliografico degli anni 1993-94.



Altrettanto ricco il bilancio proposto dal volume del Mulino, frutto dell'officina del Dams che raccoglie una serie di monografie sul libro di teatro, un tema in qualche modo complementare e tangenziale rispetto a quello affrontato nella rivista fiorentina. Nella prima sezione del volume, intitolata *Eresie e istituzioni*, quattro saggi di impianto storico sono rispettivamente dedicati all'*Aminta*, considerata nei suoi rapporti con il teatro musicale e nella sua intima dialettica fra amore e violenza, speculare alle circostanti, drammatiche vicende di fine Cinquecento (F. Taviani); alla pratica, ignorata e misconosciuta, del teatro in carcere, ricco di valenze terapeutiche e conoscitive (C. Meldolesi); ad Antonio Morrocchesi testimone delle vicissitudini attoriali italiane fra Sette e Ottocento (S. Geraci); al teatro dei Gesuiti a Roma nel Seicento (B. Filippi).

La seconda sezione è interamente rivolta al Rinascimento ferrarese, con saggi di Cruciani, Falletti e Ruffini sulle peculiari sperimentazioni drammaturgiche che vi si svolsero e sulle loro connessioni con le esperienze coeve di altri centri della penisola. La terza sezione esplora momenti militanti della vita teatrale contemporanea, intesa come "scienza della transizione", con riflessioni dedicate ad Artaud, Barba, Grotowsky, l'Odin Teatret, Neiwiller, mentre l'ultima, dal titolo *Repertorio*, destinata ai lavori in corso, si occupa di Strindberg critico teatrale, dell'interpretazione della Duse in *Cenere*, delle implicazioni teatrali della predicazione del Segneri in rapporto anche alle coeve idee dell'Andreini sull'"attore santo", e di una collezione manoscritta di componimenti teatrali destinati a rappresentazioni in collegi gesuitici. Un osservatorio a trecentosessanta gradi che propone punti di vista e pratiche di analisi di grande suggestione: un modo inedito e ricco per capire il passato e tentare di capirsi.

Manfredo Tafuri e il disincanto della storia

di Maria Luisa Scalvini

Il progetto storico di Manfredo Tafuri, *fascicolo monografico di "Casabella", 1995, nn. 619-620, pp. 170, Lit 23.000. Con saggi di Vittorio Gregotti, Giorgio Ciucci, Alberto Asor Rosa, Jean-Louis Cohen, Joan Ockman, Carlo Olmo, Hélène Lipstadt e Harvey Mendelsohn, Francesco Paolo Fiore, Howard Burns, Andrea Guerra e Cristiano Tessari, José Rafael Moneo; interviste di Françoise Very (1976), Richard Ingersoll (1986), Pietro Corsi (1994); recensioni di Yve-Alain Bois (1978) e di Joseph Connors (1992); testimonianze in memoriam di James S. Ackerman e di Massimo Cacciari; nota bibliografica a cura di Anna Bedon, Guido Beltramini, Pierre-Alain Croset.*

"Casabella" — e dobbiamo esserle grati — ha voluto assumersi il rischio non piccolo di un *hommage* a Manfredo Tafuri: una figura di intellettuale che, negli ultimi decenni, non ha mai cessato di costituire, sulla scena della storiografia architettonica italiana e internazionale, una presenza culturale e istituzionale il cui ruolo è andato crescendo nel tempo, insieme con la difficoltà di misurarne la straordinaria portata.

Aperto da un denso saggio del direttore Vittorio Gregotti, *L'architettura del compimento*, è venuto così a formarsi un mosaico di contributi — con saggi scritti ad hoc, e con la riproposta di alcune interviste, recensioni e testi commemorativi — che nonostante, o forse proprio per la sua disomogeneità, riflette la personalità di Tafuri come uno specchio incrinato rimanda e moltiplica immagini frammentarie; immagini in cui ritornano volta a volta l'amico, lo studioso, il docente qui ricordato da Guerra e Tessari, l'interlocutore scomodo ma prezioso di tanti colleghi tesi a indagare temi di ricerca più o meno contigui, ma anche di molti architetti impegnati nel sondare il "territorio del progetto": chi lo ha conosciuto sa bene come in lui all'acribia scientifica si accompagnasse un gusto assai fine per l'ironia, e al senso profondo dell'amicizia il netto rifiuto per ogni indebito tentativo di "annessione".

Ripercorrendo *Gli anni della formazione*, Giorgio Ciucci rievoca con partecipe intelligenza il lucido impegno di Tafuri nei più scottanti dibattiti di anni ormai lontani — in particolare, la ferma presa di distanza dalla linea della cosiddetta "critica operativa" — e ci ricorda da un lato "la sua maestria nel tracciare grandi affreschi, nell'approntare complessi scenari, nel penetrare all'interno delle vicende, nel far incontrare, o meglio scontrare e interreagire..., storie compresenti eppure diverse", dall'altro la consapevolezza dei limiti con cui l'intera vita di Manfredo si è confrontata, sapendo "che non era dato all'intellettuale cambiare il mondo, e che tuttavia doveva inevitabilmente lavorare per quel cambiamento".

Già in quella prima stagione, convivono in Tafuri — accanto a molteplici interessi e curiosità, dalla letteratura al cinema — due dominanti linee di ricerca.

La prima è volta a scandagliare il panorama contemporaneo e le latenti tensioni proprie della cultura architettonica del "moderno", smontandone le *fabulae* all'insegna di una serrata "critica dell'ideologia"; come nota Jean-Louis Cohen in *Ceci n'est pas une histoire*, i suoi lavori "sull'architettura del XX secolo hanno operato nel corpus della storia contemporanea un'autentica cesura epistemologica... A un discorso che si accontentava di produrre genealogie rassicuranti e consolidanti i miti fondatori di quello che si conveniva di chiamare 'Movimento' moderno, egli ha opposto un insieme di interrogazioni sovversive che hanno minato il racconto subordinato alle aspettative della professione e dell'accademia".

Nella seconda invece di tali linee, per certi versi già a partire dal saggio del 1966 sul Manierismo — poi "disconosciuto" dallo stesso autore — ma soprattutto in seguito, la ricerca tafuriana si è misurata con altri cruciali nodi della cultura cinquecentesca, e con figure-chiave quali fra gli altri Raffaello, Giulio Romano, Francesco di Giorgio. È in tale ambito che maturano gli esiti memorabili su cui si soffermano qui soprattutto gli attenti scritti di Francesco Paolo Fiore, *Autonomia della storia*, e di Howard Burns, *Tafuri e il Rinascimento*; mentre giustamente, fra le recensioni ora riproposte da "Casabella" troviamo quella (già apparsa ne "L'Indice" del settembre 1992) dedicata da Joseph Connors al "magistrale" *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, giudicato "il Wittkower degli anni novanta": un libro in cui "l'autore delinea un nuovo genere storiografico, facendo piazza pulita degli abituali confini tra storia, architettura, cultura e scienza in un modo che lo apparenta agli umanisti di cui si occupa, per i quali le *litterae* erano un tutto unico comprendente la teologia, la letteratura, l'arte, l'ingegneria e il recupero del mondo classico".

L'alterna dominanza di tali due linee negli interessi storiografici di Tafuri potrebbe indurre a schematizzazioni fuorvianti, tendenti a far coincidere una successione cronologica con una relativa indipendenza reciproca. Con molta finezza, invece, Alberto Asor Rosa ripercorre qui gli "anni difficili" di "Contropiano" e sottolinea l'importanza di quella prima stagione rispetto alla successiva: "Quando la fase della 'critica dell'ideologia architettonica' si è conclusa, essa ha lasciato in eredità al suo teorico un totale *disincanto*, una estraneità ancora più totale rispetto al meccanismo di valori, di procedure e di omertà, che sono alla base di qualsiasi disciplina umanistica accademicamente intesa... La 'critica dell'ideologia' precede e determina la scoperta della 'filologia', la rende non solo possibile ma necessaria".

Sulla base di analoghe ragioni, in *Una storia, molti racconti* Carlo Olmo rifiuta di considerare la *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985* come "un testo di transizione". E ne rilegge, con acuta sensibilità, la complessa struttura: "La narrazione non segue nella *Storia* un unico asse tematico: capitoli dedicati a scansioni temporali si accompagnano a frammenti di biografia e ad analisi di avvenimenti utilizzati come *case-studies*. Una pluralità di tecniche di indagine che rappresenta quasi la *mise en ordre* degli strumenti utilizzati da Tafuri negli anni per esplorare una modernità in cui l'innovazione viene perdendo il suo pathos e la sua pretesa di assolutezza... Il progetto storico di Tafuri nasce da una riflessione, tanto radicata da divenire spesso 'tragica', sulla fine delle certezze (e dei racconti che le avevano trasmesse) e sull'impossibilità di vivere unicamente la crisi, senza le derive relativiste che questo atteggiamento reca con sé".

D'altro canto, a fugare ogni residuo dubbio — "if any" — sull'unitarietà del metodo storiografico adottato da Tafuri quale che fosse l'oggetto della ricerca, restano le stesse inequivocabili parole con cui nel 1986 replicava a una domanda di Richard Ingersoll sull'importanza del ruolo della critica nello sviluppo del discorso sull'architettura. "La critica non esiste, c'è solo la storia. Ciò che usualmente viene passato come critica, le cose che troviamo nelle riviste di architettura, è prodotto da architetti, che, francamente, sono cattivi storici... La storia non tratta di oggetti ma di uomini, della civiltà umana. Ciò che è essenziale alla comprensione dell'architettura è la mentalità, la struttura mentale d'un dato periodo. Il compito dello storico è quello di ricreare il contesto intellettuale di un'opera... La distanza è fondamentale per la storia; lo storico che prende in esame un lavoro contemporaneo deve creare una distanza *artificiale*. Il che non può esser fatto senza una conoscenza profonda delle altre epoche: attraverso le differenze possiamo meglio capire il presente". A queste significative riflessioni autobiografiche sul compito dello storico, viene spontaneo accostare il riferimento, altrettanto significativo, proposto da Giorgio Ciucci all'opera "dell'amato Alberti", cui Manfredo "aveva dedicato tante ore della sua vita, soprattutto le ultime. Forse anche Tafuri, a tanti secoli di distanza, tentava di far prigioniero il chiaro di luna al margine di un bosco".

Vera edilizia socialista

di Maria Beltramini

MANFREDO TAFURI, **Vienna Rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista**, a cura di Manuela Morresi, Electa, Milano 1995, pp. 343, Lit 54.000.

*A poco più di un anno dalla scomparsa del suo autore e a quindici dalla prima edizione, che inaugurava la fortunata collana "*Documenti di Architettura*". Electa ripubblica il volume di Manfredo Tafuri* Vienna Rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista*, arricchito da nuovi apparati critici (indici dei nomi e — utilissimo — degli edifici con indirizzi) e da un rinnovato corredo fotografico. Sebbene sia apparso solo nel 1980, contemporaneamente a* La sfera e il labirinto, Vienna rossa *condensava in realtà più di un decennio di ricerche iniziate presso il Dipartimento (allora Istituto) di Storia dell'Architettura di Venezia all'indomani dell'arrivo del giovane professore nella città lagunare, alla fine degli anni sessanta. L'indagine affronta un "esperimento" sociopolitico e architettonico insieme, la realizzazione di insediamenti abitativi popolari promossi dall'amministrazione socialista di Vienna nel periodo compreso tra il crollo del sistema territoriale austriaco di organizzazione produttiva seguito alla fine del primo conflitto mondiale e lo scoppio dell'insurrezione operaia del 1934, quando i cannoni dell'esercito vennero puntati verso il Karl Marx-Hof per stroncare quella che venne chiamata "la Comune di Vienna". Vittoriosi alle elezioni municipali del 1920, i socialisti viennesi si erano dovuti impegnare nel difficile confronto con la politica reale in una città assediata dalla drammatica domanda di alloggi, dando vita a un laboratorio progettuale cui parteciparono, pur seguendo propri sentieri, protagonisti come Adolf Loos e Josef Frank, sullo sfondo del vivissimo dibattito che opponeva in Europa le diverse ideologie dell'abitare. Sul modello di sviluppo urbano per* Siedlungen *a bassa densità elaborato negli stessi anni nella Germania di Bruno Taut, prevalse invece a Vienna la politica dell'accentramento di alloggi a basso costo in complessi unitari di grandi dimensioni, e quindi il modello degli* Höfe*, i "monumenti proletari" della* Sozializierung*, i superblocchi che accoglievano al loro interno una ricca gamma di servizi collettivi e che tuttora emanano l'aura epica e vagamente sospetta dell'utopia realizzata.*

Il saggio di Tafuri, curatore anche dell'interessante antologia documentaria, mantiene intatta la limpidezza di una rigorosa lettura filologica delle fonti e delle architetture, queste ultime analizzate e catalogate in base a criteri tipologici e topografici nei contributi di Alfredo Passeri e Paolo Piva. Le fotografie di Dida Biggi, presenze abituali nei più recenti libri di Tafuri, danno a questa edizione una vivacità nuova, non solo per l'intrusione, comunque molto misurata, del colore: all'invernale, talvolta plumblea, atmosfera delle precedenti immagini di Rudi Kreisler — del quale sono comunque mantenuti alcuni scatti — si sostituisce un bianco e nero meridiano e lucente in cui le fronde degli alberi, le loro ombre catramose e gli altri indizi della contestualizzazione urbana non sono più respinti e si affollano rassicuranti attorno ai possenti relitti di un grande sogno.

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA. (I. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Caffurio 4, 20124 Milano | Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Prima di ogni morte di papa

di Jacques Chiffoleau

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, **Il corpo del Papa**, *Einaudi, Torino, 1994, pp. XXII-394, Lit 75.000.*

Nel 1277, a Viterbo, una straordinaria concentrazione di studiosi si forma attorno al papa Giovanni XXI: il polacco Witelo studia ottica e prepara la redazione di un trattato sulla prospettiva, come già prima di lui il francescano inglese John Peckam, che è pure presente a Viterbo e vi insegna teologia. Contemporaneamente, Campano da Novara commenta gli *Elementi* di Euclide, molto utili per chi si occupa di prospettiva, mentre Guglielmo di Moerbeke, il traduttore di Aristotele, si dedica ai suoi studi dotti sulla luce. E, naturalmente, Giovanni XXI, prima del suo accesso al pontificato, quando si chiamava ancora Pietro di Spagna, aveva scritto, anche lui, un trattato di oftalmologia. Ma non basta il suo interesse personale per l'ottica e per la vista a spiegare questa massiccia presenza di studiosi attorno a lui, come non basta il suo passato brillante a spiegare, da solo, il posto importante occupato dalla medicina nella sua corte e i numerosi studi che vi si compiono sui regimi alimentari, le cure del corpo e anche la possibilità di ritardare la vecchiaia. I medici, infatti, sono molto numerosi nella corte dei papi a partire almeno dall'inizio del secolo, ed è già diffusa da un po' di tempo la riflessione sulla *cura corporis* e sulla *prolungatio vitae*. Che l'interesse dei pontefici per le scienze in questo periodo sia qualcosa di più di una semplice eco dello sviluppo scientifico verificatosi tra la fine del XII e il XIII secolo e che assuma invece un ruolo più importante, costitutivo, in questo stesso sviluppo, lo avevano già dimostrato in modo molto convincente gli studi di Agostino Paravicini Bagliani pubblicati alcuni anni fa a Spoleto (*Medicina e scienze della natura alla corte di papi nel Duecento*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1991). Ma che questo interesse abbia anche dei legami essenziali con la *natura* del potere pontificio è quanto l'autore ci spiega oggi in questo nuovo libro, in cui ci invita a ripercorrere gli anni — almeno fino alla metà dell'XI secolo — e a seguire la storia di quell'oggetto sconosciuto fino a oggi, ma estremamente rivelatore delle complesse costruzioni istituzionali della Chiesa romana: il corpo del papa.

Fin dalla Riforma gregoriana, si ricorda la fragilità corporea del papa, lo si vede promesso a una morte rapida. Pier Damiani lo scrive ad Alessandro II fin dal 1064: nessun papa è stato sul trono di san Pietro più a lungo di Pietro stesso, cioè venticinque anni, ed è assai raro che i pontificati della maggior parte di loro superino i dieci anni. Ma per i teorici del potere pontificio non si tratta di constatare un semplice fatto demografico: nel corso del XII e del XIII secolo, sono numerosi i riti che mettono in scena la persona del papa, come testimoniano i primi libri di cerimonie giunti fino a noi. Tutti insistono sul carattere transitorio del potere del successore di san Pietro, ricordando la caducità del suo corpo carnale.

Per queste ragioni, a far tempo dalla metà del XII secolo e soprattutto nel secolo successivo, i riti che accompagnano il decesso di un papa, la sua sepoltura e infine quel periodo inquietante di latenza e di lutto che precede l'elezione del suo successore, in cui il collegio dei cardinali svolge un ruolo fondamentale, diventano sempre più complessi, sofisticati, ma anche perfettamente rivelatori, ai nostri occhi, dei mutamenti del potere pontificale durante tutto questo periodo. È pur vero che lo storico, grazie agli studi più antichi sui testamenti dei cardinali del XIII secolo, era perfettamente preparato allo studio di questi riti funebri (*I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Società Romana di Storia Patria, Roma 1980). Tutta la seconda parte del suo libro analizza quindi i saccheggi rituali che segnano spesso la morte di un papa, l'abbandono o al contrario la cura che ci si prende del suo cadavere, l'organizzazione progressiva della novena che precede il conclave, la costruzione delle tombe.

Questo studio esemplare permette ancora una volta di collegare con intelligenza le variazioni del rituale con le costruzioni istituzionali che richiedono questa messa in scena della morte e della decadenza del corpo del papa, per meglio esaltare la perennità della Chiesa e il trionfo del Corpo di Cristo. Scoprendo nei capitoli seguenti l'estremo interesse dei successori di Cristo per la propria salute, gli agi dei loro soggiorni fuori città, i medici efficaci e gli strani regimi alimentari che avrebbero potuto assicurare loro una *prolungatio vitae*, Paravicini sembra innanzitutto porre in evidenza una contraddizione tra le esigenze rigorose dell'istituzione e i bisogni umani, troppo umani, dei pontefici del XIII secolo. È solo un'apparenza, e la forza del saggio è proprio quella di mostrare come questa attenzione per il corpo, che si evidenzia in vari modi alla corte dei papi, non sia per nulla contraddittoria con il richiamo insistente alla morte incombente del pontefice. Anzi, si tratta in realtà di un altro aspetto della riflessione che si sviluppa allo stesso tempo sulla "pienezza della potenza", e della pratica quotidiana della teocrazia che nel XIII secolo fa tanti progressi.

L'esempio di Bonifacio VIII conclude magistralmente questo saggio. E con ragione, in quanto la personalità e le azioni di questo pontefice, grazie alle numerose fonti, possono essere meglio capite, ma anche perché in questo caso si vedono portate all'estremo le conseguenze di quella posizione istituzionale sviluppata a partire dalla riforma gregoriana di cui Paravicini ha ripercorso così bene la storia. All'estremo, cioè fino ai limiti al di là dei quali il papato stesso sarà posto in discussione, al tempo di Filippo il Bello e in seguito al tempo dell'esilio avignonese e durante il Grande Scisma. Il problema che il clero doveva risolvere era in effetti quello della perpetuità di un'istituzione confrontata con la morte dell'uomo che ne era alla testa. E poiché il papa non era che un vicario e la Chiesa era innanzitutto il corpo mistico di Cristo, si è scelto di risolvere il problema senza negare la morte del papa, ma esaltandolo ritualmente e anche, talvolta, tentando di farne un'occasione di perpetua memoria. Ricorrendo in seguito alla finzione dei due corpi del re — un corpo naturale e un corpo mistico, assimilabile al regno — i teorici dello Stato moderno prenderanno, come è noto, un'altra strada: creeranno una sacralità specifica immaginando un corpo immortale del re per meglio imporre la sovranità dello Stato. Ma il problema che risolsero in questo modo particolare era già stato posto dalla Chiesa, che su questo come su altri punti pare essere all'origine di una buona parte delle istituzioni occidentali. Mentre, come aveva intuito bene Kantorowicz, il re non doveva mai morire per imporre la perpetuità dello Stato, il papa doveva morire per esaltare la perpetuità della Chiesa, ma in entrambi i casi erano in causa proprio la durata e la forza dell'istituzione.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Un intellettuale di mare

di Luisa Castellani

PAOLO LINGUA, **Enrico il Navigatore. Un principe cavaliere del XV secolo**, Camunia, Milano 1994, pp. 198, Lit 28.000.

A distanza di un cinquantennio dall'ultima biografia sul principe portoghese, la figura di Enrico il Navigatore (1394-1460) viene analizzata da un giornalista genovese non nuovo alla divulgazione storica. Il genere biografico suscita l'interesse di un vasto pubblico di lettori, che ama osservare il fluire della storia attraverso gli occhi di un intermediario, di un viaggiatore del tempo. Il rischio concreto di tale genere, posto all'incrocio tra storia e letteratura, è nell'eccessiva semplificazione dei problemi e nella possibile divulgazione di notizie non corrette o mal interpretate.

Nel caso di Lingua, invece, l'opera rivela un buon livello di approfondimento storico, con uso di cronache quattrocentesche e di un apparato bibliografico consistente. A ciò si accompagna uno stile narrativo accattivante, che coinvolge e si riferisce volentieri al presente monumentale portoghese, in modo da suscitare l'immediata rievocazione di luoghi e ambienti in coloro che li hanno visitati. Vi sono alcune indulgenze sentimentali, ma in questo senso l'opera ha il pregio di essere priva di infingimenti: l'autore infatti non nasconde la personale propensione a celebrare i fasti dei genovesi, ai quali va il merito di aver fornito al Portogallo ottimi navigatori ed eccellenti ammiragli, nonché quello di averne spronato le attività commerciali fin dal XIII secolo.

Pertanto l'ottica con la quale si osserva Enrico il Navigatore è un'ottica forestiera, che non cede all'encomio. Ne emerge una personalità di principe complessa, inserita in un quadro analitico con le caratteristiche economiche, politiche e dinastiche lusitane tra età medievale e moderna. Enrico il Navigatore diede il via al processo di espansione coloniale del Portogallo nell'Atlantico e in Africa completando in un quarantennio la conquista di Ceuta, Azzorre, Madeira e Capo Verde. La sua figura, grandemente ammirata dai contemporanei, diede origine a un processo di mitizzazione che raggiunse il suo culmine al tempo della sottomissione all'impero spagnolo. Tuttavia, di là dalle considerazioni agiografiche dei cronisti coevi, al principe vanno riconosciuti liberalità e capacità di elaborare un complesso progetto di navigazione, senza tuttavia trascurare stimoli intellettuali e curiosità filosofiche.

La vita di Enrico il Navigatore coincise con un momento di grandi cambiamenti per il paese: in primo luogo si accentuò il trapasso da un'economia agropastorale a una basata su scambi marittimi e portuali. Dal punto di vista sociale, la dinastia regnante cercò e seppe trovare l'appoggio sia dei ceti emergenti cittadini, sia dell'aristocrazia organizzata in efficaci quadri militari. Né vennero trascurati i rapporti con la Chiesa: la nomina di Enrico a Gran Maestro dell'Ordine di Cristo rappresentò la precisa volontà dei sovrani portoghesi di affiancarsi ai defensores fidei, *conferendo così alle imprese marittime un'impronta di crociata.*

Pirati e cambi

di Eugenio Di Rienzo

Il mezzogiorno agli inizi del '600, *a cura di Luigi De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 322, Lit 46.000.*
MIRELLA MAFRICI, **Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 349, Lit 45.000.*

Dopo il recente volume d'insieme, curato da Aurelio Musi, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola* (Edizioni Scientifiche Italiane, 1994), due nuovi lavori ci propongono una lettura, per molti versi inedita, dell'antico regime nel Sud della penisola.

Il primo è la raccolta di scritti di economisti meridionali del primo Seicento, curata da Luigi De Rosa,

che nasce con la deliberata intenzione di mettere in luce il rilevante apporto recato da questi intellettuali alla conoscenza della realtà economico-sociale del Mezzogiorno e all'individuazione di rimedi atti a migliorarla.

Gli scritti compresi in questo volume, apparsi tra il 1605 e il 1629, si concentrano tutti, infatti, sulla questione relativa ai cambi esteri. Una scelta senza dubbio strategica, che permette a questi economisti di arrivare immediatamente a cogliere il nocciolo duro della dinamica economica di quella regione.

Nel Regno di Napoli, l'aumento continuo dei cambi esteri e la conseguente rarefazione del numerario sul mercato interno, in buona parte ma non esclusivamente dovuti alla pressione fiscale spagnola, portava a una disastrosa stagnazione della vita economica nel suo complesso, con particolare riguardo alle intraprese industriali e commerciali, che conduceva, a sua volta, a un enorme esborso monetario per l'acquisto di quei manufatti che il Sud della penisola non riusciva a produrre.

Molte le proposte, avanzate in quegli anni, per rimediare a questa congiuntura: dallo stretto controllo governativo sull'esportazione della valuta, al tentativo d'introduzione della moneta cartacea. Ma tutte inefficaci nella pratica, se messe a confronto con quella avanzata da Giovanni Donati Turbolo, che, sep-

pure in un'ottica certamente mercantilistica, proponeva, nel suo *Discorso sopra le monete* del 1629, di favorire un cambio debole e fluttuante, convinto che un minore valore della moneta nazionale sui mercati esteri fosse in grado di favorire il commercio del Regno, incrementando il traffico d'esportazione.

Ma il suggerimento di Turbolo fu lasciato cadere dal governo napoletano, che già in quel tempo aveva operato la sua scelta di politica economica, destinata a mantenersi tale per tutto l'antico regime e più oltre, a favore di quel ceto di proprietari di rendite agricole, censi e decime, che puntavano a conservare intatto il valore della moneta, anche a costo di sacrificare la prosperità generale del Regno e di impedirne un decollo che lo mettesse in grado di inserirsi, pariteticamente, nel circuito economico internazionale.

Dagli argomenti, aspramente anche se necessariamente teorici, del volume di De Rosa, passiamo ora allo studio, dal sapore decisamente braudeliano di Mirella Mafrici, che ha come protagonista il Mediterraneo. Non il mare dei traffici e dei pacifici commerci, ma quello del *bellum perenne* che espose le coste del nostro Sud, fino quasi alla prima metà dell'Ottocento, alla minaccia della pirateria barbaresca.

È dal Cinque al Seicento, infatti, che la storia del Mezzogiorno si intreccia saldamente con quella del Mediterraneo e con la guerra di corsa di cui questo mare sarà il teatro. Mirella Mafrici ci fornisce un affascinante affresco di questo mondo poliforme, popolato di avventurieri, di pascià, di viaggiatori temerari, di popolazioni indifese, di mercanti, di schiavi, di rinnegati, di uomini d'arme, protagonisti, grandi e umili, della lotta di predominio tra Spagna e impero ottomano.

Si tratta di uno studio attento alle valenze economiche e politico-militari di questo fenomeno, come avviene per la minuziosa ricostruzione della rete di fortificazioni difensive e della complessa macchina amministrativa posta in essere dai viceré per la difesa delle coste, che sfata ancora una volta, sulle tracce di un'affermazione di Croce, la "leggenda nera" di una dominazione spagnola, tradizionalmente e unicamente vista nei connotati di un odioso e avido fiscalismo.

Ma si tratta soprattutto, mi sembra, di uno splendido lavoro di storia della civilizzazione, dove l'indagine focalizza lo scontro ma anche l'incontro tra culture diverse. La Mafrici verifica questa dinamica attraverso l'attento studio dei fenomeni della schiavitù in Barberia, del rinnegamento e del ritorno alla fede degli uomini e delle donne razziati e poi liberati, della migrazione volontaria dalla cristianità all'Islam, alla ricerca di una religione e soprattutto di un assetto sociale più umani di quelli che il Regno offriva agli strati inferiori della popolazione. Come accadrà nella congiura voluta, nel 1599, da Tommaso Campanella, che nelle intenzioni del suo promotore avrebbe dovuto emancipare le genti della Calabria dagli orrori del baronaggio, per consegnarle al più dolce e temperato dominio di Sinan Bassà, del pirata barbaresco Scipione Cicala.

La logica di "qualche"

di Paolo Casalegno

CARLO PENCO, **Vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica**, *Angeli, Milano 1994, pp. 340, Lit 40.000.*

Nell'introduzione l'autore rivela che, secondo i suoi propositi iniziali, questo libro avrebbe dovuto essere "solo un commentario al primo capitolo dell'*Ideografia*", il saggio, apparso nel 1879, in cui Gottlob Frege espose la sua "scrittura per concetti" e che qualcuno ha definito il più importante singolo contributo alla logica di tutti i tempi.

Strada facendo, il progetto di Penco si è trasformato in qualcosa di più ambizioso e complesso. Il volume che abbiamo davanti offre un'articolata ricostruzione dei temi centrali della logica e della filosofia del linguaggio di Frege, fondata su un'analisi attenta dell'intero corpus dei suoi scritti, sorretta da una grande familiarità con la tradizione esegetica, e arricchita da una trama piuttosto fitta di rimandi storici e teorici interessanti.

Dopo l'introduzione e dopo un capitolo che da un lato illustra in termini generali i motivi per cui si può ravvisare in Frege l'antesignano della "svolta linguistica" in filosofia, e dall'altro esamina i rapporti di Frege con due suoi illustri predecessori — Leibniz e Boole —, il libro si snoda lungo un percorso che, sebbene autorizzato in parte da un appunto dello stesso Frege, risulta comunque un po' insolito. Insolita è soprattutto la scelta di partire dalla teoria freghiana del giudizio, imperniata sulla distinzione fra giudizio e pensiero. I capitoli successivi trattano, nell'ordine, di quella porzione della logica di Frege che oggi si è soliti chiamare "logica proposizionale", delle tesi di Frege relative all'"insaturatezza" delle funzioni e alla natura funzionale dei concetti, della sua analisi dei cosiddetti quantificatori (espressioni come 'ogni' e 'qualche', cui i logici avevano rivolto la loro attenzione fin dai tempi di Aristotele, ma il cui funzionamento nessuno era mai riuscito a spiegare in modo davvero soddisfacente), e, infine, della sua dottrina del *Sinn* e della *Bedeutung* delle espressioni linguistiche ('senso' e 'riferimento', stando alla traduzione qui adottata).

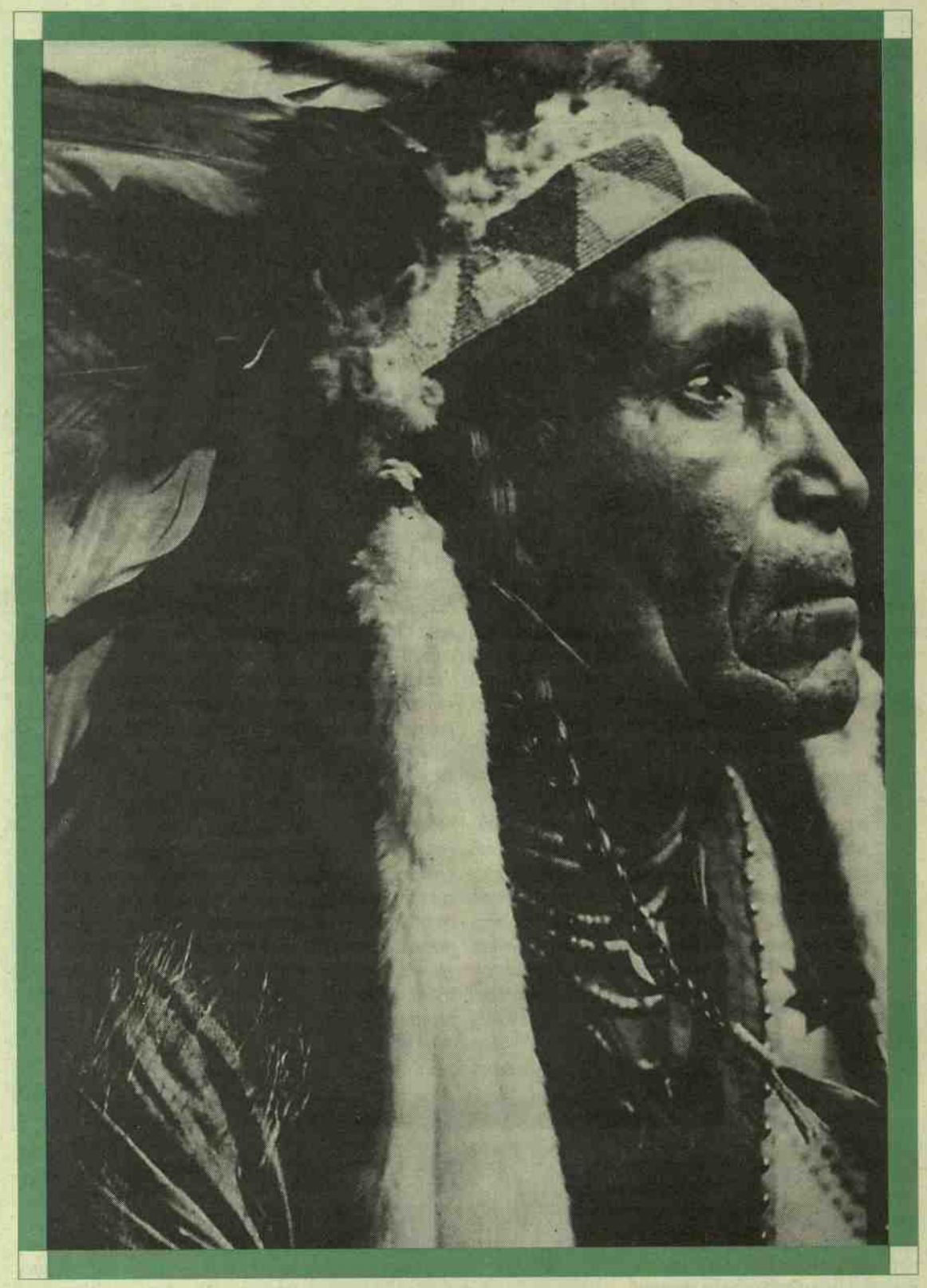
L'esposizione è condotta su livelli diversi, variamente intercalati. Di tutte le nozioni importanti, di tutti gli aspetti significativi dell'opera di Frege, Penco cerca di dare una presentazione accessibile ed esauriente, che non presupponga da parte del lettore competenze particolari, ma che, al tempo stesso, non sminuisca la complessità dei problemi.

In questo suo sforzo didattico Penco raggiunge quasi sempre lo scopo, anche se l'ordinamento della materia da lui favorito lo obbliga talvolta a menzionare ripetutamente cose che non ha ancora avuto occasione di spiegare e che saranno illustrate a dovere solo in capitoli successivi del libro. Un secondo livello dell'esposizione è costituito dai frequenti excursus storici nei quali Penco mette a confronto Frege con la tradizione logica e filosofica, oppure segue gli sviluppi che certe tematiche freghiane hanno avuto nel corso del Novecento.

Tra gli excursus di quest'ultimo tipo, si possono ricordare a mo' di esempio i due — piuttosto densi e contenuti entrambi nel capitolo su senso e riferimento — relativi alle teorie recenti dei nomi propri e all'analisi semantica dei contesti indiretti. Un terzo livello, infine, è quello più propriamente interpretativo. Penco fa continue allusioni alla letteratura critica, soppesa e valuta le diverse proposte esegetiche e indica via via i modi che gli paiono più fecondi di sfruttare in sede teorica i suggerimenti e gli spunti che da Frege ancora oggi si possono ricavare.

Naturalmente, qui può capitare che Penco dica cose di cui non tutti i lettori saranno convinti. Due tesi particolarmente provocatorie sono quella secondo cui la teoria freghiana del giudizio "apre la strada a quella concezione del linguaggio come attività che avrebbe caratterizzato la riflessione di Wittgenstein e Austin", adombrando peraltro "la possibilità di una trattazione formale e matematica, che deve ancora trovare la sua realizzazione", e quella secondo cui la nozione di senso sarebbe suscettibile di un'interpretazione "procedurale": il senso di un nome consisterebbe cioè in un insieme di procedure per l'identificazione dell'oggetto nominato, il senso di un termine funzionale sarebbe una regola per passare dagli argomenti ai valori corrispondenti, ecc.

Penco riesce stimolante anche quando è discutibile. Inoltre, scrive con souplesse, e — dote rara — conserva un tono pacato, non intimidatorio, anche quando tocca le questioni concettualmente più ardue. Alla bibliografia, nutritissima e varia, può attingere con profitto il lettore medio come lo specialista. Peccato che sia i rinvii alla bibliografia sia la bibliografia stessa siano infestati da refusi e inesattezze in quantità inverosimile. Un esempio per tutti. A p. 92 viene citato uno "Shundholm 1983" che non figura nella bibliografia. La bibliografia include però uno "Shundolm 1983", ed è chiaro che quello è il testo cui l'autore intendeva riferirsi. A p. 93 ecco un misterioso "Shuldom 1986". È ragionevole supporre che ci si trovi qui di fronte a un'altra variante dello stesso nome, senonché nella bibliografia, oltre allo "Shundolm 1983", c'è solo uno "Shundolm 1984" e nessuno "Shundolm 1986". E poi, insomma, qual è la grafia corretta: 'Shundolm', 'Shundholm' (come si legge nell'indice dei nomi) o 'Shuldom'? Nessuna delle tre. La grafia corretta — 'Sundholm' — compare un'unica volta a p. 133 dove, peraltro, si fa di nuovo riferimento a una pubblicazione del 1986 irrintracciabile nella bibliografia. Il recensore, malizioso e malevolo, sospetta che non di mera sbadataggine si tratti, ma di una noncuranza dei dettagli coltivata con un po' di civetteria.



Dentro lo Specchio

Un maestro di inquietudini

di Bruno Bongiovanni

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, **Scritti, note e discorsi politici 1839-1852**, *a cura di Umberto Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994, trad. dal francese di Umberto Todino, pp. CXVII-452, Lit 100.000.*
ANDRÉ JARDIN, **Alexis de Tocqueville 1805-1859**, *prefaz. di Vittorio Emanuele Parsi, Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Cristiana Maria Carbone, pp. 526, Lit 75.000.*
ALEXIS DE TOCQUEVILLE, ARTHUR DE GOBINEAU, **Del razzismo. Carteggio 1843-1859**, *introd. di Luigi Michelini Tocci, prefaz. di Marco Diani, Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1908, trad. dal francese di Luigi Michelini Tocci, pp. 280, Lit 38.000.*

Assai popolare in vita, vuoi per l'attività politica, vuoi per la fortunatissima e più volte ristampata *Démocratie en Amérique* (1835 e 1840), vuoi anche per il grandioso studio purtroppo incompiuto (*L'Ancien Régime et la Révolution*, 1856) e i folgoranti giudizi sulla rivoluzione francese, Alexis de Tocqueville subì, dopo la prematura morte per tubercolosi, avvenuta nel 1859 (era nato nel 1805), un periodo abbastanza lungo, se non di oblio, certo di clamorosa e oggi impensabile sottovalutazione. Il liberalismo tormentato da un consapevole temperamento aristocratico — più attento alle libertà plurali, esito anche della frantumazione feudale, che alla *liberté* "astratta" del 1789 —, l'agnosticismo radicale e pur così così disperatamente intriso di *religio* e di cristianissima aspirazione a una morale fortificata dai dogmi, l'accettazione dubbiosa e nondimeno irreversibile della democrazia, erano probabilmente in contrasto con la cultura dominante della Terza Repubblica francese, poco propensa, con le sue certezze (il positivismo ottimistico degli uni, l'apocalittico cattolicesimo controrivoluzionario degli altri, lo snobistico intellettualismo estetizzante di molti), a offrire piena cittadinanza a un simile maestro di inquietudini.

Una sorte del tutto simile ebbe anche in Italia. Ammirato da Cavour, che lo conobbe di persona, letto da Rosmini e da Carlo Alfieri, fu osteggiato da Mazzini, che comprensibilmente non gli perdonò di essere stato il ministro degli esteri della Francia in occasione della repressione della repubblica romana. Solo con la coraggiosa edizione curata nel 1932 da Candeloro, e pur signorilmente criticata da Omodeo, della *Democrazia in America*, Tocqueville, un personaggio parimenti inviso all'anima monarcoreazionaria e a quella "nazionalmazziniana" dell'ideologia littoria, riprese quota. Con gli studi, nel dopoguerra, di De Caprariis, e poi di Matteucci e di Anna Maria Battista, lo stesso Tocqueville, messo a confronto con i grandi temi della democrazia di massa e della politica moderna, divenne anche in Italia un classico del pensiero politico. Le sue opere più note, compresi i *Souvenirs* e gli straordinari viaggi, furono a più riprese pubblicate. Mancava ancora il tessuto connettivo storico-politico, vale a dire gli scritti e i discorsi in grado di testimoniare, al di là del ricchissimo epistolario, la presenza attiva di Tocqueville nello scenario politico francese e internazionale.

Scegliendo cinquanta testi di grandissimo interesse, compresi tra l'elezione alla Camera dei deputati del 1839 e il forzato ritiro dalla vita pubblica, nel 1852, in seguito al colpo di stato di Luigi Bonaparte, Umberto Coldagelli colma l'ultima lacuna e conclude in qualche modo una stagione eccezionale, culminata nel 1989 con il bicentenario della rivoluzione francese, della fortuna di Tocqueville in Italia. I testi — "discorsi e relazioni parlamentari, articoli pubblicati e non, appunti e note di vario genere" — tratti dai tomi sinora usciti dell'edizione nazionale, predisposta da Gallimard, delle *Oeuvres complètes* (iniziate nel lontano 1951), hanno a che fare con la politica interna e la politica

segue ▶

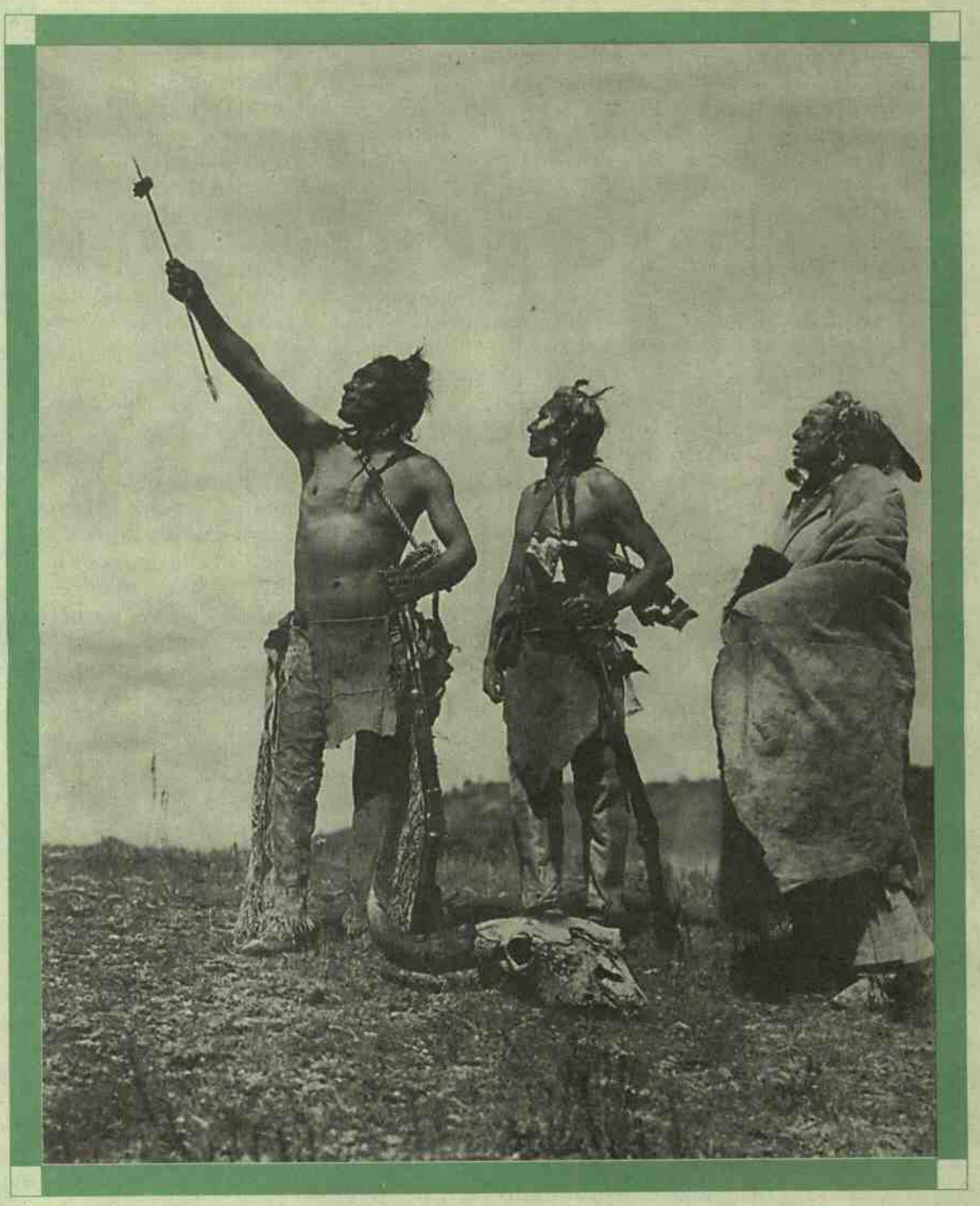
segue

estera, ma soprattutto con la necessità drammatica di reperire e istituire argini che sappiano tenere a freno la società nella fase dell'ineluttabile avvento della democrazia e della possibile e certissimamente non auspicabile reazione a catena rivoluzionaria.

Colpito dalla mediocrità della monarchia di luglio, timoroso che il crescente e poco perspicace conservatorismo di questa possa dar luogo a un'interminabile spirale rivoluzionaria, Tocqueville, che di tutto, nel corso della carriera politica, avidamente si occupa (dalla libertà d'insegnamento alla questione d'Oriente, dalla riforma penitenziaria ai rapporti con l'Inghilterra), aderisce nel 1848 con moderato entusiasmo, dopo le non imprevedibili giornate di febbraio, alla Seconda Repubblica. E subito paventa che il sulfureo demone della storia di Francia possa ripresentarsi. Si rivela così favorevole al principio dell'esecutivo forte, vale a dire a quella figura del presidente repubblicano che sia in grado, scaturendo a sua volta dalla sovranità popolare, di tenere a bada gli appetiti e le tentazioni della sovranità popolare stessa. L'equilibrio dei poteri, secondo la lezione di Montesquieu, dovrebbe scongiurare l'assolutizzarsi del potere.

Tutto è però inutile. Il principe presidente uscito dalle urne, con il suo cognome ingombrante e foriero di poco rassicuranti presagi, Bonaparte, non sarà il custode dell'equilibrio, ma il fratello-nemico della democrazia, il protagonista e promotore oligarchico della deriva plebiscitaria, il dittatore assiso sul trono della sovranità usurpata ed espropriata del popolo. Un nuovo autoritarismo solo in parte controrivoluzionario (come quello del 1814-30), e solo in parte conservatore (come quello del 1830-48), si affaccia sulla scena europea. S'impone cioè un autoritarismo contiguo alla democrazia e impensabile senza di essa. La democrazia, infatti, viene brutalmente negata proprio mentre ne viene affermata, anzi strillata, l'origine popolare. I fascismi del XX secolo, secondo alcuni studiosi, affondano del resto le loro radici proprio nel regime bonapartistico, all'interno del quale l'aristocratico e sprezzante Tocqueville non può non scorgere, al di là del brutale illiberalismo, la volgarità plebea e la plateale incultura.

Il copione, in un contesto decisamente meno esaltante, e anche meno epico, viene d'altra parte recitato una seconda volta e questa rappresentazione, assai simile a una parodia o a una grottesca caricatura, si dipana a ritmi accelleratissimi. In tre anni e mezzo si rivede tutto, tranne la fosca grandezza dei padri. La farsa, in questo caso, non è che una tragedia recitata con frenetica rapidità. Vi è persino il nipote al posto dello zio. E poi un'altra rivoluzione, un'altra repubblica, un'ennesima costituzione, un parlamento, la temuta e sanguinosa irruzione della questione sociale, il ripresentarsi del partito dell'ordine, il consolidarsi del potere dell'uomo del plebiscito, un secondo 18 Brumaio, un secondo impero. L'enigma di una democrazia che non riesce a emanciparsi dal peccato originale della rivoluzione, e dal piano inclinato che, nel continente europeo, la inabissa, è ancora lì. Intatto. I testi curati con gran perizia e con esauriente informazione da Coldagelli costituiscono così una miniera straordinaria, indispensabile sostegno per la lettura e la comprensione delle opere maggiori. Sono situati, in posizione strategica, tra due capolavori, ossia tra la scoperta della giovanissima democrazia americana dell'età di Jackson e le mature riflessioni sulla rivoluzione francese dell'ultimo Tocqueville, del Tocqueville estromesso dalla vita politica, persino arrestato (ma solo per un giorno), e restituito agli studi. La storiografia del XIX secolo a dire con l'illuminismo moderato e con il romanticismo più classicistico, l'educazione, gli studi, la presto troncata carriera in magistratura, la rivoluzione del 1830, la partenza per l'America, il gran libro della giovinezza che rivoluziona il pensiero politico del secolo. E poi ancora gli altri viaggi, precedenti e successivi: la Sicilia, la Svizzera, l'Inghilterra (con il matrimonio), l'Irlanda, l'Algeria, di nuovo l'Italia del Sud, la Germania. La carriera politica all'opposizione e al governo. Il Ministero degli Affari Esteri. Il gran libro della maturità che rivoluziona l'approccio falso conte (appunto Gobineau), tutto esibizionismo, spirito di avventura, esotismo, smanie arrivistiche, mezza cultura brillantissimamente sciorinata, reazionarismo insieme romantico e antipopolare. L'amicizia si consolida quando Gobineau diventa capo di gabinetto del ministro degli esteri Tocqueville. S'incrina, ma neanche troppo, quando lo stesso Gobineau, diventato di fatto, oltre che diplomatico di carriera, un sostenitore del dispotismo imperiale, pubblica, tra il 1853 e il 1855, il testo che lo renderà tristemente celebre, l'*Essai sur l'inégalité des races humaines*. Tocqueville non approva nulla di questo arruffato incunabolo del razzismo moderno, così intriso, tra l'altro, di determinismo naturalistico e di ossessione della decadenza. Vede soprattutto nel più giovane amico, lo si capisce tra le righe, lo stereotipo dell'eterno dilettante allo sbaraglio. Gobineau, del resto, spasmodicamente teso alla ricerca del successo e di protezioni accademiche, non riesce neppure a capire le sottili critiche di Tocqueville.



deve probabilmente, e paradossalmente, al colpo di stato di "Napoléon le petit" il suo capolavoro. Il ritorno di un Napoleone di seconda scelta ha infatti fatto penetrare Tocqueville nel territorio più inesplorato della rivoluzione, osservata alla luce della continuità amministrativa, e della democrazia, osservata come evento provvidenzialmente inevitabile e insieme come possibile preambolo dell'assassinio della libertà. Tutti i luoghi comuni risulteranno sconvolti.

Una felice coincidenza editoriale ha inoltre voluto che venisse nel contempo pubblicata la ricca e ancora oggi, dopo dieci anni, insostituibile biografia di Jardin, il direttore dell'équipe dei curatori delle *Oeuvres complètes*. Una vita appassionante ci viene così raccontata con tutti i crismi della filologia e della ricerca storica. La famiglia aristocratica, i vincoli con Malesherbes e con Chateaubriand, vale storiografico alla rivoluzione francese e non solo a essa. L'esilio in patria. Un esilio tanto severamente subito che Tocqueville, dopo l'avvento del Bonaparte *minor*, non legge più i giornali francesi, palestra di conformismo e di unanimismo, ma solo quelli inglesi e tedeschi, pur faticando non poco, all'inizio, nella lettura del tedesco. Il tutto con l'ausilio della consultazione a tappeto, da parte di Jardin, degli archivi di famiglia e dell'imponente massa epistolare ancora in parte inedita.

Ma non è finita qui. Ci viene infatti anche riproposta, riveduta, corretta, e debitamente accresciuta, la bella traduzione del 1947 (allora Longanesi) dello straordinario carteggio tra Tocqueville e il suo più giovane amico (nato nel 1816, morrà nel 1882) Gobineau. È la storia di una curiosa amicizia tra un vero aristocratico, tutto *understatement* e stile appartato, e un

Questi, tuttavia, mentre studia i rapporti tra rivoluzione e democrazia, fa in tempo, prima di morire, a scorgere nel differenzialismo biologico-spiritualistico il nuovo nemico di una democrazia stretta tra il peccato originale rivoluzionario e il revanscismo reazionario. Nei cento anni successivi, purtroppo, la fortuna di Gobineau (del Gobineau dell'*Essai*) sarà certo maggiore di quella di Tocqueville.

Democrazia ambigua

di Francesca Rigotti

La democrazia. Storia di un'idea politica dal VI sec. a.C. a oggi, *a cura di John Dunn, prefaz. di Lorenzo Ornaghi, Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Laura Piatti e Anna Marra, pp. 330, Lit 58.000.*

L'idea di democrazia è un'idea semplice, il cui successo in duemilacinquecento anni di vita si spiega, secondo il curatore del volume, John Dunn, con la "pura forza umana della democrazia come idea" da una parte, e con la sua possibilità di realizzazione pratica dall'altra. Ma la democrazia è anche un'idea ambigua: è basata sulla forza dei numeri e sul primato delle maggioranze e le maggioranze, si sa, tendono all'intolleranza; è ambigua perché non ha ancora chiarito del tutto il suo rapporto col capitalismo e con l'economia di mercato, né quello tra ideologia e competenza; né è riuscita, sostiene la critica femminista riportata qui da Susan Mendus, a garantire l'eguaglianza tra uomini e donne: la persistente identificazione della donna con gli interessi del marito, il confino nelle mura domestiche, il trattamento speciale a favore degli uomini, dimostrano che per le donne la democrazia non è mai esistita.

Questo e altri punti di vivo interesse sono esposti e discussi nel volume *Democrazia*, traduzione di un saggio inglese della Oxford University Press che raccoglie contributi di studiosi ferrati, e che si presenta a metà strada tra il saggio universitario e l'opera dedicata allo studioso in genere: il linguaggio è semplice, chiaro, volutamente didascalico, le note sono abolite e sostituite da appendici bibliografiche, rese purtroppo in italiano in maniera più che approssimativa; di molti testi classici si traduce il titolo in italiano (chissà perché) senza citare almeno un'edizione corrispondente in lingua italiana; di altri si indica l'edizione inglese e la traduzione (*sic!*) italiana, così che *The Cheese and the Worms* di Carlo Ginzburg risulta precedere *Il formaggio e i vermi* dello stesso autore e via con simili amenità.

Il testo è invece assai meritorio, oltre che per l'approccio per problemi, soprattutto per una brillante esposizione del percorso storico dell'idea di democrazia, dalla Grecia di Clistene al mondo contemporaneo, con alcuni excursus sull'India e sull'Europa orientale. Dal saggio a essa dedicato, di Neal Ascherson, traggo a mo' di apologo questo passaggio: "Sarebbe saggio sperare in un futuro 'italiano' per questa regione [l'Europa dell'Est]: ciò vedrebbe paesi in cui un parlamento litigioso e inaffidabile in superficie nasconde una cittadinanza che lavora duramente, e, pur pagando raramente le tasse e obbedendo con riluttanza alle leggi, si adopera per realizzare la prosperità sociale, incurante della società politica. Sono cittadini sia democratici che patrioti, ma non si fanno illusioni sul primo ministro o sui loro stessi concittadini".

Politica Cultura

Nel mirino di Mila

di Maurizio Assalto

MASSIMO MILA, **Scritti civili**, *a cura di Alberto Cavaglion, nota di Giulio Einaudi, Einaudi, Torino 1995, pp. XXXV-386, Lit 28.000.*

"Prendendo a pretesto le dolorose condizioni del paese, un'ondata insopportabile di bacchettoneria si abbatte su di noi". Febbraio 1946: nel mirino di Mila, che scrive su GL, i "nuovi piagnoni" che si fanno avanti "esortandoci lugubremente alla penitenza", democristiani e comunisti "alleati in questa gesuitica farsa". Gli uni "per ovvie ragioni tradizionali", gli altri "per una nuova retorica: il popolo soffre — dicono — e non è giusto che i signori si divertano". E dunque (con la scusa delle restrizioni) chiusura anticipata degli spettacoli serali e del servizio tranviario, ostacoli di ogni sorta alle gite domenicali in montagna, dove i figli della borghesia (ma solo quelli?) "vanno a farsi tanta salute". Risultato: risparmio energetico insignificante, strade deserte la sera e per ciò molto più insicure, un'infinità di gratuite seccature che si aggiungono alle già numerose miserie, e aumentano la tristezza generale.

Sarcasmo sferzante che non guarda in faccia a nessuno, irritata insofferenza per gli ideologismi che deformano la realtà, senso pratico, lucidità disincantata, gusto della vita: c'è tutto Massimo Mila. Per chi è arrivato all'università troppo tardi per poterlo avere come professore, e più che altro ne ricorda le impareggiabili critiche musicali sulla "Stampa", il ponderoso volume di *Scritti civili* che esce da Einaudi, a cura di Alberto Cavaglion e con una nota di Giulio Einaudi, rappresenta una scoperta stimolante. L'incontro con qualcuno che si potrebbe tranquillamente immaginare come amico, più che come maestro, con uno spirito irriverente che dai primi articoli del '35, quando aveva venticinque anni, agli ultimi dell'88, poco prima di morire, si è sempre mantenuto — senza pregiudizi — dalla parte del nuovo contro il vecchio, coetaneo dei giovani di tutte le generazioni.

Cos'è che rende Mila tanto vicino a noi, quando era vicino per età ma lontano nel tempo come quando era più vicino nel tempo ma lontano per età? La sua scrittura, certo, graffiante e vivace, senz'ombra di retorica. Il suo buon umore, la capacità di ridere e di ironizzare in ogni circostanza, come quell'"allegria carceraria" rumorosamente dispiegata nel quarto braccio di Regina Coeli, con Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, a metà degli anni trenta, e che nasceva dall'"intima certezza di essere gli unici uomini liberi in Italia". La torinesissima vena di "bastian contrario", lo spirito di contraddizione "senza cui tedeschi si è, e non italiani; burattini, e non uomini". E poi quell'atteggiamento di entusiastica apertura, quel terenziano *humani nihil a me alienum puto* instancabilmente declinato per tutta la vita: lo stesso che nel '33, giovanissimo e tremante, aveva riscontrato nel "mostro sacro" Rosselli (trentaquattro anni), "un uomo completo, che non ignorava nulla e se no per divertirsi, ma non, in ogni modo, per farsi fare dei clisteri di patriottismo, di comunismo o di liberalismo dai vostri dannati ministeri della cultura popolare".

Spregiudicato anche nella scelta delle parole, contro ogni tabù. E contro ogni contraddittore. Dalla sua vis polemica non scampò Togliatti (alias Roderigo di Castiglia), nel celebre scontro che li oppose nel '49, sulle colonne di "Rinascita", a proposito dell'arte: "Discutiamo davvero, stando al tema e senza dare in escandescenze, senza tirare in ballo i Comitati civici e, possibilmente, senza che si debba ricordare l'ombra di Hitler"; ma soprattutto, "se amiamo l'arte e stimiamo il popolo, dobbiamo avere la lealtà di dire al popolo che l'arte è difficile, e richiede devozione, umiltà, dedizione e sacrificio".

È la sincerità critica dell'azionista che "flirta" con il comunismo, come un giovanotto che ha deciso di impalmare una "ragazza deliziosa" ma non vuole saperne di portarsi in casa la suocera, il marxismo. I comunisti, dice Mila, "sono di gran lunga le persone più simpatiche che accada di incontrare nella vita politica"; peccato che si ostinino a coltivare un "dadà ideologico che era attuale cent'anni or sono", ma non più oggi. E peccato per quelle ricorrenti tentazioni settariste, che tanti ostacoli hanno disseminato sulla strada di una sinistra liberale. Ma anche i socialisti non sono esenti da colpe, e Mila li mette in guardia — è il giugno 1946 — dalle lusinghe della Dc, dagli inviti a realizzare "un'infausta maggioranza governativa" che avrebbe come esito quello di prolungare la paralisi, e alla lunga d'indurre "una mortale sfiducia verso gli istituti democratici" e di favorire la rinascita del fascismo.

Malaugurata lungimiranza. Da Saragat al centro-sinistra al compromesso storico, l'"impossibile conciliazione" (il consociativismo) è stata pervicacemente inseguita dalle sinistre: e la Prima Repubblica è affondata in una crisi di credibilità, la Seconda nasce sotto i peggiori auspici, la democrazia si confonde con la demagogia e il confronto democratico diventa uno spot. E riaffiorano i "molluschi", come li chiamava Mila, tutti quelli che senza mai troppo esporsi, dopo essersi arricchiti all'ombra del ventennio (della partitocrazia tangentopolitana), si mettono improvvisamente a inneggiare alla libertà (al liberismo): ossia alla "conservazione dello status quo", dei loro privilegi economici e vantaggi materiali. Lungimirante ancora una volta, sia pure senza saperlo. Ma questo non è un merito di Mila, è una colpa di (noi) italiani.

I compari francesi

di Gianfranco Pasquino

ROBERT DE JOUVENEL, **La Repubblica dei compari**, Il Segnalibro, Torino 1995, ed. orig. 1914, trad. dal francese di Emanuele Bruzzone, pp. 168, Lit 23.000.

La Repubblica dei compari *è al tempo stesso una descrizione accurata e amareggiata della Terza Repubblica francese (1872-1940), colta a poco più della metà del suo cammino (l'originale fu pubblicato nel 1914), e un'analisi polemica e pungente del funzionamento di una democrazia limitata. La democrazia della Terza Repubblica fu limitata quanto a partecipazione politica effettiva e, soprattutto, quanto a ricambio delle élites, fino all'esplosione del Fronte Popolare (1934-38). E, non a caso, proprio allora cominciarono a tremare le fondamenta della Repubblica.*

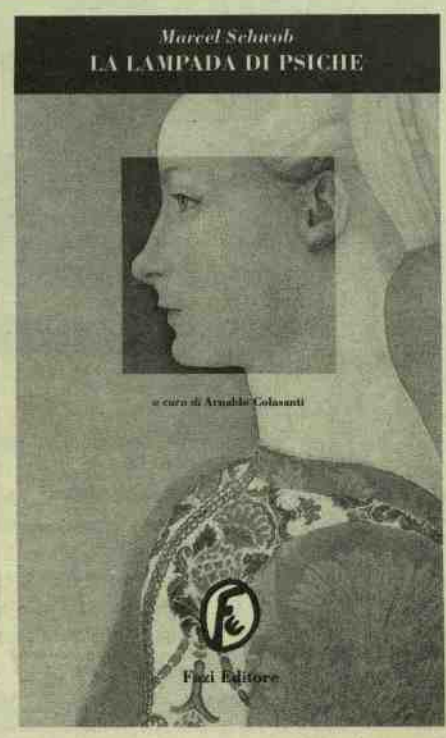
Il giornalista e saggista Robert de Jouvenel mette in rilievo tutti i mali che derivano da una vita politica, parlamentare, giornalistica asfittica. Individua le collusioni e stigmatizza i compromessi politici e personali di basso profilo. Solleva il problema della piccola corruzione quotidiana che, come uno stuolo di tarli, corrode l'edificio peraltro non molto solido della democrazia francese di quei tempi. Tutti i partecipanti: i politici di partito, i parlamentari, i giornalisti, gli avvocati, i giudici sono coinvolti nello stesso gioco, e non sanno e non vogliono uscirne: di qui il titolo, poiché ognuno è compare degli altri. Ciascuno dei mediocri protagonisti agisce essenzialmente tenendo conto in maniera preventiva delle reazioni degli altri per ingraziarseli, per ottenere privilegi, per scambiare favori, per fare carriera. È una Repubblica falsa e ipocrita, che si regge su una rete di puntelli fragili, ma diffusissimi fra coloro che hanno responsabilità pubbliche di ogni tipo e, soprattutto, che non viene sfidata al suo interno per l'esistenza di un'omertà quasi assoluta.

Preceduto da una documentata introduzione di Emanuele Bruzzone, questo libro è un piccolo classico. Non deve essere collocato, come è stato fatto, nella biblioteca dell'antiparlamentarismo o del pensiero antidemocratico. In effetti, de Jouvenel ha perso la fiducia non tanto nel parlamentarismo e nella democrazia quanto nelle loro manifestazioni concrete in quella fase della Terza Repubblica.

Piuttosto, la sua collocazione è nei pamphlets colti e brillanti, nella migliore tradizione dei polemisti francesi, dissacranti ma nient'affatto reazionari, fra i lavori d'indagine e di scavo che, ai bei tempi andati, i giornalisti facevano con grande giovamento della loro professione, del pubblico, della moralità del sistema politico.

Nella terza di copertina ci si chiede se la "favola" di de Jouvenel parli anche della Seconda Repubblica italiana. Davvero, no. Semmai, l'analogia varrebbe per la Prima Repubblica e, in verità, per tutte quelle democrazie senza nerbo, prive di alternanza e di ricambio, destinate comunque ad appassire, a imputridire.

1995
quattro Lapis e un libro!
Lapis
La rivista Lapis inaugura la campagna abbonamenti per il 1995 con una offerta allettante. Sottoscrivere un abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri del 1995 e un libro, George Sand, *Storia della mia vita*, in omaggio alle seguenti condizioni:
Ordinario lire 40.000
Sostenitore lire 60.000
Estero lire 60.000
La Tartaruga edizioni
Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Tel. 02 655[illegible]36
Fax 02 653007



Fazi Editore
Marcel Schwob
LA LAMPADA
DI PSICHE
a cura di
Arnaldo Colasanti
204 pp. L.18.000
Il vero capolavoro dello scrittore francese di fine Ottocento. Per la prima volta in versione integrale.

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Società

Jean Giono verde contro

di Carlo Grande

Nella sua casa di Manosque (Marsiglia) Élise Giono batte il dito ossuto sul tavolo: "Vivo qui dal 1930, ho passato giorni e giorni in questa cucina, ho scritto a macchina tutte le opere di mio marito". La vedova dello scrittore Jean Giono, accademico Goncourt e autore dell'*Ussaro sul tetto* ha novantotto anni, ma ricorda bene le serate trascorse con il marito a correggere i manoscritti. Al suo fianco c'è la figlia Sylvie, che si dedica a gestire il patrimonio del padre e recentemente ha scritto *La Provence gourmande de Jean Giono* (uscito presso Albin Michel).

Nel centenario della nascita, la Francia e la città natale Manosque ricordano Giono con incontri, mostre, concerti. Da Gallimard esce l'ottavo volume delle *Opere complete*, che comprende il *Journal*, diario 1935-39 e 1943-44. È in arrivo un film con Juliette Binoche, tratto dall'*Ussaro*. Mentre è oggetto di una riscoperta in Francia, Giono non ha molti lettori in Italia. Gli fanno torto l'angusta etichetta di scrittore regionalista e le accuse di collaborazionismo, rivelatesi ingiuste.

Questo scrittore anarchico e pacifista, lirico e panteista, con un nonno piemontese fuggito dall'Italia nel 1831 perché membro della carboneria, scomparso nel 1970, affrontò con grande anticipo temi oggi d'attualità: le questioni ecologiche, e il rifiuto del consumismo, la civiltà di massa. Attaccò l'installazione della centrale nucleare di Cadarache nel 1981, tra Manosque e Marsiglia: "Di sicuro mi si risponderà — scrisse in *Provence* — che non presenterà alcun pericolo, e allora perché questo centro inoffensivo non è stato installato semplicemente a Parigi, in particolare negli inutili giardini dell'Eliseo?".

Non sognava però idilli campestri: "Non sono un nemico della tecnica — precisa —. Sono nemico delle forme moderne con cui viene impiegata la tecnica". Sferzanti le polemiche contro numerosi elettrodotti, contro il poligono militare sul Plateau de Canjuers. Ma intuisce anche il pericolo dei mulini bianchi, del turismo "pittoresco", dei paesaggi alla moda, lanciati "come un profumo, un tweed, un ballo, una marca di whisky dagli uffici del turismo, da commercianti oculati e avidi".

Negli anni cinquanta e sessanta l'alta Provenza si spopola e vacilla sotto i primi colpi dello sviluppo: "Le cose si trasformano sotto i nostri occhi con straordinaria velocità. E non si può sempre pretendere che queste trasformazioni siano un progresso. Un prato, una foresta, una collina sono preda dei bulldozer e di altri ordigni". Ancora: "Si fa carta di giornale con cedri i cui semi sono stati portati in tasca dai crociati. Per fare parcheggi si demoliscono cappelle romaniche, palazzi del Seicento, vecchi mercati coperti. Le autostrade flagellano i paesaggi vergini".

Sostenitore dell'obiezione di coscienza, criticava l'ideale di patria: "Quando vedo un fiume — scrive in *Jean le Bleu* — dico fiume, quando vedo un albero dico albero, non dico mai Francia. Essa non esiste... Non c'è gloria a essere francesi. Non c'è che una sola gloria: essere vivi". La sua è una critica radicale: "Bisogna distruggere i partiti e i capi". Strappa i manifesti di chiamata alle armi: imprigionato a Marsiglia, sarà liberato grazie all'intervento di André Gide.

Dopo la Liberazione, il "comunista" Giono viene arrestato un'altra volta, con l'accusa di collaborazionismo. Nega di aver pubblicato quella strada da solo".

Sulla collina di Manosque lo ricordano passeggiare e fermarsi con i gomiti sulla rete di un giardino, a parlare per ore di questo e di quello. Collezionava vecchie cartoline, di uomini, donne, paesaggi, brandelli di vita da contemplare e da far rivivere sulla pagina. Le teneva nello studio, vicine al tavolo ricavato dalla plancia su cui lavorava la madre stiratrice e vicine al martello del padre calzolaio.

Negli ultimi anni lo convinsero a comprare un apparecchio televisivo. "Non lo voleva — dice Sylvie — mia sorella ha insistito. Guardava soprattutto i film, perché adorava il cinema. Ma diffidava degli elettrodomestici. Diceva sempre: non è vero che abbiamo bisogno di acciaio ben temprato, di automobili, di trattori, d'illuminazione elettrica, di autostrade, di comodità scientifiche. Tutto questo ci faciliterà la vita, ma è la bellezza l'ossatura della sua anima".

I dubbi su un Giono reazionario nacquero dalla sua filosofia d'impronta naturalista, espressa nelle *Vere ricchezze*, nella trilogia della *Presentazione di Pan* e nell'utopia del Contadour, l'altopiano dove lo scrittore s'insediò con quaranta compagni nel 1935. Un'esperienza che durò sei anni, lasciando un penoso strascico di equivoci. Sylvie: "C'erano amici che venivano dalla città, avevano bisogno di respirare, di leggere, di ascoltare la natura. Mio padre disse subito che la ricerca della felicità è un fatto personale, che ciascuno deve percorrere articoli sulla stampa filotedesca. Pierre Citron, nella biografia uscita quest'anno (*Giono*, Seuil) spiega che si trattò di un gigantesco equivoco. Infatti venne prosciolto dopo qualche mese. Anche in quei momenti Sylvie lo ricorda sereno: "Lo chiamavano il Console Giudeo, per il bene che faceva agli ebrei, nutrendoli e aiutandoli".

Satanismi nocivi e benefici

di Maria Immacolata Macioti

MICHELE DEL RE, **Riti e crimini del satanismo**, Jovene, Camerino (MC) 1994, pp. 452, Lit 65.000.
MASSIMO INTROVIGNE, **Indagine sul satanismo. Satanisti e anti-satanisti dal Seicento ai nostri giorni**, Mondadori, Milano 1994, pp. 430, Lit 17.000.

Persone che non ci terrebbero affatto, e che vengono "trovate" e invasate, agite dal Demonio. Altre che il Demonio lo cercano, per anni, invano. Una fenomenologia, secondo studi e ricerche recenti, contemporanea, attualissima, di cui Introvigne propone una rilettura anche in chiave storica, riandando al Seicento e al Settecento. Una casistica che parrebbe poter coinvolgere indifferentemente soggetti dalla difficile, tormentata storia di vita e altri dal percorso, fino a quel momento, lieto; apparentemente almeno, lineare.

Che significato hanno fenomeni di questo tipo, oggi? Specchio forse di tendenze e contraddizioni presenti nelle più accettate e condivise linee culturali e società contemporanee? Oppure, si domanda Introvigne, istanze criminogene, da isolare ed esorcizzare? O ancora, miti e manie di "satanisti pentiti", di pochi mitomani?

Tornano i nomi di Huysmans e di Léo Taxil, di Aleister Crowley e di Anton Le Vey anche nella trattazione di Michele Del Re, che si sofferma maggiormente — a partire da un'ottica che sottolinea gli aspetti criminogeni, quelli che chiamano in causa il diritto penale — su recenti crimini satanici. Ed ecco i "giochi criminogenetici: fantasie criminali e violenza reale", argomento molto discusso e controverso, qui proposto in termini di preoccupata attenzione. Ecco il rock satanico, le associazioni e i gruppi satanisti più noti. E ancora, riflessioni sulla possibilità di prevenzione e repressione del satanismo criminoso: perché esistono vari tipi di satanismo, non tutti ugualmente nocivi e temibili. Chiude il testo di Del Re un'appendice su "gergo e simboli dei satanisti": e vi troviamo la Chiave di Salomone, *il* Grimoir, *la* Main de gloire *o* Mano di gloria, Lilith *e il* Sigillo Satanico *e molti altri termini di tipo più o meno esoterico. E ancora, viene presentata una lista dei giorni sacri e dei giorni esecrabili per i satanisti, insieme a un elenco sul significato dei colori e a uno specchietto con una contrapposizione speculare fra sacro e profano, su svariate coppie di concetti. Nel testo, oltre a richiami di tipo letterario, la pianta di un Tempio satanista, che segue la stilizzazione del capro infernale, con la zona delle corna dedicata da un lato alla "visione di disperazione" e dall'altra alla "visione dell'inferno".*

Molto ci sarebbe da discutere su certe interpretazioni, sul peso attribuito a determinati fenomeni ed episodi. Certo si è che, insieme, i due testi, diversi nell'impostazione e solo in parte coincidenti nell'attenzione a persone e fatti, propongono un'ampia materia di riflessione e suggeriscono possibili spiegazioni per l'ampliarsi di un fenomeno che un secolo addietro si riteneva, da parte di molti studiosi, sull'orlo dell'esaurimento, e che oggi sembra invece ripresentarsi con forza, avendo assunto aspetti nuovi e molteplici, tali da interessare più ceti sociali, più fasce d'età.

I suoi libri italiani

L'ultimo testo di Jean Giono pubblicato in Italia è *La menzogna di Ulisse*, divertissement sulla condizione umana, primo romanzo dello scrittore francese, scritto nel 1927 e apparso nel 1930 (Biblioteca del Vascello, pp. 139, Lit 24.000). Altri titoli disponibili in edizione italina sono *L'Ussaro sul tetto*, da Fogola e prossimamente da Longanesi, *Viaggio in Italia* (Fogola) e *Alla ricerca della felicità* (Fogola). La biografia firmata da Pierre Citron è edita da Seuil.

Diritto all'atmosfera

di Anna Segre

Il Nuovo Atlante di Gaia, *a cura di Norman Myers, Zanichelli, Bologna 1994, ed. orig. 1993, pp. 272, Lit 44.000.*

L'Atlante di Gaia si ripresenta, a circa dieci anni dalla sua prima edizione, in una versione riveduta. L'impostazione è rimasta identica, a segnalare, forse, che i grandi cambiamenti cui abbiamo assistito in questi ultimi anni non hanno mutato la struttura della problematica che già era stata chiaramente individuata dagli autori nel 1985: l'ipotesi di Gaia.

È mantenuta la stessa divisione in sette capitoli (*Terra*, *Oceano*, *Risorse*, *Evoluzione*, *Uomo*, *Civiltà* e *Gestione*), scanditi attraverso tre punti di vista. La prospettiva del potenziale, inteso come risorsa da utilizzare in modo sostenibile, quella dei fattori di crisi e quella delle possibili alternative di gestione. Cambiano significativamente alcuni autori delle introduzioni ai capitoli: Jorge Terena, fondatore del Nucleo per i diritti delle popolazioni indigene cura il capitolo *Terra*; Nafis Sadik, la responsabile del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, coordinatrice della recente Conferenza del Cairo, introduce la sezione sugli aspetti demografici e sul mondo del lavoro; Lois Gibbs, responsabile della Citizen's Clearinghouse for Hazardous Wastes cura l'ultima sezione sugli aspetti di gestione dei problemi ambientali. I capitoli descrittivi sui meccanismi che regolano l'ecosistema terrestre, quello marino e l'intero biosistema complesso, rimangono sostanzialmente invariati. Oggetto di maggior revisione il capitolo sulle risorse energetiche e le conseguenze dell'effetto serra. Una nuova mappa intitolata *Caos climatico* evidenzia i cambiamenti nel clima già in atto e quelli potenziali e le loro conseguenze sulla salute umana.

Un'altra novità è la trattazione del buco dell'ozono. Nella prima edizione il tema non era trattato in quanto il problema, sebbene già individuato proprio da James Lovelock nei primi anni settanta, non aveva ancora assunto le attuali connotazioni. Viene affrontato anche il nuovo "diritto all'atmosfera", come esito dei diversi trattati e convenzioni sul clima sottoscritti dai vari paesi in questi ultimi anni. Arricchito il capitolo sulla gestione dell'energia. Ai tempi della prima edizione originale dell'*Atlante* non era ancora accaduta l'esplosione di Chernobyl e il nucleare sembrava ancora la soluzione alla scarsità di combustibili fossili. Nella nuova edizione si parla di nuove filosofie d'impiego energetico e delle possibilità di miglioramento del rendimento energetico.

Qualche dubbio lo lasciano i capitoli che non sono stati oggetto di revisione, soprattutto la parte di rappresentazione dei dati e la descrizione, anche con immagini, di fatti particolarmente significativi (così, ad esempio, i dati della "bomba della povertà" sono rimasti quelli del 1980 e le fotografie dei movimenti femminili di protesta rimangono datati agli anni settanta).

Proprio per la grande utilità di un atlante di questo genere, per i molteplici usi cui può essere destinato, per il fatto che continua a rappresentare un libro "unico" per l'impostazione e la vivace articolazione delle tematiche, nel panorama ormai fitto di testi sul dibattito globale della questione ambientale, sarebbe auspicabile un aggiornamento totale del volume.

NOVITÀ GIUFFRÈ

Claudio ANGELONE
Giovanni DI GIANDOMENICO
(a cura di)
CODICE DELLA NAUTICA DA DIPORTO
p. VII-676, L. 80.000

Antonio BEVERE
Augusto CERRI
IL DIRITTO DI INFORMAZIONE E I DIRITTI DELLA PERSONA
p. X-300, L. 35.000

Laura CANDOTTI (a cura di)
UNA CARRIERA NELLE NAZIONI UNITE
(Edizioni EGEA)
p. XIV-200, L. 19.000

Gaetano DE LEO
Patrizia PATRIZI (a cura di)
LA FORMAZIONE PSICOSOCIALE PER GLI OPERATORI DELLA GIUSTIZIA
p. XXIII-424, L. 50.000

Valdo FERRETTI
IL GIAPPONE E LA POLITICA ESTERA ITALIANA 1935-1941
p. XI-254, L. 30.000

George P. FLETCHER
ECCESSO DI DIFESA
p. XVI-286, L. 35.000

Emilio Vito NAPOLI
L'INFERMITÀ DI MENTE, L'INTERDIZIONE, L'INABILITAZIONE
Artt. 414-432
p. XIV-358, L. 44.000

Patrick RILEY
LA VOLONTÀ GENERALE PRIMA DI ROUSSEAU
p. X-318, L. 40.000

SEMINARI DI STUDI GIURIDICI IN MATERIA DI FARMACI
Atti dei Seminari di Studio 25 ottobre 1994, 17 novembre 1994, 13 dicembre 1994
p. 128, L. 20.000

Lucia SORRENTI (a cura di)
FIORETTI DI NASO
p. 74, L. 10.000

Aldo SPRANZI
ANTICRITICA DEI PROMESSI SPOSI
(Edizioni EGEA)
p. XIX-1210, L. 90.000

Mario STOPPINO
POTERE E TEORIA POLITICA
p. 366, L. 42.000

Tullio TREVES
IL DIRITTO DEL MARE E L'ITALIA
p. XXV-156, L. 20.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

La Pantera, do you remember?

di Raul Mordenti

AA.VV., **L'aeroplano e le stelle. Storia orale di una realtà studentesca prima e dopo la Pantera**, *manifestolibri, Roma 1995, pp. 254, Lit 22.000.*

L'aeroplano e le stelle è la prima storia di un movimento studentesco di massa che io conosca. L'espressione "storia dei movimenti" rappresenta probabilmente una contraddizione *in terminis*, giacché il potere della memoria è (appunto) un potere, e dunque la storia è, di norma, memoria del potere. Così la storiografia è una funzione (e non fra le più trascurabili) del potere costituito, un elemento del suo apparato istituzionale, un fattore potente di autocelebrazione identificativa e/o celebrativa, insomma *un organo dello Stato*, diverso per funzioni ma non per natura dalla polizia o dalla magistratura; da questo punto di vista i movimenti, come non hanno (e non possono avere) una loro polizia e una loro magistratura, così non hanno (e non possono avere), una *loro propria* storia, almeno finché restano movimenti. Ciò non esclude, ovviamente, che essi conservino e trasmettano in modi misteriosi una loro memoria non storiografica, né che siano oggetto (o vittime) di operazioni storiografiche altrui; ma ciò che resta escluso, in via di principio, è che siano in grado di produrre essi stessi una storiografia su di sé in modo non contraddittorio rispetto alla loro natura di movimenti. In questo senso, la produzione di una storiografia autocelebrativa potrebbe essere assunta addirittura come segnale inconfondibile del fatto che un movimento (o un suo settore) si è fatto Stato, cioè partito.

Tutto ciò spiegherebbe il singolare e ormai vistosissimo vuoto di storiografia (o meglio: di "autostoriografia") sui movimenti di massa degli anni sessanta-settanta, essendo del tutto evidente che sono l'*esatto contrario* di una storiografia *dei* movimenti sia i reportages giornalistici, più o meno criminalizzanti, sia le autobiografie dei protagonisti (anzi, nulla come queste ultime performances autobiografiche appare più intrinsecamente contraddittorio rispetto alla natura collettiva dei movimenti, per i quali vige invece sempre l'affermazione di un vecchio movimentista cinese: "I veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli").

L'incompatibilità di cui parliamo fra movimenti e discorso storiografico non riguarda solo le circostanze materiali della produzione di storiografia (chi ne sarebbe il committente? chi il destinatario? da dove trarre i pofessionisti a cui affidare il compito di scrivere? e così via); tale incompatibilità riguarda prima ancora di tutto ciò, e assai più radicalmente, le *forme del discorso storiografico*, cioè le caratteristiche di un discorso che (nella nostra tradizione letteraria) per essere storiografico, deve essere grande-narrativo, centrato su uno o più protagonisti, dotato di senso e direzione univoci, lineare nel suo svolgimento, da un inizio verso una fine e un fine, fortemente assiologico e valutativo, ecc.

Sandro Portelli e il gruppo che con lui ha scritto *L'aeroplano e le stelle* utilizzano invece una *forma discorsuale* (la storia orale e collettiva, il montaggio, il *pastiche*) del tutto compatibile con la natura del movimento di massa, e anzi fortemente segnata (non voglio dire: prodotta) proprio da quell'esperienza. Portelli è non a caso erede diretto della grande tradizione di storia orale di Gianni Bosio, del Circolo romano che da questi prese il nome, poi della rivista "I Giorni Cantati" (ma si pensi anche alla maggiore esperienza portelliana della storia orale di Terni). Dietro alle pagine del libro c'è pertanto un lavoro immenso, anche se del tutto assimilato e quasi nascosto al lettore (ciò rende quelle pagine leggibilissime e piacevoli): diverse decine di interviste al registratore, la fatica di sbobinare e trascivere ore e ore di conversazioni, il lavoro di rilettura, discussione e montaggio letterario e, infine ma non per ultimo, il gesto finale di sottoporre agli stessi intervistati il lavoro finito e di raccogliere ancora da loro giudizi e impressioni: è il capitolo IX e conclusivo, che il tifoso di calcio (per l'esattezza: laziale) Portelli intitola *Tempi supplementari*.

Tutto ciò "muove" il nostro libro: si intrecciano in esso una pluralità di protagonisti, di punti focali del racconto, ma anche una pluralità di *tempi*, come è peraltro nella natura più intriseca dell'atto di memoria: il tempo dei fatti narrati (a loro volta non puri, non netti e univoci, ma intrisi di narratività altrui, cioè di altre memorie), poi il tempo narrativo raccolto nell'intervista, poi ancora il tempo commentativo dei curatori e, alla fine, degli stessi intervistati. Questa grande ricchezza di tempi si annoda intorno a uno spazio limitatissimo: l'Università di Roma, anzi la sua Facoltà di Lettere, anzi Villa Mirafiori, la sede "privilegiata", che ospita solo i Dipartimenti di Lingue e di Filosofia, e il suo leggendario giardino.

Deve leggere questo strano e bel libro chiunque volesse ascoltare davvero il silenzio della generazione della Pantera; mi riferisco a quelli nati dopo il '68 che si sono beccati in piena faccia prima, da bambini, la repressione militarizzata degli "anni di piombo", poi, da adolescenti, gli "anni di merda" del craxismo trionfante. Ruberti fu il punto più alto (e secondo me più vergognoso) della reale egemonia del craxismo presso la sinistra accademica e ufficiale; la Pantera, lasciata del tutto sola a combattere e morire, fu però il primo segnale di ribellione (che, non a caso, identificò il suo nemico in Berlusconi, assai prima della "scesa in campo" del Cavaliere). Ora quella generazione (che è già... la penultima, non più l'ultima) si racconta e si mostra in un libro, svelando il suo singolarissimo impasto di ingenuità e di rigore, di impotenza e di opposizione, di pacifismo e di rifiuto.

Già, la Pantera: do you remember?

All'università senza rimpianti

di Aldo Fasolo

Questo Intervento *fa seguito alle critiche sulla riforma universitaria espresse da Claudio Vicentini sull'"Indice" di giugno.*

L'intervento di Claudio Vicentini segnala, con molta efficacia, il pericolo che attraverso una perversa congiura fra scelte politiche straccione e disattenzioni colpevoli, l'università italiana scivoli sempre più verso un regime di autarchia e di provincialismo asfittico. Il problema del reclutamento dei docenti e della mobilità fra sedi universitarie è serio e merita qualche riflessione. Claudio Vicentini sembra rimpiangere un mondo accademico più dinamico e "vagante". Ma a quando si riferisce la sua nostalgia? Negli ultimi vent'anni almeno, la mobilità fra sedi è stata una pratica limitata e poco amata. A concorrere a questo oggettivo provincialismo contribuiscono molti fattori, quali la relativa rigidità del mercato del lavoro e i costi di abitazione, che rendono difficili i.trasferimenti familiari, il valore del salario universitario e, per alcuni, le attività professionali, che legano alla sede per interessi venali, il prestigio sociale dell'accademico sempre più appannato, fuori dai suoi "giri" di sodali e amici. Insomma, anche il professore, come ogni italiano che si rispetti, "tiene famiglia".

Ma sussistono anche altri problemi più seri e strutturali, legati al fatto che insegnare e fare ricerche implicano risorse economiche, un ambiente adatto, un'attività condivisibile e socializzabile con colleghi e studenti. Questi vincoli sono assai forti in ogni settore, ma divengono limitanti nelle scienze sperimentali. Pur dotati di buona e meritata reputazione scientifica e pieni di entusiasmo, ben poco si può fare senza strumenti, collaboratori, laboratori, soldi... Così i trasferimenti ad altra sede sono spesso paventati come un oggettivo rallentamento dell'attività scientifica, se non come una sua fine. A questo punto, ogni universitario ha già in mente un bestiario di situazioni limite, che pur nella sua aneddoticità, è istruttivo. Per alcuni pochi che hanno saputo costruire nuove realtà di ricerca e cultura, i molti si avvitano fra autocommiserazione e arte della fuga. Quante meteore accademiche potremmo citare, quanti illustri scienziati altrove (ad esempio al Cnr o negli Usa), che praticano il "mordi e fuggi", specialmente nelle sedi coloniali. Naturalmente gli autoctoni talvolta non sono da meno, rendendo terra bruciata agli invasori e ostinandosi a ripetere l'ideuzza o l'esperimento, che assieme a una fedeltà comitale o a un'imbarazzante protervia, li hanno resi professori.

E purtuttavia l'università italiana non soltanto sopravvive, ma nel suo caos produce anche intellettuali brillanti, eccellenti scienziati, uomini capaci di amministrare la cosa pubblica. Allora il problema è quello di rendere sistematico l'evento quasi casuale e ottenere una risposta prevedibile dalle risorse impegnate. L'Italia ha sempre investito poco sull'istruzione universitaria, ma ha chiesto altrettanto poco. Non ha valutato il tipo d'insegnamento fornito e i suoi costi. Non ha valutato nel merito la qualità della ricerca scientifica e dei suoi risultati. Non ha saputo

▶

Capelli lunghi e vestiti strani

Alessandra Arachi, giornalista del "Corriere della Sera", racconta in poche pagine storie e impressioni dall'interno del Leoncavallo. Fuori dal senso comune che giudica "il rumore e la sporcizia, i capelli lunghi e colorati e i vestiti strani", la narrazione si svolge per flash e annotazioni che colgono i protagonisti nell'intimo delle speranze, dei bisogni e delle passioni di ciascuno (Alessandra Arachi, *Leoncavallo Blues*, Feltrinelli, 1995, pp. 78, Lit 10.000).

Cartografia femminile

di Silvana Colella

ROSI BRAIDOTTI, **Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità**, *Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Anna Maria Crispino e Tina D'Agostini, pp. 132, Lit 32.000.*
ROSI BRAIDOTTI, **Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea**, *La Tartaruga, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Elvira Roncalli, pp. 286, Lit 28.000.*

Da dove viene il cambiamento? Come si crea il nuovo? Nell'ultimo libro di Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, sono questi gli interrogativi che orientano con insistenza la riflessione. Con una risposta chiara: "Il nuovo si crea rivisitando e consumando il vecchio fino alla fine", con buona pace di quanti, soprattutto in Italia, amano divulgare l'inflazionata retorica del *new look* a tutti i costi. Il richiamo alla memoria è, più in particolare, un invito a rovistare nel magazzino delle figurazioni e dei miti di cui si compongono le rappresentazioni della soggettività umana e femminile, assimilando e metabolizzando il vecchio tramite la pratica della citazione: perché la differenza "non è il risultato della forza di volontà, ma di tante, interminabili ripetizioni". Quindi occorre perseguire "un'attitudine di flessibilità nomade".

Quest'idea del nomadismo femminista è una proposta articolata in tre fasi, che ha lo scopo di individuare possibili vie d'uscita dal paradigma fallogocentrico del (falso) universalismo maschile.

Le tre fasi, o tre livelli, della proposta di Braidotti, schematizzati in altrettante tabelle, riconducono alle elaborazioni che il pensiero delle donne ha prodotto, da oltre vent'anni a questa parte, in tema di differenza sessuale. Il primo livello, quello delle differenze tra uomini e donne, contempla la critica all'universalismo e, da un punto di vista politico, il rifiuto dell'emancipazionismo per i suoi risvolti omologanti. Il secondo livello concerne le differenze tra donne e corrisponde alla messa in crisi della (presunta) unità della categoria "donne" sulla base di variabili sociali (la classe, la razza, l'etnia, l'orientamento sessuale...) cui è necessario conferire il giusto peso politico. Il terzo livello, infine, tocca la questione delle differenze all'interno di ogni donna: tra il piano della soggettività conscia e quello delle identificazioni inconsce; tra le rappresentazioni della *donna* che la storia patriarcale ha prodotto (e ancora produce) e la posizione femminista da intendersi "anche in termini di passioni e desideri che la sostengano e la motivino". Questo schema, che non è strutturato secondo una logica dialettica (i vari livelli sono compresenti), costituisce una "mappa", una "cartografia" del complesso territorio della soggettività femminile, con la sua duplice temporalità: quella lineare della storia e quella discontinua della trasformazione.

L'invito a transitare da un livello all'altro, coltivando una coscienza nomade, è innanzi tutto un invito a lasciare da parte ogni nostalgia o desiderio di stabilità, ogni forma di "pensiero sedentario", soprattutto in riferimento alla difficile questione dell'identità (femminile-femminista, etnica, post-coloniale, post-umanista...). Ma esso è anche un'esortazione a combinare mobilità e coerenza, a "ripensare l'unità del soggetto senza ricorrere a convinzioni umanistiche, senza opposizioni dualistiche". E qui l'enfasi cade sull'idea di unità: sempre temporanea, contingente, subito soggetta a nuovi dislocamenti, e però per certi versi imprescindibile, soprattutto in un momento come quello attuale in cui la parola "differenza" è più spesso sinonimo di divisioni, antagonismi inconciliati, guerre etniche, difese violente d'interessi costituiti. La differenza che abbiamo attraversato, come recita il titolo del capitolo centrale di *Soggetto nomade*, è stata anche per il pensiero delle donne fonte di contrasti apparentemente non negoziabili. Braidotti ripercorre — già con *Dissonanze* — la storia interna dei femminismi, segnata da conflitti e divergenze, da accuse spesso pedanti e tenaci fraintendimenti, senza proporre una sintesi tra posizioni differenti.

Con *Dissonanze* Braidotti rivisita il pensiero post-strutturalista francese (Lacan, Derrida, Deleuze, Foucault) con genuino spirito critico, ben intenzionata, cioè, a raccoglierne le suggestioni più interessanti, e più utili, per la riflessione femminista. Difficile, però, metabolizzare una delle caratteristiche più sintomatiche di questo pensiero: la diffusa metaforizzazione della "donna", ossia il flirt dei filosofi con la problematica del "femminile" che, da Nietzsche in poi, ha contraddistinto la riflessione antiumanista sulla crisi del soggetto e della razionalità (si pensi, ad esempio, all'idea derridiana del "divenire-donna" della filosofia o alle elaborazioni di Deleuze sul "divenire-minoranza"). Difficile, si diceva, perché la fascinazine dei filosofi per il femminile come indeterminazione, non-luogo, "non-verità della verità" — ovvero la pronunciata inclinazione del pensiero post-strutturalista "a fare il marketing dell'altro/altra" — nasconde, e neanche troppo bene, un vecchio trucco: la proiezione sul femminile di insufficienze e malesseri storicamente propri del maschile. Il fatto che la crisi di legittimazione della filosofia e del soggetto razionale sia articolata in termini di femminilizzazione, e che questa svolta del pensiero coincida con il momento in cui più prepotentemente si afferma, sulla scena politica e culturale, una nuova soggettività femminile-femminista, non può che far riflettere. Il femminile come metafora non sembra davvero intrattenere alcun rapporto diretto con le "lotte, l'esperienza, la discorsività di donne reali".

La figura del divenire nomade si pone, molto più radicalmente, come modalità alternativa per gestire le contraddizioni e i conflitti, tentando di recuperare, in questi "tetri giorni della postmodernità", almeno parte della leggerezza e dell'umorismo che il femminismo prima maniera aveva saputo trasformare in affermazioni politiche.

sviluppare una reale dimensione produttiva professionale interna, capace di alimentare l'istituzione, invece che di usarla come veicolo per carriere esterne. Non ha saputo fare un reclutamento secondo meriti, né una cooptazione intelligente e mirata. Ha definito in modo inadeguato compiti e doveri dei docenti, né li ha mai verificati. Così siamo giunti ai provvedimenti sull'autonomia, il più significativo dei quali è la legge finanziaria del 1994, che ha introdotto l'autonomia di bilancio delle singole università. Come ben si capisce, la spinta non è nata da una "rivoluzione interna", ma da un'esigenza forte di risparmio e di miglior uso delle risorse esistenti (esigenza condivisa peraltro da tutti i paesi europei dell'Unione). L'invito è di farsi i conti in tasca con saggezza, ma senza taccagnerie, imparando a scegliere strategie e priorità.

Certo non dobbiamo rimpiangere, come fanno tanti colleghi, quel patriarcale ministero, che erogava benefici, salari, contributi una tantum, *in assenza di una qualsiasi programmazione, e in spregio del deficit statale! Tutti, come docenti, come cittadini, dobbiamo desiderare che l'università funzioni e a un giusto costo sociale, con una logica che chiamerei, viste le congiunture, l'autonomia della decorosa povertà istruita. Una corretta autonomia, conservando la dipendenza economica complessiva dallo Stato, vuole dire infatti sviluppare capacità di verifica alla periferia e al centro, per il raggiungimento di obiettivi e di standard di qualità. Su questa base avrà allora senso dare incentivi positivi a chi meglio opera, insegna, amministra.*

Purtroppo l'autonomia arriva tardi, per un intervento politico e amministrativo sostanzialmente a lei estraneo, quando i mezzi sono in drammatica riduzione. Così, si sta profilando una diversa autonomia, quella della miseria. Bisognerà allora chiedere a gran voce maggiori mezzi e una nuova politica nazionale che ponga come scelta strategica il rilancio della ricerca scientifica e della formazione universitaria. Ma è anche ora di smettere di piangerci addosso. L'università saprà veramente riscattarsi soltanto elaborando un progetto autonomo di sviluppo, che non sfugga verso fumose mitologie di privatizzazione.

Le proposte sulla valutazione delle attività dell'università, elaborate dalla Conferenza Permanente dei Rettori, e che prevedono un sistema misto, basato su parametri quantitativi e su visite di peer review *per l'approfondimento qualitativo, sono un buon passo, se applicate, per cambiare la situazione ed entrare finalmente negli standard di qualità europei. Allora il problema non sarà quello di promuovere l'autoctono modesto, piuttosto che il brillante estraneo, quanto quello di reclutare persone che, quale che sia la loro origine, non solo abbiano dimostrato reali capacità e sviluppato titoli adeguati, ma che sappiano contribuire in modo significativo allo sviluppo futuro dell'ateneo.*

Vuol dire, insomma, ridefinire doveri e diritti dei docenti e riformare tutta la politica del reclutamento, in modo da trattenere nell'università le giovani generazioni, creando nuovi posti di lavoro, ma anche un nuovo tipo di lavoro, più orientato e socializzato. Preoccupiamoci quindi di sviluppare contratti di formazione, di riformare i dottorati, di creare una maggiore permeabilità fra università e mondo produttivo. Non è il tempo dei rimpianti, ma delle scelte.

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armando Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Il romanzo del Grand Tour

di Gianfranco Giovannone

ATTILIO BRILLI, **Quando viaggiare era un'arte, Il romanzo del Grand Tour**, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 181, Lit 18.000.

Nonostante la sua diffusione, nel periodo vittoriano il viaggio all'estero, soprattutto il viaggio verso il sud dell'Europa, era visto con sospetto e diffidenza. Pellegrinaggio, cultura, salute erano le "scuse" più frequenti (si veda a questo proposito *The Mediterranean Passion* di John Pemble, Oxford University Press). Ma il viaggio moderno, così come inizia a configurarsi alla fine del XVI secolo, fin dal principio ha avuto bisogno di giustificazioni perché aveva sempre meno a che fare con i lunghi soggiorni nelle università italiane, con la pietas dei pellegrini o con i traffici dei mercanti. Non manca, come ricorda Brilli, un'ampia trattatistica contro la "moda" del viaggio che coinvolge ad esempio Roger Ascham, Adam Smith, Pope, Steele, Goldsmith e altri. Naturalmente ciò non impedì che per tutto il Seicento si diffondesse un nuovo tipo di viaggio, all'insegna della curiosità e dell'evasione "sensibile al richiamo della cultura classica... sorretta dallo spirito d'osservazione della 'nuova scienza' baconiana".

Sarà il Settecento a sancire definitivamente la dignità culturale di quello che nel 1697 Richard Lassels chiamò per la prima volta Grand Tour e che comprendeva come mete fondamentali la Francia e soprattutto l'Italia. Il Grand Tour divenne un *must* per intere generazioni di aristocratici e borghesi europei al momento di passare dall'età adolescenziale a quella adulta, il mezzo per acquisire le doti e le conoscenze necessarie ai membri di una nuova classe dirigente. Il Grand Tour doveva costituire il coronamento dell'educazione se non addirittura, come suggerisce Christopher Hibbert (*The Grand Tour*, Methuen) una parte integrante dell'istruzione del gentleman, visto anche il discredito in cui nel Settecento erano cadute le università inglesi.

Brilli non accenna a mutamenti importanti tra l'ottica del viaggiatore seicentesco e quello del secolo successivo. Quello che sembra contraddistinguere quest'ultimo è comunque un'ideologia o meglio un'"estetica dell'uniforme", retaggio evidente delle concezioni del secolo dei lumi secondo cui pur nella diversità e varietà dei costumi, delle leggi, delle maniere e delle lingue soggiace un fondamentale e identico muoversi delle passioni e la percezione di una morale comune e naturale. Ciò costituiva una vera e propria "grammatica della percezione" che condizionava fortemente la visione e di cui recano testimonianza i libri di viaggio dell'epoca, tesi a mettere in rilievo il generale più che l'individuale, gli aspetti piacevoli e ricorrenti della natura su quelli grotteschi e stravaganti. Uno dei luoghi comuni che presto entrarono a far parte del canone dei viaggiatori inglesi in Italia da Addison a Ruskin era quello per cui l'Italia era un'enorme riserva culturale abitata da "musi di scimmia" che non si curavano delle vestigia classiche e non erano all'altezza del loro glorioso passato. Solo nell'Ottocento cominciò a farsi strada un altro atteggiamento, basato sulla dicotomia latino/nordico in cui il primo termine acquista una connotazione positiva in quanto sinonimo di umanità, spontaneità, sensibilità (molto utile, in questo senso, *Italy and English literature 1764-1930*, di Kenneth Churchill, London 1980).

Brilli sostiene, a ragione, che il *Sentimental Journey* di Laurence Sterne (1768), pur muovendo dalla stessa ottica illuministica, in realtà la stravolga, spostando l'indagine dall'esterno dell'uomo al suo interno, mettendo al centro il viaggiatore e le sue reazioni, anticipando la voga del pittoresco nel mettere in primo piano "l'aneddoto, la scenetta fortuita, l'incontro casuale". L'estetica del pittoresco riveste un ruolo importante nella trattazione di Brilli perché, anche se nell'inquadrare la natura attraverso il filtro dell'artificio denuncia le sue radici illuministiche, essa costituisce la premessa e, fino a un certo punto, l'essenza dell'ottica romantica. "È sintomatico — scrive Brilli, parlando di William Gilpin — che il *picturesque traveller* sia condotto ad un certo punto a percorrere un cammino inverso che lo porta dalle raffinatezze compiute dell'arte all'indefinito della natura".

Cambia lo sguardo sulla natura, si cerca sempre meno di integrare il vario e il diverso in un disegno armonico e uniforme, ciò che prima era marginale o sullo sfondo viene posto in primo piano. Emergono nuovi soggetti: distese incolte e selvagge, le rovine architettoniche, l'architettura gotica, castelli e abbazie in rovina, specchi d'acqua al crepuscolo, e ancora zingari, mendicanti, villici ecc. "A differenza dei viaggiatori del secolo dei lumi i romantici sono attratti proprio dalle differenze", ne fanno motivo di canto e di esaltazione.

Questa, riassunta per sommi capi, la storia e l'ideologia del Grand Tour, che occupa un terzo circa del libro di Brilli. Ma il resto del libro, dedicato agli itinerari e ai luoghi di sosta, agli aspetti materiali del viaggio (arredi e corredi, le ore in carrozza, stazioni postali, locande e ostelli) non si può riassumere, sia perché troppo vario, sia per lasciare al lettore tutta "la seduzione dei viaggi narrati, il fantasioso diletto del viaggiatore sedentario confinato nella propria gremita solitudine".

Lady Pendolo

Edith Wharton, chiamata da Henry James "Lady Pendolo" per i suoi continui viaggi,fu a lungo in Italia. *Paesaggi italiani*, a cura di Attilio Brilli, Olivares, Milano 1995, pp. 136, Lit 18.000, fino a oggi inedito in Italia, è un insieme di saggi apparsi in varie riviste dell'epoca.

Arie di montagna

Per il secondo anno consecutivo il Premio Libro di montagna dell'Itas di Trento è stato assegnato a un romanzo non di genere: dopo *La pioggia gialla* dello scrittore basco Julio Llamazares, ecco *Le voci del mondo* del giovane austriaco Robert Schneider. Questa leggenda romantica e spietata, che racconta anche la violenza e le patologie della vita di montagna (vedi anche la recensione di Morello sull'"Indice" del novembre 1994) era sicuramente l'opera di più alto valore presentata al premio. Ciò non toglie che la sua vittoria adombri una crisi della letteratura di genere, forse specchio di problemi più generali che riguardano la pratica dell'alpinismo e la figura dell'alpinista. È significativo che la più interessante collana di letteratura alpinistica oggi attiva, "I Licheni" delle edizioni L'Arciere e Vivalda, abbia scelto la strada di riproporre agli appassionati di montagna e in particolare di alpinismo grandi classici: per le letture dell'estate segnaliamo le riedizioni di *Alpinismo eroico* di Emilio Comici, a cura della giornalista Elena Marco, che ha trovato anche nuovi testi e splendide fotografie, e di *Primo di cordata*, famoso romanzo di Roger Frison-Roche degli anni sessanta, con nuova traduzione di Gaspare Bona. Non mancano, tuttavia, negli stessi "Licheni", piacevoli novità: *Questo gioco di fantasmi*, il secondo libro dell'alpinista britannico Joe Simpson, già autore del drammatico *La morte sospesa*, il quale narra qui le sue spericolate avventure, e *La grande valanga di Bergemoletto* del giornalista triestino Pietro Spirito, che ricostruisce uno straordinario caso di sopravvivenza in Valle Stura a metà Settecento.

Infine l'ultimo atto di una lunga e conflittuale vicenda che ha avuto per protagonista il più grande e popolare alpinista italiano: *Il caso K2. 40 anni dopo*, di Walter Bonatti, che ripropone la sua versione della famosa notte in cui venne costretto a bivaccare nella neve, a ottomila metri, con lo hunza Mahdi, dopo aver portato nuove bombole d'ossigeno a Compagnoni e Lacedelli, che non vollero accoglierli nella loro tenda e in seguito dissero di non averli visti. Costruito con passione ma anche con precisione, il libro è un j'accuse contro il capo della spedizione italiana del 1954 al K2, Ardito Desio, ma anche contro le pilatesche ambiguità del Cai, prima che l'attuale presidente Roberto de Martin decidesse di riconoscere l'ingiustizia patita da Bonatti.

(a.p.)

WALTER BONATTI, **Il caso K2. 40 anni dopo**. Ferrari, Bergamo 1995, pp. 205, Lit 30.000.
EMILIO COMICI, **Alpinismo eroico**, a cura di Elena Marco, L'Arciere/Vivalda, Torino 1995, pp. 269, Lit 32.000.
ROGER FRISON-ROCHE, **Primo di cordata**, L'Arciere/Vivalda, Torino 1995, ed. orig. 1963, trad. dal francese di Gaspare Bona, pp. 317, Lit 35.000.
ROBERT SCHNEIDER, **Le voci del mondo**, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Flavio Cuniberto, pp. 181, Lit 22.000.
JOE SIMPSON, **Questo gioco di fantasmi**, L'Arciere/Vivalda, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 404, Lit 32.000.
PIETRO SPIRITO, **La grande valanga di Bergemoletto**, L'Arciere/Vivalda, Torino 1995, pp. 82, Lit 19.000.

Viaggi e sport

Da Pozzo a Sacchi via Proust

di Claudio Gorlier

GIANCARLO PADOVAN, **Sacchi, Sacchi**, *Sperling & Kupfer, Milano 1995, pp. 165, Lit 15.000.*
GIAN PAOLO ORMEZZANO, **Poveri campioni**, *Editrice La Stampa, Torino 1995, pp. 133, Lit 20.000.*

In politica, il nostro paese è caratterizzato, secondo la nota formula di Giorgio Galli, dal bipartitismo imperfetto. Nel calcio, la grande e inossidabile istituzione nazionale, il bipartitismo sembra impeccabilmente perfetto. Il caso di Arrigo Sacchi, responsabile del-

la nazionale, ne fornisce una verifica probante, e giustifica dunque il titolo perentoriamente alternativo del libro di Padovan. Adottiamo così la terminologia politica, e cerchiamo di riassumere le piattaforme — si fa per dire — del partito sacchiano e del partito antisacchiano. Intanto si dovrà sottolineare che esistono due fasi nella storia del nostro eroe.

Nella prima fase, Sacchi giunge dalla provincia emiliano-romagnola e quasi miracolosamente, dopo una modesta carriera di rappresentante di commercio e poi di modesto allenatore di squadre non eccelse, assurge ai fastigi del Milan berlusconiano, vincendo scudetti e coppe varie, compresa quella dei Campioni. Nella seconda fase, la più contrastata e turbolenta, Sacchi afferra il timone della nazionale e giunge con i suoi prodi stanchi e acciaccati alla finale della Coppa del Mondo negli Stati Uniti, soccombendo al Brasile ai calci di rigore, con seguito di scena madre degna della più straziante telenovela (pianto disperato dei campioni Franco Baresi e Roberto Baggio, paterni gesti consolatori, e così via). Ma non basta. Poco tempo dopo, nel corso delle qualificazioni per i campionati europei, la nazionale sacchiana pareggia fortunatamente con la Slovenia in trasferta, e crolla in casa con la Croazia. *Inde irae.*

Che cosa sostengono i sacchiani? Che nel Milan egli operò una vera e propria rivoluzione, liquidando il tradizionale gioco italiano fondato su una solida difesa a "a uomo" e sul contropiede, scegliendo invece la "zona", il cosiddetto "pressing", ossia il movimento a tutto campo, l'attacco, e in definitiva lo spettacolo. Quali sono le tesi degli antisacchiani? Che egli abbia snaturato il solo tipo di gioco adatto ai pedatori italici, e che, soprattutto, abbia innalzato il feticcio dello "schema" caro al basket, sacrificando inventiva, estro, fantasia dei giocatori a una sua visione quasi maniacale del modello.

Il teorico, il sacerdote del gioco, all'italiana fu il principe dei giornalisti sportivi italiani, Gianni Brera; il suo più caratteristico realizzatore, con tutta una serie di trionfi, il tecnico Giovanni Trapattoni. Con una serie di avveduti collages, Padovan dà conto delle varie prese di posizione dei cosiddetti esperti, o opinionisti o come volete chiamarli, in massima parte, sembrerebbe, o critici di Sacchi, o decisamente ostili, o generalmente tiepidi. Questo è il filo rosso di una storia che prende per mano Sacchi dai suoi inizi di carriera e lo segue passo a passo, sia nella veste specifica di allenatore e di commissario tecnico, sia in una prospettiva che potremmo definire esistenziale, per evitare il logoro stilema del "lato umano". Balza una definizione di lui che, alla Proust, si basa sul ricorso all'aggettivo ternario: "irrefrenabile, dogmatico e illuminista".

Non capisco bene come si accordino, specie gli ultimi due, ma prendo atto. Con qualche riluttanza, rientrando io tra "gli uomini di cultura (o cosiddetta cultura) connessi al calcio" che il nostro autore poco stima, esprimerò alcune semplici e personali opinioni. Il nuovo gioco "a zona" e di movimento fu, com'è noto, inventato dagli olandesi, che vinsero molto soprattutto a livello di club. Una simile svolta si può paragonare a ciò che, poco meno di cinquant'anni or sono, fu il passaggio da "metodo" a "sistema", quest'ultimo di chiara scuola inglese. Il leggendario c.t. Vittorio Pozzo, fedele del "metodo" si prese dopo una gloriosa carriera alcune sonore batoste (0-4 proprio contro l'Inghilterra a Torino) e gettò la spugna. Il genio Erbstein, allenatore del "grande" Torino, seppe interpretare il "sistema" con un movimento che forse meriterebbe di essere rammentato, se ne avessimo lo spazio.

Sacchi si trovò per le mani (sia reso merito a Berlusconi) una squadra con tre straordinari olandesi (Gullit, Van Basten e poi Reikaard), più un formidabile libero dall'eccezionale personalità, Franco Baresi, e un polivalente fuoriclasse dalla tecnica raffinata e dall'inventiva folgorante, Donadoni, per tacere di altri eccellenti o buoni giocatori. Seppe utilizzarli al meglio, e gliene sia dato merito, ma non inventò virtualmente nulla. Anzi, a un certo punto entrò in attrito con almeno uno di loro (Van Basten), e quando lasciò il Milan, affidato a uno degli allenatori più intelligenti e riflessivi in circolazione, Fabio Capello, l'aria si stava facendo irrespirabile, o quasi. Padovan rammenta, tanto per fare un esempio, la supposta novità del portiere che deve conoscere i "fondamentali" e prendere parte attiva al gioco. Bene: gli inglesi lo sapevano assai prima, e mi permetto di richiamare un solo nome: Banks.

La nazionale è arrivata con merito alla finale mondiale, ma anche grazie a circostanze fortunate (nel senso in cui Machiavelli usa il termine fortuna); perché in finale Sacchi abbia schierato il Baggio-Enrico Toti rimane per me un mistero. E in nazionale, l'estasi mistica e — particolare tipico dei mistici — un poco folle di Sacchi ha prodotto gli alti e bassi che sappiamo. Sacchi, come il Cassio di Shakespeare, non ride quasi mai, e ciò mi turba, proprio come Giulio Cesare. Non Padovan che è sostanzialmente un sacchiano, e che di Sacchi esalta onestamente anche le non indifferenti virtù etiche, esponendo al ludibrio dei lettori i suoi nemici, primo fra tutti Italo Cucci, attaccare il quale equivale a sparare sui bambini di Sarajevo.

All'opposto, Ormezzano, certo il più fine, ironico, appassionato, sottile scrittore sportivo non solo in Italia, si mostra tollerante, mollando le sue stoccate spesso penetranti con perfida eleganza. Il suo libro raccoglie una serie di ritratti di singolare e insieme affabulatrice penetrazione, da Enzo Ferrari a Pietro Mennea, da Sara Simeoni a Jacques Anquetil, solo per estrarre fior da fiore. Inappuntabile l'informazione (ma la consorte del mio amatissimo Boniperti, Rosi Vergnano, non è di Torino, bensì di Chieri), usando, come recita con civetteria il sottotitolo, "la lente di rimpicciolimento"

Ciò contrasta con la prosa talora alata di Padovan (Sacchi "tutte le energie fisiche che possiede e quelle cerebrali che riesce a scovare nei molti suoi angoli di compensazione, le mette nel fuoco della passione"), che, inoltre, non resiste alla tentazione di citarsi dandosi ragione, specie nella conclusione del libro. È un suo diritto, naturalmente. Confesso che mi attirano di più il protagonismo confidenziale intriso di memoria, l'estroversione appassionata e insieme disincantata, il moralismo critico di Ormezzano.

Ai lettori

Dopo il successo del dischetto contenente i titoli di tutti i libri recensiti sull'"Indice" dalla nascita al dicembre 1993 e dopo le numerose sollecitazioni ricevute da più parti, ci siamo decisi a realizzare uno strumento di ricerca di ben più ampia portata.

Su un semplice **CD-ROM** *archivieremo non più solo l'*Indice dell'Indice, *ma il testo integrale di tutte le recensioni pubblicate dall'ottobre 1984 fino al luglio 1995.*

La ricerca potrà dunque avvenire non solo per autore, titolo, casa editrice, anno di edizione, argomento, recensore, numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione, ma anche nella forma definita ipertestuale, vale a dire con l'utilizzo di più parole-chiave. Inoltre sarà possibile richiamare sullo schermo e stampare tutti i ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio.

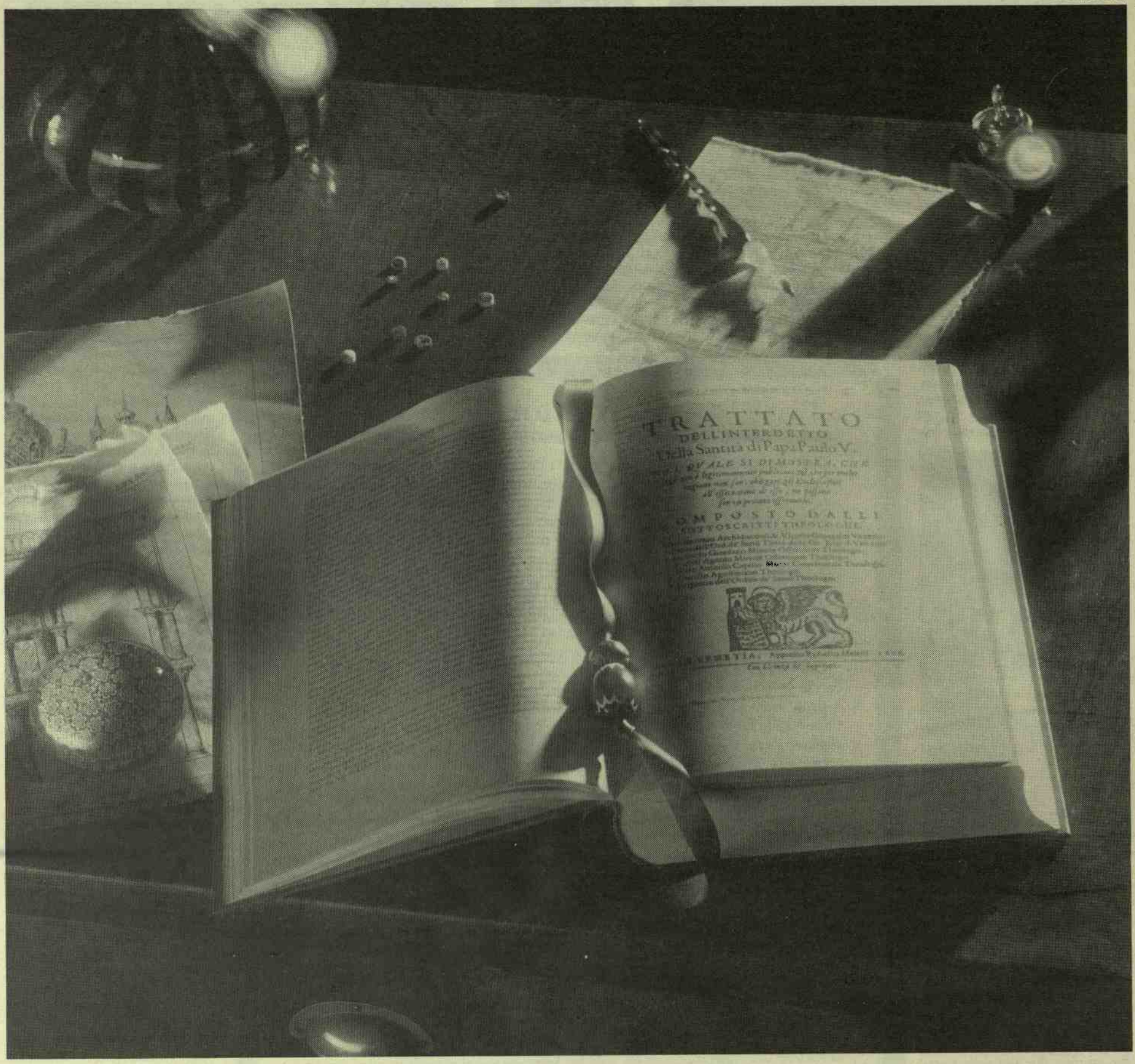
La produzione del **CD-ROM** *ha un costo, almeno per noi, molto elevato. Tuttavia lo offriremo al prezzo di sole 75.000 lire (con una riduzione a 50.000 lire per gli abbonati), notevolmente inferiore a quello di prodotti similari, come chiunque potrà verificare nelle edicole e nelle librerie che li vendono. Non potendo però correre rischi, abbiamo deciso di consultarvi, e di passare all'esecuzione del lavoro solo se riceveremo entro agosto una quantità sufficiente di prenotazioni. Per questo motivo preghiamo gli abbonati e i lettori interessati di non limitarsi ad acquistare il CD al momento in cui sarà pronto (poiché in tal modo, come minimo, i tempi si allungherebbero), ma di prenotarlo il più presto possibile, utilizzando il modulo qui stampato, o riproducendolo, e inviandolo per posta a: L'"Indice", via Grazioli Lante 15/A — 00195 Roma, o via fax: 06/37514390.*

- *Desidero prenotare il CD-ROM dell'"Indice", nell'ipotesi che riuscirete a realizzarlo.*
- *Mi impegno fin d'ora a versare l'importo dovuto:*
  - ❑ *75.000 lire*
  - ❑ *50.000 lire, poiché*
    - ❑ *sono abbonato.*
    - ❑ *mi abbonerò entro l'anno.*
- *Vi chiedo di informarmi non appena il CD-ROM sarà pronto.*
- *Subito dopo provvederò al pagamento con le modalità che mi indicherete.*

Cognome.....
Nome.....
Via.....
Cap.....
Città.....
Telefono.....
Note.....
.....
.....
.....

Corso & C.

"Se dovete scrivere un saggio su Mario Corso, andateci piano con gli angeli vecchi e nuovi. Nelle partite che giocava lui, l'unico angelo era quello che veniva identificato dai cronisti come il suo 'angelo custode'". Così a p. 56 di Edmondo Berselli, *Il più mancino dei tiri*, dove non di solo Corso si parla, ma di Boniperti e di Moro di Sivori e di Gadda, del calcio come metafora della politica o forse viceversa (Il Mulino, pp. 143, Lit 15.000).



Per chi ama Venezia, la nostra storia in otto volumi è semplicemente una storia d'amore.

Una storia più che millenaria, realizzata con la collaborazione della **Fondazione Cini**, attraverso l'attento esame di tutte le componenti sociali, culturali e istituzionali, che hanno caratterizzato la vita di una città unica al mondo. Dalle origini, alla fine della Serenissima Repubblica, otto volumi tutti da leggere.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

La Storia di Venezia, firmata da Treccani: un punto di riferimento per la cultura mondiale.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:
☐ STORIA DI VENEZIA.
☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____
Città _____ Prov. ____ C.A.P. _____
Tel. Ab. _____ Tel. Uff. _____
Professione _____

INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

VE

SCRIVERE IN STAMPATELLO.

Salute

Il di più della malattia

di Gilberto Corbellini

HENRIK R. WULFF, STIG ANDUR PEDERSEN, RABEN ROSENBERG, **Filosofia della medicina**, *Cortina, Milano 1995, pp. 275, Lit 39.000.*

A quasi dieci anni dalla pubblicazione dell'edizione inglese, questo libro conserva intatte l'essenzialità e la chiarezza di linguaggio che ne fanno uno strumento certamente utile per il medico interessato a inquadrare le perplessità metodologiche e morali, che si presume dovrebbero coglierlo, in un più ampio contesto problematico. Tuttavia il tempo trascorso ha reso ancor meno accettabile la tesi fondamentale del libro, ovvero che la medicina non può fondarsi solo su uno studio naturalistico dell'uomo ma deve assumere dalla filosofia esistenzialistica e dall'ermeneutica filosofica le idee guida per superare le incertezze teoriche e giungere a una corretta impostazione dei problemi etici che le si parano innanzi. Nel corso di questi ultimi dieci anni la critica "filosofica" delle scienze biomediche ha culturalmente legittimato il diffondersi nella società occidentale di pratiche terapeutiche cosiddette "alternative", che si basano su inverosimili concetti della malattia e della natura umana. Non vi è dubbio che gli autori danesi erano in assoluta buona fede e il loro sforzo di conciliare il sapere umanistico e quello scientifico era autentico, ma probabilmente questo risultato si potrebbe ottenere con meno rischi seguendo un percorso inverso rispetto a quello che essi suggeriscono.

Di fatto essi presentano in modo del tutto corretto le istanze epistemologiche e metodologiche della ricerca e della pratica medica, così come i contenuti delle principali teorie filosofiche, sociologiche ed etiche. Tuttavia alla fine sostengono l'esigenza di subordinare l'approccio scientifico all'analisi filosofica sulla base dell'assunto che l'uomo sarebbe "qualcosa di più di un organismo biologico" e che questo "di più" si esprimerebbe nell'ansia esistenziale. *Ergo* le conoscenze biomediche riguardanti le basi fisiologiche delle malattie non sarebbero di alcun aiuto per affrontare i problemi che interessano la dimensione psicologica e quella sociologica della malattia. A livello della persona, della società e per definire i principi fondamentali dell'etica medica occorre ragionare utilizzando gli strumenti della filosofia.

Al di là del fatto che l'argomentazione nel suo insieme possa essere o meno accettata, il percorso logico seguito dagli autori è indubbiamente efficace. Il punto di svolta si trova nel capitolo in cui presentano il concetto naturalistico di malattia, ovvero l'ipotesi che la malattia possa essere definita come un difetto funzionale in rapporto alle caratteristiche specie-specifiche dell'organismo. Essi giudicano insoddisfacente questo tipo di approccio in quanto fondato su un concetto meccanico dell'uomo. In realtà il concetto dell'organismo umano che emerge dagli ultimi trent'anni di ricerche fisiologiche è tutt'altro che meccanicistico. Anzi, esso spiega benissimo come mai i ragionamenti causali in medicina debbano basarsi su inferenze statistiche, ovvero in quanto la variabilità delle risposte individuali è inscritta nelle dinamiche di sviluppo dei nostri apparati funzionali.

Tuttavia richiamandosi alle difficoltà di applicare il concetto naturalistico della malattia ai disturbi psichiatrici e individuando nell'angoscia esistenziale uno stato fondamentale della condizione umana, essi riconoscono alla filosofia soltanto la capacità di fornire alla medicina gli strumenti per affrontare il vissuto della malattia, che rappresenterebbe appunto quel "di più" che è precluso all'indagine scientifica. In tal senso la filosofia che serve alla medicina non è una filosofia qualsiasi, bensì la filosofia esistenzialistica di matrice kierkegaardiano-heideggeriana e l'ermeneutica filosofica.

A giudicare dai recenti contributi si direbbe che l'ermeneutica sia piuttosto intenzionata a disarticolare le basi razionali della medicina e a farci precipitare nel più oscuro medioevo. Infatti l'edizione italiana del volume danese è stata preceduta, nella stessa collana, dall'ultimo libro di Hans Gadamer, *Dove si nasconde la salute*: un'opera che non fa davvero onore al fondatore dell'ermeneutica filosofica, dato che egli non va oltre le solite banalità sulla medicina disumanizzata e afferma anche diverse stupidaggini (come per esempio che l'astrologia produce previsioni corrette dei caratteri individuali).

Per quanto riguarda il contributo della filosofia all'etica medica gli autori ovviamente ritengono che un'etica della medicina debba basarsi "sulla concezione propria di Kierkegaard e di Kant, dell'uomo come essere riflessivo dotato di volontà libera; di conseguenza, le considerazioni utilitaristiche devono cedere il posto a considerazioni riguardanti l'autonomia dell'individuo e la giustizia nelle pratiche sociali". Francamente risulta difficile immaginare come un principio di autonomia e un principio di giustizia possano essere asseriti e difesi sulla base di una concezione "irrealistica" dell'uomo e della malattia. Nel passato è sempre accaduto che le teorie filosofiche, non meno di quelle pseudobiologiche, che attribuivano all'uomo connotati "metafisici" o "idealizzati" venissero utilizzate per sostenere politiche "sanitarie" razzistiche e discriminanti.

Negli ultimi trent'anni le scienze biologiche di base hanno fornito indicazioni abbastanza definitive sulla specificità della natura umana e probabilmente ciò di cui la medicina ha bisogno in questo momento non è tanto una filosofia priva di fondamenti "realistici", quanto di una maggiore consapevolezza delle implicazioni epistemologiche e culturali delle conoscenze biologiche.

Medicina senza cuore

di Amilcare Carpi De Resmini

GIORGIO COSMACINI, **La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. VIII-99, Lit 9.000.

Sono solo gli storici della medicina a conoscere il carattere di effimera fantasia di non poche radicate "verità" della medicina? La sconcertante legittimità di questa domanda (J. Cule, in "Jour. Roy. Soc. Med.", ottobre 1994) ma anche qualche parola di ragionevole speranza emergono da questo breve saggio di Cosmacini al quale si debbono riconoscere due fondamentali meriti.

In primo luogo esso ci parla della vera crisi della medicina che, al contrario di quanto avviene nella letteratura straniera, ben tepida attenzione trova in Italia, ove gli episodi di "malasanità", frequentemente riportati dalla stampa quotidiana, finiscono per mettere in ombra la vera natura di questa crisi. In secondo luogo esso spiega l'evoluzione del pensiero medico e del modus operandi *che ne è derivato: dall'antico concetto ippocratico dell'uomo, indivisibile complesso di materia e di spirito, essi sono approdati all'attuale riduzionismo meccanicistico che dell'uomo fa una semplice anche se lunga somma di organi, di funzioni chimico-fisiche e chimiche, e del medico un tecnico esperto di alcuni di questi meccanismi dalla cui addizione risulta il soggetto di cui egli deve prendersi cura. Un riduzionismo che evidenzia i suoi effetti nei rapporti fra medicina e individui singoli, società e cultura.*

L'interposizione fra medico e paziente di un apparato tecnologico e specialistico svuota l'atto medico di quella componente "di conforto, rassicurazione, amore, cura, soccorso, consolazione", di quella charitas, *secondo Cule, o di quella filosofia (somma di filantropia e tecnofilia secondo Cosmacini) che dovrebbero caratterizzare l'atto medico e l'insegnamento medico. Un tale impoverimento erode il rapporto medico-comunità, privilegiandosi nei confronti della prevenzione l'atto curativo e la diagnosi precoce dalla quale si fa dipendere l'efficacia del primo; di fatto inganna i soggetti dell'intervento medico ai quali il trionfalismo con cui si descrivono le conquiste della medicina fa credere di poter chiedere a essa non già un sostegno alla propria condizione umana, ma un affrancamento da quelli che sono i limiti di questa condizione; sul piano politico e sociale, fa della medicina uno strumento di copertura che trasforma non pochi drammi collettivi in una somma di casi individuali che debbono essere risolti uno per uno come tali. In questa analisi breve ma ricca di rimandi a diversi scritti fondamentali (ma avremmo voluto trovare anche un accenno al contrasto fra medico che cura e medico che studia già sottolineato da G. Maccacaro e pienamente pertinente al confronto filantropia-filotecnia di Cosmacini) non si riassume il contenuto del libro che, pur nelle accennate e prudenti conclusioni propositive, mostra che fare della filosofia della medicina non vuol dire dedicarsi a un esercizio dialettico distaccato dalla realtà, ma inserire questa realtà in un più ampio quadro culturale indicando le vie da percorrere per correggerne le pericolose e taciute deviazioni.*

L'Aids tra noi

di Paola Di Cori

MARIA NADOTTI, **Silenzio = morte. Gli Usa nel tempo dell'Aids**, *Anabasi, Milano 1994, pp. 255, Lit 25.000.*

Così scriveva Nietzsche in *Aurora*: "Tranquillizzare l'immaginazione del malato, che almeno non abbia a soffrire, come è accaduto fino a oggi, più dei suoi pensieri sulla malattia che della malattia stessa, — penso che sia già qualche cosa. E non è poco!". Susan Sontag, nel riprendere queste parole in *L'Aids e le sue metafore* (Einaudi, 1989), ha ricordato che uno degli scopi fondamentali del precedente, e ormai famosissimo, studio sulle metafore del cancro era stato quello di tranquillizzare l'immaginazione e, così facendo, di cercare di essere utile. E a questa idea di utilità si richiama in parte anche il libro intelligente e provocatorio, ma soprattutto coraggioso, che Maria Nadotti ha dedicato all'esperienza dell'Aids analizzata e vissuta da intellettuali e attivisti statunitensi — *Silenzio = morte*.

Nel volume, il cui titolo riprende una scritta contenuta nel manifesto che Keith Haring ha disegnato per il gruppo "Act Up" (Agisci!), sono raccolti saggi, interviste, conversazioni e testi letterari riguardanti l'emergenza Aids con l'intento di documentare la rete vastissima — anche se da noi ancora poco conosciuta — delle iniziative in campo culturale, politico e civile che da oltre un decennio sono state promosse negli Stati Uniti a opera di intellettuali e attivisti provenienti dalle comunità gay, dal mondo artistico e letterario, dalle sottoculture urbane. Da questo punto di vista il libro offre un panorama articolato delle posizioni esistenti e delle diverse strategie volte a far fronte al dramma dell'epidemia di Aids (da quelle governative a quelle delle associazioni di volontari, dai portavoce degli strati conservatori della popolazione ai giornalisti, ecc.).

Negli articoli della prima parte, che occupa circa la metà del libro, vengono affrontate questioni relative alle particolarità che caratterizzano il linguaggio giornalistico e medico e in genere l'ambito dell'informazione, le responsabilità individuali e collettive di fronte alla malattia, le parole chiave prevalenti nei discorsi intorno all'Aids, le carenze e lentezze dei provvedimenti governativi durante gli anni ottanta, le difficoltà per organizzare un'efficace opera di prevenzione e assistenza. Nelle parole dello storico dell'arte Douglas Crimp, uno degli intellettuali più attivi nell'affrontare il problema Aids, "come sa, attraverso l'orrore della propria esperienza, chiunque si sia trovato a combattere contro l'Aids, non possiamo permetterci di lasciare nulla nelle mani degli 'esperti'. Dobbiamo noi stessi diventare i nostri esperti".

Nella seconda parte di *Silenzio = morte* scrittori, critici e artisti intervistati da Maria Nadotti raccontano in che modo l'impressionante diffusione della malattia negli ambienti intellettuali abbia modificato pratiche e contenuti del lavoro creativo. La terza e ultima parte — che porta il titolo *Il testo dell'epidemia: la risposta letteraria all'Aids* — è dedicata alla scrittura, e comprende brani drammatici e toccanti come quelli tratti da *Angeli in America* e dal *Filottete*, rispettivamente dei commediografi Tony Kushner e John Jesurun.

Ma anziché limitarsi a illustrare gli effetti della malattia su alcune frange di intellettuali omosessuali, il libro vuole documentare in maniera particolare la straordinaria qualità del loro attivismo, e, per contrasto, riflettere sull'indifferenza e colpevole passività degli italiani. Come racconta l'autrice nell'introduzione, è impossibile aver vissuto negli ultimi dieci anni negli Stati Uniti senza esser stati colpiti non solo dalla mobilitazione sviluppatasi intorno all'emergenza Aids, ma dalla serietà e generosità che hanno caratterizzato l'impegno degli intellettuali in campo politico e culturale .

C L A S S I C I

MOLIÈRE
Il misantropo
A cura di Patrizia Valduga
Introduzione di Giovanni Raboni
Note e apparati di Paolo Vettore
pp.XXVI+166, L.28.000

ELIZABETH GASKELL
Cranford
A cura di Marisa Sestito
pp.XXX+178, L.28.000

N A R R A T O R I

ENZO SICILIANO
Ondina di Acqualoreto
Una delicata favola romantica nel cuore dell'Umbria.
pp.96, L.10.000

CURT GOETZ
Una strega a Beverly Hills
Un cadavere tra le sabbie della California, un'indagine mozzafiato e un finale a sorpresa.
pp.200, L.20.000

A S T R E A

CARMEN MARTÌN GAITE
Nuvolosità variabile
Una profonda amicizia vissuta sul filo della scrittura. Le passioni e il sentimento a confronto con la precarietà del mondo.
pp.432, L.20.000

MARISA VOLPI
Congedi

Sei racconti sul distacco, sulla passione, sull'amore e sul tempo che lo consuma.

FINALISTA PREMIO STREGA 1995

M E R C U R I O

OTTIERO OTTIERI
Diario del seduttore passivo
FINALISTA PREMIO VIAREGGIO 1995
Cinque capitoli di un'autobiografia romanzesca in versi.
pp.160, L.20.000

AURELIO PICCA
L'esame di maturità
Un anno scolastico, di vita, di amori, narrato con incalzante scioltezza narrativa e scandaloso stupore.
pp.120, L.18.000

VINCENZO PARDINI
Rasoio di guerra
Storie di banditi e di animali, tra istinto e leggenda.
pp.176, L.20.000

S A G G I G I U N T I

PEPPINO ORTOLEVA
Vent'anni a colori
Nascita e sviluppo della televisione commerciale in Italia
pp.128, L.14.000

ANTONIO RUBERTI
MICHEL ANDRÉ
Uno spazio europeo della scienza
pp.168, L.18.000

LUC MONTAGNIER
AIDS. L'uomo contro il virus
Storia di un'epidemia raccontata dallo scienziato che l'ha scoperta.
pp.288, L.26.000

FABRIZIO ARDITO
DANIELA MINERVA
La ricerca di Eva
Viaggio alle origini dell'uomo moderno da Neandertal a Homo Sapiens.
pp.264, L.28.000

GIUNTI

Danza

Dal 28 giugno al 16 luglio, Torino-Danza con il Regio: diciassette spettacoli, due mostre, un convegno (su "Danza, video, computer e internet"), sette proiezioni-video e cinque conferenze. E Roland Petit e Zizi Jeanmaire, l'Opéra de Paris, Susanne Linke, i brasiliani Grupo Corpo, i britannici neri Azdido 12. E l'omaggio alla danza liberty, futurista ed espressionistica di Loïe Fuller, Giannina Censi, Doris Humphrey e Kurt Jooss.

Dal 30 giugno al 25 luglio, Festival de dance de Châteauvallon (Toulon): edizione trentennale dedicata all'arte, alla scienza e all'ambiente. In apertura, il convegno "Pour une utopie réaliste", presieduto dal sociologo Edgar Morin. E poi le coreografie di Jean-Claude Gallotta, Régine Chopinot, Maurice Béjart e Angelin Preljocai.

Dal 7 al 30 luglio, al Festival di Avignon, i mostri sacri: Pina Bausch, Lucinda Childs, Maguy Marin.

Dal 20 luglio al 13 agosto, Tanz-Wochen-Wien: con l'inglese ex bad-boy Michael Clark e i filosofi della rock-dance canadese La La La Human Steps.

Dal 16 luglio al 27 luglio, Bolzano-Danza: Pascal Roult, Folkwang Tanz Studio & Raffaella Giordano, Carolyn Carlson, Angelin Preljocai, Yves Musard e François Douroure.

Dal 1° al 10 settembre, a Rovereto, "Oriente-Occidente": i canadesi William Douglas, Marie Chouinard, Elène Blackburn. E i Tamburi del Bronx e le Danze indonesiane di corte.

Dal 22 al 27 settembre, alla Maison de la Dance de Lyon: l'attesissimo debutto del nuovo "assolo" di Carolyn Carlson.

Mostre

"Silvestro Lega nelle collezioni pubbliche italiane" a Modigliana (Forlì) presso l'ex chiesa di San Rocco e San Sebastiano. Fino al 29 luglio.

"Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento" a Portogruaro (Venezia) presso il Palazzo Vescovile. Fino al 6 agosto.

"Splendori del Settecento veneziano" a Venezia presso Ca' Rezzonico e presso le Gallerie dell'Accademia. Fino al 30 luglio.

"La Cina ai tempi dell'imperatore Kang-Xi" a Auxerre presso il Musée Le Blanc-Duvernoy. Fino al 30 agosto.

"La pittura romantica in Russia" a Besançon presso il Musée des Beaux Arts. Fino al 31 agosto.

"Influenze dell'Arte romana" a Cluny presso il Musée d'Art e d'Archéologie. Fino al 30 settembre.

"Marc Chagall, le Ballet, l'Opéra" a Nizza presso il Musée Marc Chagall. Fino al 1° ottobre.

"Matisse e il balletto" a Nizza presso il Musée Matisse. Fino all'8 ottobre.

"Larionov, Gontcharova" a Parigi presso il Centre Pompidou. Fino al 18 settembre.

"Leonardo prima di Leonardo" a Parigi presso la Cité des Sciences et de l'Industrie. Fino al 15 settembre.

"Turner e la battaglia temeraria" a Londra presso la National Gallery. Dall'8 luglio al 18 settembre.

"Fabergé" a Londra presso The Queen's Gallery. Fino al 7 gennaio.

"Cindy Sherman, fotografie 1978-1995" ad Amburgo presso le Deichtorhallen. Fino al 30 luglio.

"Joseph Beuys" a Bonn presso il Kunstmuseum. Fino al 17 settembre.

"Acqueforti e grafica di William Hogarth" a Dresda presso il Kupferstichkabinett. Dal 26 luglio al 27 ottobre.

"Georgia O'Keeffe: 'Canyon Suite'" a Denver presso il Denver Art Museum. Fino al 28 agosto.

"Il tondo dipinto nei Paesi Bassi 1480-1560" a New York presso il Metropolitan Museum. Fino al 20 agosto.

"Il periodo aureo dell'arte danese" a New York presso The Frick

Collection. Fino al 13 agosto.

"Il primitivo nell'arte russa" a Mosca presso la Galleria Tret'jakov. Fino al 30 settembre.

"Antiche porcellane Meissen" a Dresda presso il Porzellansammlung. Fino al 30 settembre.

"Tappezzerie del Bauhaus" a Kassel presso la Neue Galerie. Fino al 31 luglio.

"Wedgwood" a Londra presso il Victoria & Albert Museum. Fino al 17 settembre.

"La moda a Venezia nel Settecento" a Venezia presso il Palazzo Mocenigo. Fino al 30 luglio.

"Gli ori dell'arcipelago indonesiano" a Parigi presso il Musée Guimet. Fino al 31 luglio.

"Maestri olandesi da un museo di Riga" a Helsinki presso il Museo Sinebrychoff. Fino al 4 settembre.

Frank Lloyd Wright a Chicago: i primi anni" a Londra presso il Design Museum. Fino al 3 settembre.

"Christo 1958-1968" a Berlino presso l'Altesmuseum. Fino al 30 luglio.

"Käthe Kollowitz" a Berlino presso Kupferstichkabinett fino al 30 settembre e presso il Käthe Kollowitz Museum. Fino al 5 settembre.

"Costantin Brancusi" a Parigi presso il Centre Pompidou. Fino al 21 agosto.

"Louise Bourgeois, 1944-1995" a Parigi presso il Musée d'Art Moderne. Fino al 17 settembre.

"Memling" a Parigi presso il Musée du Louvre. Fino al 14 agosto.

"Klein" a Madrid presso il Cars. Fino al 29 agosto.

"Modigliani" a New York presso il Metropolitan Museum. Fino al 30 settembre.

"Il periodo aureo dell'arte danese" a New York presso The Frick Collection. Fino al 13 agosto.

Premi

Il Premio Campiello ha stretto un gemellaggio con il Prix Médicis con lo scopo di permettere la traduzione dei libri vincitori dei due premi nelle rispettive lingue. La collaborazione sarà allargata alla Spagna e alla Germania.

La terza edizione del concorso letterario "Il Racconto" indetta dal Comune di Rosolini (Siracusa) ha premiato, al primo posto Guido Guicciardi con *Come si cambia*, al secondo posto Ennio Amadio con *Caducità*, al terzo posto ex aequo Antonia Loddo con *L'utero è la culla* e Paolo Moratto con *Il virus alogico*. Tra i giurati, lo scrittore Vincenzo Consolo che ha suggerito il tema dell'edizione: "Il cambiamento".

La casa editrice novarese Interlinea ha bandito il concorso letterario "Cercasi storia di Natale" per un racconto ispirato al Natale. I lavori dovranno pervenire alla segreteria del Concorso, via Pietro Micca 24, 28100 Novara, entro il 15 agosto.

Il circolo "Nicola Panevino" bandisce la terza edizione del premio letterario "Carlo Levi" per opere di saggistica. I materiali dovranno essere inviati presso la segreteria del Circolo, via Stella 65, 75010 Aliano (Matera) entro il 31 agosto.

Il circolo "Walter Tobagi" ha indetto l'omonimo premio nazionale di poesia. I testi dovranno essere inviati alla segreteria del Premio, via Ligabue 1/a, Mestre (Venezia) entro il 31 luglio.

Iniziative

L'associazione "Il Giralibro" ha ideato un progetto rivolto alle scuole medie italiane per promuovere l'abitudine a leggere. L'iniziativa si pone come obiettivo la lettura di un milione di libri in cinque anni. Per avere informazioni e per aderire è necessario rivolgersi all'associazione, via Principe Amedeo 12, 10123 Torino.

Quattro donne, Silvia Businello Toro, Mara La Scalea, Anna d'Este e Iole Causa, dell'Udi di Mestre, hanno redatto un documento in cui è contenuta la proposta di costituire una libreria delle donne presso la sede di via Bembo 39 a Mestre. Si tratterebbe della terza "libreria delle donne" italiana. Per informazioni telefonare ai seguenti numeri: 041/975671; 041/937301; 041/5347062.

a cura di Elide La Rosa con la collaborazione di Claudia Allasia

Lettere

Titoli e pregiudizi

Sono un lettore abbastanza assiduo della vostra rivista, che in genere apprezzo per le informazioni che fornisce a chi, come me, vive in una città che non brilla per iniziative culturali, teatro a parte. Ero però rimasto molto stupito da un titolo comparso in uno degli ultimi numeri, "Omosessuale piagnucoloso...". L'avevo trovato volgare, il libro di Siti è bello e sofferto e la recensione gliene dà merito. Avevo dunque attribuito il titolo a un pregiudizio anti gay. Come lettore l'avevo trovato sgradevole. Come omosessuale offensivo. Ora vedo che il pregiudizio è più vasto, si estende anche alle donne lesbiche. Ciò non mi consola. A chi toccherà in futuro?

Stefano Liverani, Genova

Se una persona si dice offesa, posso solo scusarmi. Il titolo della recensione di Madrignani a Siti ("L'Indice" di marzo) non diceva però "Omosessuale piagnucoloso...", bensì: "Sessuomane piagnucoloso". Può darsi che non fosse il titolo più azzeccato (ma è il recensore a parlare di "sesso vile, facile... terribile, mostruoso, di un egoismo statutario, in cui il protagonista è vittima dolente e piagnucolosa"), comunque non conteneva un pregiudizio anti gay. Quanto al titolo "Per la prima volta lesbiche" ("L'Indice" di maggio) voleva alludere al fatto che per la prima volta un romanzo — Desiderio *di Pina Mandolfo — parla di un amore tra donne fuori da un'ipoteca politica sui comportamenti sessuali. Sinceramente non mi aspettavo che l'uso di quella parola potesse suonare offensivo. Se tale è per lei e altri lettori, eviteremo di usarla. Ma ci si può domandare se proprio questa precauzione non esprima un pregiudizio. Di certo le questioni che riguardano il linguaggio della sessualità e del corpo restano qualcosa di non ancora risolto.* (a.p.)

Titoli e originalità

So che la mia è una voce in parte dissonante rispetto alle lettere pubblicate ad aprile, ma vorrei che fosse presa come la preoccupazione di un lettore affezionato.

"L'Indice" continua a essere ottimo e certamente non lo tradirò. Tuttavia immagino che agli autori s'impongano condizioni più rigide o che si intervenga di più sui loro testi: infatti non solo dai nuovi titoli (meno originali di prima) ma anche dalla prosa emerge una certa sensazione di familiarità. Intendo dire che rispetto a un tempo si respira un'aria più paragonabile a quella delle pagine culturali dei quotidiani o degli articoli migliori dell'"Espresso".

Ebbene questa omologazione, anche se è di qualità, non è per me completamente positiva: mi piaceva, di prima, il contatto diretto con stili personali, con linguaggi settoriali, con specificità degli studi che costringevano il lettore a fermarsi con calma sulle recensioni e ad aprirsi a dimensioni diverse da quelle da cui è quotidianamente circondato.

Se riuscirete a trovare l'equilibrio e a non rinunciare a quei pregi credo che soddisferete di più i vostri estimatori della prima ora.

I saluti più amichevoli

Giulio Bertolino, Roma

Sì, il rischio dell'omologazione esiste e fa bene il lettore Bertolino a ricordarcelo. Noi però non interveniamo sulla prosa dei nostri autori, come si fa invece in riviste inglesi e americane, salvo che per problemi di lunghezza dei pezzi. Quanto ai titoli, aihnoi! "l'originalità di prima" portava la firma di Cesare Cases (anche brillantemente coadiuvato dal condirettore Giuseppe Sergi): noi cerchiamo di far buon uso delle tecniche giornalistiche, la creatività è un'altra cosa. Ma la questione interessante è dove il lettore esprime la sua personale esigenza di una diversità, di un'alterità, addirittura di una settorialità, che facciano della rivista un qualcosa di contrapposto a ciò da cui è "quotidianamente circondato". Noi vorremmo restare diversi, riuscendo però comprensibili e gradevoli per tutti i lettori. Avere un nostro stile, senza però rinunciare a confrontarci con la realtà e la quotidianità. Trovare il punto d'equilibrio non è facile: le due pagine di poesia del numero scorso possono essere considerate un esempio efficace? (a.p.)

Hanno collaborato

Vito Amoruso: insegna letteratura inglese all'Università di Bari. Si è tra l'altro occupato di Shakespeare, Virginia Woolf, Melville. Collabora a "l'Unità".

Maurizio Assalto: giornalista presso la redazione "Cultura e società" della "Stampa".

Maria Beltramini: allieva di Tafuri, si occupa di architettura rinascimentale.

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie (*Bestiario montaliano*, in "Studi Novecenteschi", 1990).

Luigi Bonanate: insegna relazioni internazionali all'Università di Torino (*Etica e politica internazionale*, Einaudi, 1992).

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunismi*, Garzanti, 1995).

Andrea Borsari: responsabile del Centro culturale della Fondazione San Carlo di Modena.

Amilcare Carpi De Resmini: fisiopatologo cardiovascolare, già dirigente di ricerca presso l'Istituto Superiore di Sanità, Roma.

Bruno Cartosio: insegna all'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano. Si occupa di storia degli Stati Uniti (*Anni inquieti. Società media. Ideologia negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, 1992).

Paolo Casalegno: insegna logica all'Università di Vercelli. Ha collaborato all'*Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio* (Laterza, 1992).

Luisa Castellani: borsista dell'Università di Torino, studia il commercio, le finanze e i ceti mercantili del medioevo.

Jacques Chiffoleau: insegna storia medievale all'Università di Lione. Si occupa di storia sociale e culturale del basso medioevo.

Silvana Colella: dottore di ricerca in anglistica (*Il genere nel testo poetico*, Edizioni dell'Orso, 1994.

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Daniela Daniele: traduttrice di romanzi e racconti inglesi e americani contemporanei. Ha scritto articoli su Virginia Woolf, Sylvia Plath, Thomas Pynchon e sull'arte della *performance* negli Stati Uniti.

Paola Di Cori: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Eugenio Di Rienzo: insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Salerno (*Alle origini della Francia contemporanea*, Esi, 1994).

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa di problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Daniele Fiorentino: collabora con il dipartimento di studi americani all'Università di Roma III (*L'America indigena. Popoli e società prima dell'invasione europea*, Giunti, 1992).

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, 1994).

Roberto Giammanco: studioso di dinamiche sociopsicologiche, di paradigmi culturali e delle comunicazioni di massa (*Malcolm X. Rifiuto, sfida, messaggio*, Dedalo, 1994).

Gianfranco Giovannone: anglista (*Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in "The way of all flash"*, Ets, 1987).

Claudio Gorlier: insegna letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Carlo Grande: giornalista de "La Stampa". Fa parte dell'Associazione Giornalisti ambientalisti (*Torino verde*, L'Arciere, 1993).

Maria Immacolata Macioti: insegna sociologia all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di metodi qualitativi e di emigrazione.

Fausto Malcovati: insegna letteratura russa all'Università Statale di Milano.

Valerio Marchi: giornalista, direttore de "L'Osservatorio sulle Culture Giovanili" dell'Eurispes.

Giorgio Mariani: ricercatore di letteratura nordamericana, all'Università di Salerno (*Allegorie impossibili: storia e strategie della critica melvilliana*, Bulzoni, 1993).

Rita Valentino Merletti: scrittrice free lance, ha svolto attività di ricerca e didattica nel settore della letteratura per l'infanzia presso la Boston University.

Lucio Monaco: insegna letteratura italiana nei licei.

Raul Mordenti: insegna storia della critica e della storiografia all'Università di Roma II Tor Vergata.

Alessandro Niero: laureato in lingua e letteratura russa all'Università di Verona. Ha tradotto e curato di S. Krzizanovskij, *Autobiografia di un cadavere*, Biblioteca del Vascello, 1994.

Paolo Pallotta: insegnante, ha collaborato a quotidiani, riviste e alla Rai.

Gianfranco Pasquino: insegna scienza della politica all'Università di Bologna.

Silvio Perrella: pubblicista, collabora alla "Rivista dei Libri". Un suo saggio compare nel volume, curato da G. Bertone, *Italo Calvino, la letteratura, la scienza, la città*, Marietti, 1983.

Stefania Piccinato: insegna letteratura angloamericana all'Università di Perugia (*Per una letteratura del romanzo jamesiano*, Il Dialogo, 1985).

Marzia Pieri: insegna storia del teatro all'Università di Trieste.

Luciana Pirè: insegna letteratura inglese all'Università di Salerno. Si è occupata di letteratura americana e di Ottocento inglese.

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Luigi Reitani: ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Udine.

Francesca Rigotti: libera docente presso il Seminar für Politikwissenschaft dell'Università di Gottinga (*Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, 1992).

Francesco Roat: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

Anna Segre: professore associato di geografia economica all'Università di Torino. Si occupa principalmente di problemi ambientali legati allo sviluppo sostenibile.

Maria Luisa Scalvini: insegna storia dell'architettura all'Università Federico II di Napoli. È autore e coautore di vari saggi e volumi di storia urbana e di storia dell'architettura moderna e contemporanea.

Bianca Tarozzi: insegna letteratura inglese all'Università di Verona. Ha scritto su Robert Lowell, Jean Rhys e altri poeti e narratori del Novecento.

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Fabrizio Tonello: giornalista e saggista, si occupa degli Stati Uniti (*Progetto Babilonia*, Garzanti, 1993).

Dario Voltolini: ha scritto i testi per l'opera musicale *Mosorrofa* (*Rincorse*, Einaudi, 1994).

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard (redattore capo), Guido Bonino, Simonetta Gasbarro, Daniela Innocenti, Camilla Valletti.

Progetto grafico: *Agenzia Pirella Göttsche*
Art director: *Enrico Maria Radaelli*
Ritratti: *Tullio Pericoli*
Disegni: *Franco Matticchio*

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 giugno 1995

Le immagini

EDWARD SHERIFF CURTIS, **Immagini di una razza che scompare**, *testi di Florence Curtis Graybill e Victor Boesen, Mursia, Milano 1995, ed. orig. 1976, trad. dall'americano di Piero Pieroni, pp. 220, Lit 38.000.*

Edward Sheriff Curtis, uno dei più grandi fotografi americani, negli anni compresi tra il 1904 e il 1930 fissò attraverso l'obiettivo volti e costumi degli indiani d'America, muovendosi dai deserti del South West per spingersi sino ai ghiacci dell'Artico.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Aldo Zargani

Per violino solo

La mia infanzia nell'Aldqua
1938-1945

il Mulino

Edmondo Berselli

Il più mancino dei tiri

Nel campo di calcio
di una stagione di storia italiana
giocano un'insolita partita
Corso e Rivera, Andreotti e Sivori,
l'Inter e il Bologna, Gaddo e Herrera,
Ginsborg e Romano Prodi...

il Mulino

MIRIAM M. JOHNSON

MADRI FORTI
MOGLI DEBOLI

La disuguaglianza dei generi

IL MULINO

Anthony Giddens

La trasformazione
dell'intimità

Sessualità, amore ed erotismo
nelle società moderne

il Mulino

Fernando Savater

Apostati ragionevoli

Ritratti di ribelli illustri

il Mulino

il Mulino

ELIZABETH L. EISENSTEIN

LE RIVOLUZIONI
DEL LIBRO

L'INVENZIONE DELLA STAMPA
E LA NASCITA DELL'ETÀ MODERNA

IL MULINO

JOEL MOKYR

LA LEVA
DELLA RICCHEZZA

CREATIVITÀ TECNOLOGICA
E PROGRESSO ECONOMICO

il Mulino

Paolo Rossi

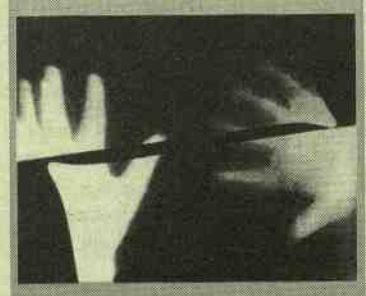
Naufragi
senza spettatore

L'idea di progresso

il Mulino

David Lamb

ETICA E TRAPIANTO
DEGLI ORGANI



Il Mulino/Contemporanea 78

JOŽE PIRJEVEC

SERBI, CROATI,
SLOVENI

Storia
di tre nazioni

UNIVERSALE
PAPERBACKS
IL MULINO

Peter L. Berger

Il brusio
degli angeli

Il sacro nella società contemporanea

il Mulino

FERDINANDO TAVIANI

UOMINI DI SCENA
UOMINI DI LIBRO

Introduzione
alla letteratura teatrale
italiana del Novecento

UNIVERSALE
PAPERBACKS
IL MULINO

il Mulino